CDU 908(497.4/.5Istria"18/19"

ISSN 0350-6746

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

QUADERNI



VOLUME XX

UNIONE ITALIANA - FIUME

UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

ROVIGNO 2009

QUADERNI - Centro di Ricerche Storiche, Rovigno, vol. XX, pp. 1-415, Rovigno, 2009

CDU 908(497.4/.5Istria"18/19" ISSN 0350-6746

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

QUADERNI



VOLUME XX

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

ROVIGNO 2009

QUADERNI - Centro Ric. Stor. Rovigno, vol. XX, pp. 1-415, Rovigno, 2009

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE
Piazza Matteotti 13 - Rovigno (Croazia), tel. +385(052)811-133 - fax (052)815-786
Indirizzo internet: www.crsrv.org
e-mail: info@crsrv.org
info@crsrv.org

Questo volume è stato pubblicato con il contributo dell'Università Popolare di Trieste

INDICE

IL MUSEO ARCHEOLOGICO DELL'ISTRIA A POLA
Sessant'anni di attività in Croazia (1947 – 2007)

VESNA GIRARDI JURKIĆ
Centro internazionale per le ricerche archeologiche Brioni – Medolino, Pola

KRISTINA DŽIN
Museo archeologico dell'Istria, Pola

CDU 069(091)(497.5Pola)"1947/2007
Saggio scientifico originale
Giugno 2009

RIASSUNTO: *Le autrici illustrano i sessant'anni di attività del Museo archeologico dell'Istria a Pola in campo museale, scientifico, professionale, pedagogico-culturale, educativo e editoriale, che hanno impresso una traccia indelebile sul suolo istriano. Le autrici spiegano l'importanza dei diversi periodi della storia del Museo e i risultati ottenuti dall'applicazione costante del suo potenziale umano. Il Museo archeologico, perciò, metaforicamente rappresenta uno scrigno in cui si conservano le testimonianze sul genere umano, in cui le generazioni future rintracciano le radici per il proprio futuro.*

Parole chiave: archeologia, museo archeologico, Istria, Pola

1. Introduzione: fondazione e attività del Museo a Pola (1802 – 1947)

Nel millenario cammino dell'uomo verso la civiltà, sessant'anni sono un periodo relativamente breve, però questi anni nello sviluppo dell'attività del Museo archeologico dell'Istria hanno lasciato una traccia profonda. *Il Museo archeologico dell'Istria a Pola, che con questo nome opera dal 1947, continua la tradizione museale ormai ottantennale (raccolta, conservazione, trattamento e presentazione dei reperti archeologici) del Regio Museo dell'Istria (1930 – 1947) e del Museo Civico della Città di Pola (1902 – 1930)*, scriveva nel 1982 Robert Matijašić[1] in occasione dell'ottantesimo anniver-

[1] R. MATIJAŠIĆ, "Arheološki muzej Istre u Puli, 1902.-1982." [Il museo archeologico dell'Istria a Pola 1902 - 1982], *Histria archaeologica* (in seguito: *HA*), 13-14/1982-1983, Pola 1994, p. 5.

sario di fondazione del Museo, mentre con riferimento ai 180 anni dalla prima evidenza sui monumenti mobili all'interno e intorno al Tempio d'Augusto a Pola, fatta dai francesi con scritti e immagini, Vesna Girardi Jurkić rilevava: *Le nuove ricerche sul passato della città di Pola e del suo circondario hanno provato che questa città istriana è ricca di monumenti culturali della massima categoria mondiale*[2]. Il patrimonio mobile di monumenti dell'antichità (la prima raccolta di lapidi – lapidario) era sistemato nel Tempio d'Augusto. L'inizio dell'attività museale a Pola, vale a dire la raccolta di reperti del passato, risale a quasi due secoli fa, allorquando il maresciallo francese Marmont, governatore delle Province Illiriche dal 1809 al 1811, stimolato dalla dovizia di monumenti antichi presenti in Istria e Dalmazia, dei quali era a conoscenza grazie al ponderoso resoconto di viaggio pubblicato, con ricche illustrazioni, da Charles Luis Cassas[3] nel 1802 a Parigi, diede il via alla fondazione di una raccolta di monumenti lapidei romani nel Tempio d'Augusto. Dopo la visita dell'imperatore austriaco Francesco I a Pola nel 1816, fu approvato un finanziamento per la conservazione ed il restauro del Tempio d'Augusto, come pure dei monumenti ivi raccolti. L'incarico fu affidato all'architetto Pietro Nobile[4]. Nel 1828 Giovanni Carrara[5] proseguì nella raccolta di monumenti lapidei nel Tempio d'Augusto, facendone l'inventario e includendovi la collezione numismatica custodita nel Palazzo comunale, cosicché l'inizio della sua attività, secondo il parere di Robert Matijašić, può essere considerato come il principio della museologia a Pola[6]. Purtroppo, dopo la sua morte nel 1850, i lavori di sistemazione del patrimonio numismatico, nonché della collezione di monumenti all'interno del Tempio d'Augusto e nelle sue vicinanze furono interrotti, cosicché parte dei reperti, lasciati

[2] V. JURKIĆ GIRARDI - M.JURKIĆ, "Izložbena djelatnost Arheološkog muzeja Istre u Puli, 1950-1980, U povodu 180. godišnjice prve muzejske zbirke u Puli" [L'attività espositiva del Museo archeologico dell'Istria a Pola, 1950 – 1980, In occasione dei 180 anni della prima raccolta museale a Pola], *Histria historica* (in seguito: *HH*), 4/2, Pola 1981, 157.

[3] J. LAVALLÉE, *Voyage pittoresque et historique de l'Istrie et de la Dalmatie, rédige d'auprès l'itinéraire de L. F. Cassas*, Parigi 1802.

[4] Pietro Nobile (1774-1854), architetto, sovrintendente dell'Ufficio per l'edilizia a Trieste (1807) responsabile per Aquilea, Gorizia, Trieste e l'Istria; dal 1814 al 1818 operò alla conservazione ed al restauro dei monumenti romani di Pola (Tempio d'Augusto e di Diana, anfiteatro, arco dei Sergi, Porta d'Ercole e Porta Gemina, ninfeo). Vedi: L. RUSCONI, "Pietro Nobile e i monumenti romani di Pola", *Archeografo triestino* (in seguito: *AT*), 3/12, Trieste 1926, pp. 343-358.

5 Giovanni Carrara (1806-1850), archeologo, primo soprintendente nominato per le antichità polesi.

[6] R. MATIJAŠIĆ, *op. cit*, p. 7.

incustoditi, finirono dispersi, fino alla visita a Pola del prof. Enrico Maionica nel 1876 che, grazie all'aiuto ed alla disponibilità del sindaco Angelo Demartini e di alcuni operai, riuscì nuovamente a catalogare il materiale archeologico presente e ad annotare le nuove scoperte di monumenti e inscrizioni[7]. Costatò allora pure l'esistenza della raccolta privata della famiglia Fragiacomo (oggetti di bronzo, monete). In queste circostanze, il capitano del distretto, il conte Benedetto Giovanelli, propose nel 1880 l'istituzione di un museo di stato (Stadtische Museum), ma l'iniziativa non si realizzò. Dieci anni più tardi, Wolfgang Reichel esaminò nuovamente i monumenti conservati nel Tempio d'Augusto, descrivendoli e facendone l'inventario. Dedicò particolare attenzione a una statua di pietra[8], perché parte dell'inscrizione lapidea di questa era già stata pubblicata da Theodor Mommsen[9] nella sua opera del 1877. La mancanza di una custodia sistematica e organizzata del patrimonio monumentale mobile di Pola fu registrata alla fine dell'Ottocento anche da Rudolf Weisshäupl[10], Rudolf Münsterberg e Karl Patsch[11] nei loro resoconti. Nel 1898 Otto Bendorf, presidente dell'I.R. Istituto archeologico austriaco propose nuovamente l'istituzione di una raccolta museale[12], tanto più che erano già stati istituiti i musei a Spalato (1821), Zara (1832), Zagabria (1846), Trieste (1874), Aquileia (1882) e Parenzo (1884). Dopo la fondazione a Parenzo della *Società istriana di archeologia e storia Patria* ed il ritrovamento di numerosi reperti archeologici a Nesazio nel 1990, su raccomandazione della Giunta provinciale d'Istria, il Consiglio municipale di Pola deliberò nel 1902 l'istituzione del Museo d'antichità. La direzione dello stesso, dopo che

[7] E. MAIONICA, "Triest – Pola. Aquileia", *Archaeologisch-epigraphische Mitteilungen* (in seguito: AEM), I, Vienna 1877, pp. 36-62.

[8] W. REICHEL, "Beschreibung der Sculturen im Augustustempel in Pola", *AEM*, 15, Vienna 1892, pp. 151-169.

[9] Th. MOMMSEN, *Corpus Inscriptionum Latinarum*, vol. 5, Berlino 1877.

[10] Rudolf Weisshäupl, professore del Ginnasio tedesco a Pola, sovrintendente e corrispondente dell'I.R. Commissione centrale per la ricerca e la conservazione dei monumenti culturali (K.K.Zentralkommission für Erforschung und Erhaltung der Baudemaler). Vedi: R. WEISSHÄUPL, "Altertümer in Pola", *Archäologisch-epigraphische Mittheilungen aus Österreich - Ungarn*, 16, Vienna 1893, 16-19; Idem, "Ausgrabungen in Pola", *Jahreshefte des Österreichischen Archäologisches Instituts* (in seguito: *JÖAI*), 2. ser., 20, Vienna 1894, 215-233 e altro. Vedi: A. STIPČEVIĆ, *Bibliografija antičke arheologije u Jugoslaviji* [Bibliografia dell'archeologia antica nella Jugoslavia], I, Sarajevo 1977, 1006-1008.

[11] MÜNSTERBERG R.-PATSCH C., "Reise nach Istrien und den Inseln des Quarnero", *AEM*, 15, Vienna 1982, pp. 48-71.

[12] A. GNIRS, *Pola. Ein Fürer durch die antiken Baudenkmäler und Samlungen*, Vienna 1915, 3 – prima guida di Pola in tedesco.

questo ebbe cambiato nome in Museo Civico della Città di Pola, fu affidata a Bernardo Schiavuzzi[13]. Il museo, nel periodo dal 1902 al 1905, pubblicava anche il proprio bollettino "Atti del Museo Civico della Città di Pola", con le relazioni sulle attività svolte e la ristampa di testi anteriori riguardanti le antichità polesi, scritti da Pietro Kandler. Nel 1906 fu nominato direttore Alberto Puschi[14]. Dopo la dissoluzione dell'Impero austro-ungarico nel 1918, il passaggio di Pola sotto alla sovranità italiana ed il ritrovamento di parte della collezione del museo, conservata nei magazzini per preservarla da possibili danni in seguito agli eventi bellici, la Commissione statale italiana[15] decise di fondare nel 1921 il Regio Museo Archeologico che doveva trovare sistemazione nell'edificio del ginnasio tedesco, sulle pendici orientali del colle capitolino polese, dietro al piccolo teatro romano. Dopo i lavori di adattamento dell'edificio, svoltisi nel 1928 e 1929, il lapidario fu collocato al pianoterra, mentre le sale espositive con i reperti preistorici e romani furono predisposte al primo piano. La collezione medievale fu sistemata al secondo piano, nell'ambito della Biblioteca Provinciale. Grazie all'impegno di Bruna Forlati Tamaro[16], ispettrice della Sovrintendenza ai beni culturali di Trieste, nel 1930 furono aperte le sale espositive del museo[17] e fu stampata la prima guida intitolata *Regio Museo*

[13] Bernardo Schiavuzzi (1848 - 1929), medico e archeologo, direttore del Museo dal 1902 al 1906, quando lo sostituì Alberto Puschi. La direzione del Museo era formata da: dott. Giovanni Cleva, dott. Felice Glazer, prof. Anton Gnirs, Giorgio Edmondo Pons, dott. Bernardo Schiavuzzi e prof. Giuseppe Vatovaz. Maggiori informazioni sull'organizzazione e l'attivita del museo in: R. MATIJAŠIĆ, *op. cit.*, pp. 11-16.

[14] Alberto Puschi (1853 - 1922), archeologo e professore di ginnasio, direttore del Museo dal 1907 al 1919, consulente dell'associazione "Società di Minerva" e redattore della rivista *Archeografo Triestino*. Vedi: S. DELLANTONIA, "Alberto Puschi, Archeologo e direttore del Museo Civico di antichità di Trieste", *AMSI*, 1998, p. 46.

[15] La Commissione era formata da: Umberto Renda, ispettore scolastico, L.A. Frediani, architetto e dott. Bruna Forlati Tamaro, archeologa e sovrintendente.

[16] Bruna Forlati Tamaro (1894 - 1987), archeologa e ispettrice della Sovrintendenza ai beni culturali a Trieste, nonché direttrice, di fatto, del Museo archeologico a Venezia (1939 - 1952), principale sovrintendente alle antichità a Venezia (1952 - 1962). Nel 1926 diresse i lavori di conservazione al Tempio d'Augusto a Pola, prese parte agli scavi presso la necropoli di Monte Orsino (1925 -1926), mentre fino al 1930 predispose per l'esposizione gli oggetti archeologici ed il lapidario nell'edificio del museo. Prese parte ai lavori della commissione per la restituzione dei beni culturali all'Istria dopo la Seconda guerra mondiale (1960 - 1961). Di più in: M. MIRABELLA ROBERTI, "Bruna Forlati Tamaro (necrologio)", *AMSI*, Trieste 1987, p. 35.

[17] Questa esposizione, con alcune aggiunte e modifiche minori, fu accessibile al pubblico fino alla Seconda guerra mondiale, dopo di che, durante l'amministrazione anglo-americana, molti oggetti furono trasferiti in Italia. Vedi: V. JURKIĆ GIRARDI – M. JURKIĆ, "Izložbena djelatnost Arheološkog muzeja Istre u Puli, 1950-1980, U povodu 180. godišnjice prve muzejske zbirke u Puli", *op. cit.*, pp. 157-158.

dell'Istria[18]. Alla direzione del museo fu nominato Camillo de Franceschi[19], direttore della Biblioteca Provinciale. Dal 1935 al 1947 fu direttore del museo Mario Mirabella Roberti[20]. L'attività archeologica svolta dal museo in questo periodo è nota in base ai dati pubblicati nella rubrica "Notiziario archeologico" della rivista *Atti* e *Memorie* della Società istriana di archeologia e storia Patria[21]. Particolarmente importanti sono gli scritti riguardanti i risultati degli scavi di conservazione archeologica, effettuati dal 1945 al 1947 dopo i bombardamenti alleati su Pola.

2. *Il Museo archeologico dell'Istria*

Con il passaggio di Pola sotto la sovranità della Croazia e della Jugoslavia nel settembre 1947 e dopo il passaggio di consegne al museo, il 19 novembre dello stesso anno, fu constatato che gran parte dei reperti archeologici e della corrispondente documentazione erano stati trasferiti, durante la guerra e nel 1947, ai tempi dell'amministrazione anglo-americana, a Trieste e a Venezia. Nell'edificio erano rimasti soltanto i monumenti di pietra e alcuni oggetti archeologici minori, sparsi nelle casse depositate nei magazzini e nelle sale. Le bacheche, nelle quali per anni si trovavano esposti gli oggetti, furono ritrovate – in base alle dichiarazioni di Boris Bačić – a Dignano nel 1948. *La triste partenza della maggioranza degli abitanti di Pola e di parte del loro e del nostro patrimonio ha lasciato un vuoto sia nell'archeologia sia fisico nelle sale deserte del Museo. Saranno necessari alcuni decenni, quasi fino alla fine degli anni Sessanta, affinché siano riallacciati alcuni legami, non per dei rapporti o ricordi particolari, ma per lavorare assieme allo studio della storia più antica di Pola e dell'Istria*[22].

[18] Prima guida del museo in italiano: B. FORLATI TAMARO – A. RICCOBONI, *Il R. Museo dell'Istria in Pola,* 1930.

[19] Camillo de Franceschi (1868 - 1953.), storico, direttore della Biblioteca Provinciale a Pola dal 1929 e dal 1935 presidente della "Società Istriana di Archeologia e Storia Patria".

[20] Mario Mirabella Roberti (1909 - 2002), archeologo e professore universitario, direttore del Museo archeologico dell'Istria dal 1935 al 1947, fece restaurare l'anfiteatro e gli altri monumenti culturali polesi danneggiati dagli eventi bellici (Tempio d'Augusto, cattedrale, mura cittadine). Svolse lavori di ricerca alla basilica paleocristiana di Orsera, sovrintese alla conservazione monumentale di Pola, raccolse dati e scoperte topografiche in tutta l'Istria. Di più in: "Omaggio a Mario Mirabella Roberti", *Antichità Altoadriatiche*, Trieste 2000, p. 47.

[21] *AMSI*, fasc. 47/1935, 285-307; fasc. 50/1938, 233-263; fasc. N.s. 1/1949, 231-275.

[22] R. MATIJAŠIĆ, *op. cit.*, p. 28.

Su decreto del Ministero all'istruzione della RP di Croazia dell'11 novembre 1947, già il giorno seguente giunse a Pola Boris Bačić per rinnovare l'attività del museo e riaprire l'istituzione denominata ora Museo archeologico dell'Istria. La Commissione statale[23] prese possesso dell'edificio senza la documentazione amministrativa, gli archivi, i libri d'inventario, le fotografie, i disegni e la biblioteca. Per questo motivo gli sforzi della nuova amministrazione, con a capo il direttore Boris Bačić[24], furono rivolti in alcune direzioni: rafforzamento dei quadri professionali dell'istituzione, conoscenza sul campo dei siti archeologici, raccolta di dati dalla bibliografia disponibile in tedesco e italiano, creazione di una mappa topografica archeologica preliminare e graduale preparazione della raccolta museale alfine di aprire la mostra con i reperti presenti e con quelli provenienti dai nuovi ritrovamenti[25]. Con l'arrivo di nuovi esperti come Branko Marušić nel maggio del 1948, Štefan Mlakar[26] nel giugno del 1949 e Josip Mladin[27] nel settembre del 1956, nonché con l'assunzione della preparatrice Ljubica Horvat nel luglio del 1949, furono creati gradualmente i presupposti per far riprendere l'attività al museo, che diedero anche i primi significativi risultati. Già il 2 febbraio 1949 fu inaugurata l'esposizione permanente, in seguito completata con nuovi reperti. Su delibera del

[23] La Commissione era formata da: dott. Viktor Hoffiler, dott. Mihovil Abramić, prof. Milan Prelog, prof. Boris Baćić, prof. Aleksandar Perc e prof. Ksenija Vinski.

[24] Boris Baćić (1912-1991), archeologo, direttore del museo dal 1947 al 1967, responsabile della Sezione per l'archeologia preistorica fino al 1978. Grazie alle sue fruttuose ricerche sul campo, ritrovò reperti materiali di valore, lasciando una ricca documentazione archivistica riguardo alle sue osservazioni; conseguì risultati importanti nell'archeologia preistorica con scoperte pratiche. Vedi: B. MARUŠIĆ, "U povodu 65. obljetnice rođenja Borisa Baćića" [In occasione del 65.mo anno di nascita di Boris Baćić], *HA*, 10/1, Pola 1979, 9-11; V. JURKIĆ GIRARDI, "Bibliografija radova Borisa Baćića, 1947-1978" [Bibliografia dei lavori di Borisa Baćić, 1947-1978], *HA*. 10/1. Pola 1979, 12-16; Idem, "Prilog za bibliografiju Borisa Baćića" [Contributi alla bibliografia di Boris Baćić], *HA*, 10/2, Pola 1979, 7-8.

[25] Di più nell'elzeviro in cinque puntate di V. JURKIĆ GIRARDI, "40. godina muzejske djelatnosti i zaštite spomenika kulture Arheološkog muzeja Istre, 1947.-1987." [40 anni di attività museale e conservazione dei monumenti culturali del Museo archeologico dell'Istria], *Glas Istre*, Pola, 16 novembre – 20 novembre 1987.

[26] Štefan Mlakar (1913 - 2001), archeologo e filologo, nel 1948 a Parenzo rimise in funzione il museo, dal 1949 al 1979 operatore del Museo archeologico dell'Istria. Con i suoi studi e le ricerche sul campo contribuì all'affermazione dell'archeologia antica in Istria. Svolse ricerche nei complessi residenziali ed economici di epoca romana (Val Catena e *castrum* a Brioni, Velika Šaraja a Peroi, Barbariga, Sorna, Catoro, Sipar), nelle *insulae* abitative romane (il mosaico "Il castigo di Dirce") e nelle antiche necropoli a Pola. Promosse le ricerche archeologiche sottomarine lungo la costa istriana.

[27] Josip Mladin (1925 - 2003), archeologo, operatore del Museo archeologico dell'Istria dal 1955 al 1972. Occupandosi di archeologia preistorica, svolse ricerche archeologiche ai tumuli (Cherso, 1960-1967), al castelliere di Leme (1965-1969), alle mura preistoriche ed alla necropoli di Nesazio.

Comitato popolare del distretto di Fiume, nel gennaio del 1950 a Pola giunse anche parte del materiale archeologico proveniente dal museo parentino. Furono avviati allora anche i primi maggiori scavi archeologici e di ricognizione in giro per l'Istria: a Gurano, Gimino, Zabgnacco (Žamnjak), San Daniele, Castelvenere, Sorna, Gozzano Vecchia, Barbariga, Maclavun, nella cosiddetta Grotta degli zingari (Ciganska pećina) a Momiano, Vetta a S. Pancrazio di Montona, Mulingrande e Mejica presso Pinguente, S. Nicola a Pola, a Fasana vicino a S. Elisio, Salvella vicino a Peroi, Bagnole presso Pola, Celeghi a Cittanova, Francini a Pisino, Berda di Sovignacco presso Pinguente. La necropoli altomedievale di Duecastelli fu esplorata nel 1957. Oltre ai citati lavori di ricerca maggiori, nel corso del primo decennio di attività del museo fu intrapresa tutta una serie d'interventi minori, soprattutto a Pola (tombe illiriche, villa urbana di fronte a Porta Gemina, edificio romano con il mosaico di Dirce, cappella di S. Maria Formosa, villa suburbana nell'allora Via Titograd e altro). Furono organizzate in quell'epoca anche le prime ricognizioni idroarcheologiche dei fondali marini lungo la costa occidentale dell'Istria, coronate dall'estrazione di anfore da vecchie navi affondate nei pressi di Salvore e dello Scoglio dei Frati a Pola.

Rendendosi conto dell'importanza della parola scritta in lingua croata e della necessità di presentare i monumenti culturali e storici dell'Istria[28], poiché dopo la Seconda guerra mondiale non esisteva, se si esclude la guida turistica realizzata dal legale Ante Tentor[29], una pubblicazione che con contenuti e immagini avrebbe potuto servire ai visitatori nostrani e stranieri per illustrare in maniera adeguata la ricchezza del patrimonio culturale e lo sviluppo storico dell'Istria, il Museo archeologico dell'Istria promosse l'edizione di una serie di monografie dal titolo *Monumenti storico-culturali dell'Istria*[30]. Queste pubblicazioni non avevano la pretesa

[28] Le prime pubblicazioni in Istria dedicate all'archeologia, alla cultura e alla storia risalgono al XIX secolo. Nel 1829 iniziò a uscire a Trieste la rivista *Archeografo Triestino*, nella quale furono pubblicati numerosi contributi storici e archeologici. A Parenzo fu promossa nel 1885 la rivista *Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria*, che pubblicò importanti relazioni sui risultati delle ricerche archeologiche svolte in diverse località istriane. A completamento delle nozioni riguardanti i ritrovamenti archeologici sono particolarmente rilevanti le pubblicazioni *Jahreshefte des Osterr. Arch. Instituts*, *Jahrbuch für Altertumskunde* e *Mittheilungen der k. k. Zentral Komission* edite a Vienna.

[29] Ante TENTOR, *Vodič kroz Pulu, Brione i okolicu* [Guida attraverso Pola, le Brioni e i dintorni], Istarske knjižare, Pola 1951 (tiratura: 3000 copie).

[30] Nel periodo dal 1957 al 1987 sono uscite 41 edizioni in croato, tedesco e inglese della



La sede del Museo archeologico dell'Istria a Pola

di essere dei piccoli saggi monografici sulla storia e sui monumenti culturali, ma il loro scopo principale era quello di rendere accessibile in maniera divulgativa, agli strati più ampi di cittadini e visitatori, la storia del passato ed il ruolo avuto dai monumenti, nonché il significato del patrimonio storico e culturale allo scopo di conservarlo e presentarlo a fini turistici. Nel 1961, su iniziativa di Boris Baćić, i professionisti del museo ed i collaboratori esterni che si occupavano di ricerche archeologiche e pubblicavano su altre riviste i risultati delle loro scoperte, promossero l'edizione

pubblicazione *Kulturno-povijesni spomenici Istre* (redattori Boris Baćić e Branko Marušić) e precisamente: Š. MLAKAR, *Amfiteatar u Puli* [L'anfiteatro di Pola]; Š. MLAKAR, *Antička Pula* [Pola antica]; B. MARUŠIĆ, *Istra u ranom srednjem vijeku* [L'Istria nell'alto medio evo)]; Š. MLAKAR, *Istra u antici* [L'Istria nell'evo antico]; Š. MLAKAR, *Die Römer in Istrien;* J. MLADIN, *Umjetnički spomenici prahistorijskog Nezakcija* [I monumenti artistici della Nesazio preistorica]; B. MARUŠIĆ, *Kasnoantička i bizantska Pula* [Pola tardoantica e bizantina]. Le prime edizioni furono stampate nell'ambito dell'attività editoriale della Società per la storia e lo sviluppo culturale dell'Istria, fondata da intellettuali croati nel 1950, con sede nel museo.

Građe i rasprave (Atti e saggi) nella quale annualmente venivano raccolti e rilegati i contributi scientifici e di ricerca che per contenuti riguardavano il patrimonio archeologico, culturale e storico dell'Istria. L'edizione fu accolta con grande interesse da numerose biblioteche scientifiche nostrane e straniere con le quali il Museo archeologico dell'Istria intratteneva relazioni di scambio di pubblicazioni scientifiche, al fine di consentire una quanto più veloce e completa circolazione d'informazioni[31].

Oltre alle nuove scoperte, ben presto iniziò anche la raccolta dei dati necessari per le complesse trattative tra Italia e Jugoslavia riguardo alla restituzione dei beni archeologici alienati durante e dopo la Seconda guerra mondiale. Con l'accordo sulla restituzione dei beni culturali, siglato da Italia e Jugoslavia il 15 settembre 1961 a Roma e ratificato mediante Decreto del Consiglio esecutivo federale n. 30 del 6 marzo 1962, in base all'Annesso A/9 (Materiale archeologico del Museo archeologico dell'Istria), al museo furono restituiti non solo i reperti scoperti sul suolo istriano prima della Prima guerra mondiale, che erano parte integrante della collezione del Museo Civico fondato nel 1902 (portati in Austria nel 1918 e restituiti all'Italia in base all'accordo di St. Germain nel 1920), ma anche gli oggetti scoperti durante gli scavi svolti a Nesazio tra le due guerre, che sono poi quelli di maggior valore archeologico e che costituiscono una testimonianza insostituibile sul passato preistorico e romano dell'Istria. Non sono stati ritrovati i libri d'inventario e la fototeca, documentazione che è rimasta in possesso degli archeologi e conservatori italiani (G. Brusin, A. Degrassi, M. Mirabella Roberti), oppure è andata perduta negli archivi italiani[32], ovvero è conservata presso la *Soprintendenza per i beni A.A.A.A. e S. per il Friuli - Venezia Giulia* a Trieste.

Con la restituzione dei beni culturali, a Pola si crearono i presupposti ottimali per lo sviluppo dell'attività museografica e scientifica dell'istituzione. Il museo estese i propri spazi alle sale del secondo piano, dopo il

[31] Nel periodo dal 1961 al 1990 sono stati rilegati 16 fascicoli della raccolta *Građa i rasprave* con 96 contributi scientifici tratti dai periodici *Jadranski zbornik* (Fiume-Pola), *Arheološki vestnik* [Bollettino archeologico] (Lubiana) e *Atti* del Centro di ricerche storiche (Rovigno).

[32] Sembra che i libri d'inventario centrali non siano stati tenuti completamente nel R. Museo dell'Istria, ma che singoli ricercatori del museo tenessero inventari e fotodocumentazione a parte. B. Forlati Tamaro consegnò personalmente le fotocopie delle sue note private d'inventario a V. Girardi Jurkić verso la fine del 1976. Queste servirono al museo per l'identificazione di singoli oggetti archeologici, poiché oltre ai numeri d'inventario italiani riportavano, sui reperti restituiti, anche quelli vecchi austriaci. Per i suoi meriti B. Forlati Tamaro è stata insignita del diploma con medaglia da parte della Società storica dell'Istria nel 1983.

trasferimento della biblioteca scientifica nell'edificio vicino che era stato sede del Ginnasio italiano. Fu quindi realizzato l'elaborato sulla collezione permanente, suddivisa in tre sezioni: preistorica, antica e medievale. Nel 1967 a direttore del Museo archeologico dell'Istria venne nominato Branko Marušić[33]. Negli ambienti e nei corridoi a pianoterra fu aperto nel 1968 il lapidario, ampliato e risistemato, come esposizione permanente a sé stante di monumenti lapidei scelti, sistematicamente collocati e trattati professionalmente[34]. *In base alle caratteristiche specifiche e generali, alla funzione e al trattamento artistico, essi rappresentano la testimonianza diretta dei fenomeni etnici, territoriali, socio-economici, amministrativi e politici, dei cambiamenti nel corso dei secoli e degli avvenimenti storici e culturali verificatisi nell'area geografica della penisola istriana e del suo retroterra immediato*[35]. Nell'elaborazione del concetto di lapidario si era cercato di fare in modo che i monumenti esposti fornissero un'ampia visione della cultura materiale attraverso le varie epoche storiche, dal I al IV secolo dell'evo antico, attraverso il tardo antico e fino all'alto medio evo, vale a dire dalla seconda metà del IV al IX secolo. I reperti antichi consistono soprattutto in iscrizioni romane e monumenti funerari (are sacrificali, steli, cippi, intitolazioni, sarcofaghi), mentre sono meno rappresentati gli elementi più o meno decorativi degli edifici, di dimensione, destinazione d'uso e funzione diversa, come pure esemplari rilevanti di statue e bassorilievi. I monumenti in pietra nella parte medievale del lapidario appartengono

[33] Branko Marušić (1926-1991), dipendente del Museo archeologico dell'Istria dal 1948, consigliere museale, direttore dal 1967 al 1979 e fino al 1988 responsabile della Sezione di archeologia medievale del museo e professore universitario all'Università di Lubiana. Ha realizzato numerose ricerche sul campo in siti tardoantichi e medievali istriani, fondatore dell'archeologia paleocroata in Istria. Ha collaborato o è stato il responsabile per la realizzazione delle collezioni di lapidari istriani (Parenzo, Pinguente, Cittanova, Umago e altri). Si è occupato delle questioni riguardanti l'archeologia medievale e la storia dell'Istria studiando i fenomeni di continuità archeologica tra l'epoca tardoantica e l'alto medio evo nell'architettura e nella scultura sacra (Duecastelli, Stanzia Betica, Gurano, Roma presso Rozzo), nonché la cultura materiale delle migrazioni dei popoli (Longobardi).Vedi: J. BELOŠEVIĆ, "In memoriam Branko Marušić", *Obavijesti Hrvatskog arheološkog društva* [Bollettino della Società croata di archeologia], 23/1, Zagabria 1991, 1; V. JURKIĆ GIRARDI, "U povodu 40. obljetnice muzejskog i arheološkog rada Branka Marušića, 1948-1988" [In occasione del 40.mo anniversario di attività archeologica e museale di Branko Marušić, 1948-1988], *HA*, 20-21, Pola 1995, pp. 9-13; K. DŽIN., "Bibliografija radova Branka Marušića, 1955-1987" [Bibliografia dei lavori di Branko Marušić, 1955-1987], *HA*, 20-21, Pola 1995, pp. 15-28.

[34] Il progetto di assetto del lapidario fu elaborato dall'ing. E. Vičić, architetto di Zagabria; collaboratori professionali: Štefan Mlakar e Branko Marušić, consiglieri museali.

[35] V. JURKIĆ GIRARDI e altri., "Izložbena djelatnost Arheološkog muzeja Istre u Puli, 1950-1980. U povodu 180. godišnjice prve muzejske zbirke u Puli", *HH*, 4/2, Pola 1981, p. 158.

principalmente alle decorazioni dell'architettura sacra (capitelli, imposti, cibori, amboni, mensole, cornici di porte e finestre, inferriate per finestre) e all'arredo interno (pareti divisorie, altari, pulpiti, balaustre) provenienti da chiese maggiori o minori di Pola e dei suoi dintorni.

Cinque anni prima, nel 1963, negli ambienti del Convento francescano di Pola, che subito dopo la guerra fu affidato in gestione al museo, benché di proprietà militare, il Museo archeologico dell'Istria depositò e sistemò i monumenti lapidei medievali e le copie degli affreschi istriani, ricavandone due mostre permanenti. Nell'atrio e nei due ambienti dell'ala orientale fu creato un ricco lapidario con sculture romaniche ed elementi decorativi con il motivo a treccia. A causa della mancanza della documentazione originaria sulle circostanze di ritrovamento dei singoli elementi lapidei, i pezzi d'esposizione vennero presentati secondo un determinato ordine cronologico, mentre all'interno dei singoli gruppi aventi elementi stilistici simili, in base alla loro funzione originaria. Sistemato in questo modo, il lapidario del Convento francescano permetteva una visione sull'intensa e variegata attività creativa delle botteghe di scultura e degli scalpellini operanti sul suolo istriano e a Pola dall'epoca tardoantica fino alla fine del medio evo. Ci si rese conto allora che per ogni secolo, all'interno di una determinata cornice temporale, non ci fossero interruzioni e che ciascuno presentava sistematicamente il patrimonio monumentale della tradizione autoctona, che con sapienza e fantasia si era inserita nelle tendenze stilistiche generali. Un insieme a sé stante lo formavano i monumenti provenienti da Duecastelli (la chiesa di S. Sofia), mentre la cappella conventuale di S. Giovanni, facente parte degli ambienti del museo, era stata concepita come spazio a parte, dopo la scoperta, in loco, di un mosaico bianco-nero di epoca romana decorato con la svastica e l'ippocampo e la sistemazione in questi ambienti di elementi architettonici sacri in stile romanico ritrovati a Bagnole presso Dignano. Gli altri monumenti esposti appartenevano in parte alla prima fase e a quella matura delle decorazioni con motivo a treccia e in parte alle sculture del primo romanico, risalenti alla metà dell'XI secolo[36].

Al primo piano dell'ala orientale del complesso conventuale di S. Francesco, il museo espose i frammenti delle copie di affreschi provenienti

[36] Il progetto di soluzione architettonica del lapidario e di sistemazione dei monumenti fu realizzato dall'ing. Emil Vičić, architetto; consulente professionale fu Branko Marušić, consulente museale; illuminazione di Antonio Fraccaro.

dalle chiesette istriane, datati dall'XI al XVII secolo. Considerati i criteri stilistici generali, con la consulenza di Branko Fučić[37], le copie degli affreschi istriani esposte furono suddivise in tre periodi: il primo periodo romanico era rappresentato da nove (9) copie, quello gotico con diciotto (18) copie, mentre quello rinascimentale, modestamente, con quattro copie[38], considerato che negli ambienti popolari e contadini istriani non esistevano le condizioni per accettare e sviluppare questo nuovo, esuberante, stile.

Nel 1968 nel Tempio d'Augusto a Pola fu inaugurata una nuova mostra intitolata "Statue e lapidi antiche"[39], che sostituì l'esistente esposizione temporanea di vetri, ceramiche e oggetti di metallo scelti di epoca antica (allestita nel 1961). La mostra venne concepita in modo da offrire un quadro delle più belle sculture romane e dell'arte del ritratto (21 oggetti) e di esporre una scelta delle sculture bronzee romane minute conservate, prevalentemente adibite al culto (25 oggetti). Un anno più tardi, l'8 maggio 1969, nella galleria sotterranea sotto l'arena dell'anfiteatro polese, venne aperta la mostra permanente "Viticoltura e olivicoltura in Istria nell'evo antico"[40], patrocinata dal Segretariato alla cultura della Repubblica di Croazia, unica di questo genere a quell'epoca in tutta l'area mediterranea. La parte centrale consiste nella ricostruzione di un'antica pressa per l'uva e della macina per le olive, con diversi recipienti di pietra prelevati dal sito di ritrovamento nella casa economica romana a Barbariga e sistemati nel grande e rustico ambiente del sottosuolo, in modo da rappresentare la soluzione ideale per evocare e indicare la funzione di questi monumenti culturali romani di pietra. Il gran numero di anfore esposte, contenitore principale per la conservazione e il trasporto di liquidi e merci sciolte dai tempi della civiltà minoico-cretese, attraverso la dominazione romana, fino a Bisanzio, in precedenza giaceva inutilizzato nei

[37] Branko Fučić (1920 -1999), accademico, storico dell'arte, studiò sistematicamente la pittura murale medievale istriana e i monumenti glagolitici croati. Dal 1945 al 1947 annotò, fece l'inventario e fotografò i monumenti storici, culturali e artistici, i materiali d'archivio e le collezioni museali in Istria.

[38] Realizzazione professionale della mostra: Branko Marušić, consulente museale; realizzazione della mostra: Galiano Zanko, preparatore museale.

[39] La soluzione ideale della mostra era dell'ing. Emil Vičić, architetto di Zagabria; la scelta professionale e concettuale la fece Štefan Mlakar, consulente museale.

[40] Lo spazio espositivo e la sistemazione degli oggetti, con consulenze da parte di esperti, fu progettato dall'ing. H. Krleža, architetto; collaboratore professionale: Štefan Mlakar, consulente museale; installazioni elettriche speciali e illuminazione a cura di Antonio Fraccaro.

depositi dei musei. Nel sottosuolo dell'anfiteatro le anfore sono state sistemate ed esposte per tipologia, mentre la loro numerosità è rappresentata lungo le superfici verticali della galleria, usando le fenditure nella roccia viva o sistemandole su carri romani di legno ricostruiti. In una parte della galleria sotterranea è stato ricostruito l'antico naufragio avvenuto a Salvore, con la grande quantità di anfore rinvenute a bordo e con l'ancora della nave. Sui pannelli sono riportate le principali notizie storiche. Questo tipo di presentazione ha visivamente evocato con successo le modalità di trasporto mercantili per terra e per mare durante l'epoca romana.

Il periodo durante il quale Branko Marušić diresse il Museo archeologico dell'Istria va valutato come una valida combinazione tra attività scientifica, professionale e museologica, perché allora, oltre alla realizzazione di nuovi progetti espositivi ed all'impiego di nuovo personale, nonché all'attrezzamento dei laboratori del museo, iniziò anche la pubblicazione, nel 1961, della rivista *Histria archeologica*[41].

Nel periodo dal 1960 al 1975 furono effettuate nuove ricerche archeologiche sulla penisola di Castello presso Medolino, a Sorna vicino a Parenzo, a Duecastelli, al castelliere di Leme e a Punta Tiole, mentre a Nesazio furono conservati i resti delle fondamenta di due basiliche paleocristiane, in modo da inserirle all'interno del parco archeologico. Dopo molto tempo, a causa dell'aumento della mole di lavoro, il 1. dicembre 1968 il museo impiegò un nuovo dipendente laureato per il posto di lavoro di pedagogo museale[42] e in seguito di conservatore nella Sezione antica, nella persona

[41] Caporedattore responsabile nelle prime tre annate della rivista *Histria archeologica* fu B. Baćić; nel periodo dal 1972 al 1987 fu caporedattore responsabile Branko Marušić, con ciò che dal 1981 al 1987 fu redattrice responsabile Vesna Girardi Jurkić; nel 1988 caporedattrice responsabile: Vesna Girardi Jurkić; nel 1994 redattore responsabile: Robert Matijašić; nel 1995 redattrice responsabile: Kristina Mihovilić; dal 1997 al 2001 redattore responsabile: Željko Ujčić; dal 2002 al 2005 redattrice responsabile: Kristina Mihovilić; dal 2006 al 2008 redattrice responsabile: Kristina Džin. Complessivamente in 38 anni sono usciti dalle stampe 34 fascicoli di questo, importante per l'Istria, bollettino di archeologia.

[42] Il Museo archeologico dell'Istria nel 1968 è stato il primo in Croazia a introdurre il servizio pedagogico-museale, poiché il direttore Boris Baćić riteneva che il museo *"come ente culturale incaricato della tutela dei monumenti rappresenta, allo stesso tempo, una scuola di cultura generale per gli adulti e dev'essere un grande supporto nell'educazione della gioventù"* – B. BAĆIĆ, "Razvoj Arheološkog muzeja u Puli" [Sviluppo del Museo archeologico dell'Istria a Pola,] *Vijesti* [Notizie], 4-5, Zagabria 1968, p. 7. I dipendenti del museo presero parte attiva alla Prima consulta "Scuole e musei in Istria", tenutasi nel Museo etnografico del Parentino a Parenzo (aprile 1971) e alla Seconda consulta tenutasi nella Biblioteca scientifica a Pola (novembre 1971); parteciparono pure alla Terza consulta nel Museo della rivoluzione popolare a Pola (1972). Ravvisando il ruolo del museo e l'importanza del suo inserimento nei processi educativi e didattici (Anton Bauer), soprattutto nel curare e stimolare l'amore

di Vesna Girardi Jurkić, che in seguito fu periodicamente inviata per specializzazioni plurimensili ad Atene, Roma, Aquileia, Taranto e Ravenna.

Nel 1969 al Museo archeologico dell'Istria è stato istituito il servizio pedagogico-museale permanente con il conservatore pedagogo (V. Girardi Jurkić), con ciò che la questione pedagogico-museale, come 'programma sperimentale', s'inseriva gradualmente nei risultati complessivi di attività del museo (instaurazione di rapporti permanenti con le scuole elementari e medie della città e dei dintorni, servizio di comunicazione guidata per insegnanti e docenti, presentazione annuale sistematica delle mostre permanenti agli alunni in relazione alla loro età, presentazione dei monumenti accessibili ed altro)[43], con ciò che i primi risultati si ebbero l'anno successivo (visite di comitive scolastiche, visite educative obbligatorie per i militari di leva, visite guidate all'interno del museo e sul territorio, visite alle mostre tematiche).

Nello stesso tempo, grazie al grande impegno dei dipendenti del museo, dopo la restituzione del materiale archeologico da parte dell'Italia e la sua sistemazione, si proseguì con la graduale organizzazione dell'edificio e con l'elaborazione del progetto concettuale di presentazione didattico - visiva di tutto il fondo rappresentativo del museo. *È importante rilevare che le sale espositive del Museo archeologico dell'Istria venivano completate con i nuovi reperti ritrovati nei siti archeologici istriani (grotte preistoriche, castellieri e necropoli, complessi economici, edifici e cimiteri dell'evo antico, edifici sacri del periodo paleocristiano e bizantino, nonché dei tempi delle invasioni barbariche e della venuta delle popolazioni slave in Istria). Tutti questi risultati archeologici rappresentano un significativo contributo alla valorizzazione e all'obbiettiva osservazione del passato in Istria e*

verso il luogo natio e la patria, nonché sviluppando la coscienza nazionale e l'orgoglio nazionale per la propria patria e accettando l'animazione come forma di collaborazione tra il museo e le scuole, il Museo archeologico dell'Istria e la Società degli storici dell'Istria, in collaborazione con i servizi educativo-pedagogici, organizzarono la Quarta (1976) e la Quinta consulta a Pola (1981). Vedi: V. JURKIĆ GIRARDI, "Razvoj i rezultati muzejsko-pedagoške službe Arheološkog muzeja Istre u Puli" [Sviluppo e risultati del servizio pedagogico-museale del Museo archeologico dell'Istria a Pola], *Istra*, 4, Pola 1975, pp. 3-23.

[43] V. JURKIĆ GIRARDI, "Pola stoljeća muzejsko-pedagoškog djelovanja Arheološkog muzeja Istre u Puli" [Mezzo secolo di attività pedagogico-museale del Museo archeologico dell'Istria a Pola], in: *Zbornik radova I. Skupa muzejskih pedagoga Hrvatske s međunarodnim sudjelovanjem* [Miscellanea del I Convegno dei pedagoghi museali della Croazia con partecipazione internazionale], Zagabria, 2002, p. 8.

rendono merito all'archeologia istriana nell'ambito delle scienze in Croazia..., rilevava Vesna Girardi Jurkić nel 1978[44], redattrice della prima guida al museo in lingua croata, edita dopo la definitiva sistemazione delle mostre permanenti sui periodi preistorico, antico, tardoantico e medievale, realizzatesi in varie tappe. Esaminando cronologicamente la vicenda, nelle sale espositive modernamente attrezzate al primo piano del museo il 1. agosto 1970 fu inaugurata la mostra di reperti preistorici[45], sistemata in cinque grandi sale dove sono esposti fossili e artefatti dall'età della pietra sino all'epoca romana. *Con metodo educativo, illustrando gl'inizi e lo sviluppo della vita attraverso le fasi geologiche, sono esposti i fossili di vari animali del terziario ed è rilevata la prima apparizione dell'uomo nel pleistocene*[46], tenendo in considerazione i mutamenti climatici che hanno influito sulla vita e sul percorso compiuto dall'uomo da primate a homo sapiens. La presenza dell'uomo in Istria è confermata dai reperti scoperti nelle grotte di San Daniele e San Romualdo. Gli oggetti del neolitico e dell'eneolitico sono pure presenti nella mostra permanente, mentre particolare attenzione è dedicata alle età del bronzo e del ferro, tempi dello sviluppo dei castellieri in Istria. La parte centrale della mostra sull'epoca preistorica è costituita dai monumenti in pietra provenienti da Nesazio, considerati di straordinario valore storico e artistico.

Tre anni più tardi, il 6 agosto 1973, dopo il restauro e il consolidamento statico del secondo piano dell'edificio, fu aperta la mostra dedicata all'evo antico, al tardoantico e al medio evo, concepita modernamente per quei tempi. La collezione di reperti antichi è stata pensata e realizzata seguendo il principio dello sviluppo storico dell'Istria in epoca romana. Giustamente valutando il progresso dell'Istria e della città di Pola nell'ambito della crescita complessiva dell'Impero romano, nella mostra sono esposti: una cernita di monete romane dal III secolo a.C. sino al IV secolo d.C., ceramica fine per uso domestico, oggetti di bronzo e di ferro, oggetti di bronzo di elevato valore artistico artigianale, attrezzi ossei per farmacia, medicina e cosmetica, nonché un'ampia scelta di reperti di vetro. Durante

[44] V. JURKIĆ GIRARDI, *Uvodnik* [Introduzione], Arheološki muzej Istre – Pula. Guida III, Pola 1978, p. 6.

[45] La scelta del materiale espositivo per la mostra sulla preistoria fu fatta da Boris Baćić; progetto, valorizzazione estetica e realizzazione a cura dell'ing. Emil Vićić, architetto.

[46] V. JURKIĆ GIRARDI e altri, "Izložbena djelatnost Arheološkog muzeja Istre u Puli, 1950-1980, U povodu 180. godišnjice prve muzejske zbirke u Puli", *HH*, 4/2, Pola 1981, p. 158.



Sala d'esposizione del Museo archeologico

l'allestimento, molta attenzione fu dedicata al modo di esporre le statue e i bassorilievi lapidei, lo svariato materiale edile romano (tegole, mattoni, tubature e altro), nonché alla valorizzazione ed alla presentazione delle lucerne di ceramica romane[47]. *Questo criterio di esporre il materiale archeologico antico era dovuto alla poca conoscenza riguardo alla sua provenienza, siccome si trattava di reperti restituiti nel 1961 dall'Italia senza le liste d'inventario. Il principio degli insiemi, soprattutto dell'insieme chiuso di necropoli, poteva essere applicato soltanto per i ritrovamenti già effettuati nell'antica necropoli di Nesazio e per le nuove scoperte alle necropoli di Corridico presso Pisino e di Catoro presso Umago, nonché per la parzialmente esplorata necropoli in Via Capodistria a Pola*[48]. Nella mostra tardoantica e altomedievale fu presentato il materiale archeologico trovato, di regola, nel corso delle ricerche postbelliche (oggetti metallici tardoantichi e ceramica fab-

[47] Il concetto professionale della mostra fu realizzato da Štefan Mlakar, consulente museale, con la collaborazione di Vesna Girardi Jurkić, conservatore di museo; il progetto della mostra fu realizzato dall'ing. Emil Vičić, architetto.

[48] V. JURKIĆ GIRARDI, *op. cit*, p. 159.

bricata, ceramica di produzione domestica). Durante la scelta dei pezzi da esporre, particolare attenzione fu dedicata alla sistemazione dei reperti scoperti nei cimiteri tardoantichi di Pola, Fasana e dintorni, nonché all'esposizione di parte del mosaico policromo dorato proveniente dall'abside della cappella meridionale della basilica di Massimiano a Pola (S. Maria Formosa, metà del VI secolo), come pure del bassorilievo lapideo con oranti (chiesa di S. Tommaso, IV sec.). La cultura materiale e spirituale dell'Istria nel periodo dagl'inizi del VII alla fine del XII secolo è presentata in una sala a parte (cimitero paleocroato a Gimino e altri reperti slavi, ritrovamenti funerari nel Montonese e nel Pinguentino)[49].

Una delle neointrodotte forme di attività museale consisteva nella collaborazione e nell'allestimento di importanti mostre archeologiche ospiti. L'esposizione "I bronzi antichi in Jugoslavia" fu allestita in occasione dei 125 anni dalla fondazione del Museo popolare di Belgrado. Considerato che questa mostra era il primo tentativo in Jugoslavia di raccogliere e presentare gli oggetti fatti con questo nobile materiale, dalla loro origine fino allo sviluppo e destinazione d'uso, il Museo archeologico dell'Istria e il Museo popolare di Belgrado concordarono l'allestimento di questa mostra, con 66 pezzi originali, anche a Pola[50]. Due anni più tardi la mostra "Gli Illiri delle Alpi. Guerrieri e padroni del sale" che era già stata ospitata in Cecoslovacchia, Polonia, Svezia e Germania federale, fu allestita al Museo archeologico dell'Istria dal Museo di storia naturale (Naturhistorisches Museum)[51] di Vienna. *La mostra... al Museo archeologico dell'Istria a Pola ha permesso di conoscere gli oggetti che sono gli elementi portanti della cultura di Hallstatt e che come tali, tramite il loro elevato valore culturale, hanno giocato un ruolo determinante nello sviluppo dell'età del ferro in Europa. Sul territorio istriano, come pure in Slovenia e nella Croazia nordoc-*

[49] Questa parte della mostra venne pure progettata e allestita dall'ing. Emil Vičić, architetto, mentre il concetto professionale e la scelta dei reperti vennero curati da Branko Marušić, consulente museale.

[50] Pola ospitò la mostra dal 1. agosto al 1. ottobre 1970. Soluzione concettuale della mostra: Đorđe Mano Zisi, Ljubiša B. Popović, Milivoje Veličković, Branka Jelčić; allestimento della mostra a Pola: Ljubiša B. Popović, Milivoje Veličković, Đina Gabričević, Štefan Mlakar, Vesna Girardi Jurkić. Tra gli oggetti esposti c'erano anche i reperti archeologici dei musei di Pola e Parenzo (figure antiche di Ercole, Iside Fortuna, atleta; applique con Giove e Silvano, ciondolo con figura di donna proveniente da Pizzughi; due piedi umani, vaso di bronzo con testa d'airone, due lucerne di bronzo con fiore e la scritta Helops; serratura, anfora e recipiente).

[51] La mostra a Pola rimase aperta dal 18 luglio al 30 settembre 1972. Autore della mostra: F.E. Barth; allestimento della mostra: F.E. Barth, Boris Baćić.

cidentale, la cultura di Hallstatt conobbe un elevato grado di sviluppo. Comparando la cultura materiale nell'area istriana in quell'epoca con i reperti esposti in questa mostra tematica, il visitatore può conoscere le influenze e i legami esistenti negli elementi basilari e, in genere, la portata della cultura di Hallstatt[52].

Il periodo in cui Branko Marušić svolse l'incarico di direttore del Museo archeologico dell'Istria si può riassumere come l'inizio della fase di trasformazione da ente museale a rilevante istituzione scientifica. Oltre al classico lavoro museologico, Marušić, grazie alla sua energia, divenne il primo professore universitario proveniente dal Museo archeologico dell'Istria e tenne lezioni alla Facoltà di filosofia dell'Università di Lubiana. Incitò e stabilì una solida collaborazione con il Centro di ricerche storiche di Rovigno sin dalla sua fondazione e da solo, o assieme ai colleghi, stimolò la pubblicazione di contributi scientifici sulla rivista *Atti*. Collaborò e scambiò dati e risultati delle ricerche con il Museo dei monumenti archeologici croati di Spalato, con i musei archeologici di Zara, Spalato e Zagabria, con il Museo popolare di Lubiana, nonché con i musei di Pirano e Capodistria. La collaborazione fu estesa anche alle rilevanti accademie di Zagabria, Lubiana, Novi Sad, Belgrado e Titograd. Il Museo prese parte, con propri relatori, alle appena avviate "Settimane di Studi Aquileiesi" ad Aquileia. In questo modo i dipendenti museali ebbero spesso l'occasione di attraversare i confini e di recarsi in Europa per stabilire nuovi contatti professionali e scientifici internazionali. Egualmente avvio la collaborazione anche con il museo di Cividale e con l'Istituto archeologico di Nitra (nell'allora Cecoslovacchia).

Il direttore Branko Marušić, con il suo costante desiderio di perfezionamento, stimolò anche i colleghi più giovani a prepararsi per tenere le loro relazioni in patria e all'estero, nonché a pubblicare i risultati e le conclusioni delle loro ricerche scientifiche in rilevanti riviste di archeologia (*Diadora*, Zara; *Starohrvatska prosvjeta*, Spalato; *Arheološki vjesnik*, Zagabria; *Arheološki vestnik*, Lubiana; *Antichità Altoadriatiche*, Aquileia; *Živa antika*, Skopje; *Balcanica*, Belgrado e altri) .

Grazie all'impegno del direttore, furono assunti i quadri necessari per il Laboratorio del Museo archeologico dell'Istria, che opera con continuità ed è specializzato nel trattamento di monumenti lapidei, materiali di

[52] V. JURKIĆ GIRARDI., *op. cit.*, p. 166.

ceramica, vetri e oggetti di metallo. Allo stesso modo, dal momento della fondazione del museo nel 1947, fu istituita la biblioteca specializzata che, scambiando le edizioni scientifiche di propria pubblicazione, ha arricchito e rafforzato il proprio fondo librario. Sono di particolare valore i libri ed i periodici che nel 1948 sono stati prelevati dal fondo della Biblioteca scientifica di Pola e trasferiti in quella del museo.

La conclusione dell'allestimento della mostra permanente, che nei prossimi tre decenni è stata arricchita soltanto in parte con le peculiari situle e le ceramiche provenienti dalla cosiddetta tomba di Epulone a Nesazio nel segmento preistorico e con la testa in pietra di Agrippina in quello antico, è il risultato di un approccio professionale nella presentazione dei pezzi da esposizione e dei reperti archeologici, il che ha affatto contribuito e promosso la ricerca, la conservazione e l'adeguata presentazione del materiale museale. In special modo fu allora rilevato che *lo scopo di questo tipo di presentazione del materiale archeologico nel nuovo allestimento permanente è di rappresentare obbiettivamente i resti materiali del passato, per offrire la possibilità ai visitatori di rendersi conto del ricco sviluppo economico, culturale e spirituale della penisola istriana, dalle remote epoche preistoriche sino al romanico medievale*[54].

Nel 1979 a direttrice è stata nominata Vesna Girardi Jurkić[55]. *Sulle basi del lavoro professionale e scientifico il museo è un'istituzione sempre più rilevante nella vita culturale e sociale della città e della penisola. È stato*

[53] In questo periodo si svilupparono i contatti con i colleghi archeologi e storici dell'arte stranieri, nonché le visite internazionali, ad esempio a Joachim Werner e Anna Gnirs (Germania), Lucio Bosio e Giuseppe Cuscito (Italia), Helmut Buschaussen (Austria) e altri.

[54] V. JURKIĆ GIRARDI, *Uvodnik,* Museo archeologico dell'Istria – Pola. Guida III, Pola 1978, p. 6.

[55] Vesna Girardi Jurkić (1944), dottore in archeologia e professore universitario ordinario, consulente scientifico e museale nonché responsabile della Sezione antica, direttrice del Museo archeologico dell'Istria dal 1979 al 1991, viceministro alla cultura dal 1991 al 1992, ministro alla cultura, istruzione e sport della RC dal 1992 al 1994, ambasciatrice presso l'UNESCO dal 1995 al 2001, dal 1995 responsabile del Centro internazionale di ricerche archeologiche Brioni-Medolino, con sede a Pola, dal 2004 professore alla Facoltà di filosofia dell'Università di Fiume e dal 2006 agli Studi croati dell'Università di Zagabria. Si è specializzata alla Scuola francese di archeologia ad Atene (1971), a Roma (1975, 1989), e agli istituti di archeologia di Ravenna, Taranto e Aquilea. Si occupa intensamente di lavori scientifici, di ricerca, di conservazione e salvaguardia archeologica sul territorio dell'Istria (centri di culto dell'Evo antico: Pola, Nesazio, Parenzo; architettura urbana e rustica romana: Pola – basilica, Porto Cervera, Porat, Pomer, Visola presso Medolino; necropoli antiche e tardoantiche: Pintoria e Fontana presso Pinguente, Burle presso Medolino). Si è dedicata in particolare alla ricerca della problematica dei culti autoctoni e antichi, ai ritratti sulle steli e ai complessi residenziali ed economici romani in Istria.

intrapreso l'allestimento di numerose e complesse mostre tematiche ...[56]. Cosciente del fatto che la politica culturale di allora derivava dalle specificità dell'ordinamento sociale, la nuova direttrice, soppesando le esperienze straniere e nostrane, giunse alla conclusione che l'attività museale e archeologica a Pola doveva e poteva trovare il modo e le forme per operare sistematicamente, collegandosi e risolvendo efficacemente i problemi mediante i quali si sarebbe potuta realizzare una trasformazione qualitativa, includendosi nell'ordine di quegli avvenimenti culturali il cui scopo e senso era di partecipare alla vita culturale e all'istruzione complessiva della comunità sociale più ampia. In questo contesto il museo divenne un luogo dinamico, propositivo, creativo e correttivo, il luogo nel quale si realizzava una parte della politica culturale e si svolgevano gli avvenimenti culturali con i quali si realizzava la comunicazione diretta con il singolo e con l'ambiente nel quale il museo operava. Una delle forme di attività del museo dal 1979 al 1981 fu la preparazione e la realizzazione di mostre tematiche a Pola[57], l'allestimento di mostre itineranti in Croazia e nelle altre repubbliche jugoslave, ospitando contemporaneamente esposizioni altrui nelle sale museali polesi[58]. Fu allora che Vesna Girardi Jurkić,

[56] Ž. UJČIĆ, *Tisućljeća u stoljeću. Povodom stogodišnjice Arheološkog muzeja Istre* [I millenni in un secolo. In occasione dei cent'anni del Museo archeologico dell'Istria] [Monografie e cataloghi] (in seguito *MK*), 12, Pola, 2002, p. 43.

[57] Il Museo archeologico dell'Istria allestì le seguenti mostre tematiche: 1979 – "Mosaici antichi dell'Istria"; 1981 – "Scelta di antichi mosaici dell'Istria"; 1982 - "Sviluppo della medicina in Istria"; "Le più recenti scoperte archeologiche in Istria" ; "Ritratti imperiali sulle monete romane" ; 1983 – "Nesactium – Nesazio – Vizače"; "Il patrimonio archeologico dell'Istria"; 1984 – "Collezione di arte sacra della chiesa parrocchiale di S. Biagio, Dignano"; 1986 – "Tito e le ricerche archeologiche sulle Brioni"; "Cantieristica e marineria nell'antichità"; 1987 – "I tesori sacri dell'Istria"; "Gli slavi nell'Adriatico settentrionale"; "40 anni di attività del Museo archeologico dell'Istria, 1947-1987"; "L'editoria del Museo archeologico dell'Istria a Pola"; 1988 – "Histri ed Etruschi"; "Recenti scoperte archeologiche a Pola, 1985-1988"; 1989 – "Incontro alla raccolta di arte sacra a Peroi"; "Variazioni figurative sul tema: gli antichi monumenti di Pola"; "Pola, foro – ricerche archeologiche, 1987-1988"; "Ricerche nella basilica romana sul Foro a Pola"; 1990 – "Ritratti antichi in Dalmazia e Istria" (in collaborazione con il Museo archeologico di Zara).

[58] Pola ospitò le seguenti mostre: 1980 - "Il teatro antico sul suolo della Jugoslavia" (Matica srpska, Novi Sad); "Le necropoli paleocroate del Vinodol" (Museo storico e di marineria del Litorale croato, Fiume); 1981 - "Gli scarabei egizi" (Museo archeologico, Zagabria); "Vasi greci" (Museo archeologico, Zagabria); 1982 – " Gli ornamenti sul nostro litorale tra la Krka e l'Istria dalla preistoria ad oggi" (Museo archeologico, Zara e altri); 1983 – "File. Salvataggio e restauro dei templi egizi " (Ufficio culturale dell'Ambasciata d'Italia, Belgrado); "Vasellame antico di bronzo della Slovenia" (Museo popolare, Lubiana); 1984 – "L'eredità archeologica di Lubiana" (Museo civico, Lubiana); 1985 – "Scenografia dell'arena di Verona" (Comune di Verona, Ente Lirico Arena); "Buon giorno Etruschi" (Museo Guarnacci, Volterra); "Vetri di Murano" (Comune di Venezia, Civici musei Veneziani d'Arte e di Storia); 1986 – "L'isola di Lissa durante l'ellenismo" (Museo archeologico,

rendendosi conto che una delle forme più importanti dell'attività museale fosse quella di concepire e realizzare mostre tematiche, intraprese la pubblicazione di una nuova serie di piccoli cataloghi del Museo archeologico dell'Istria. Ogni mostra organizzata a Pola o in qualcuna delle repubbliche jugoslave era, a partire dal 1979, accompagnata da un adeguato catalogo che così, mediante la parola scritta, rimaneva una testimonianza duratura degli sforzi profusi dagli archeologi e dagli altri servizi del museo per presentare il patrimonio culturale e serviva da funzionale supporto informativo per i media ed il pubblico. Questi cataloghi talvolta andavano ben oltre ai ristretti ambiti informativi e diventavano delle pubblicazioni scientifiche che formavano una notevole *biblioteca del patrimonio archeologico e storico-culturale*.

Continuarono pure i grandi progetti di ospitare mostre provenienti da altre località, come frutto della collaborazione interrepubblicana con la "Matica srpska" di Novi Sad che con metodico lavoro aveva raccolto un grande numero di pezzi da esposizione su tutto il territorio jugoslavo tematicamente legati agli antichi teatri. Negli spazi espositivi del restaurato Palazzo comunale di Pola, il Museo archeologico dell'Istria allestì nel 1980 l'imponente mostra "Il teatro antico sul suolo della Jugoslavia"[59]. Un gran numero di reperti (619 tra statue, statuette, mosaici, affreschi, orna-

Spalato); "Il movimento illirico in Croazia" (Museo storico della Croazia, Zagabria e altri.); "La collezione egizia del Museo archeologico di Zagabria" (Museo archeologico, Zagabria); "La parola scritta in Croazia" (Spazio museo, Zagabria); 1987 – "Ornamenti, ricami e abiti di città della Bosnia ed Erzegovina" (Museo nazionale della Bosnia ed Erzegovina, Sarajevo); "Gli antichi vetri di Argyruntum" (Museo archeologico, Zara); "Giochi popolari e combattimenti sulle steli sepolcrali" (Museo dei XIV Giochi olimpici invernali, Sarajevo); "Collezione Piperata" (Università popolare, Centro per la cultura, Lussinpiccolo); 1988 – "Bribir nel Medio Evo" (Museo dei monumenti archeologici croati, Spalato); "Gli impressionisti jugoslavi " (Museo popolare, Belgrado); "L'arte dell'antica Grecia. Vasi e statuette della collezione del Museo popolare di Belgrado" (Museo popolare, Belgrado); "Iconografia storica dell'arena di Verona" (Comune di Verona, Verona); "Ricerche archeologiche a Ragusa" (Museo di Ragusa); "Ritratti a Ragusa dal XVI al XIX secolo" (Museo di Ragusa); 1989 – "Incontro alla raccolta di arte sacra a Peroi" (collaborazione con la Comunità ecclesiastica serbo-ortodossa e con la parrocchia di Peroi); "Variazioni figurative sul tema: monumenti antichi di Pola"; "Pola, foro – ricerche archeologiche, 1987-1988", "Affreschi della Macedonia" (Museo della città di Skopje, Skopje); "L'antica Skupi. Risultati delle nuove ricerche archeologiche" (Museo della città di Skopje, Skopje); 1990 – "Josip Jelačić – leggenda e realtà. Dal lascito della famiglia Jelačić» (Museo storico della Croazia, Zagabria).

[59] La mostra rimase aperta dal 18 giugno al 28 luglio 1980 e quindi si trasferì a Spalato, Zara, Zagabria, Lubiana e Belgrado. Autori della mostra: Danica Dimitrijević, Dušan Rnjak. Collaboratori all'allestimento: Đina Gabričević, Vesna Girardi Jurkić, Robert Matijašić. Testo del catalogo in croato e italiano per la mostra polese: Vesna Girardi Jurkić. L'inaugurazione fu onorata da un recital di Marija Crnobori.

menti e altri oggetti artigianali) raccolti presso 36 enti e collezioni museali in Jugoslavia e all'estero (Austria, Ungheria) formavano un notevole insieme, permeato dal contenuto teatrale, sia che gli oggetti fossero direttamente e per uso legati al teatro sia che fossero ispirati dal suo spirito.

Dopo tre anni di scavi e di ricerche ai resti della villa rustica a Porto Cervera (1976 – 1979) e la constatazione dell'esistenza di due insiemi architettonici: quello del complesso produttivo di ceramiche con il forno di cottura, il primo scoperto sull'Adriatico orientale, e il complesso residenziale e agricolo tardoantico con l'oleificio, fatto che determinò il cambiamento del progetto e lo spostamento dell'ubicazione dell'albergo, i resti dell'edificio della villa rustica – dopo parziale conservazione e ricostruzione di parte del forno di cottura per ceramiche e della parte residenziale dell'abitazione con piccole terme private, nonché la conservazione dei resti dell'oleificio – furono inseriti nel parco urbano dell'insediamento con marina e molo, come valido esempio di realizzazione del parco archeologico. Così *Porto Cervera divenne nel 1980 l'esempio da seguire nella presentazione turistico-culturale del patrimonio archeologico*[60], grazie all'operato del Museo archeologico dell'Istria e alla ditta "Euroturist" di Parenzo[61].

Allo scopo di presentare i monumenti storici e culturali dell'Istria, nel 1981 fu promossa una nuova rappresentativa pubblicazione del Museo, al fine di raccogliere e riprodurre le grafiche meno note del periodo dal XVI al XIX secolo aventi come soggetto i monumenti di Pola, le cittadine istriane, i dettagli architettonici rurali medievali, il paesaggio e le rarità etnografiche. Siccome l'Istria è, senza dubbio, una penisola che nel corso dei secoli è stata visitata da scrittori, architetti, pittori, archeologi e poeti che hanno immortalato in numerosi studi, dipinti e acquerelli la sua autenticità, era necessario mostrare nell'edizione *Istarski spomenici* (Monumenti istriani) tutto il loro autentico valore artistico e documentale. La prima mappa con le acqueforti dei monumenti antichi e del paesaggio di Pola (G. Piranesi, Ch. Clerisseau, L. F. Cassas, A. Tischbein), con testo in

60 V. JURKIĆ GIRARDI – K. DŽIN, "Rimska villa rustica u Červar Portu" [La villa rustica romana a Porto Cervera], *Katalog Arheološkog muzeja Istre* [Catalogo del Museo archeologico dell'Istria] (in seguito *KAMI*), 67, Pola 2005, p. 21.

61 I meriti maggiori per le ricerche e la conservazione della località vanno al direttore dell'"Euroturist", impresa investitrice, Gianpietro Musizza, mentre la soluzione dell'orticoltura fu curata da Lido Sošić, in seguito sindaco di Rovigno per un mandato.

croato, inglese e italiano, come attrattiva culturale e turistica andò esaurita lo stesso anno[62].

Nell'intenzione di preservare e presentare al pubblico il patrimonio archeologico esplorato, il 4 maggio 1983 fu fondato il parco archeologico di Nesazio e fu aperta una mostra permanente all'interno di un piccolo edificio in questo sito[63]. Gli operatori del museo, nel corso delle ricerche di revisione e dei lavori di conservazione (1962, 1965, 1968 e 1974 – 1982), avevano sistematicamente conservato parte del complesso monumentale (l'antico bastione, le fondamenta di tre templi antichi sul foro, parte delle taverne romane ad oriente, le case d'abitazione, la basilica gemina paleocristiana con nartece e battistero) e fondato il nucleo di una piccola collezione in loco, progettando di ampliarla e di costruirvi il lapidario. Si voleva in questo modo far rivivere Nesazio come museo sui generis *en plein air* – un moderno complesso archeologico – dopo quindici secoli di abbandono e di farlo diventare, con i suoi resti archeologici e con i suoi monumenti, una testimonianza del passato che si compenetra col presente, attualizzando con la sua ricchezza la quotidianità. Dopo il successo del convegno scientifico "Sviluppo culturale e storico del patrimonio architettonico dell'Istria"[64], organizzato nel 1979 in collaborazione con la Società storica istriana per ricordare gli 85 anni della scoperta del sito e delle prime ricerche archeologiche a Nesazio, nel 1983 fu organizzato il simposio scientifico internazionale "Nesazio nella cultura e nella storia dell'Istria"[65]. Al convegno ed alle celebrazioni erano presenti anche i

[62] Editore: Museo archeologico dell'Istria; coeditore: Società storica istriana, testo e redazione V. Girardi Jurkić; tiratura: 2000 copie. La mappa con le grafiche dei monumenti antichi e del paesaggio di Pola fu edita in occasione dell'organizzazione di un'edizione di "Giochi senza frontiere", svoltasi nell'anfiteatro polese nel 1981.

[63] In questa circostanza fu collocata e scoperta una lapide ricordo sulla facciata dell'edificio ospitante la collezione, che ricorda gli 85 anni dall'inizio delle prime ricerche archeologiche a Nesazio. La lapide fu posta dalla Società storica istriana e scoperta dal suo primo presidente Boris Baćić, alla presenza di numerosi visitatori e operatori politico-sociali. In questo periodo fu asfaltata e ampliata la strada da Altura a Nesazio e portate le condutture dell'acquedotto fino a questa località, grazie all'impegno della Camera di commercio e della ditta "Industrochem" di Pola.

[64] Pola, 8-10 novembre 1979, partecipanti: Milan Prelog, Aleksandra Faber, Venči Krizmanich, Anđelko Badurina, Iva Mikl Curk, Boris Baćić, Štefan Mlakar, Vesna Girardi Jurkić, Josip Stošić, Marija Obad Vučina, Biserka Tadić, Eugen Franković, Marco Pozzetto, Beata Gotthardi Pavlovsky, Ljudmila Plesničar Gec, Radmila Matejčić, Ante Šonje, Srećko Greblo, Branko Fučić, Tihomira Stepinac Fabijanić.

[65] Pola, 4-7 maggio 1983, organizzazione del Museo archeologico dell'Istria e della Società storica istriana con l'alto patrocinio della Sezione di scienze sociali e della Sezione di arti figurative dell'Accademia jugoslava delle arti e delle scienze di Zagabria. Partecipanti: Jaroslav Šašel, Mithad



Reperti romani nel Museo archeologico

direttori italiani del museo e gli archeologi emeriti per la collaborazione e la restituzione dei beni monumentali dall'Italia alla Croazia, vale a dire Bruna Forlati Tamaro e Mario Mirabella Roberti, ai quali furono assegnate le medaglie ricordo della Società storica istriana, che andarono pure a un ristretto numero di archeologi meritevoli per la crescita e lo sviluppo dell'archeologia istriana in Croazia. In quest'occasione, presso il Museo archeologico dell'Istria fu inaugurata la mostra "File, salvataggio e restauro dei templi egizi", riguardante l'importante progetto di recupero dei monumenti in Egitto da parte dell'UNESCO e della Repubblica Italiana[66].

Per il suo lodevole operato in ambito culturale e sociale, al Museo

Kozličić, Josip Mladin, Dunja Glogović, Kristina Mihovilić, Aleksandar Stipčević, Jutta Fischer, Sineva Kukoč, Branka Rauning, Branko Gavela, Zorko Marković, Filippo Cassola, Marin Zaninović, Zef Mirdita, Mario Mirabella Roberti. In occasione dell' 85.mo anniversario delle ricerche a Nesazio fu coniata una medaglia ricordo della Società storica istriana (ideazione di Josip Bratulić e Mirko Jurkić; autore della medaglia: Želimir Janeš). I testi dei comunicati sono pubblicati sulla rivista del Centro internazionale per le ricerche archeologiche, Brioni-Medolino - *Histria antiqua* (in seguito: *Hanq*), 2, Pola 1996.

[66] La mostra fu allestita in collaborazione con la sezione culturale dell'Ambasciata italiana a Belgrado, grazie all'impegno dell'addetto culturale Carla Maria Burri.

archeologico dell'Istria fu conferito il 5 maggio del 1983, giornata del comune, il Premio Città di Pola.

Nell'occasione del 40.mo anniversario dell'unione dell'Istria alla Croazia, il Museo archeologico dell'Istria allestì la mostra "Il patrimonio archeologico dell'Istria", per presentare i risultati delle ricerche sistematiche e di conservazione dei beni culturali effettuate in Istria dal 1950 al 1981 (castelliere di Leme, Nesazio, Pola, Sorna presso Parenzo, Porto Cervera, Catoro presso Umago, Tintoria e Fontana presso Pinguente, Burle presso Medolino, Stanzia Betica a Barbariga, *castrum* sulle Brioni, Duecastelli, San Pancrazio di Montona, Gimino). L'inaugurazione solenne dell'esposizione si svolse il 10 ottobre 1983 nei nuovi ambienti dello Spazio museo di Zagabria, oggi *Klovićevi dvori*[67]. Nel corso di quell'anno la stessa mostra fu allestita pure a Belgrado, Lubiana, Zagabria e Pola.

Dopo un biennale lavoro di sistemazione, conservazione e restauro di 189 pezzi da museo (decorazioni architettoniche in pietra, reliquiari, stoviglie e arredi ecclesiastici, sculture lignee e mobilio) risalenti al periodo tra l'XI e il XIX secolo, il 20 dicembre 1984 il Museo archeologico dell'Istria e l'Ufficio parrocchiale di S. Biagio a Dignano inaugurarono la mostra permanente e fondarono la Raccolta di arte sacra della chiesa parrocchiale di S. Biagio[68]. In quell'occasione fu coniata anche una medaglia ricordo che prese come spunto il bassorilievo lapideo di S. Cristoforo[69]. Nella chiesa dignanese di S. Biagio, stracolma di persone, alla presenza del vescovo di Pola e Parenzo mons. Antun Bogetić e di altre personalità di Dignano, Pola, Fiume e Zagabria, mentre dall'organo si diffondevano le note eseguite da fra Pervan del convento francescano sull'isolotto di Cassione, fu rilevato: *Gli oggetti artistici e storici di valore del tesoro ecclesiastico, doni noti e ignoti fatti da generazioni di dignanesi, la donazione di opere d'arte della collezione di provenienza veneziana del pittore Gaetano Grezler e il patrimonio architettonico e sacro delle chiese dignanesi, realizzato, su ordinazione ecclesiastica e popolare, con autentica abilità dai maestri*

[67] Il Museo archeologico dell'Istria si presentò nuovamente allo Spazio museo di Zagabria due anni più tardi, il 21 aprile 1986, con la mostra "Tito e le ricerche archeologiche sulle Brioni".

[68] Autori della mostra: Marijan Jelinić, Vesna Girardi Jurkić, Ivo Lentić, Branko Marušić; collaboratori professionali: Kristina Mihovilić, Fina Juroš Monfardin, Željko Ujčić, Ljubica Širec; allestimento ideale e tecnico: Galiano Zanko. Sei anni più tardi, nel 1990, al primo piano dello spazio espositivo, il vicepresidente del Parlamento della Repubblica di Croazia Nedjeljko Mihanović inaugurò la mostra permanente della pinacoteca e la biblioteca.

[69] Autore Želimir Janeć, scultore accademico.

artigiani, nostrani e stranieri, che lavoravano la pietra e il legno, l'oro, l'argento, il vetro e i tessuti, sono un'affascinante testimonianza dei tempi e delle genti, della situazione economica e politica di un'area, manifestatasi anche nell'alto livello culturale di Dignano e dintorni...[70]. Durante la cerimonia solenne d'inaugurazione della Raccolta di arte sacra della chiesa parrocchiale di S. Biagio, a Dignano fu firmato l'Accordo di istituzione, conservazione, manutenzione e gestione della collezione ecclesiastica di S. Biagio[71], nel quale si constatava che i fondatori della raccolta erano la chiesa parrocchiale di S. Biagio e il Museo archeologico dell'Istria, a causa *del valore storico, sociale, artistico e culturale di particolare importanza per il patrimonio culturale del comune di Pola*[72]. L'accordo definiva nei dettagli diritti e doveri dei fondatori, la registrazione della raccolta come bene culturale sotto tutela, l'inventario degli oggetti e la loro collocazione nella sagrestia e negli altri ambienti della chiesa dignanese di S. Biagio, i mezzi finanziari, la sorveglianza obbligatoria, le misure tecniche di protezione, le visite, il servizio di guardia e le guide, le modalità di presentazione al pubblico mediante mostre, cataloghi e guide turistiche.

In questo periodo furono intraprese anche ricerche sul campo nel nucleo storico di Pola, in Piazza Foro dietro al Tempio di Diana e nella zona del Campo di Marte, nonché sul campidoglio di Nesazio, mentre interventi di conservazione furono intrapresi a Fontane e Tintoria presso Pinguente, Sottobastion, Roma presso Rozzo, al castelliere di Leme, a Burle presso Medolino e a Pomer. Un gruppo formato da dipendenti del museo e del laboratorio lavorò intensamente alla pulizia, selezione, conservazione e restauro dei reperti archeologici rinvenuti, che furono sistemati, inventariati, catalogati ed elaborati scientificamente nell'ambito dell'attività ordinaria del museo e dei progetti espositivi.

Grazie all'intensa attività di ricerca, all'allestimento di mostre ed al contemporaneo trattamento in laboratorio dei reperti archeologici, si rese necessario ampliare e predisporre nuovi spazi al primo piano del Convento francescano di Pola (dopo il trasferimento dell'asilo), per accogliere

[70] V. JURKIĆ GIRARDI, *Introduzione*, *KAM I*, n. 18, Pola 1984, p. 3.

[71] I firmatari dell'Accordo erano Marijan Jelinić, direttore del decanato parrocchiale, in nome della chiesa parrocchiale di S. Biagio e Vesna Girardi Jurkić, direttrice del Museo archeologico dell'Istria.

[72] Dagli art. 1 e 2 dell'Accordo.

esposizioni tematiche e itineranti e istituire la Collezione di arte medievale[73].

Alla cerimonia per i quarant'anni di attività del Museo archeologico dell'Istria nella nuova era (1947 – 1987) nella quale *il Museo si era profilato come un ente eccezionalmente propulsivo e polivalente per la cultura a Pola e in Istria, la cui attività si estrinsecava, tra l'altro, tramite l'organizzazione di un gran numero di mostre, maggiori e minori, non solo a Pola, bensì in tutta l'Istria, in Croazia e all'estero*[74], la Società dei musei della Croazia assegnò nel 1987 al Museo archeologico dell'Istria il premio annuale "Pavao Ritter Vitezović" per il suo grande contributo museologico.

La trasformazione del Museo archeologico dell'Istria in una dinamica istituzione museale che nell'ambito dei propri progetti, con impegno, preparava annualmente almeno una mostra rappresentativa itinerante, ospitata in patria e all'estero, con i pezzi provenienti dal proprio fondo, richiedeva la promozione di una pubblicazione polivalente di tipo monografico e di catalogo. Fu così istituita nel 1985 l'edizione *Monografije i katalozi* (Monografie e cataloghi) del Museo archeologico dell'Istria[75], con

[73] Il nuovo spazio espositivo e la mostra permanente di arte medievale presso il Convento francescano furono inaugurati il 5 maggio 1986 dal prof. Božidar Gagro, presidente del Comitato per l'istruzione, la cultura, la cultura fisica e tecnica della RS di Croazia, con l'allestimento della mostra "Il movimento illirico in Croazia". La sistemazione degli ambienti fu sponsorizzata dall'impresa "Kamen" di Pisino,

[74] R. MATIJAŠIĆ, *op. cit.*, 31.

[75] Nel periodo dal 1985 al 2006 sono stati pubblicati 16 volumi dell'edizione: *Monografije i katalozi, MK*), vol. 1 (*Archeologia e arte dell'Istria*), Pola 1985; *MK*, vol. 2 (*Histri i Etruščani / Histri ed Etruschi*), Pola 1986; *MK*, vol. 3 (*Arheologija i umjetnost Istre*), Pola 1986; *MK*, vol. 4 (*Istra i sjeverojadranski prostor u ranom srednjem vijeku*), Pola 1995; *MK*, vol. 5 (*Histri i Etruščani / Histrians and Etruscans*), Pola 1988; *MK*, vol. 6 (*Nezakcij, nalaz grobnice 1981. godine / Nesactium. The Discovery of a Grave Vault in 1981)*, Pola 1996; *MK*, vol. 7 (*Iz riznice umjetnosti Istre / Tesori d'arte dell'Istria / The artistic Treasury of Istria)*, Pola 1989; *MK*, vol. 8 (*Campus Martius / Antička nekropola između Premanturske i Medulinska ulice u Puli / Roman Necropolis between Premanturska and Medulinska Street in Pola*), Pola 1991; *MK*, vol. 9 (*Gradina Monkodonja / The Monkodonja Hillfort*), Pola 1998; *MK*, vol. 10/1 (*Rimsko vladanje u Histriji i Liburniji I: Histrija*), Pola 1999; MK, 10/2 *(Rimsko vladanje u Histriji i Liburniji II: Liburnija*), Pola 1999; *MK*, vol. 11 (Nezakcij. Prapovijesni nalazi 1900.-1953. / Nesactium. Prehistoric finds 1900-1953), Pola 2001; *MK*, vol. 12 (*Tisućljeća u stoljeću. Povodom stogodišnjice Arheološkog muzeja Istre / Millenio nel secolo. In occasione del centesimo anniversario del Museo Archeologico dell'Istria*), Pola 2002; *MK*, vol. 13 (*Sjaj antičkih nekropola Istre / The Splendeur of the Antique Necropolises of Istria*), Pola 2003; *MK*, vol. 14 (*Prehistoric Herders of northern Istria. The Archaeology of Pupićina Cave, vol. 1 / Pretpovijesni stočari sjeverne Istre. Arheologija Pupićine peći, v. 1*), Pola 2006; *MK*, vol. 16 (*Reljefni prikazi na rimskim nadgrobnim spomenicima u Arheološkom muzeju Istre u Puli / Depictions in Relief on Roman Funerary Monuments at the Archaeological Museum of Istria at Pola*), Pola 2006; *MK*, vol. 17 (*Tragovima kamenoklesara. Arheološki nalazi u ulici Porta Stovagnaga / On the Trail of Stonemasons. Archaeological Discoveries in Porta Stovagnaga Street*), Pola 2006.

caporedattrice Vesna Girardi Jurkić. Con la realizzazione della rappresentativa mostra di rilevanza archeologica, culturale e artistica, intitolata "Archeologia e arte dell'Istria" nel 1985 (Venezia, Verona e Muggia) e dell'esposizione specializzata "Histri ed Etruschi" nel 1986 (Verona, Pola), grazie all'impegno della direttrice e dei dipendenti, il Museo archeologico dell'Istria stabilì la continuità di una particolare e significativa impresa scientifica, museologica e culturale che per qualità e quantità superò gli ambiti regionali e fu riconosciuta nei circoli museali e culturali europei. Dopo la presentazione all'estero, la mostra "Histri ed Etruschi" negli anni 1986 e 1987 venne ospitata a Sarajevo, Zenica, Zara, Lussinpiccolo, Rovigno, Pola e Priština. Continuando gli importanti progetti espositivi, in collaborazione con la Matrice degli emigranti della Comunità dei comuni di Fiume, con la Comunità fraterna croata negli Stati uniti d'America e con il Centro culturale e informativo jugoslavo, furono allestite a New York nel 1988 e 1989 le importanti mostre "Histri ed Etruschi", "Tesori dell'arte in Istria" e "Affreschi istriani". Il progetto espositivo "Tesori dell'arte in Istria" era al contempo anche un contributo alla manifestazione "Incontri adriatici" a New York e consisteva in due parti minuziosamente concepite: la prima comprendeva una decina selezionata di *statue e bassorilievi originali in pietra, alabastro e legno policromo dorato, risalenti all'arco di tempo compreso tra il preromanico e il barocco*[76], mentre la seconda venti copie di affreschi istriani, realizzate dal copista e restauratore Galiano Zanko, che *per stile e repertorio tematico riflettono uno spaccato della vita e delle usanze dell'uomo istriano dal XII al XVII secolo*[77]. Nella mostra, la specificità del paesaggio naturale istriano e del patrimonio urbanistico furono illustrate pure mediante le eccellenti immagini di Alojz Orel, maestro della fotografia artistica ispirata a tematiche istriane.

Durante lo stesso 1987 prese il via anche il grande progetto espositivo internazionale "Ritratti antichi sul suolo della Jugoslavia", frutto della collaborazione tra Museo popolare di Belgrado, Musei della Macedonia di Skopje, Museo archeologico di Zagabria, Museo archeologico di Spalato, Museo popolare di Lubiana e Museo archeologico dell'Istria[78]. *Grazie*

[76] V. JURKIĆ GIRARDI, *Introduzione, MK*, vol. 7, Pola 1989, senza pag.

[77] V. JURKIĆ GIRARDI, *op. cit.*

[78] Nell'ambito di questa mostra internazionale furono presentati anche i reperti del Museo archeologico dell'Istria, vale a dire due ritratti maschili: la testa di Antonio Minore e la stele funeraria con i ritratti della famiglia di Quinto Labieno Molio. La mostra fu allestita nello Spazio museo a

a questi musei, ai loro dirigenti ed esperti, come pure alla collaborazione con altri 30 musei di tutto il paese, è nata questa mostra. Essa è l'opera collettiva di oltre 20 autori jugoslavi che hanno cercato e sono riusciti di mettere in mostra i migliori e i più validi ritratti dell'arte greca, romana, tardoantica e paleobizantina conservati sul suolo jugoslavo. La mostra consiste di 255 oggetti. Di questi, 106 sono ritratti in pietra e bronzo, mentre i rimanenti sono ritratti su monete, gemme, cammei e statue minute[79].

Parlando della collaborazione internazionale del Museo archeologico dell'Istria in campo espositivo, vanno menzionati gli intensi contatti con Verona, città gemellata a Pola, basati su due monumenti culturali similari: gli anfiteatri romani. Oltre alle già menzionate mostre archeologiche presentate a Verona, il Museo archeologico dell'Istria, alfine di promuovere le gallerie sotterranee dell'Arena veronese, prese parte con continuità alle esposizioni annuali "Natale in Arena / Rassegna internazionale del presepio nell'arte e nella tradizione". Dal 1986 al 1992 il Museo, nella veste di coordinatore, riuscì a raccogliere in Istria, nel Litorale croato e nella Croazia settentrionale, nonché tramite il Museo per l'arte e l'artigianato di Zagabria, numerosi oggetti dell'arte medievale: sculture, mensole d'altare, quadri e oggetti dell'arte orafa legati alle tradizioni natalizie[80].

Il Museo archeologico dell'Istria nel 1987 curò la redazione e pubblicò due fascicoli di *Izdanja Hrvatskog arheološkog društva* (Edizioni della Società archeologica croata)[81], contenenti i contributi scientifici presentati al convegno, tenutosi a Pola nel 1982, sul tema "Ricerche archeologiche in Istria e nel Litorale croato". In quest'ambito è importante rilevare che nel primo volume furono presentati, per la prima volta dopo la Seconda guerra mondiale, i "Contributi per la sintesi della storia più antica dell'Istria" (Mirko Malez, Kristina Mihovilić, Vesna Girardi Jurkić,

Zagabria nel 1987; nel 1987 presso il Museum für Vor und Frühgeshichte a Francoforte sul Meno, nel 1989 a Barcellona e a Madrid.

[79] J. JEVTOVIĆ, "Introduzione", *Antički portret u Jugoslaviji*, Novi Sad 1987, p. 6.

[80] Oggetti più importanti esposti all'Arena di Verona: crocifisso – reliquia, scultura di angelo dorato, candelieri a forma d'angelo da Dignano, olio su tela "Madonna con bambino" da Ossero, scultura "Madonna con bambino" da Parenzo, angeli lignei da Gallesano, bassorilievi lignei da Medolino, mensola d'altare da Gallignana, gruppo scultoreo "Natività di Gesù" da Cassione, sculture di Kamerštat dalla cattedrale di Zagabria, sculture e quadri da Sebenico e altri. Particolare merito per l'allestimento di queste mostre a Verona e delle mostre veronesi a Pola vanno al vicesindaco di Verona Giulio Segato.

[81] Vol. 11/1 e vol. 11/2, Pola 1987. Redazione: Božidar Čečuk, Vesna Girardi Jurkić, Ivan Mirnik, Željko Rapanić; redattrice responsabile Vesna Girardi Jurkić.

Branko Marušić), che attraverso le conoscenze e le interpretazioni degli autori forniscono una panoramica che va dalle più antiche culture preistoriche del paleolitico e del mesolitico, attraverso l'evo antico, fino alla cultura materiale del XII secolo. Lo stesso anno fu stampata anche l'edizione speciale di *Res delectae*, intesa come mappa contenente i più rappresentativi oggetti artistici e i monumenti storico-culturali dell'Istria *nei quali si rispecchia la costellazione economica, politica ed etnica del plurimillenario sviluppo della penisola*[82]. La mappa e il filmato video, della durata di 16 minuti, intitolato "La Pola antica"[83], sono stati gli eccezionali promotori, in patria e all'estero, del patrimonio archeologico e monumentale di Pola e del Museo archeologico dell'Istria.

Nella ricorrenza dei 145 anni dell'istituzione della prima linea di carrozza postale per il trasporto di persone, merci e lettere in Istria (1843 – 1988), il Museo archeologico dell'Istria s'incluse nell'organizzazione del viaggio in diligenza tra le due città gemellate (Pola e Verona), dall'Arena di Pola a quella di Verona[84].

Alla fine della prima fase dei lavori di ricerca (1983 – 1985)[85] e di restauro dell'anfiteatro polese e nel corso della seconda fase, il Museo archeologico dell'Istria partecipò, assieme al Comitato dell'Assemblea comunale di Pola incaricato della conservazione, della manutenzione e dell'impiego dell'anfiteatro[86], all'organizzazione del Primo convegno

[82] Editore: Museo archeologico dell'Istria; coeditore: Società storica istriana (redattrice: Vesna Girardi Jurkić).

[83] Il filmato video, su progetto e testo di Vesna Girardi Jurkić e Igor Galo, fu realizzato dalla TFRZ "Histria film" di Pola, mentre il testo fu letto dall'attore Galiano Pahor in quattro lingue (croato, italiano, inglese e tedesco). Venne presentato a Pola il 19 settembre 1988. Il filmato video veniva proiettato sugli aerei della JAT che mantenevano le linee Belgrado – Zagabria e Zagabria -New York.

[84] Il viaggio durò dal 19 ottobre al 13 novembre 1988.

[85] V. JURKIĆ GIRARDI, "The history of research of the Amphitheater in Pula", *Hanq*, 9, Pola 2003, pp. 19-69.

[86] L'Assemblea comunale di Pola, alla riunione congiunta delle Camere del lavoro associato, delle comunità d'abitato e socio-politica, istituì il 29 dicembre 1983 il Comitato per la conservazione, la manutenzione e l'impiego dell'anfiteatro del quale furono nominati membri: Andro Mohorovičić (vicepresidente dell'Accademia jugoslava delle arti e delle scienze), Vlado Ukrajinčik (direttore della Sovrintendenza repubblicana alla tutela dei monumenti culturali della Repubblica di Croazia), Šime Vidulin (presidente dell'Assemblea comunale di Pola), Emilio Vlačić (presidente del Consiglio esecutivo dell'Assemblea comunale di Pola), Boško Končar (direttore della Sovrintendenza regionale per la tutela dei monumenti culturali, Fiume), Vesna Girardi Jurkić (direttore del Museo archeologico dell'Istria, Pola), Attilio Krizmanić (responsabile del Gruppo di lavoro per il patrimonio architettonico, Pola), Tomo Ravnić (presidente del Comitato per l'urbanistica dell'Assemblea comunale di Pola). Di più in: M. JURKIĆ, "Utemeljenje i djelovanje Odbora za zaštitu, održavanje i korištenje amfiteatra

scientifico internazionale "Tre arene: Pola, Verona, Roma. Ricerca, conservazione, rilancio"[87]. L'organizzazione di questo convegno sugli anfiteatri era conseguenza della presa di coscienza della necessità di proteggere questi specifici monumenti dell'architettura monumentale antica, poiché già dal XV e sino al XX secolo erano stati effettuati interventi di ricerca e conservazione delle arene di Pola, Verona e Roma. Il differente trattamento delle problematiche di conservazione e di ricostruzione induceva l'esigenza di conoscere sistematicamente le questioni riguardanti la conservazione, il restauro e il rilancio di queste strutture del patrimonio antico. Gli organizzatori volevano stimolare la ricerca e l'elaborazione di progetti e studi multidisciplinari sugli anfiteatri, nonché consentire la pubblicazione dei risultati delle scoperte e lo scambio di esperienze con maggiore regolarità, nell'ambito di convegni a scadenza annuale o biennale, per migliorare il processo di rilancio e riutilizzo di questi monumenti caratteristici di massimo valore della civiltà romana.

Il Comitato dell'Assemblea comunale di Pola incaricato della conservazione, della manutenzione e dell'impiego dell'anfiteatro, con il supporto del Museo archeologico di Pola ed il patrocinio dell'Assemblea comunale di Pola e della municipalità di Verona, organizzò nel 1989 e nel 1990 all'Arena, con il fine della promozione storico-culturale e turistica dell'anfiteatro polese e del patrimonio monumentale della città, il Festival equestre internazionale "Zlatne grive - Criniere d'oro"[88].

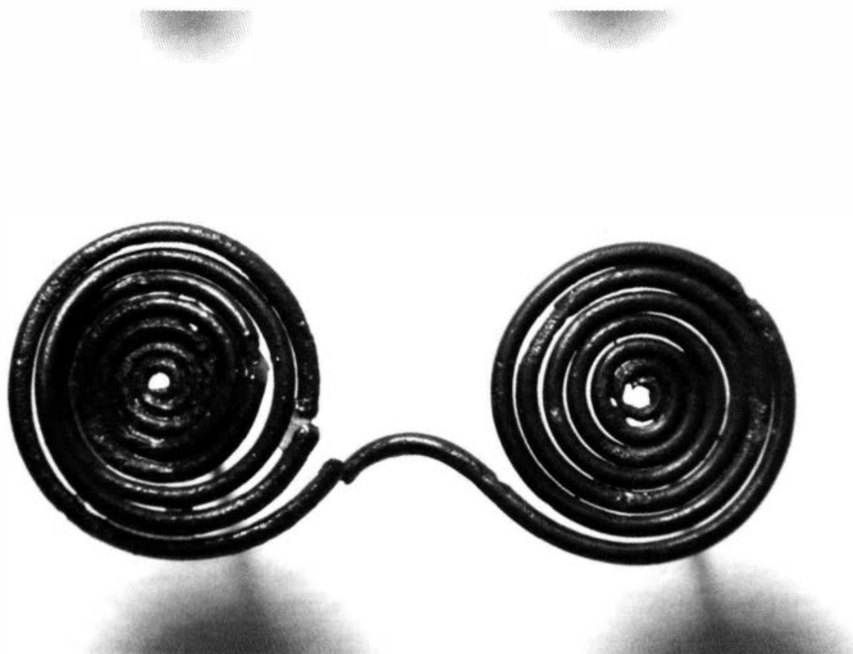
Immediatamente prima dell'allestimento della mostra "Incontro alla collezione di arte sacra di Peroi"[89] fu siglato, il 10 febbraio 1988 nella

Skupštine općine Pula" [Istituzione e operato del Comitato dell'Assemblea comunale di Pola per la conservazione, la manutenzione e l'impiego dell'anfiteatro] *Hanq*, 9, Pola 2003, pp. 197-207 e contributi.

[87] Il convegno si tenne a Pola dal 22 al 25 giugno 1988. Partecipanti al convegno: Duje Rendić Miočević, Šime Vidulin, Adriano La Regina, Guido Segato, Vesna Girardi Jurkić, Rosella Rea, Lanfranco Franzoni, Attilio Krizmanić, Jerko Marasović, Duško Marasović, Branko Crnković, Maria Letizia Conforto, Irena Iacopi, Eugenio Morando, Philippe Bridel, Mario Mirabella Roberti, Gian Luca Gregori. Parte delle relazioni è stata pubblicata sulla rivista *Histria antiqua*, fasc. 9, Pola 2003.

[88] La prima (20 –22 luglio 1989) e la seconda (19 – 21 luglio1990) edizione del Festival equestre internazionale a Pola sono state organizzate in collaborazione con la "Fiera Internazionale dei cavalli" (Fieracavalli) di Verona e con la Camera di commercio dell'Istria; scenografia e regia: D. Passarin, Antonio Giarola. I meriti per l'organizzazione del festival vanno ascritti anche al presidente della Camera di commercio Šime Vidulin, al direttore dell'impresa "Merkant" Mauro Škandul e al vicesindaco di Verona Giulio Segato.

[89] La mostra rimase aperta negli spazi del Convento francescano dal 21 febbraio al 25 aprile 1989.; autori della mostra: Ljubo Ljubotina, Ondina Krnjak, Ljubica Širec; allestimento: Galiano Zanko.



Reperto del Castelliere di Leme: pendaglio ad occhiali

località omonima, l'Accordo tra la Comunità parrocchiale serbo-ortodossa di Peroi e il Museo archeologico dell'Istria, per l'istituzione, la conservazione, la manutenzione e l'impiego della Collezione di arte sacra di proprietà della Comunità parrocchiale serbo-ortodossa di Peroi[90], con il quale si definiva che la collezione veniva istituita *per il suo valore storico, sociologico, artistico, etnografico, etnologico e culturale di particolare importanza per il patrimonio culturale istriano*[91]. Venivano definiti, inoltre, diritti e doveri dei fondatori, la registrazione della collezione come bene culturale sotto tutela, l'inventario delle opere d'arte e loro locazione nell'Ufficio parrocchiale a Peroi, i mezzi finanziari, la sorveglianza obbligatoria, le misure tecniche di protezione, le visite, il servizio di guardia e le guide, le modalità di presentazione al pubblico mediante mostre, cataloghi e guide turistiche.

[90] I firmatari dell'Accordo, previo consenso del Consiglio d'amministrazione dell'Eparchia serbo-ortodossa di Karlovac, furono il parroco Ljubo Ljubotina per la Comunità parrocchiale serbo-ortodossa di Peroi e la direttrice Vesna Girardi Jurkić per il Museo archeologico dell'Istria.

[91] Dagli art. 1 e 2 dell'Accordo. Questo accordo non fu mai realizzato per intero.

La battaglia diplomatica, basata sui risultati delle corrispondenti ricerche scientifiche, per la restituzione degli oggetti archeologici e storici alienati durante e dopo la Seconda guerra mondiale, ha avuto un importante contributo da parte del museo, che si è adoperato per rientrare in possesso del patrimonio nazionale istriano. Dopo la restituzione nel 1961 di parte dei beni, è proseguita l'attività diplomatica per il rimanente materiale rimasto in Italia e proveniente dalle cosiddette Zona A e Zona B del Territorio Libero di Trieste. Fu formata a livello di Segretariato federale agli affari esteri[92] la Commissione jugoslava per la restituzione dei beni culturali, delle opere d'arte, dei libri catastali e patrimoniali dall'Italia, capeggiata da Borut Bohle, rappresentante del Segretariato federale agli affari esteri della Jugoslavia. Della Commissione, in qualità di rappresentanti della RS di Croazia, facevano parte Božo Rudež (Segretariato alla cultura della RS di Croazia) e Vesna Girardi Jurkić (Museo archeologico dell'Istria), nominati a quest'incarico dal Consiglio esecutivo del Sabor della RS di Croazia[93]. La commissione si riunì a Zagabria, Belgrado e Lubiana, mentre i dipendenti del museo organizzarono a Pola e sulle Brioni gli incontri a livello di esperti di Slovenia, Croazia e Italia. Il compito del Museo era di dimostrare, in base alla documentazione disponibile ed agli elenchi dei beni alienati, quali beni archeologici e patrimoniali si trovavano in Italia, soprattutto presso il Museo delle Terme di Diocleziano a Roma. La Commissione così formata operò fino al 1990 (dal 1990/1991 a presidente della stessa fu nominato Petar Strčić), ma non riuscì a farsi restituire i beni culturali, perché le trattative furono interrotte e non sono state riprese al corrispondente livello interstatale fino ai giorni nostri.

Il Museo archeologico dell'Istria, in base a informazioni riservate provenienti da Spalato e da Londra, intraprese nel 1989 anche la procedura per la restituzione del cosiddetto "Tesoro di Seuso", verosimilmente scoperto nel territorio di Pola (Barbariga) e alienato negli anni Settanta del XX secolo. Il procedimento fu promosso dal Consiglio esecutivo federale presieduto da Ante Marković, cosicché furono avviate indagini in patria e all'estero dalla polizia locale, repubblicana e dall'Interpol. Le indagini proseguirono anche sotto la sovranità della Repubblica di Croazia, sempre a livello di Governo. Il presidente dello stato Franjo Tuđman

[92] Informazione del 10 novembre 1986 (Pov. n. 9214/5;86).
[93] Informazione dell'11 novembre 1986 (P/K-pov: 105/1.1986).

nominò una nuova Commissione presieduta dal vicepremier Milan Ramljak e formata dal Ministro agli affari interni della Croazia, dai funzionari dei Ministeri alla giustizia e del Ministero alla cultura e all'istruzione, nonché da esperti. Considerato che fu impedita a produrre le prove nel corso del dibattimento giudiziario in atto a New York, la Croazia non riuscì a dimostrare di essere proprietaria della collezione di oggetti d'argento di epoca tardoantica. Con sentenza della Corte suprema dello stato di New York furono rigettate le richieste di Libano, Ungheria e Croazia per il riconoscimento del diritto di proprietà sulla collezione, alla fine di un processo protrattosi dal 28 settembre al 4 novembre 1993[94].

Oltre alla cosiddetta archeologia rurale sul campo in Istria, il Museo archeologico dedicava particolare attenzione alla tutela, alla conservazione ed alla presentazione dell'archeologia urbana di Pola. Dopo la presentazione dell'edificio romano con il mosaico a pavimento "Il castigo di Dirce" (I – III secolo), di parte del piccolo teatro romano, del mosaico a pavimento con ippocampo all'interno di una villa urbana romana (II – III secolo), del mosaico a pavimento paleocristiano con svastica nei pressi dei grandi magazzini "Pula", del rilancio dell'anfiteatro con la ricostruzione della cosiddetta "passeggiata" e di parte delle gradinate radiali, un grande successo fu rappresentato dalla scoperta e dalla presentazione al pubblico di parte di un edificio pubblico romano della cosiddetta casa d'Agrippina, all'interno della neocostruita palazzina della Banca istriana, alla fine di Via dei Sergi in direzione del Foro romano. In questi ambienti, oltre al busto imperiale e a un pilastro del parapetto con in rilievo la testa di Medusa, fu trovata anche la testa marmorea dell'imperatrice Agrippina (metà del I secolo). Con una grande dose di cautela si può parlare del ritrovamento di un ulteriore luogo di culto imperiale sulle vie d'accesso al Foro di Pola[95]. Questo tipo di ricerche conservative in città, seguite da un'adeguata presentazione all'interno del tessuto urbano, dovrebbero essere anche in futuro il credo dei sovrintendenti e degli amministratori

[94] La sentenza venne pronunciata il 18 novembre 1993. Vedi: M. MUNDELL MANGO – A. BENNETT, *The Sevso Treasure,* Part One, Ann Arbor, Michigan 1994, p. 9.

[95] V. JURKIĆ GIRARDI, "Arheološka spomenička baština u urbanim cjelinama i pejzažnom prostoru Istre" [Il patrimonio monumentale archeologico negli ambienti urbani e nello spazio paesaggistico istriano] *Hanq*, v. 1, Pola 1995, 16-25; K. DŽIN, "Forum u Puli – hipoteza o mjestu kulta Klaudijevaca" [Il Foro a Pola – ipotesi sull'esistenza di un luogo di culto dei Claudi] *Hanq*, 5, Pola 1999, pp. 29-32.

municipali, perché gli eccezionali elementi della memoria del passato sono un memento per il presente ed il futuro.

Quale principale ente museale istriano, il Museo archeologico dell'Istria supportò nel 1990 e nel 1991 il processo di formazione dello stato sovrano di Croazia e l'acquisizione pacifica dell'indipendenza da parte delle repubbliche jugoslave. I dipendenti del museo furono particolarmente onorati dalla visita che fece a quest'istituzione il 17 novembre 1990 il dott. Franjo Tuđman, primo presidente della Repubblica di Croazia. Nel libro delle impressioni scrisse di suo pugno: *Sono molto impressionato dalla ricchezza di questo museo. Le prove dello sviluppo storico dell'Istria: le stratificazioni culturali sin dai tempi più remoti della civiltà europea. In tutte queste e tali circostanze il fatto che su questo suolo si sia mantenuta la croaticità testimonia di per sé non solo la sopravvivenza ma anche la ricettività culturale e la capacità di accettare l'eredità storica e di costruire la propria. Mi congratulo con il personale del museo per l'ordine e l'invidiabile livello di chiarezza. 17 novembre 1990.* Un anno più tardi, nel 1991, dopo che la mostra "Tesori artistici dell'Istria" era ritornata dagli Stati Uniti d'America (New York, Pittsburgh), il presidente Tuđman la visitò, con molto interesse, presso il Museo per l'arte e l'artigianato a Zagabria[96].

Dopo la partenza della direttrice del Museo archeologico dell'Istria Vesna Girardi Jurkić per il nuovo incarico di viceministro (1991) e ministro (1992 – 1994) del Ministero per l'educazione, la cultura e lo sport della Repubblica di Croazia a Zagabria, all'incarico di direttore dal 1991 al 1994 fu nominato Robert Matijašić[97]. Seguendo il percorso consolidato, furono mantenute le attività museali, scientifiche ed editoriali dell'istituzione e proseguì la collaborazione con enti stranieri similari. Durante la Guerra patriottica, su decreto del Ministero per l'educazione, la cultura e lo sport

[96] La mostra "Tesori artistici dell'Istria" rimase in visione a Zagabria dal 19 marzo al 21 aprile 1991. Direttore della mostra: Vesna Girardi Jurkić; autori: Ondina Krnjak, Ljubica Širec, Galiano Zanko.

[97] Robert Matijašić (1957), dottore in archeologia, ha frequentato le scuole a Pola, si è laureato (1979) e ha sostenuto la tesi di dottorato (1994) alla Facoltà di filosofia di Zagabria; direttore del Museo archeologico dell'Istria dal 1991 al 1994, dal 1996 professore universitario e decano presso la Facoltà di filosofia di Pola dell'Università di Fiume. Il suo operato di scienziato, ricercatore e docente è legato alle problematiche archeologico-storiche dell'Istria durante l'evo antico. Ha svolto ricerche sulle necropoli antiche (*Campus Martius*) e sull'architettura romana (l'*insula* sul Foro - isolato 11) a Pola. Si è specializzato sulle questioni riguardanti l'economia antica dell'Istria, l'onomastica e la topografia antica istriana e la centuriazione.

della Repubblica di Croazia (1991) i monumenti polesi e le fondamenta dell'edificio che ospita il museo furono ingabbiati e protetti con impalcature di tavole e sacchi di sabbia (Tempio d'Augusto, Porta d'Ercole, Arco dei Sergi, Porta Gemina), benché l'Istria non fu interessata dalle devastazioni belliche. Nonostante tutto, il personale del museo proseguì con le ricerche archeologiche all'angolo sudorientale del Foro a Pola (Clivo Baldo Lupetina), presso l'Arco dei Sergi (Port'Aurea) e alla ricostruzione delle fondamenta delle torri difensive romane a Loron e a Carpignano. Grazie alla restaurazione e alla conservazione delle situle di bronzo con decorazioni figurate ritrovate a Nesazio, effettuata presso i laboratori del Römisch-Germanisches Zentralmuseum di Magonza e in quelli del Museo archeologico di Pola, in quei tempi di guerra fu inaugurata la mostra "La tomba degli antenati di Epulone"[98]. In seguito alle delibere delle competenti autorità repubblicane, del sindaco Luciano Delbianco e del direttore Robert Matijašić, fu restituita allora all'ordine francescano la proprietà sull'edificio del convento di S. Francesco. Con questo fatto, purtroppo, il Museo perse il proprio rappresentativo spazio espositivo in città e fu soppressa la collezione di arte medievale, progettata e allestita ai tempi delle precedenti direzioni di Branko Marušić e Vesna Girardi Jurkić. Fu attualizzata e riconsiderata quindi la realizzazione dei progetti e degli studi precedentemente predisposti di restauro edile della chiesa sconsacrata del Sacro Cuore, nel nucleo storico, da adibire a nuovo centro espositivo e come galleria[99].

Visto che sin dal 1988 era maturata l'idea di realizzare una mappa figurativa combinata sul tema della visione contemporanea degli antichi monumenti di Pola, dopo la mostra "Variazioni figurative sul tema degli antichi monumenti di Pola"[100], allestita nel 1993, il Museo archeologico dell'Istria e la Società degli artisti figurativi di Pola pubblicarono una rispettabile raccolta di lavori realizzata dagli artisti[101], scelti da Oto Širc e

[98] La mostra fu in allestimento dal 6 dicembre 1992 al 6 gennaio 1993. Autore: Kristina Mihovilić.

[99] Autori del progetto: Maja Obad Vučina e Ljubica Dugandžić, architetti di Pola.

[100] Co-organizzatore: Società degli artisti figurativi di Pola; allestimento della mostra negli spazi espositivi del Convento francescano a Pola: Eros Čakić, Ondina Krnjak, Ivan Obrovac. La mappa fu consegnata nel 1995 dall'ambasciatrice Vesna Girardi Jurkić al direttore generale dell'UNESCO Federico Mayor nell'occasione dell'apertura dell'Ufficio della Repubblica di Croazia presso l'UNESCO a Parigi.

[101] Autori delle opere inserite nella mappa: M. Banić, E. Čakić, J. Kocanović-Grubić, V. Kos Paliska, M. Milotić, J. Ostić, K. Paliska, R. Pauleta, V. Smoković, B. Šumonja.

con un'introduzione firmata da Vesna Girardi Jurkić che rilevava: *Un contrappunto un po' scioccante tra la visione classica e quella contemporanea dei monumenti antichi ci ha svelato con particolare minuziosità le effettive visioni figurative dei tempi presenti... Come sempre: l'integrazione complementare tra passato e presente è il fulcro del nostro futuro!*[102].

Su delibera del Ministero all'istruzione, alla cultura e allo sport di Croazia, nel 1994 il Museo archeologico dell'Istria, quale istituzione museale e culturale di particolare interesse, ottenne lo status di museo nazionale[103].

Durante i primi sette mesi di dirigenza di Kristina Mihovilić (1995 – 1996)[104], dopo che Robert Matijašić aveva assunto l'incarico di docente alla Facoltà di filosofia di Pola, furono scientificamente elaborati i reperti scoperti nel 1981 nella parte meridionale interna del tempio romano centrale a Nesazio (Kristina Mihovilić)[105] e preparati i testi per la monografia scientifica sul governo romano in Istria e Liburnia (Alka Starac)[106]. Inoltre, fu fatta la revisione dei reperti preistorici ritrovati a Nesazio dal 1900 al 1950 (Kristina Mihovilić)[107] e l'elaborazione tipologica e statistica degli oggetti di ceramica prelevati dal castelliere istriano di Moncodogno presso Rovigno, risalenti alla media età del bronzo (Klara Buršić Matijašić)[108].

Verso la fine del 1994 l'Università di Zagabria istituì, come struttura organizzativa propria, il Centro internazionale di ricerche archeologiche Brioni – Medolino, con sede a Pola, che nell'ambito del "Progetto di ricerca culturale, storica, archeologica e di tutela del patrimonio culturale e naturale del comune di Medolino", avviò gli scavi archeologici al com-

[102] V. JURKIĆ GIRARDI, *Varijacije na antičku baštinu Pule* [Variazioni sul patrimonio antico di Pola], Pola 1993.

[103] Nel 1994, su delibera del Ministro all'istruzione, alla cultura e allo sport della R. di Croazia, a causa del loro significato storico e alla ricchezza dei beni archeologici custoditi, ottennero lo status di musei nazionali: il Museo archeologico di Spalato, il Museo archeologico di Zara e il Museo archeologico dell'Istria.

[104] I sette mesi di dirigenza di Kristina Mihovilić durarono dal 21 marzo al 16 ottobre 1996.

[105] K. MIHOVILIĆ, *Nezakcij, nalaz grobnice 1981. godine* [Nesazio, la scoperta della tomba nel 1991], *MK*, vol. 6, Pola 1996.

[106] A. STARAC, *Rimsko vladanje u Histriji i Liburniji* [Il governo romano in Istria e Liburnia], vol. I, II, *MK*, 10/1 e 10/2, Pola 1999.

[107] K. MIHOVILIĆ, *Nezakcij. Prapovijesni nalazi 1900—1953* [Nesazio. Reperti preistorici 1900-1953], *MK*, vol. 11, Pola 2001.

[108] K. MATIJAŠIĆ BURŠIĆ, *Gradina Monkodonja* [Il castelliere di Moncodogno], *MK*, vol. 9, 1998.

plesso residenziale ed economico romano sulla penisola di Visula ed alla necropoli antica e tardoantica di Burle. Il Museo archeologico dell'Istria siglò con il Centro internazionale, verso la metà del 1995, il primo contratto di collaborazione archeologica, in base al quale i reperti ritrovati venivano affidati in custodia, trattati in laboratorio e conservati secondo un apposito programma annuale, sistemati, inventariati e quindi presentati al pubblico in comune. Il secondo contratto, con il quale si definiva il prosieguo della collaborazione già avviata, fu firmato nel 2003[109]. Questa forma di collaborazione migliorò il livello delle ricerche archeologiche a Medolino, permise ai giovani archeologi di istruirsi e fare pratica, consentì ai collaboratori esterni del museo la disamina dei reperti ritrovati, nonché la pubblicazione dei risultati ottenuti sulla rivista "Histria antiqua" e su altre pubblicazioni nel paese e all'estero.

Negli anni dal 1996 al 2002 la direzione del museo fu assunta da Željko Ujčić[110]. Il suo mandato fu caratterizzato dal proseguimento della collaborazione internazionale con istituti e istituzioni scientifiche a Berlino (Germania), Londra (Gran Bretagna – Oxford) e Michigan (Stati Uniti d'America) e dalle ricerche nei castellieri e nelle grotte preistoriche in Istria. Dopo lunghi anni di pausa, in seguito alla scomparsa dell'accademico Mirko Malez, maggiori attenzioni furono nuovamente dedicate alla preistoria. Nell'ambito del programma altomedievale furono effettuati lavori di conservazione alla cappella meridionale della basilica paelocristiana di S. Maria Formosa a Pola ed alla chiesetta della Madonna di Cuie nella quale, sotto alle fondamenta, furono scoperte due sale di un complesso tardoantico, originariamente facenti parte di una villa rustica a carattere residenziale e di villeggiatura, con le terme e il pavimento a mosaico del V secolo. In collaborazione con il Museo civico di Rovigno e la *Freie Universität* di Berlino, *Seminar für Ur-und Frügeschichte*, il Museo archeologico

[109] Il primo contratto di collaborazione archeologica, in accordo con la Sovrintendenza di stato per la tutela del patrimonio culturale e naturale della R. di Croazia, fu firmato il 13 maggio 1995 dalla direttrice del Museo archeologico dell'Istria Kristina Mihovilić e dalla responsabile del Centro internazionale di ricerche archeologiche Brioni-Medolino Vesna Girardi Jurkić per il periodo dal 1995 al 2000. Dopo un'integrazione al contratto, con la quale la collaborazione veniva estesa fino al 2003, il 4 luglio di quell'anno fu firmato un nuovo contratto di collaborazione per il periodo 2003 - 2007.

[110] Željko Ujčić, archeologo e responsabile della Sezione altomedievale del Museo archeologico dell'Istria; ha svolto ricerche nei siti antichi, tardoantichi e altomedievali in Istria, particolarmente meritevole per la presentazione delle scoperte nell'area della chiesa della Madonna di Cuie a Lisignano e della basilica paleocristiana di S. Maria Formosa a Pola.

dell'Istria avviò a partire dal 1997, con una squadra di archeologi internazionali, gli scavi e le ricerche sistematiche al castelliere di Moncodogno[111], con susseguente conservazione e adeguata presentazione, mentre negli anni 1995 – 1998 è stato realizzato il progetto di ricerca e di studio dell'ambiente paleolitico, della colonizzazione sistematica e delle strategie di sopravvivenza degli abitanti preistorici dell'Istria settentrionale sull'esempio della grotta detta Pupićina peć nella gola della Valle delle Meraviglie[112]. Furono effettuati numerosi interventi di ricerca e conservazione sul campo, nell'area della Porta d'Ercole, a sudest dell'Arco dei Sergi, presso la Porta Gemina e in Via Stovagnaga a Pola, a San Pancrazio di Montona, al castello di Sanvincenti, nelle grotte di Promontore e di Ocretti, nel nucleo storico di Cittanova, a Gallesano e Fasana, a Castellier presso Canfanaro, nella grotta di Terdazzina presso Canfanaro e sulla Cicceria (grotte Vučja peć e Svinjska peć – Draga di Molindar). Dopo una stasi di quasi due anni nella realizzazione di mostre, per la Giornata del patrimonio europeo, che in Croazia veniva celebrata per la prima volta, a Pola fu allestita l'esposizione "Scoperte archeologiche a Pola e in Istria durante il 1995". In questi sei anni nel museo furono nuovamente preparati e realizzati progetti espositivi tematici riguardanti le scoperte archeologiche, accompagnati da cataloghi e preceduti dall'elaborazione dei reperti[113].

Negli anni 1997 – 1998 fu realizzato in Croazia il grande progetto intermuseale di allestimento della mostra "Vetro antico – Trasparenze

[111] Nel 1953 e 1954 gli scavi furono iniziati da Boris Baćić, i reperti archeologici scoperti e depositati nel museo sono stati elaborati da Klara Buršić Matijašić nel 1997 e pubblicati in *MK*, vol. 9 (*Gradina Monkodonja*) Pola 1998.

[112] Il progetto "Grotta di Pupićin" fu attuato grazie ai finanziamenti di: International Research and Exchanges Bord (1995-1996), The British Academy (1997), McDonald Institute Fieldwork Fund (1997-1998), National Geographic Society (1998.) con il supporto sul campo e di laboratorio di: University of Michigan Museum of Anthropology (1995-1996), Department of Archaeology University of Cambridge (1995-1998), Dipartimento di archeologia della Facoltà di filosofia dell'Università di Zagabria (1995-1998), Istituto per la paleontologia e la geologia del quaternario dell'Accademia croata delle scienze e delle arti di Zagabria (1995-1998) e dell'Istituto Ruđer Bošković di Zagabria (1995-1996).

[113] Nel periodo dal 1996 al 2002 sono state realizzate le mostre: 1996 – "Scoperte archeologiche a Pola e in Istria durante il 1995"; " La chiesa della Madonna di Cuie, proposta di sistemazione"; "La Pola romana, vita sociale"; 1997 – "L'anfiteatro e i giochi in età imperiale"; 1998 – "Moncodogno. Un castelliere riscoperto"; "La tomba degli antenati di Epulone"; 1999 – "La grotta di Pupićin, 1995-1999"; 2000 – "Le pietre parlano. San Daniele alla luce della tecnologia litica"; "Splendore delle antiche necropoli di Mutila"; 2001 – "La religione egizia e l'Istria antica"; "Pola – dietro alla Porta d'Ercole. Ricerche archeologiche 1997-1998"; "L'acqua come fonte di vita nella Pola antica".



Ritratto di Agrippina conservato al Museo archeologico

imperiali" al quale prese parte anche il Museo archeologico dell'Istria con una raccolta comprendente i più bei esemplari di vetreria romana. Il progetto fu attuato con il patrocinio del presidente Franjo Tuđman, che visitò la mostra a Lisbona (S. Girolamo), nel corso dell'esposizione universale EXPO 1998.

Su iniziativa del Centro internazionale di ricerche archeologiche Brioni – Medolino, dell'Università di Zagabria e del Museo archeologico dell'Istria, con l'appoggio della Sezione per il patrimonio culturale dell'UNESCO e della Missione della Croazia presso l'UNESCO a Parigi, nel 1998 prese il via la realizzazione del progetto espositivo "Istria magica"[114]. Nella spiegazione del progetto, Vesna Girardi Jurkić scrisse: *Lo scopo scientifico e culturale della mostra 'Istria magica', nel suo embrione*

[114] V. JURKIĆ GIRARDI, *Izložbeni projekt «Čarobna Istra»* [Il progetto espositivo "Istria magica"], Parigi 1997.

progettuale e nella sua essenza espositiva, è di affermare il patrimonio di una regione croata dell'area altoadriatica – l'Istria – economicamente e culturalmente importante, dalla preistoria, attraverso l'evo antico e l'alto medio evo, fino alle epoche recenti, area nella quale durante i millenni si sono riflesse le influenze multiculturali. Gli artefatti archeologici e artistici risalenti all'età della pietra, del bronzo e del ferro, all'Impero romano, alla nascita e all'affermazione del cristianesimo, alle migrazioni dei popoli, alla dominazione bizantina e alla venuta dei croati, al periodo carolingio e veneziano c'inseriscono in un mondo competitivo che allo stesso tempo prese parte attiva nella creazione della civiltà mediterranea europea[115]. Alla mostra furono esposti 235 reperti originali preistorici, antichi, tardoantichi e medievali del patrimonio culturale e storico istriano, nonché 37 tra dipinti e sculture di artisti contemporanei. Per la mostra fu stampato un ponderoso catalogo in inglese e tedesco, nonché i cataloghi con l'elenco degli oggetti esposti in croato, italiano, tedesco e portoghese. Nel suo itinerario europeo, l'esposizione fu ospitata in Austria (Vienna, Eisenstadt) e Italia (Trieste) nel 1999, in Portogallo (Lisbona), Germania (Berlino, Hannover – EXPO 2000), Francia (Parigi – palazzo dell'UNESCO) e Croazia (Parenzo) nel 2000 e in Bosnia ed Erzegovina (Mostar) nel 2005.

La cerimonia solenne per celebrare i 100 anni del Museo archeologico dell'Istria, quale istituzione museale specializzata fondata il 3 agosto 1902 con il nome di Museo civico, divenuta poi Regio Museo dell'Istria il 6 ottobre 1930 e Museo archeologico dell'Istria il 15 settembre 1947, si tenne durante il nuovo periodo di dirigenza di Kristina Mihovilić (2002 – 2006)[116]. *L'originaria istituzione museale cittadina nel suo primo secolo di vita, attraverso sventure belliche e del destino di ogni genere, con sforzi sul campo alimentati dalla passione per le ricerche e le nuove scoperte, si è elevata pazientemente e con orgoglio fino al livello dell'odierno ente di stato, come uno dei più importanti soggetti culturali e scientifici del nostro territorio*",

[115] La squadra incaricata del progetto espositivo era formata da: Klara Buršić Matijašić, Eros Čakić, Kristina Džin, Vesna Girardi Jurkić, Robert Matijašić, Fina Juroš Monfardin, Kristina Mihovilić, Ljubica Širec, Željko Ujčić; coordinatore del progetto: Vesna Girardi Jurkić; realizzazione: Museo archeologico dell'Istria, Pola.

[116] Kristina Mihovilić, dottore in archeologia, consulente museale e responsabile della Sezione di preistoria del Museo archeologico dell'Istria; si è distinta in particolare per la sistemazione dei reperti provenienti dalla Nesazio preistorica e per le scoperte sui siti dei castellieri di Moncodogno e Musego; ha svolto ricerche e ricognizioni in numerosi siti preistorici in Istria; ha partecipato a convegni sull'archeologia nel paese ed all'estero; autrice di numerosi contributi scientifici sull'epoca preistorica in Istria. Meritevole per la conservazione e la presentazione del castelliere di Moncodogno.

scriveva Željko Ujčić[117] nell'edizione solenne di "Monografia e cataloghi". Per le celebrazioni del centenario fu allestita anche la mostra "Manifesti del Museo archeologico dell'Istria", raccolti nella sezione di documentazione museale nel periodo dal 1982 al 2001.

Ricerche archeologiche sistematiche e sondaggi, oltre che nelle grotte in Cicceria, proseguirono anche a Moncodogno. In quest'ambito fu realizzata un'importante collaborazione scientifica con l'Istituto per l'archeologia preistorica della Frei Universität di Berlino, capeggiato da Bernhard Hänsel, con il Dipartimento di archeologia della Facoltà di Filosofia di Lubiana, con a capo Biba Teržan e con il Museo civico di Rovigno, nella persona di Damir Matošević. Per la fruttuosa attività scientifica e di conservazione svolta a Moncodogno, ai ricercatori venne assegnata la targa del Consiglio d'Europa "Europa Nostra", soprattutto per la presentazione di questo sito archeologico in loco, nel proprio ambiente naturale.

Importanti risultati furono ottenuti, inoltre, durante gli scavi svolti nel foro di Nesazio e a Pola, nella parte absidale della basilica di S. Maria Formosa, sulle mura romane nel Parco Valeria presso la cattedrale e nel cosiddetto isolato 16 in Via Kandler, dove fu ritrovata un'antica *insula* urbana con oltre duemila anfore, deposte sul suolo per il drenaggio dell'edificio. Scoperte sul campo sono state evidenziate nei seguenti siti: Pietrapelosa (affreschi medievali), Laganisi presso Portole (grotta preistorica), Dragonera (complessi economici antichi) Vrčevan presso Medolino (località dell'alto neolitico), Cittanova (necropoli antica), mentre interventi di sorveglianza conservativa sono stati effettuati a Pola, Fasana, lungo il tracciato della Ipsilon istriana, a Valbandon presso Fasana e ad Antignana.

Per l'VIII edizione del convegno del Centro internazionale di ricerche archeologiche Brioni – Medolino, il Museo archeologico dell'Istria allestì la notevole mostra "Splendore delle antiche necropoli dell'Istria"[118], alla quale furono esposti 290 reperti scelti trovati nelle necropoli romane dell'Istria (Pola, Nesazio, Burle presso Medolino, Corridico, Fontana e Tintoria presso Pinguente, Catoro, Cavrano, Sichici), come riassunto delle conoscenze sull'evo antico nella penisola attraverso gli arredi tombali e le

[117] Ž. UJČIĆ, *op. cit.*, p. 50.

[118] Autrici della mostra: Vesna Girardi Jurkić, Kristina Džin; lavori di restauro: Laboratorio del Museo archeologico dell'Istria.

usanze funerarie[119]. Con quest'esposizione *le nozioni acquisite hanno stimolato la prosecuzione dello studio e l'osservazione della vita delle generazione vissute nell'evo antico, delle loro capacità artistiche, civili e spirituali in Istria a partire dall'età imperiale matura nel I secolo fino alla fine dell'antichità nel V e VI secolo*[120]. Si proseguì, inoltre, con la preparazione e la presentazione di mostre proprie a Pola e itineranti[121], nonché con l'allestimento della rappresentativa esposizione "Istria – Istra – Istrien. Ein archäologisches Juwel in der Adria"[122] presso il Museum für Vor – und Frühgeschichte del Museo di stato di Berlino[123], accompagnata dal catalogo in tedesco.

Nel 2006 fu pubblicato il primo volume di una serie di monografie scientifiche sulle quali saranno presentati i risultati delle ricerche correnti sull'Istria preistorica che si stanno attuando in una ventina di siti, nelle grotte ed all'aperto[124].

Il mandato dirigenziale di Kristina Mihovilić è stato caratterizzato da intense ricerche di conservazione archeologica su tutta la pensiola istriana, in particolare dei periodi preistorici della prima e seconda età della pietra (paleolitico e neolitico). Importanti successi sono stati conseguiti in collaborazione con l'Istituto tedesco per l'archeologia preistorica Frei Universität – Berlin, nonché con la mostra "Istria – Istra – Istrien. Ein archäologisches Juwel in der Adria" a Berlino, che però nei media croati e nei circoli scientifici non è stata debitamente seguita. Significativa è stata pure la collaborazione degli archeologi polesi al progetto *Istria nel tempo. Manuale di storia regionale dell'Istria con riferimento alla città di Fiume*, del

[119] La mostra, accompagnata da un grande catalogo per l'edizione *Monografije i katalozi*, vol. 13, Pola 2003 e da un depliant più piccolo in croato e inglese, fu inaugurata il 15 aprile 2003 al Museo archeologico di Zagabria, nonché il 20 gennaio 2006 al Museo civico di Lubiana.

[120] V. JURKIĆ GIRARDI – K. DŽIN, *Značaj rimskih nekropola Istre* [Il significato delle necropoli romane dell'Istria], Pola 2002, p. 20.

[121] Nel periodo dal 2002 al 2006 sono state allestite le mostre: 2002 – "La grotta sul castelliere presso Promontore"; 2003 – "Ceramiche del Palazzo di Diocleziano a Spalato"; "Pietrapelosa. Tracce di affreschi nella chiesetta di S. Maria Maddalena"; 2005 – "La villa economica romana a Porto Cervera presso Parenzo"; "La basilica paleocristiana di S. Maria Formosa a Pola".

[122] Il catalogo fu edito nell'ambito della serie *Monografije i katalozi*, v. 15, Pola 2005.

[123] Progetto della mostra: Bernhard Hänsel, Kristina Mihovilić; collaboratori scientifici: Kristina Džin, Darko Komšo, Fina Juroš Monfardin, Alka Starac, Željko Ujčić. La mostra rimase aperta dal 18 novembre 2005 sino al 26 marzo 2006. All'inaugurazione solenne a Berlino presenziarono il presidente della Repubblica di Croazia Stjepan Mesić e il ministro alla cultura Božo Biškupić.

[124] *MK*, vol. 14 (*Pretpovijesni stočari sjeverne Istre. Arheologija Pupićine peći* – Gli allevatori di bestiame preistorici dell'Istria settentrionale. Archeologia della grotta di Pupićin, vol. 1.), Pola 2006.

Centro di ricerche storiche di Rovigno, risultata nella pubblicazione di un ponderoso volume in italiano e, in seguito, nel 2009 anche in croato[125]. In questo periodo il Museo archeologico dell'Istria si è incluso nell'operato del Consiglio d'amministrazione della Società croata di archeologia, come pure in quello del Consiglio per i musei del Ministero alla cultura della R. di Croazia.

Agl'inizi del XXI secolo, nell'ambito di una serie d'eventi di attualità, nelle mutevoli circostanze economiche e culturali, ci si rese conto della necessità di una diversa organizzazione della vita museale, basata sull'affermazione e la democratizzazione della professione, in conformità con le aspirazioni dei fondatori delle istituzioni museali. Si valutava l'istituzione di fondazioni o di altre forme di attività museale senza finanziamento dello stato, cercando di privilegiare quei musei che erano in grado di finanziarsi in gran parte da soli l'attività corrente. Soltanto i progetti scientifici e di ricerca, i programmi espositivi d'importanza nazionale e internazionale, nonché la presentazione visuale delle innovazioni museali sarebbero stati finanziati con il danaro pubblico proveniente dai bilanci dello stato, delle contee, delle città e dei comuni. S'iniziò a parlare e a considerare la possibilità d'introdurre il marketing e la gestione con profitto dell'attività dei musei, cosa che era in parte avvenuta al Museo archeologico dell'Istria ancora negli anni Ottanta del secolo scorso.

In queste circostanze e nelle grandi aspettative derivanti dalla riorganizzazione del modo di operare dei musei in Croazia, basata sulle tendenze europee contemporanee che includevano la formazione di raccolte e musei privati, in base all'approvata "Proposta di programma di attività del Museo archeologico dell'Istria dal 2006 al 2010" e al nuovo approccio di

[125] Nell'opera *Istria nel tempo* Kristina Mihovilić nel primo capitolo "Le origini" scrive, assieme ai significativi approfondimenti (I cacciatori delle grotte di San Daniele e San Romualdo, La ceramica ad impresso della bassa Istria, I castellieri, I monumenti funebri dell'età del bronzo, Moncodogno, Gli Istri: i castellieri, Gli Istri: i tesori delle tombe, Gli Istri in ambito adriatico e centro-europeo, Nesazio capitale degli Istri, L'arte delle situle a Nesazio) del paleolitico, neolitico, eneolitico e della civiltà dei castellieri, mentre Robert Matijašić nel secondo capitolo "L'età romana 177 a.C. -538 d.C.", assieme agli approfondimenti (Fonti geografiche per la storia antica dell'Istria, Tito Livio e la guerra del 178-177 a.C., Nesazio, Mutila e Faveria, Le tribù degli Istri secondo Plinio, L'imperatore Augusto e il confine sull'Arsa, Le colonie romane di Tergeste, Parentium, Pola, La centuriazione romana, L'anfiteatro di Pola, I municipi romani in Istria: Nesazio, Agida, I municipi romani della Liburnia, Olio d'oliva, vino e anfore, Le strade romane, I porti e la navigazione romana, Le ville rustiche, Le prime comunità cristiane, Nuove città: Rovigno, Cittanova, Umago, Valle, Buie, Pinguente, I re Goti in Istria e in Liburnia, Bisanzio in Istra), scrive degli Istri e dei Romani, del primo secolo di governo romano, dell'ordinamento romano e dell'epoca tardoantica.

marketing, il Ministero alla cultura della R. di Croazia nominò nel 2006 Kristina Džin[126] a direttrice del museo. Oltre al regolare trattamento in laboratorio del materiale archeologico (tutela primaria, conservazione, restauro) e all'inventario dei reperti nell'ambito delle sezioni museali (preistoria, antichità, tardoantico, alto medio evo e medio evo), ci si rese conto dell'esigenza di risistemare ed assicurare nuovi depositi, ricostruendo e ampliando l'edificio, per consentire al Museo di funzionare come un ente multidisciplinare basato sui moderni principi di presentazione visuale, didattica e pedagogica. Il programma prevedeva che l'edificio centrale del museo, costruito nel 1890, una volta risolte le questioni proprietarie[127], fosse adattato e ampliato, realizzando i gabinetti di lavoro per i dipendenti negli ampi spazi della soffitta, dotati delle indispensabili attrezzature informatiche e di altri mezzi ausiliari, mentre a pianoterra sarebbe stata sistemata la ricca biblioteca scientifica. Gli scantinati sarebbero stati adibiti a magazzini del materiale archeologico e a custodia dei reperti di valore. Era prevista, inoltre, la modernizzazione e l'adeguata manutenzione delle gallerie sotterranee dell'anfiteatro, la prosecuzione dei lavori per la realizzazione di uno spazio museale polivalente nella precedentemente riadattata chiesa del Sacro Cuore a Pola, dotato di moderne attrezzature di laboratorio, nonché la continuazione dell'attività espositiva e editoriale. Questo tipo di programma richiedeva un approccio mercantile alla raccolta di ulteriori mezzi finanziari per gli investimenti indispensabili, unitamente al graduale e ininterrotto impiego e specializzazione del personale museale. Con l'approvazione e l'appoggio del Ministero alla cultura della R. di Croazia, fu commissionato il progetto architettonico ideale per la ricostruzione e l'ampliamento dell'edificio centrale del museo e il progetto esecutivo per la chiesa del Sacro Cuore, nella quale si sarebbe allestita la mostra permanente della collezione di arte sacra del Museo archeologico

[126] Kristina Džin (1966), professore di archeologia e lingua italiana; ha conseguito il master alla Facoltà di filosofia dell'Università di Zagabria (2004); dipendente del Museo archeologico dell'Istria dal 1989, conservatore, ricercatore scientifico e assistente alla Facoltà di filosofia di Fiume; ha partecipato alle ricerche archeologiche in diversi siti istriani (Pola, mura romane e foro, area prospiciente l'anfiteatro; Nesazio, foro; Pomer, villa marittima romana; Stanzia Pelliccetti, villa rustica romana; Fasana, complesso di forni per ceramica; Burle, necropoli antica e tardoantica, Visola – villa romana); ha elaborato scientificamente le decorazioni sull'Arco dei Sergi e sul Tempio d'Augusto a Roma; autrice di numerose mostre tematiche in patria e all'estero e di articoli scientifici.

[127] L'edificio, con il parco circostante e il lapidario, a causa di un'omissione, è stato iscritto nei libri catastali come proprietà della Città di Pola, sebbene ancora nel XX secolo risultasse di proprietà "dell'erario di stato – proprietà statale concessa in uso al Museo archeologico dell'Istria".

dell'Istria[128]. Nel periodo dal 2006 al 2008 si sono svolte ricerche archeologiche sistematiche a: S. Michele di Valle (castelliere preistorico), grotta di Oparovina (sito preistorico), Carigador presso Lisignano (abitato del neolitico), Moncodogno e Monsego (continuazione delle ricerche al castelliere preistorico, tumuli), grotta vicino a Villa di Rovigno e grotta di San Romualdo (paleolitico, mesolitico). Scavi di conservazione archeologica si sono svolti nel Foro a Pola (edificio antico e strada romana), Surida (villa rustica romana), Gallesano (parti di villa rustica romana), Marlera presso Lisignano (neolitico, età del bronzo), Pomer (villa romana), Dignano, nella zona lungo il collettore costiero e nell'area prospiciente l'anfiteatro polese (edifici antichi e strada romana), sul tracciato del gasdotto Gallesano – Pola, a Fasana (complesso romano con forni per la ceramica) e in altri siti. Durante i lavori di scavo per la costruzione della Ipsilon istriana, svolti sotto sorveglianza archeologica, è stata scoperta una villa rustica romana a Stanzia Pelliccetti e parte di una villa marittima romana con pavimento a mosaico a Pomer. Sono proseguiti gli scavi in Via Kandler a Pola, nel settore dell'*insula* romana e del tempio sacro di S. Teodoro.

Nel 2006, basandosi sui consolidati rapporti museali e pedagogici[129], la Sezione per i servizi pedagogici del museo, oltre ai laboratori di arte figurativa ed all'allestimento di mostre delle opere realizzate, iniziò a pubblicare una serie di cataloghi[130] che suscitarono l'interesse degli operatori pedagogici e museali. Il lavoro con i giovani era ben accetto e ben preparato, poiché *i dati con fondamenti scientifici e storico-archeologici sono stati percepiti dai ragazzi e dai docenti – pedagoghi come base per una suggestiva espressione figurativa da parte dei giovanissimi, dalla quale si evince lo slancio, il benessere e la felicità. Questo modo di esporre i lavori dei ragazzi rappresenta il coronamento del grande impegno dei docenti e dei pedagoghi nel presentare ai giovanissimi le immagini del passato come stimo-*

[128] Nel 2007 è stato steso l'Elaborato museologico per la prima fase della collezione "Lapidario altomedievale", che il 24 luglio 2007 è stato approvato alla riunione del Consiglio dei musei a Zagabria. Autrice: Fina Juroš Monfardin.

[129] I successi del servizio pedagogico del museo furono notati già nel 1973 durante un convegno a Lubiana. La pedagoga del museo Ljubica Širec ha ampliato l'attività ai laboratori di arti figurative, mentre nell'ultimo decennio ha lavorato anche con bambini con difficoltà di sviluppo (Giulia Codacci Terlević, conservatore pedagogo).

[130] *Katalozi Pedagoške službe* (Cataloghi del servizio pedagogico) (in seguito: KPS): 2006 – "Gli strumenti magici sui monumenti polesi"; "L'Egitto e l'Istria antica negli occhi dei bambini"; 2007 – "Personaggi magici dell'antichità"; "I draghi volano e s'affrettano sulle ombre della meridiana"; 2008 – "Quando in Istria vivevano le volpi polari…".

lo allo sviluppo della fantasia e del carattere dei bambini per il futuro"[131], constatò la direzione del Museo.

Per questo periodo va rilevato che i risultati delle ricerche e delle scoperte archeologiche, come pure il materiale museale catalogato, vennero sistematicamente elaborati e presentati al pubblico dell'Istria e della Croazia tramite esposizioni tematiche accompagnate dai corrispondenti cataloghi[132]. Durante le scoperte archeologiche fatte a Pola, al *castrum* di Brioni, a Duecastelli e a Umago, nonché sui fondali marini, il fondo museale si riempì di un gran numero di frammenti di vasellame gotico, rinascimentale e dell'età moderna che per lungo tempo aspettava di essere trattato scientificamente, sistemato ed esposto. Nel 2006 fu così allestita con successo la mostra di ceramiche tardomedievali e rinascimentali ritrovate sul suolo istriano, vale a dire stoviglie e servizi da tavola dal XIV al XVI secolo[133]. Questo intenso lavoro sui reperti di recente e più antico ritrovamento, fatto con entusiasmo e grande abnegazione dalle giovani generazioni di dipendenti del museo, rimarrà sicuramente ricordato in modo duraturo nell'ambito dell'attività espositiva di materiale archeologico a Pola, poiché oltre all'importanza della presentazione al pubblico ha anche un'eccezionale portata scientifica e professionale. La sovrintendenza archeologica e le ricerche effettuate nel nucleo storico di Fasana dal 2006 al 2008 hanno avuto come risultato il ritrovamento di un complesso per la produzione di ceramiche con i forni di cottura. I reperti ritrovati sono stati presentati mediante un'esposizione tematica[134] e la solenne inaugurazione della Mostra permanente (nucleo della collezione archeologica) nel centro dell'abitato. *Purtroppo non è stato possibile restaurare e*

[131] K. DŽIN, *Prolusione,* KPS, 4, Pola 2007, p. 4.

[132] Sono state realizzate le mostre: 2006 – "Ceramica tardomedievale e rinascimentale sul suolo istriano: stoviglie dal XIV al XVI sec."; "Stanzia Pelliccetti. Villa rustica romana, nuova scoperta sul tracciato della Ipsilon istriana"; "Tracce di scalpellini. Scoperte archeologiche in Via Porta Stovagnaga"; 2007. – "Il commercio e il baratto nella preistoria" (in collaborazione con il Museo archeologico di Zagabria); "Pola – foro. Reperti archeologici, 2006-2007"; 2008 – "Grotta di Laganisi. Luogo di vita e di morte"; "Fasana sotto il selciato"; "Penisola immersa nel mare. Archeologia subacquea dell'Istria meridionale antica"; "Visola e Burle nell'antichità" (in collaborazione con il Centro internazionale di ricerche archeologiche, Brioni-Medolino); "Le più recenti scoperte archeologiche di fronte all'anfiteatro di Pola, 2007- 2008".

[133] Autrice della mostra: Tatjana Bradara; ricostruzione del vasellame: Laboratorio del Museo archeologico dell'Istria.

[134] La mostra "Fasana sotto il selciato" è stata inaugurata il 12 giugno 2008; autori della mostra: Aleksandra Paić, Kristina Džin, Davor Bulić, Ida Koncani Uhač. Meritevole della realizzazione il sindaco Dušanka Šuran.



Nesazio, vaso greco (V sec. a.C.)

presentare la ritrovata parte del forno di cottura per ceramiche nel centro cittadino, benché queste fossero le nostre intenzioni ed il desiderio del sindaco di Fasana, Dušanka Šuran, della Comunità turistica e del Museo archeologico dell'Istria..., rileva Kristina Džin[135] nell'"Annuario di Fasana" 2008.

I dipendenti del museo si distinsero, inoltre, partecipando a tre progetti espositivi internazionali: "Aqua Romana - tecnica humana i força divina" (2004-2005 - Barcellona, Lisbona, Merida, Madrid)[136], nell'ambito

[135] K. DŽIN, "Antička Fažana za nove naraštaje. Valorizacija rezultata zaštitnih arheoloških istraživanja kroz konzervaciju, znanstvenu obradu i muzeološku prezentaciju" [L'antica Fasana per le nuove generazioni. Valorizzazione dei risultati delle ricerche archeologiche attraverso al conservazione, il trattamento scientifico e la presentazione museale] *Fažanski zbornik* [Miscellanea di Fasana], vol. 5, Fasana 2008, 26.

[136] Progetto espositivo del Museo delle acque (Museu de les Aigües) e della Fondazione Agbar di Barcellona (2004-2005), in collaborazione con i musei di Francia, Italia, Croazia, Portogallo,

dell'EXPO 2005 in Giappone "Water – the source of life" (2005 - Hekinan)[137] e "R.S.P.Q.R. – Roma, Senatus Populus Que Romanus" (2007-Barcellona, Merida, Lisbona; 2008 – Madrid)[138]. Alla conferenza stampa, svoltasi presso il Museo archeologico nazionale di Madrid, Vesna Girardi Jurkić sottolineò l'importanza della partecipazione dei musei croati al progetto "Aqua Romana" che nel contempo contibuì alla promozione del patrimonio e della cultura croata nel mondo, considerando che questo era anche *un riconoscimento all'archeologia croata che in questo modo aveva dimostrato ancora una volta di essere parte integrante di quella europea*[139]. Nel 2007 al Museo archeologico dell'Istria e alla direttrice Kristina Džin venne affidato l'impegnativo incarico di coordinatore delle attività riguardanti l'organizzazione della mostra "Croàcia. Ánima Mediterànea", legata al tema della marineria nell'Adriatico orientale[140]. La mostra era il risultato della valida collaborazione internazionale tra il Regno di Spagna e la Repubblica di Croazia. *Con la realizzazione di questo progetto espositivo, è stato presentato il patrimonio storico-culturale della marineria e delle tradizioni croate che in maniera figurata esprime la dinamica della marineria e delle attività connesse al mare durante periodi plurimillenari. Nell'ambito*

Spagna. Partner croati: Museo archeologico dell'Istria, Pola; Museo archeologico di Zagabria, Museo archeologico di Spalato; Museo civico, Varaždinske toplice. Commissario della mostra: Isabel Rodà, Università autonoma di Barcellona.

[137] Organizzatori della mostra: Museo archeologico dell'Istria, Pola; Centro internazionale di ricerche archeologiche, Brioni-Medolino, Pola; Centro culturale della città di Hekinan. Autrici: Vesna Girardi Jurkić, Kristina Džin. La mostra consisteva in 54 reperti archeologici originali e 40 pannelli con immagini a colori. È importante rilevare che l'eco della mostra in Giappone fu notevole, perché il 20 novembre 2005 una delegazione della città di Hekinan fece visita a Pola e in quell'occasione fu firmato il protocollo di gemellaggio tra le due città. La mostra è stata realizzata con il patrocinio del Ministero agli affari esteri ed alle integrazioni europee e del Ministero alla cultura della Repubblica di Croazia.

[138] Alla realizzazione della mostra hanno partecipato 50 musei e istituzioni di Italia, Spagna, Tunisia e Croazia. Organizzatore principale: Canal de Isabel II con la collaborazione di Fundació Canal e il supporto di Esperanza Aquirre, sindaco di Madrid e presidente della Fundación Canal c di Ignacio Gonzáles presidente di Canal de Isabel II. Nel corso dei tre mesi di apertura la mostra fu vista da oltre 100.000 visitatori. Di più in: K. DŽIN, "Izložba ROMA S.P.Q.R. u Španjolskoj" [La mostra ROMA S.P.Q.R. in Spagna], *Obavijesti Hrvatskog arheološkog društva*, 40/1, Zagabria 2008, pp. 152-153.

[139] V. JURKIĆ GIRARDI – K. DŽIN, "Dva značajna iskoraka hrvatskih muzeja u inozemstvu" [Due passi importanti dei musei croati all'estero], *Vijesti muzealaca i konzervatora*, [Bollettino degli operatori museali e dei conservatori] 4, Zagabria 2005, p. 64.

[140] La mostra rimase aperta nel Museo della marineria di Barcellona dal 26 marzo sino al 30 giugno 2007. All'inaugurazione solenne presenziò il Ministro croato alla cultura Božo Biškupić. Numero di visitatori: 69.000.

della mostra sono stati esposti anche i reperti archeologici dei musei e delle istituzioni croate[141].

Il terzo grande progetto in collaborazione con il Regno di Spagna era la mostra per l'EXPO 2008 a Saragozza, patrocinato dal Ministero agli affari esteri e alle integrazioni europee e dal Ministero alla cultura di Croazia, intitolato "Sea fare on Croatian Adriatic" (La marineria nell'Adriatico croato) con 120 pezzi originali provenienti dal territorio croato[142].

L'importante attività scientifica e di ricerca del museo fu coronata nel 2006 anche dalla stampa di due volumi del catalogo[143], mentre nel 2007 è iniziata la preparazione della documentazione, dopo la revisione dei beni patrimoniali depositati nel convento di S. Francesco a Pola, per il nuovo allestimento di parte del lapidario con l'esposizione di monumenti sacri paleocristiani e altomedievali nell'atrio[144].

Va sottolineata a parte l'intensa collaborazione stabilita dal museo negli ultimi dieci anni con gli esecutori dei lavori alla Ipsilon istriana e al gasdotto Pola – Umago, riguardante la sovrintendenza e le ricerche lungo il tracciato. Nello stesso periodo si sono intensificate anche le ricerche archeologiche subacquee, svoltesi nei fondali della penisola medolinese di Visula, a Porto Badò sotto Nesazio, a Porto Maricchio presso Pola e nell'area di Cittanova (Canegra). Le ricerche conservative nell'ambito dell'archeologia urbana di Pola dovevano risultare con determinate presentazioni *in situ*, in conformità con i modelli europei d'inclusione del patrimonio urbanistico nel tessuto cittadino contemporaneo. Ciò doveva riguardare le fondamenta delle mura di cinta romane ritrovate nel Parco Valeria presso la cattedrale, la formazione di un attrattivo museo all'aper-

[141] K. DŽIN, *Arheološka baština i na izložbi «Pomorstvo na hrvatskom Jadranu»* [Il patrimonio archeologico nella mostra "La marineria sull'Adriatico croato"], *Obavijesti Hrvatskog arheološkog društva*, 40/2, Zagabria 2008, pp. 136-138.

[142] La mostra fu allestita negli spazi dell'Antigua azzucerera de Arbàl (vecchio zuccherificio di Arbàl), oggi Biblioteca di tecnologia contemporanea a Saragozza (19 giugno – 13 settembre 2008.); coordinatore dell'organizzazione Kristina Džin, Museo archeologico dell'Istria; la mostra fu concepita da un gruppo di autori con il design di Nikolina Jelavić Mitrović. La mostra venne aperta dal presidente croato Stjepan Mesić.

[143] *MK*, vol. 16 (*Reljefni prikazi na rimskim nadgrobnim spomenicima* / Depictions in Relief on Roman Funerary Monuments), Pola 2006.; *MK*, vol. 17 (*Tragovima kamenoklesara* /On the Trail of Stonemasons), Pola 2006.

[144] Preparativi di cambiamento della mostra permanente "Monumenti tardomedievali e dell'età moderna nel lapidario del Convento francescano a Pola"; autori del concetto e allestimento: Ondina Krnjak, Tanja Bradara, K. Zenzerović.

to con le anfore dell'isolato 16, la presentazione del sito 11 in Via Kandler (il cosiddetto garage). Particolarmente importante era la possibilità di presentare al pubblico una parte ritrovata e ben conservata del foro romano, ma quest'opportunità non ha riscontrato la comprensione dei vari soggetti a tutti i livelli decisionali. Il Foro è stato ricoperto, lastricato di nuove pietre, piccole, sottili e inadeguate, per una soluzione chc la sovrintendenza ha definito "provvisoria". È stato elaborato, inoltre, il Progetto ideale di ricostruzione e presentazione con effetti video e luminosi del parco archeologico sul sito della basilica paleocristiana di S. Maria Formosa[145], presentato come parte integrante della mostra allestita ai musei archeologici di Pola, Zagabria e Osijek, ma che ancora non è entrato nella fase di realizzazione. Durante le ricerche al foro di Nesazio e la sensazionale scoperta del monumento a Tito Prifernio Peto, che ha confermato l'istituzione del municipio romano ai tempi dell'imperatore Claudio, nonché del foro quadrangolare e delle basi di 21 colonne del peristilio, è maturata l'idea per una ricostruzione parziale della piazza del foro, in modo da rendere visibile il suo aspetto, accanto al già esistente campidoglio, per migliorare l'offerta turistica e i contenuti delle visite guidate al Parco archeologico di Nesazio, aperto al pubblico sin dal 1983. La presentazione dei monumenti e dei reperti ritrovati in loco è oggi una prassi consolidata in quasi tutti i paesi dell'Europa occidentale e del Mediterraneo che dispongono di un ricco patrimonio archeologico e storico-culturale. I progetti di visualizzazione e ricostruzione dei siti archeologici esplorati dimostreranno in breve tempo che la loro presentazione all'aperto è giustificata.

* * *

Il legame che unisce i sei decenni di attività del Museo archeologico come istituzione museale polivalente al suolo istriano è sicuramente il lavoro di ricerca, scientifico, professionale, museale e turistico-pedagogico svolto dai dipendenti sull'arcipelago delle Brioni. Sin dalla nascita del Museo archeologico dell'Istria nel 1948, i suoi operatori (Boris Baćić, Štefan Mlakar, Branko Marušić) furono impegnati nelle ricerche al *castrum* brionese e nella revisione dei resti materiali della villa residenziale marittima in Val Catena. Specifiche ricerche furono effettuate sui siti delle ville a Gradina e a monte Collisi, scoperte dall'archeologo Anton Gnirs.

[145] Autori del progetto: Željko Ujčić, Anton Percan, architetto.



Nesazio, statua del cavaliere

Durante le intense ricerche di Štefan Mlakar al *castrum*, ad egli si affiancò nel 1976 Anton Vitasović, presente con continuazione sulle Brioni fino al 2007, assieme a Mira Pavlović. Nel laboratorio del Museo archeologico dell'Istria, in base ai contratti firmati dal 1976 al 1990 tra la Direzione dell'arcipelago delle Brioni e il Museo, per una ventina d'anni furono trattati i reperti di ceramica e di metallo scoperti nei siti brionesi, in particolare quelli provenienti dal *castrum* bizantino. Dopo il 1990 le collezioni brionesi si sono rese indipendenti e non fanno più parte del Museo, mentre i reperti archeologici da lì provenienti, dopo il trattamento e il restauro in laboratorio, hanno fatto ritorno sulle Brioni nel 2008.

I conservatori di museo hanno svolto con continuità il servizio di guida per il protocollo federale, repubblicano e cittadino durante le visite di delegazioni politiche e professionali alle isole Brioni e a Pola. In queste occasioni gli ospiti di rango delle Brioni (Nehru, U Nu, Indira Gandhi,

Nasser, Ben Bellah, Boumediènne, Sadat, Mubarak, Reza Pahlavi, la regina Giuliana, la regina Elisabetta, le principesse Margherita e Anna, il principe Sihanuk, Sofia Loren, Carlo Ponti, Elizabeth Taylor, Richard Burton e altri) in compagnia del presidente Josip Broz Tito e di Jovanka Broz, hanno osservato con attenzione e ammirazione il patrimonio naturale e culturale brionese e polese, esprimendo il loro ringraziamento agli operatori del museo[146].

Va rilevato che nel corso del passaggio di consegne tra la vecchia amministrazione federale ed il nuovo Governo di Croazia, che istituì il Consiglio di gestione delle Brioni[147], il Museo archeologico dell'Istria con i suoi dipendenti prese possesso e fece l'inventario, "come casa madre delle collezioni", di tutto il materiale monumentale e artistico proveniente dalle Brioni e dalle ville residenziali, inclusi gli edifici sull'isola di Vanga. In seguito, gli elenchi furono depositati presso la Sovrintendenza repubblicana per la tutela dei monumenti culturali del Ministero all'istruzione, la cultura e lo sport di Croazia, presso l'Ufficio di gabinetto del presidente dello stato e presso il Museo archeologico dell'Istria. I reperti archeologici d'oro e la collezione Tanagri (figure greche di ceramica) furono custoditi durante la Guerra patriottica, onde preservarli da possibili devastazioni belliche, nei forzieri della Banca istriana a Pola e riportati sull'isola dopo l'azione militare "Tempesta".

* * *

I sessant'anni di attività del Museo archeologico dell'Istria in campo museale, scientifico, professionale, pedagogico- culturale, educativo e editoriale, grazie allo zelo dei dipendenti, hanno sicuramente impresso una traccia indelebile sul suolo istriano. Le valutazioni di circostanza sono spesso ingannevoli, ma a distanza di alcune generazioni ci si renderà conto dell'importanza di singoli periodi, dell'applicazione permanente e dei risultati ottenuti dal potenziale umano. Il Museo archeologico dell'Istria, con i muti reperti materiali raccolti e gli attestati intellettuali della persistenza umana sul territorio istriano durante i vari millenni, è sicuramente lo

[146] La guida professionale alle visite delle alte delegazioni alle Brioni e a Pola era svolta in tedesco da Štefan Mlakar (1976-1990), mentre in inglese, italiano e francese da Vesna Girardi Jurkić (1968-1979).

[147] Fiduciario del Governo croato per la presa in possesso delle Brioni era la ministro Vesna Girardi Jurkić. A direttore delle Brioni fu nominato Emilio Vlačić, sostituito in seguito da Šime Meštrović. All'incarico di presidente dell'Amministrazione delle Brioni fu nominato Šime Vidulin, allora presidente della Camera di commercio regionale.

scrigno che conserva le testimonianze sul genere umano, degne di cura e di attenzioni da parte delle generazioni future che nel passato ritrovano le radici per il proprio futuro. I pezzi da museo non sono un muto testimone della storia, bensì un "portavoce" dei tempi andati che sono eccezionalmente importanti per il futuro.

Abbreviazioni

AEM	*Archäologisch-epigraphische Mittheilungen aus Österreich* – Ungarn, Wien
AMSI	*Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia Patria, Parenzo – Venezia - Trieste
AT	*Archeografo Triestino*, Trieste
HA	*Histria archeologica*, Arheološki muzej Istre, Pola
Hanq	*Histria antiqua*, Međunarodni istraživački centar za arheologiju Brijuni – Medolino, Pola
HH	*Histria historica*, Povijesno društvo Istre, Pola
JÖAI	*Jahreshefte des Österreichischen Archäologisches Instituts*, Wien
MK	*Monografije i katalozi*, Arheološki muzej Istre, Pola
KAMI	*Katalozi*, Arheološki muzej Istre, Pola
KPS	*Katalozi Pedagoške službe*, Arheološki muzej Istre, Pola

BIBLIOGRAFIA

BAĆIĆ Boris, "Razvoj Arheološkog muzeja u Puli", *Vijesti*, 4-5, Zagabria 1968, 7 e seg.

BELOŠEVIĆ Janko, "In memoriam Branko Marušić", *Obavijesti Hrvatskog arheološkog društva*, 23/1, Zagabria 1991, 1 e seg.

CALZA Guido, *Pola*, Roma – Milano 1920.

DELLANTONIA Sandra, "Alberto Puschi, Archeologo e direttore del Museo Civico di antichità di Trieste", *AMSI*, 46 della nuova serie, Trieste 1998, 399-447.

DUSATTI Alberto, *Catalogo del Museo Civico di Pola. Alcune notizie storiche. Pola romana*, Pola 1907.

DŽIN Kristina, "Bibliografija radova Branka Marušića, 1955-1987", *HA*, 20-21, Pola 1995, 15-28.

DŽIN Kristina, "Forum u Puli - hipoteza o mjestu kulta Klaudijevaca", *Hanq*, 5, Pola 1999, 29-32.

DŽIN Kristina, "Proslov", *KPS*, 4, Pola 2007, 4.

DŽIN Kristina, "Antička Fažana za nove naraštaje. Valorizacija rezultata zaštitnih arheoloških istraživanja kroz konzervaciju, znanstvenu obradu i muzeološku prezentaciju", *Fažanski zbornik*, sv. 3, Fasana 2008, 21-39.

DŽIN Kristina, "Izložba ROMA S.P.Q.R. u Španjolskoj", *Obavijesti Hrvatskog arheološkog društva*, 40/1, Zagabria 2008, 152-153.

DŽIN Kristina, "Arheološka baština i na izložbi "Pomorstvo na hrvatskom Jadranu"", *Obavijesti Hrvatskog arheološkog društva*, 40/2, Zagabria 2008, 136-138.

FORLATI TAMARO Bruna, "Il nuovo Museo Archeologico di Pola", *Historia*, I, 1, 128-130.

FORLATI TAMARO Bruna, "L'istituzione e l'ordinamento del R. Museo dell'Istria", *AMSI*, 42, 1930, 235-250.

FORLATI TAMARO Bruna -RICCOBONI Alberto, *Il R. Museo dell'Istria in Pola*, Parenzo 1930.

FORLATI TAMARO Bruna, *Pola*, Padova 1971.

GNIRS Anton., *Pola. Ein Fürer durch die antiken Baudenkmäler und Samlungen*, Wien 1915.

JEVTOVIĆ Jefta, "Predgovor", *Antički portret u Jugoslaviji*, Novi Sad 1987.

JURKIĆ GIRARDI Vesna, "Razvoj i rezultati muzejsko-pedagoške službe Arheološkog muzeja Istre u Puli", *Istra*, 4, Pola 1975, 3-23.

JURKIĆ GIRARDI Vesna, "Uvodnik", *Arheološki muzej Istre – Pula. Vodič III*, Pola 1978, 5-6.

JURKIĆ GIRARDI Vesna., "Bibliografija radova Borisa Baćića, 1947-1978", *HA*, 10/1. Pola 1979, 12-16.

JURKIĆ GIRARDI Vesna, "Prilog za bibliografiju Borisa Baćića", *HA*, 10/2, Pola 1979, 7-8.

JURKIĆ GIRARDI Vesna, "Predgovor", *KAMI*, 18, Pola 1984, 3.

JURKIĆ GIRARDI Vesna, "40. godina muzejske djelatnosti i zaštite spomenika kulture Arheološkog muzeja Istre, 1947.-1987.", *Glas Istre*, 16. studenoga – 20. studenoga 1987.

JURKIĆ GIRARDI Vesna, "Predgovor", *MK*, sv.7, Pola 1989, bez pag.

JURKIĆ GIRARDI Vesna., *Varijacije na antičku baštinu Pule*, Pola 1993.

JURKIĆ GIRARDI Vesna, "U povodu 40. obljetnice muzejskog i arheološkog rada Branka Marušića, 1948-1988", *HA*, 20-21, Pola 1995, 9-13.

JURKIĆ GIRARDI Vesna, "Arheološka spomenička baština u urbanim cjelinama i pejzažnom prostoru Istre", *Hanq*, sv. 1, Pola 1995, 15-35,

JURKIĆ GIRARDI Vesna, *Izložbeni projekt "Čarobna Istra"*, Parigi 1997.

JURKIĆ GIRARDI Vesna, "Pola stoljeća muzejsko-pedagoškog djelovanja Arheološkog muzeja Istre u Puli", *Zbornik radova, I. Skup muzejskih pedagoga Hrvatske s medunarodnim sudjelovanjem*, Zagabria 2002, 8 i d.

JURKIĆ GIRARDI Vesna, "The history of research of the Amphitheater in Pula", *Hanq*, 9, Pola 2003, 19-69.

JURKIĆ GIRARDI Vesna - DŽIN Kristina, "Rimska villa rustica u Červar Portu (Hrvatska)", *KAMI*, 67, Pola 2005, 4-21.

JURKIĆ GIRARDI Vesna- DŽIN Kristina, "Značaj rimskih nekropola Istre", *Sjaj antičkih nekropola Istre*, Pola 2002, 15-35.

JURKIĆ GIRARDI Vesna -DŽIN Kristina, "Dva značajna iskoraka hrvatskih muzeja u inozemstvu", *Vijesti muzealaca i konzervatora*, 4, Zagabria 2005, 63-65.

JURKIĆ GIRARDI Vesna -JURKIĆ Mirko, "Izložbena djelatnost Arheološkog muzeja Istre u Puli, 1950-1980, U povodu 180. godišnjice prve muzejske zbirke u Puli", *HH*, 4/2, Pola 1981, 157 -180.

JURKIĆ Mirko, "Utemeljenje i djelovanje Odbora za zaštitu, održavanje i korištenje amfiteatra Skupštine općine Pula", *Hanq*, 9, Pola 2003, 197-207.

LAVALLÉE Joseph, *Voyage pittoresque et historique de l'Istrie et de la Dalmatie, rédige d'auprès l'itinéraire de L. F. Cassas*, Paris 1802.

MAIONICA Enrico, "Triest – Pola . Aquileia", *AEM*, 1, Wien 1877, 36-62.

MARUŠIĆ Branko, "Djelatnost srednjovjekovnog odjela Arheološkog muzeja u Puli, 1956-58", *Starohrvatska prosvjeta*, 8-9, Zagabria 1963, 245-260.

MARUŠIĆ Branko, "U povodu 65. obljetnice rođenja Borisa Baćića", *HA*, 10/1, Pola 1979, 9-11.
MATIJAŠIĆ BURŠIĆ Klara, "Gradina Monkodonja", *MK*, 9, 1998.
MATIJAŠIĆ Robert, "Arheološki muzej Istre u Puli, 1902.-1982"., *HA*, 13-14/1982-1983, Pola 1994, 5-32.
MIHOVILIĆ Kristina, "Nezakcij, nalaz grobnice 1981. godine", *MK*, 6, Pola 1996.
MIHOVILIĆ Kristina, "Nezakcij. Prapovijesni nalazi 1990—1953.", *MK*, 11, Pola 2001.
MIRABELLA ROBERTI Mario, "Bruna Forlati Tamaro (necrologio)", *AMSI*, Trieste 1987, 35 i d.
MOMMSEN Th., *Corpus Inscriptionum Latinarum*, vol. 5, Berlin 1877.
MUNDELL MANGO Marlia - BENNETT Anna., *The Sevso Treasure*, Part One, Ann Arbor, MI 1994.
MÜNSTERBERG Rikard -PATSCH Carlo, "Reise nach Istrien und den Inseln des Quarnero", *AEM*, 15, Wien 1982, 48-71.
REICHEL Wilhelm, "Beschreibung der Sculturen im Augustustempel in Pola", *AEM*, 15, Wien 1892, 151-169.
RUSCONI Luigi., "Pietro Nobile e i monumenti romani di Pola", *AT*, 3/12, Trieste 1926, 343-358.
SALATA Franco – PERIBENI Ricardo, "Il R. Museo dell'Istria, discorso all'inaugurazione, Pola, 6. Ottobre 1930", VIII, AMSI, 42, 1930, 223-233.",
STARAC Alka, "Rimsko vladanje u Histriji i Liburniji", sv. I, II, *MK*, 10/1 i 10/2, Pola 1999.
STIPČEVIĆ Aleksandar, *Bibliografija antičke arheologije u Jugoslaviji*, I, Sarajevo 1977, 1006-1008.
TENTOR Ante, *Vodič kroz Pulu, Brione i okolicu*, Istarske knjižare, Pola 1951.
UJČIĆ Željko, "Tisućljeća u stoljeću. Povodom stogodišnjice Arheološkog muzeja Istre", *MK*, 12, Pola, 2002, 7-63.
WEISSHÄUPL Rudolf, "Altertümer in Pola", *AEM*, 16, Wien 1893, 16-19.
WEISSHÄUPL Rudolf, "Ausgrabungen in Pola", *JÖAI*, 2. ser., 20, Wien 1894, 215-233.

SAŽETAK

ARHEOLOŠKI MUZEJ ISTRE U PULI - 60. godina djelovanja u Hrvatskoj (1947.-2007.)

Počeci muzejske djelatnosti u Puli, tj. sakupljanje starina stari su gotovo dva stoljeća, kada je francuski maršal Marmont prvi inicirao osnutak muzejske zbirke rimskih kamenih spomenika u Augustovom hramu. Nakon osnivanja 1884. u Poreču društva *Società istriana di archeologia e storia Patria* i brojnih arheoloških nalaza iskopanih od 1900. u Nezakciju, na preporuku *Giunta provinciale d'Istria* Gradsko vijeće Pule (*Consiglio municipale*) donijelo je odluku 1902. o osnivanju Muzeja starina (*Museo d'antichità*), kojem je prvim ravnateljem nakon preimenovanja u Gradski muzej (*Museo Civico della Città di Pola*) bio imenovan Bernardo Schiavuzzi. G. 1921. utemeljuje se Kraljevski arheološki muzej (R. Museo Archeologico), koji se nakon adaptacije 1928. i 1929. smješta u zgradu njemačke gimnazije. Zaslugom Brune Forlati Tamaro 1930. otvorene su izložbene dvorane muzeja, a od 1935. do 1947. godine ravnateljem muzeja bio je Mario Mirabella Roberti.

Nakon drugog svjetskog rata po nalogu Ministarstva prosvjete NR Hrvatske od 11. studenoga 1947. u Pulu dolazi Boris Baćić, koji preuzima ravnateljstvo muzeja pod nazivom Arheološki muzej Istre. Zaposlenjem novih stručnjaka, Branka Marušića (1948.), Štefana Mlakara (1949.) i Josipa Mladina (1956.) postupno su stvoreni uvjeti za muzejski rad, tako da je 1949. otvorena prva stalna postava muzeja, a provode se arheološka rekognosciranja i iskopavanja širom Istre.

Sporazumom o reguliranju restitucije kulturnih dobara potpisanim između Italije i Jugoslavije u Rimu (1961.) muzeju su vraćeni arheološki predmeti iskopani u Nezakciju i Istri između dva svjetska rata. G. 1968. muzej je zaposlio muzejskog pedagoga (V. Girardi Jurkić), koji razvija muzejsko-pedagošku i vodičku službu. Zalaganjem muzejskih djelatnika, u suvremeno uređenim izložbenim dvoranama prvog kata muzeja otvorena je prapovijesna izložba (1970.), a na drugom katu moderno koncipirana antička, kasnoantička i srednjovjekovna izložba (1973.).

Svjesna činjenice da tadašnja kulturna politika nužno proizlazi

iz specifičnosti društvenog uređenja, nova ravnateljica Vesna Girardi Jurkić (1979.) koristeći inozemna i domaća iskustva, spoznala je da arheološka muzejska djelatnost u Puli, treba i mora naći novije oblike sustavnog djelovanja. U tom kontekstu, kako bi muzej postao mjesto dinamičnosti i mjesto realizacije dijela kulturne politike od 1980. do 1990. pripremaju se i realiziraju tematske muzejske izložbe u Puli s gostovanjem u Hrvatskoj i jugoslavenskim republikama.

Nakon odlaska ravnateljice Arheološkog muzeja Istre Vesne Girardi Jurkić na novu dužnost u Ministarstvo kulture, prosvjete u športa Republike Hrvatske, ravnateljima su bili imenovani Robert Matijašić (1991.-1994.) i Kristina Mihovilić (1995.-1996.). Odlukom Ministarstva kulture, prosvjete i športa Republike Hrvatske Arheološki muzej Istre, kao muzejska i kulturna ustanova izuzetnog značaja dobio je status državnog nacionalnog muzeja (1994.).

U razdoblju ravnateljstva Željka Ujčića (1996. - 2002.) i ponovno Kristine Mihovilić (2002.-2006.), pažnja je bila posvećena konzervatorskim radovima i suradnji s Zavičajnim muzejom Rovinja i Freie Universität Berlin, Seminar für Ur-und Frügeschichte, te sustavnom iskapanju, istraživanju, konzerviranju i prezentiranju gradine Monkodonja.

G. 2002. svečano je obilježena 100. obljetnica Arheološkog muzeja Istre kao specijalizirane muzejske ustanove a za uspješan rad na gradini Monkodonja dobivena je plaketa i nagrada «Europa Nostra».

Šestdesetogodišnje djelovanje Arheološkog muzeja Istre u muzeološkom, znanstvenom i stručnom, kulturno-pedagoškom, prosvjetiteljskom i nakladničkom značenju, pregnućem djelatnika svakako je ostavilo trajan trag na istarskom poluotoku. Prigodne ocjene vrednovanja često su varljive, ali generacijskim odmacima uočiti će se značaj pojedinih razdoblja i trajnost nastojanja i rezultata rada ljudskog potencijala. Arheološki muzej Istre s prikupljenim nijemim materijalnim i umnim svjedocima opstojnosti na istarskom tlu kroz više tisuća godina, svakako je riznica svjedočanstva ljudskog roda koja zaslužuje pažnju i brigu budućih generacija, koje u prošlosti nalaze korijene svoje budućnosti. Muzejska građa nije nijemi svjedok prošlosti, već «glasnogovornik» prošlih vremena izuzetno značajan za budućnosti.

POVZETEK

ARHEOLOŠKI MUZEJ ISTRE V PULJU. Šestdeset let delovanja na Hrvaškem (1947-2007)

Začetki muzejske dejavnosti v Pulju, torej zbiranje antičnih ostankov, segajo skoraj dve stoletji nazaj, ko je francoski marešal Marmont spodbudil ustanovitev zbirke rimskih kamnitih najdb iz Avgustovega templja. Ustanovitev društva *Società istriana di archeologia e storia Patria* leta 1884 v Poreču in odkritje arheolo kih ostalin v Nezakciju leta 1900 sta povzročila, da se je puljski mestni svet odločil ustanoviti muzej antike na pobudo istrske provincialne oblasti. Ta se je nato preimenoval v Mestni muzej mesta Pulja, njegovo vodstvo pa je prevzel Bernardo Schiavuzzi. Leta 1921 je bil ustanovljen Kraljevi arheološki muzej, ki se je udomil v prostorih bivše nemške gimnazije, prenovljene med letoma 1928 in 1929. Po zaslugi Brune Forlati Tamaro so bili razstavni prostori odprti že leta 1930. Med letoma 1935 in 1947 je ustanovo vodil Mario Mirabella Roberti.

Po drugi svetovni vojni je po določbi Ministrstva za olstvo Republike Hrvaške prispel 11. novembra 1947 v Pulj Boris Bačić in prevzel vodstvo muzeja, ki se je zdaj imenoval Arheološki muzej Istre. Z zaposlovanjem novih strokovnjakov kot Branko Marušić (1948), Štefan Mlakar (1949) in Jospi Mladin (1956) so se postopoma izoblikovali pogoji za muzejsko dejavnost, tako je bila leta 1949 za javnost odprta prva stalna zbirka. Sočasno so začeli z rekognisciranji ter arheološkimi izkopavanji po celotni Istri.

S sporazumom o restituciji kulturnih dobrin, ki sta ga leta 1961 podpisali Italija in Jugoslavija, so bile muzeju vrnjene najdbe iz Nezakcija in iz celotne Istre, odkrite med obema vojnama. Leta 1968 so v muzeju zaposlili muzejsko pedagoginjo (Vesna Girardi Jurkić), ki je razvila pedagoško dejavnost in vodstvo po razstavah. S predanostjo zaposlenih in v skromno opremljenih dvoranah prvega nadstropja je zmogel muzej postaviti prvo razstavo o prazgodovini (1970), v dvoranah drugega nadstropja so sledile razstave o antiki, pozni antiki in visokem srednjem veku (1973).

Zavedajoč se vpliva sočasne družbene ureditve na kulturno politiko, je nova direktorica Vesna Girardi Jurkić (1979) na osnovi tujih in domačih izkušenj sklenila, da je potrebno poiskati nove

sistematične oblike dejavnosti za arheološko področje v muzeju. V želji, da bi muzej postal prostor dinamičnega udejstvovanja kulturne politike, so bile med letoma 1980 in 1990 prirejene številne tematske razstave v Pulju, nato pa so gostovale še v drugih hrvaških in jugoslovanskih mestih.

■Ko je direktorica Arheološkega muzeja Istre Vesna Girardi Jurkić prevzela nove naloge pri Ministrstvu za šolstvo, kulturo in šport Republike Hrvaške, so bili na njeno mesto imenovani Robert Matijašić (1991-1994) in nato Kristina Mihovilić (1995-1996). Po odloku istega ministrstva je leta 1994 muzej dobil status državnega muzeja.

V času vodstva Željka Ujčića (1996-2002) in kasneje Kristine Mihovilić (2002-2006) so se z dejavnostmi posvetili predvsem konservatorskim posegom, v sodelovanju z Mestnim muzejem v Rovinju ter z berlinsko univerzo Freie Universität, Seminar für Ur-und Frügeschichte, ter konserviranju in prezentiranju gradu v Monkodonju.

Leta 2002 je Arheološki muzej Istre praznoval 100. obletnico kot specializirana ustanova. Rezultati raziskav v gradu Monkodonjo so muzeju prinesli plaketo in nagrado "Europa Nostra".

Šestdeset let dejavnosti Arheološkega muzeja Istre na muzejskem, znanstvenem, strokovnem, pedagoško-kulturnem, vzgojnem in uredniškem področju je po zaslugi predanosti zaposlenih nedvomno pustilo trajno sled na istrskih tleh. Trenutna vrednotenja so lahko zavajajoča, saj bo šele čas pokazal, kako pomembna so bila posamezna obdobja, kot tudi stalna zavzetost zaposlenih in posledično rezultati njihovega dela. S svojimi nemimi zbranimi najdbami in intelektualnimi dokazi človeške vztrajnosti na istrskem ozemlju skozi tisocletja Arheološki muzej Istre nedvomno predstavlja zakladnico pričavanj o človeškem rodu, ki si zaslužijo skrb in nego tistih prihodnjih generacij, ki v preteklosti iščejo korenine svoje prihodnosti. Muzejski eksponati niso le nemi pričevalci zgodovine, temveč so "glasniki" minulih časov, in ti so ključnega pomena za prihodnost.

ARCHITETTURA E CITTÀ NELLA DALMAZIA ITALIANA (1922-1943).
IL PALAZZO DI DIOCLEZIANO DI SPALATO: LUIGI CREMA (Parte terza)

FERRUCCIO CANALI
Università di Firenze

CDU 728(497.5SpalatoPalazzoDiocleziano)"1941/1961"
Saggio scientifico originale
Maggio 2009

RIASSUNTO: *Immediatamente dopo l'inclusione della Dalmazia nel Regno d'Italia, nel 1941, la valorizzazione del complesso del palazzo di Diocleziano secondo le più aggiornate istanze culturali ritornò a porsi come una priorità, ancora una volta sulla base di precise direttive politiche, questa volta legate alla celebrazione della Romanità fascista: Luigi Crema, capace allievo di Gustavo Giovannoni e impiegato presso la Soprintendenza Archeologica di Roma, venne nominato «Commissario per le Antichità e i Monumenti della Dalmazia», dipendente direttamente dal governatore Giuseppe Bastianini e non dalla Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero dell'Educazione Nazionale. Da quella posizione Crema riuscì a coordinare l'avvio di una serie di opere, e altre a progettarne, per il territorio spalatino e per la Dalmazia intera. Di quella ricca, seppur breve, stagione di attività a Spalato, Crema, giunto subito dopo la Guerra a dirigere la Soprintendenza di Ravenna e poi passato definitivamente a Milano, avrebbe continuato a coltivare interessi e riflessioni, pubblicandone le acquisizioni all'insegna di un entent cordiale e una consonanza anche con le nuove Autorità jugoslave, rispettose del suo operato.*

Parole chiave: storia dell'arte, architettura, Spalato, Palazzo Diocleziano

Di ricordare l'importante contributo dato da Luigi Crema ai restauri monumentali nella Dalmazia italiana – non solo a livello operativo, ma anche alla luce di un generale indirizzo metodologico – si faceva cura, nel 1975, il suo vecchio amico Piero Gazzola, allorché dalle pagine del ministeriale *Bollettino d'Arte* veniva chiamato a redigere il necrologio dell'ex "Commissario dalmata" appena scomparso. Si trattava, prima dell'esperienza spalatina del 1941, di un *cursus honorum* di tutto rispetto, del *curriculum* di un vero attento specialista:

Crema fu uno degli allievi prediletti di Gustavo Giovannoni, laureatosi in Ingegneria Civile a Roma nel 1927 (era nato a Roma nel 1905) Dopo aver vinto il Concorso per un posto di architetto presso la "Scuola Archeologica in Atene" per l'anno 1928-1929, ne seguì i corsi sotto la guida di Alessandro Della Seta ... Rientrato in Italia iniziò la sua attività di architetto a Roma, collaborando ai restauri del Foro Romano ... poi nel 1933 vinse il Concorso per Funzionario dell'Amministrazione delle Antichità e Belle Arti ... e avrà la sua attività ufficiale con lo studio del restauro del Tempio di Vesta ... e prendendo parte ai lavori nell'ambito del Foro ... oltre che sul Palatino ... fino al rilievo generale di Afrodisia in Asia Minore ... Egli si occupò attivamente dell'organizzazione dei [giovannoniani] "Congressi di Storia dell'Architettura" e della pubblicazione dei relativi "Atti" .. e quindi della rivista "Palladio" [sempre di Giovannoni] ... Nel 1936, divenuto Direttore alla Soprintendenza alle Antichità di Roma, diresse gli importanti lavori di restauro all'ala settentrionale delle Terme di Diocleziano.

Si trattava di competenze romane e dioclezianee che di lì a poco sarebbero valse a Crema gli incarichi dalmati e spalatini in particolare, anche perché, in contemporanea, l'Ingegnere non aveva mancato di coltivare anche studi medievistici, come ricordava il ben informato Gazzola, che, evidentemente, doveva avere sott'occhio un *curriculum* del suo vecchio collaboratore alla riviste giovannoniane:

Durante la Guerra fu nominato "Commissario per le Antichità e i Monumenti della Dalmazia". Nel breve tempo che gli fu concesso e nonostante le grandi difficoltà avrà – insieme allo scavo sistematico delle rovine di Salona, che già al suo inizio dette notevoli risultati – lo studio e in parte la realizzazione di una grandiosa impresa di restauro: la sistemazione del Palazzo di Diocleziano a Spalato (poi ripresa dal governo jugoslavo) e inoltre la sistemazione dell'abitato di Traù, improntato a forme quattrocentesche venete. Contemporaneamente aveva intrapreso il restauro dei monumenti di Zara: la chiesetta alto-medievale di San Lorenzo e la quattrocentesca Casa Grisogono; lavori rimasti anch'essi interrotti dall'Armistizio, insieme ad altre opere e studi quali la sistemazione della piazza del Duomo e della torre del Conte a Sebenico, il restauro delle chiese di Cattaro, etc. Questa attività dalmata costituì comunque l'occasione per alcune pubblicazioni, come la monografia sull'"Arte in Dalmazia" negli "Atti dell'Accademia d'Italia"; quella sull'"Architettura della Dalmazia", pubblicata in collaborazione con Bruno Apolloni in occasione della Mostra organizzata dall'Accademia di

San Luca; il quaderno dedicato a "I monumenti della Rinascita dalmata e il loro restauro"[1].

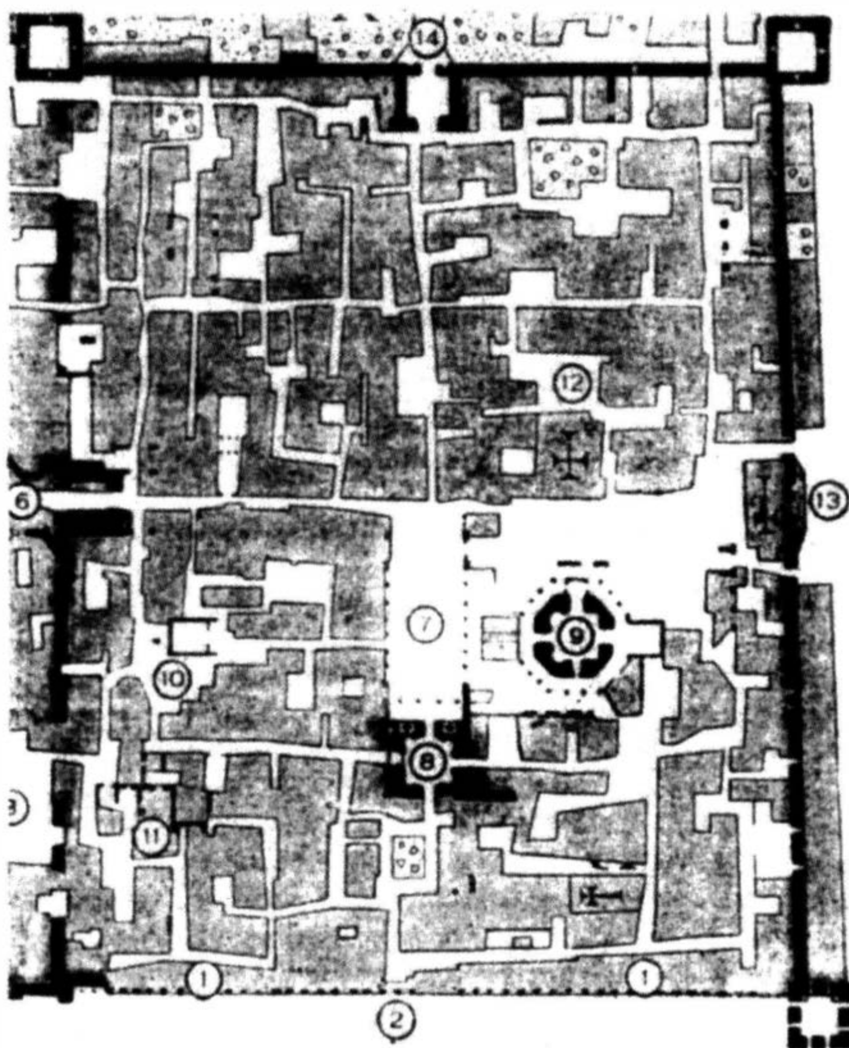
Un'attività, dunque, molto intensa che nonostante la brevità del mandato, come sottolineava anche Gazzola, avrebbe lasciato un segno indelebile nella produzione scientifica dello stesso Crema negli anni a venire, ma anche nell'orizzonte culturale e operativo dei nuovi Funzionari dell'Amministrazione jugoslava.

1. Luigi Crema e il primo resoconto dei lavori di Spalato (1942)

Toccava allo stesso Crema, nel 1942 dalle pagine della giovannoniana *Palladio* (della quale l'Ingegnere era stato Redattore prima di essere "Corrispondente da Zara" dopo la sua nomina a "Commissario" per i Monumenti dalmati), dare conto di quanto si era appena concluso a Spalato dopo *il sopralluogo compiuto dalla Commissione inviata dalla Regia Accademia d'Italia .. cui era seguito il fattivo interesse del Governo della Dalmazia*. Laconica la notizia del primo conseguimento: *La colossale statua di Mestrovic raffigurante Gregorio di Nona, che opprimeva con la sua massa bronzea il mirabile peristilio e costituiva una voluta offesa alla Romanità e alla città stessa, è stata asportata*[2].

[1] P. GAZZOLA, "Ricordo di Luigi Crema (1905-1975)", *Bollettino d'Arte*, 60,1975, pp. 115-117. L'attività dalmata di Crema, riportando oltretutto una dettagliata bibliografia di argomento adriatico-orientale, veniva segnalata anche nel *Necrologio* di GIACOMO C. BUSCAPÈ, "Ricordo di Luigi Crema (1905-1975)", *Arte Lombarda*, 42-43, 1975, p. 7: L. CREMA, *Problemi storici e artistici in Dalmazia*, "San Marco!" (Zara-Spalato), 15 ottobre 1941; Idem, "Caratteri e sviluppi dell'Arte in Dalmazia", *Atti della Reale Accademia d'Italia. Rendiconti della Classe di Scienze Morali e Storiche*, IV, 1944; Idem, "I monumenti della Rinascita dalmata e il loro restauro", *Quaderni del Rinascimento veneto* (Venezia), 4, 1946, p. 9 e segg. Tra i necrologi per Crema anche: L. GRASSI, "Luigi Crema", *Istituto Lombardo. Accademia di Scienze e Lettere. Rendiconti*, 112, 1978, p. 54 e segg. Su Crema si veda ora G. STRUFFOLINO, *Luigi Crema: his contribution to Italian archaeological activity in the Mediterranean* in *The presence of Italian architects in Mediterranean* countries, Atti del I° Convegno Internazionale (Alessandria d'Egitto, 2007), a cura di E. GODOLI, Firenze, Maschietto, 2008, pp. 157-165. S. TAVANO, "Archeologia e politica in Istria e Dalmazia", *L'Archeologia italiana nel Mediterraneo*, Catalogo a cura di V. La Rosa, Catania, 1996, p. 112 e segg.

[2] L. CREMA, "Spalato. Sistemazione del Palazzo di Diocleziano", *Palladio*, V-VI, 1942, p. 201. Per i lavori della Commissione si veda il mio F. CANALI, "Architettura del Moderno nella Dalmazia italiana (1922-1942). L'arte dalmata e il palazzo di Diocleziano di Spalato. Parte Seconda", *Quaderni* del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, XIX, 2008, pp. 95-140. E, in contemporanea (e da me dunque non visto) anche I. BOCK, "Spalato Romana. Die Mission der Königlichen Akademie Italiens nach Split (29. Sept.–3. Okt. 1941.XIX)", *Römische Historische Mitteilungen*, 50, 2008, pp. 557-626.



La città murata di Spalato. Stato al 1942 (in Reale Accademia d'Italia, *Spalato romana*, Roma, 1942)

Sulle polemiche precedenti alla visita della Commissione, per il collocamento della statua di "*Gregorio di Nona*" si vedano: A. CIPPICO, "Ombre di nani e maestà di Roma (contro la statua di Gregorio di Nona)", *Archivio Storico per la Dalmazia,* 23, febbraio, 1928, pp. 211-219, che, oltre per motivi nazionalistici, si elevava "a difesa del buon senso storico e della estetica". E quindi: I. TACCONI, "Un nuovo affronto al palazzo di Diocleziano. Un'accorata protesta ...", *Rivista Dalmatica*, I, settembre, 1929.

Erano state puntualmente seguite, cioè, le indicazioni della Commissione dell'Accademia d'Italia che aveva previsto la rimozione della statua, che *ingombra la piazza ... Non è soltanto una questione di italianità ... perché ha inteso inserirsi prepotentemente ... con una affermazione contro la latinità, ma è insieme una ragione d'Arte; ché non potrebbe immaginarsi una maggiore mancanza di rispondenza tra la serenità di ambiente e violenza di espressione*[3].

L'iniziativa era stata senza dubbio dettata da motivi nazionalistici italiani, ma rispondeva anche ad una richiesta di opportunità che trovava concorde la Comunità scientifica internazionale, oltre che gran parte degli Spalatini (tanto che, dopo la Seconda Guerra Mondiale, il colosso sarebbe rimasto collocato oltre le mura, dove ancora oggi campeggia).

Crema, pur nella brevità del suo mandato in Dalmazia, poteva vantare però anche una importante opera ulteriore, questa volta relativa al lato orientale del Palazzo. Non mancava la soddisfazione del Commissario: *sono in costruzione nuovi magazzini, i quali permetteranno di demolire i vecchi "forni militari" che nascondono quasi metà della facciata orientale del palazzo*[4].

E anche in questo caso si era trattato di seguire le indicazioni della Commissione dell'Accademia che prescriveva che *modestissimi edifici di abitazione e soprattutto bassi magazzini ora adibiti a forni dell'esercito potranno essere facilmente liberati e abbattuti .. Ed anche qui non solo riapparirà la parete, ma si potrà riaprire la serie delle arcate superiori e con questo non solo ripristinare l'aspetto antico, ma migliorare grandemente la salubrità dell'interno*[5].

Ancora, Crema aveva fornito suggerimenti per il nuovo Piano Regolatore, tanto auspicato da Vincenzo Civico e da Arnaldo Massimo Degli Innocenti[6], in riferimento alla zona del porto e allo spostamento di alcuni nuovi edifici che insistevano sulla darsena; ma, in definitiva, erano le prospettive e i progetti che si sarebbero potuti realizzare a breve, ad aver mosso le intenzioni del Commissario che, impedito dagli eventi bellici,

[3] Reale Accademia d'Italia, *Spalato romana*, Roma, 1942, p.13.

[4] L. CREMA, *op. cit.*, p. 201.

[5] Reale Accademia d'Italia, *op. cit.*, p.11.

[6] A. M. DEGLI INNOCENTI, *Un architetto ha visitato Spalato*, Fiume, 1942. E quindi V. CIVICO, "Recensione a A. M. Degli Innocenti, Un architetto ha visitato Spalato (Fiume, 1942)", *Urbanistica*, 5-6, 1943, p. 29.

avrebbe ripiegato sullo studio e sulla conoscenza dei manufatti monumentali.

2. *Luigi Crema e l'architettura imperiale dalmata tra conoscenza e celebrazione nazionalistica: la partecipazione a "Primato" di Giuseppe Bottai (1941) e alla Mostra su "L'architettura della Dalmazia" (1943)*

Per celebrare la riacquisizione di una terra da decenni ritenuta italiana e ora ricongiunta alla Madre Patria, la prestigiosissima rivista romana *Primato. Lettere e arti d'Italia*, diretta da Giuseppe Bottai a Giorgio Vecchietti, dedicava alla "Dalmazia" un intero numero monografico, il n. 21, 1° del novembre 1941, nel quale si susseguivano interventi di Giuseppe Praga[7], di Arturo Cronia[8], di Carlo Muscetta[9], del giornalista del *Corriere della Sera* Paolo Monelli[10]. La sezione dedicata all'Arte dalmata veniva affidata a Luigi Crema che, all'insegna del più spinto 'Romanismo' nazionalistico, pubblicava un saggio dall'esplicito titolo *L'arte italiana in Dalmazia*, facendo originare l'Arte dalmata proprio dal Palazzo di Diocleziano.

Tutto partiva, nella sintesi di Crema frutto di una precisa posizione interpretativa 'di Regime', dalla celebrazione del 'Romanismo' del Palazzo, cioè dal predominio assoluto dei caratteri artistici romani nella costruzione del palazzo spalatino; mentre si avanzava una netta limitazione degli eventuali influssi orientali, che invece alcuni Autori (specie Joseph Strzygowski) avevano condensato nella visione del cosiddetto 'Orientalismo'. Romanismo *versus* Orientalismo era stato un *leitmotiv* critico, che aveva già finito per costituire, negli anni addietro, la base per ogni interpretazione non solo dell'architettura del Palazzo, ma dell'intera Dalmazia medievale e moderna. Così *Solo Roma dà a tutte le coste e le isole dalmate*

[7] G. PRAGA, "Cultura della Dalmazia", *Primato*, 21 novembre, 1, 1941, pp. 2-4.

[8] A. CRONIA, "Dalmazia letteraria", *Primato*, 21 novembre, 1, 1941, pp. 5-6.

[9] C. MUSCETTA, "Ritratto del Tommaseo", *Primato*, 21 novembre, 1, 1941, pp. 10-12. C'era poi anche di G.C., *D'Annunzio a Fiume*, ivi, pp. 13-16.

[10] P. MONELLI, "Leoni per Traù (da rifare dopo quelli distrutti dai serbi)", *Primato*, 21, novembre, 1, 1941, pp.17-18. Sue le cronache della presa della Dalmazia: P. Monelli, "Divisioni celeri in Dalmazia da Susak a Spalato", *Corriere della Sera*, 18 aprile 1941, edizione del pomeriggio; Idem, "A Ragusa con le divisioni che vinsero la battaglia dello Scutarino", *ivi*, 24 aprile 1941; Idem, "Bocche di Cattaro", *ivi*, 31 maggio 1941; Idem, "Della italianità della Dalmazia. La statua corrosa a Ragusa", *ivi*, 6 giugno 1941; Idem, "Governatore di Lesina per una notte", *ivi*, 22 giugno 1941.

una unità d'arte. Certo questa, se pur presente qualche accento particolare, che non presenta intonazioni stilistiche che escano dal vasto movimento dell'arte imperiale ... Ma quando l'arte imperiale nel suo più tardo periodo tende sempre più ad ampliare il suo ciclo assorbendo le correnti provinciali, ecco sbocciare ... il palazzo di Diocleziano a Spalato[11].

Prima di tutto, una puntualizzazione terminologica come sarebbe stato sempre tipico nell'approccio scientifico dell'Ingegnere:

Palazzo? Tale è chiamato comunemente, ma tale non può dirsi con esattezza. Esso non è infatti ... un ampliamento monumentale dell'antica casa romana. È piuttosto simile alle dimore nelle quali, specie ai confini dell'Impero, i "potentiores" si rifugiavano ... Le forme infatti sono tratte dalle fortificazioni costruite ai confini dell'Impero, dai castella ai castra, nelle cinte turrite entro le quali gli edifici sono disposti regolarmente come appunto nelle città sorte sullo schema degli accampamenti stabili[12].

Poi, attenzione per la committenza, tanto che una relazione tra Diocleziano, l'imperatore 'adriatico', e l'epopea mussoliniana (Mussolini "fondatore di città"), veniva pressoché sottintesa:

Spalato ... è una vera città questa, sorta per una sola persona; città con la sua piazza centrale sulla quale non prospetta il praetorium, ma si affaccia il vestibolo degli appartamenti privati di Diocleziano ... e che è fiancheggiala da due edifici di culto ... a destra un tempietto di incerta dedicazione e a sinistra il mausoleo dell'Imperatore ... ormai figura divina.

Il nodo critico sul quale fare leva, restava, però, quello del Romanismo dell'insieme e Crema, Commissario ai Monumenti dalmati, non si poteva certo sottrarre ai suoi 'doveri d'Ufficio', oltre che di Scienza:

Spalato, città difesa, ma le cui cortine si aprono all'esterno con ampie arcate, le quali acquistano nel lato verso il mare, privo di torri, un più ricco significato architettonico ... Tutto questo è romano, come romano è il Mausoleo dominato dall'ampia cupola emisferica ... una volta luminosa di mosaici ... Eppure per le origini di questo Palazzo si sono andate a ricercare i palazzi di Antiochia a noi noti solo da descrizioni, ed esso fu definito "monumento orientale"! L'oriente è vero può apparirvi, ma solo nei minori schemi

[11] L. CREMA, "L'arte italiana in Dalmazia", *Primato*, 21 novembre, 1, 1941, p. 21.

[12] Ibidem. Il riferimento interpretativo, seppur ora non esplicitato (il che sarebbe invece avvenuto nel 1948) era a Roberto Paribeni, "Le dimore dei "Potentiores" nel Basso Impero", *Roemische Mitteilungen*, 55, 1940, p. 131 e segg.

e nella plastica decorativa; elementi che Roma faceva suoi nel progressivo sincretismo delle correnti artistiche provinciali[13].

Piuttosto, dal punto di vista morfologico, nell'ambito dello sviluppo dell'architettura romana, si doveva fare ricorso a categorie valutative particolari, che Crema, peraltro, avrebbe puntualizzato ancora negli anni a venire:

nell'interno del mausoleo alle pareti sono addossati due ordini di colonne con la funzione 'puramente estetica' di creare un piano avanzato allo sviluppo prospettico delle superfici che si approfondiscono nell'alternanza delle nicchie. Siamo nel piano della corrente artistica romana che mira a indefinite amplificazioni spaziali non solo con ritmi architettonici, ma anche con una ricerca di 'effetti plastici' e pittorici[14].

E per chiudere, una riflessione di grande rilevanza per gli sviluppi futuri: *Arte romana e imperiale quella del Palazzo ... ma arte che manifesta già caratteri di espressione medievale.*

Insomma, gli elementi dell'interpretazione critica cremiana – Romanismo più o meno mitigato, soluzioni puramente estetiche, ricerca di effetti plastici, attenzioni prospettiche, presentazione di caratteri architettonici poi medievali – risultavano, così, già messi a punto e tali sarebbero restati nei decenni a venire, con soli, doverosi, aggiustamenti interpretativi.

Due anni dopo la partecipazione di Crema a «Primato», ancora non senza motivi propagandistici finalizzati ad ottundere le ormai chiare difficoltà nella tenuta della riva orientale dell'Adriatico, si apriva a Roma nel 1943 la Mostra «*L'architettura della Dalmazia*» presso la Reale Accademia di San Luca, così da affiancare così le iniziative della Reale Accademia d'Italia. Il Catalogo dell'Esposizione pubblicato dall'editore "Documento" per conto dello stesso Ente promotore, che fin dal 1942 si era assunto l'onere dell'iniziativa, veniva curato dal *prof. arch. Bruno M. Apollonj Ghetti, accademico di San Luca* e dal *prof. arch. Luigi Crema, Commissario per i Monumenti e le Gallerie della Dalmazia, che oltre alla raccolta del materiale da esporre, hanno curato e compilato i capitoli di questa pubblicazione*, mentre il *prof. arch. Mario De Renzi, accademico di San Luca, con la sua ben nota competenza ha curato l'allestimento della Mostra*[15].

[13] L. CREMA, *op. cit.*, p. 21.

[14] Ibidem.

[15] A. CALZA BINI, "Nota", *L'architettura della Dalmazia*, Catalogo della Mostra, con testi di

L'*Introduzione* al catalogo era affidata ad Alberto Calza Bini, Presidente della Reale Accademia oltre che Segretario del Sindacato Nazionale degli Architetti, il quale ricordava come l'iniziativa fosse nata l'anno precedente quando alla presenza del Re, Ezio Maria Gray aveva annunciato pubblicamente che l'Accademia stessa aveva indetto la manifestazione *per compiere verso la Dalmazia, intrepida protagonista di Romanità, non soltanto un atto di amore profondo, ma un atto di giustizia doveroso e definitivo*[16].

Ovviamente *la Mostra che abbiamo ordinato nelle nostre sale non è forse quella che avremmo voluto: più ricca cioè di opere originali, di calchi nuovi e diretti, di preziosi documenti d'archivio ... tuttavia la documentazione fotografica, i rilievi diretti, i calchi, le stampe ... fanno larga testimonianza di ciò che abbiamo voluto affermare e dimostrare ... e cioè la continuità cioè del puro carattere italico gelosamente conservato sulla sponda orientale del mare Nostro dai non dimentichi e mai dimenticati figli di Roma, quel carattere che forgiato in piena latinità, i popoli dalmati seppero tutelare anche nei secoli oscuri ... Quello che pochi studiosi, dal Monneret al Venturi avevano accennato o rivendicato anche se talvolta un po' debolmente e che Alessandro Dudan aveva energicamente e fieramente affermato ... risulta ora dimostrato con evidenza che non teme contrasti .. per la riunione e l'accostamento delle opere illustrate, il raffronto delle date, l'analisi comparata che inducono a ritenere veramente esistente un'arte locale autoctona .. pur in collegamento con le opere coeve sorte nelle terre della penisola ... e con una preesistente e tenace tendenza alla classicità latina»*[17].

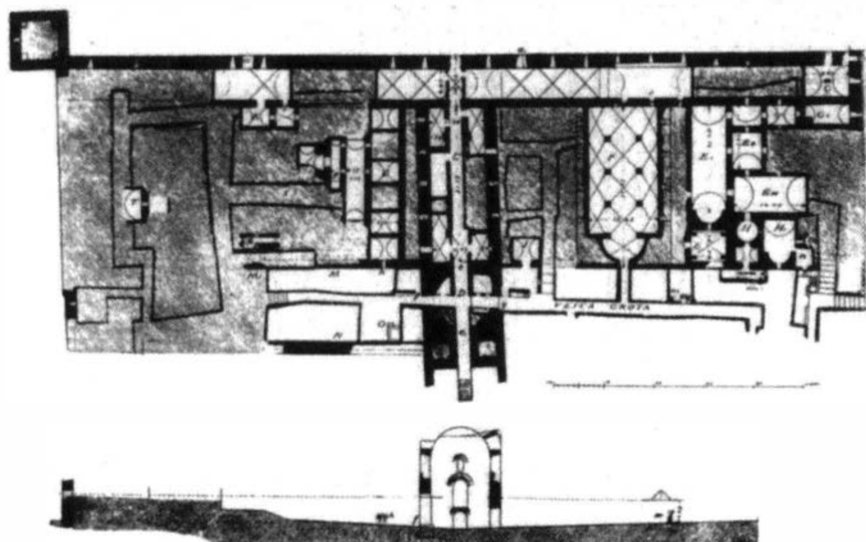
Era insomma la tesi di Dudan, ora adottata ufficialmente dalla Cultura di Regime, che per rivendicare piena Italianità alla Dalmazia non ne considerava i prodotti artistici frutto di esportazioni dalla Penisola, ma, piuttosto, una delle declinazioni regionali, romanze, nate dalla «pianta di Roma». E il palazzo di Diocleziano, ovviamente, si poneva a monumento principale per quella derivazione.

L'ordinamento dei materiali esposti era avvenuto 'per tematiche' che Calza Bini enumerava: interessante notare come molte fossero poi le stesse che Luigi Crema nei vent'anni successivi, anche dopo la perdite

B.M. Apollonj Ghetti e L. Crema, Roma, 1943, p.15. L'intervento di De Renzi, uno dei maggiori architetti allestitori allora attivo, resta purtroppo fino ad oggi non studiato a quanto mi risulta.

[16] A. CALZA BINI, *op. cit.*, 1943, p. 5.

[17] A. CALZA BINI, *op. cit.*, 1943, p. 6.



Planimetria e sezione dello stato del Palazzo, verso la Riva, nel 1942 con, in retino grigio, le parti non ancora scavate e delle quale si auspicava il dissotterramento nelle previsioni della Commissione Ministeriale e di Crema (in Reale Accademia d'Italia, *Spalato romana*, Roma, 1942)

definitiva delle terre dalmate da parte italiana, avrebbe continuato a impiegare come letture storiografico-critiche:

la romanità di Spalato dioclezianea e di Salona cristiana; la raffinatezza della plastica decorativa e architetturale; la continuità della tradizione nella architettura religiosa e civile; il carattere urbanistico e ambientale delle città; la bellezza delle fortificazioni[18].

Tutti i Ministeri coinvolti (della Cultura Popolare, dell'Educazione Nazionale) oltre al Governatorato della Dalmazia e le Autorità militari avevano contribuito alla buona riuscita dell'evento espositivo; e così l'ENIT, l'Istituto LUCE che aveva fatto eseguire una nuova campagna fotografica. E poi, soprattutto, il *Commissariato dei Monumenti della Dalmazia* retto da Crema, ma che *a mezzo del dottor Mercurelli ha mantenuto con noi stretto collegamento.* Quindi Michelangelo Cagiano De Azevedo e

[18] Ibid., p. 7.

ovviamente Alessandro Dudan, mentre *l'arch. Vittorio Amicarelli della Facoltà di Architettura dell'Università di Napoli per incarico dell'Accademia ha eseguito in Dalmazia i rilievi qui esposti, oltre al pittore prof. De Girolamo*[19].

L'iniziativa riceveva molta *reclame* e anche negli ambienti professionali trovava una grande attenzione da parte della rivista *Urbanistica*, alla quale Calza Bini collaborava assiduamente e visto che Vincenzo Civico era particolarmente attento alla situazione dalmata e spalatina (sua la recensione al volume dell'amico fiorentino Arnaldo degli Innocenti, *Un architetto ha visitato Spalato*[20]). Civico dunque dedicava pagine all'evento espositivo romano-dalmata, ricordando *La visita alla Mostra dell'"Architettura dalmata"*. Infatti *per invito della Reale Accademia di San Luca tutti gli iscritti al nostro Istituto hanno effettuato una visita all'interessantissima Mostra dell'"Architettura Dalmata" ... I numerosissimi ospiti sono stati accolti dal Conte Presidente dell'Accademia di San Luca, senatore Calza Bini ... hanno accompagnato gli ospiti gli altri organizzatori, architetti Bruno Maria Apollonj Ghetti, Luigi Crema e Mario De Renzi ... Riproduciamo [dunque sulla nostra rivista] le pagine dettate da Alberto Calza Bini a presentazione della Mostra*[21].

Nel presentare quelle parole di Calza Bini, lo stesso Civico ne sottolineava l'importanza, annotando come *La Mostra è riuscita una grande affermazione e documentazione di Italianità ... Gli urbanisti troveranno in essa motivo di grande interesse, di meditazione e di studio e un apporto non trascurabile al loro lavoro*[22].

Dopo la *Presentazione* di Calza Bini, nel Catalogo della Esposizione, il testo di Apollonj Ghetti e Crema (ma verosimilmente di Crema per la parte antica) si apriva, nel capitolo dedicato alle «Generalità» programmatiche dell'evento, con l'affermazione che

In Dalmazia l'architettura ha preminenza assoluta sulle altre arti figurative ... e pur inserendosi nel ciclo generale dell'architettura italiana, si distin-

[19] Ibid., p.16. Su Amicarelli: G. MENNA, *Vittorio Amicarelli architetto (1907-1971)*, Napoli, Esi, 2000. E da: R. DE MARTINO, "Vittorio Amicarelli and Dalmatian Architectural", in *The presence of Italian Architects, cit.*, pp. 266-273.

[20] V. CIVICO, *op. cit.*, p. 29.

[21] V. CIVICO, "La visita alla Mostra dell'"Architettura dalmata", *Urbanistica*, 4, 1943, p. 30.

[22] V. CIVICO, "Introduzione a A. Calza Bini, "Una bella affermazione di Italianità: la Mostra dell'"Architettura Dalmata"", *Urbanistica*, 4, 1943, pp. 18-19.

gue con accenti di schietta originalità ... Anche il palazzo di Diocleziano, massimo monumento dell'età romana, si presenta non certo quale un edificio unico nel suo genere – come fu creduto – né quale la più grandiosa manifestazione architettonica in occidente del mondo orientale, come fu così accanitamente sostenuto. Esso va considerato, piuttosto quale il monumento più grandioso e più organicamente concepito ... di quella coloristica, passionale, drammatica architettura che, durante l'Impero, ritroviamo un po' in tutte le terre assoggettate a Roma ... In altri termini come la più significativa espressione di quella architettura che, avendo caratteri stilistici unitari e inconfondibili, pur quando si valse talvolta di modi e forme locali, essendo sempre e dovunque dovuta allo spirito di iniziativa dei dominatori ... deve essere tenuta, ci sembra, quale la materializzazione più nobile e duratura dell'imperio di Roma[23].

Era la celebrazione, in questo caso, di un'architettura "provinciale", ma di una provincia romana; concetto particolarmente funzionale al 'regionalismo italico' della Dalmazia che Crema avrebbe arricchito, negli anni a venire, solamente con una maggior valutazione 'stilistica' grazie alla categoria del "plasticismo dioclezianeo della prima età tardo antica".

Nel Catalogo, poi, un intero capitolo era dedicato a «Salona» (pp. 24-32) mentre nella trattazione su «Spalato» si trovavano espressioni che sarebbero state anch'esse riprese da Crema nei decenni successivi, con le dovute limature non più nazionalistiche:

Tutto è romano. L'edificio segue lo schema che già andavano adottando i "potentiores" per le loro ville fortificate, sorte un po' dovunque ai confini del mondo romano ... Tali residenze munite avevano un carattere ed una funzione che precorre il castello medievale, ma con forme architettoniche che, anche nella loro terminologia ... appartengono ancora al mondo romano ... Gli archi del Peristilio sono direttamente poggiati sui capitelli secondo un motivo che ritroviamo già frequente nella decorazione parietale di Pompei ... ma soprattutto nell'esemplare ben più grandioso ed evoluto del foro di Leptis Magna, di età severiana; e ciò perfettamente si inserisce nell'organico ciclo dell'architettura imperiale romana[24].

Anche dal punto morfologico le particolari conformazioni degli apparati davano luogo a puntuali riflessioni *Nelle architetture è da notarsi oltre*

[23] B. APOLLONJ GHETTI e L. CREMA, *Generalia*, 1943, p.18.

[24] B. APOLLONJ GHETTI e L. CREMA, Ibid., 1943, p. 33. Poi: L. CREMA, *Manuale di Storia dell'Architettura antica,* Milano, Bignami, 1962, pp. 206-210.

l'impiego dell'arco poggiato direttamente sui capitelli, i frontoni con la cornice inferiore che si incurva ad arco, quali si vedono nei templi della Siria, ma anche nel fianco dell'arco trionfale di Orange. Poi, nel prospetto della Porta Aurea gli archetti retti da colonne su mensola sono nello spirito delle inquadrature di nicchie così frequenti a Roma nei monumenti di quell'età ... e preludono alla decorazione romanica a file di arcatelle. La decorazione a fitti intagli è forse l'unico elemento che veramente accusa un influsso orientale ... con un carattere più pittorico che plastico quale sarà sviluppato dall'arte bizantina. E si svolge in pesanti intrecci che già preannunciano forme medievali ... All'interno del Mausoleo ... si mostrano quindi le nuove tendenze plastiche dell'arte romana[25].

Veniva ribadito, insomma, il concetto della piena Romanità del palazzo dioclezianeo e la sua preparazione agli sviluppi dell'arte successiva (medievale e bizantina), senza rinunciare ad un'autoctonia di marca però decisamente «italica»[26].

Si erano venute a realizzare, dunque, una serie di interventi storiografico-critici, da parte di Crema durante i primi anni Quaranta, di estremo interesse, non solo perché si trattava dei convincimenti di un restauratore importante come il Commissario per i Monumenti della Dalmazia, ma anche perché l'Ingegnere presentava mature riflessioni interpretative che sarebbero ritornate ancora negli anni seguenti, senza che però lo stesso Crema, dopo il 1945, mai le citasse all'interno dei propri scritti. La Guerra sembrava avergli imposto una sorta di *tabula rasa* nei confronti della sua attività svolta; o forse sarebbe stata solo sopravvivenza per lui che, decenni dopo ormai Professore al Politecnico di Milano, veniva ricordato (anche da Piero Gazzola) come schivo, timido, sfuggente ... quando la celebrazione della Romanità certo più non pagava.

[25] B. APOLLONJ GHETTI e L. CREMA, *op. cit.*, p. 36.

[26] Anche lo Storiografia nazionalista «croata», nata secondo Giuseppe Praga «verso il 1850», aveva sottolineato la funzionale svolta dal palazzo come scaturigine di «tutti i modelli dell'architettura medievale dalmata», ma, ovviamente, per sottolineare l'indipendenza dagli sviluppi artistici italiani [G. BERSA, *Recensione a* N.N. VASIC, "L'architettura e la scultura in Dalmazia dal principio del IX secolo al principio del XV". Parte I: «Le chiese», Belgrado, 1922 (in serbo-croato), *Atti e Memorie della Società dalmata di Storia Patria*, II, 1927, p.186 (tale posizione di Vasic era stata quella di C. Iveković)], anche se invece Frane Bulic e Ljubo Karaman erano convinti che molta dell'architettura minore dalmata non derivasse da quella maggiore (ad es.: F. Bulic e L. Karaman, "Crkvica sv. Petra u Priku kod Omisa", *Bullettino di Archeologia e Storia Patria Dalmata*, XLVI, 1923). Si vedano anche G. PRAGA, "Recensione a Lj. Karaman, Spomenici u Dalmaciji u doba hrvatske narodne dinastije i vlast Bizanta na istocnom Jadranu uto doba", *Atti della Deputazione di Storia Patria per la Dalmazia,* II-III, 1934, p. 309.

3. Studi spalatini di Luigi Crema nel Dopoguerra: l'architettura del Palazzo di Diocleziano come "soluzione di un problema soprattutto di ordine estetico"

Nel 1948, già pochi anni dopo la conclusione del conflitto e mentre la ricostruzione stava avviando i propri primi passi anche in relazione ai Restauri monumentali, il *V° Congresso di Storia dell'Architettura*, svoltosi a Perugia, poteva segnare il punto della situazione livello nazionale, oltre che indicare l'orizzonte di ripresa degli studi. Gustavo Giovannoni, il padre-fondatore di quei «Congressi», era morto da poco (1947), ma restavano pienamente attivi alcuni dei suoi allievi più autorevoli e capaci, che da sempre avevano seguito le iniziative, quali appunto Luigi Crema.

Anche Crema – che dopo Spalato era stato incaricato della Soprintendenza di Ravenna per poi divenire Soprintendente ai Monumenti della Lombardia – partecipava al consesso perugino e lo faceva in stretta continuità con quanto approfondito precedentemente agli anni più tragici del conflitto, presentando una emblematica Relazione, che certo sarebbe piaciuta al suo Maestro, *"Osservazioni sul peristilio del palazzo di Diocleziano"*[27]. Così: *Nonostante le indagini e gli ottimi studi sul palazzo mi pare che il carattere del Peristilio non sia stato finora sufficientemente chiarito ... Superata qualche contraria opinione può ormai ritenersi che la planimetria del Palazzo derivi da quella dei castra romani; tanto più che Roberto Paribeni vi ha recentemente riconosciuto la disposizione, generalmente adottata seppur in proporzioni meno grandiose, per le ville fortificate*[28].

Il Soprintendente ex Commissario, dunque, forniva una diversa interpretazione delle forme e della funzionalità del Peristilio rispetto alle proposte fino ad allora avanzate, ma soprattutto già nella citazione dei "Potentiores" a suo tempo indicati da Paribeni oltre che nel riferimento alle soluzioni di "ordine estetico", riprendeva il proprio scritto su "Primato" del 1941, pur senza farne menzione alcuna: *L'origine del Peristilio è come soluzione di un problema soprattutto di ordine estetico e come prolungamento di una via colonnata ... poiché la costruzione del Mausoleo e del*

[27] L. CREMA, *Osservazioni sul peristilio del palazzo di Diocleziano*, V° Congresso di Storia dell'Architettura (Perugia, 1948), Atti del Convegno, Firenze, Noccioli, 1957, pp. 187-192.

[28] Ibid., p.187. Il riferimento a Roberto Paribeni, che era stato coinvolto nelle questioni spalatine degli anni Quaranta, era a: R. PARIBENI, "Le dimore dei "Potentiores" nel Basso Impero", *Roemische Mitteilungen*, 55, 1940, pp.131 e segg.

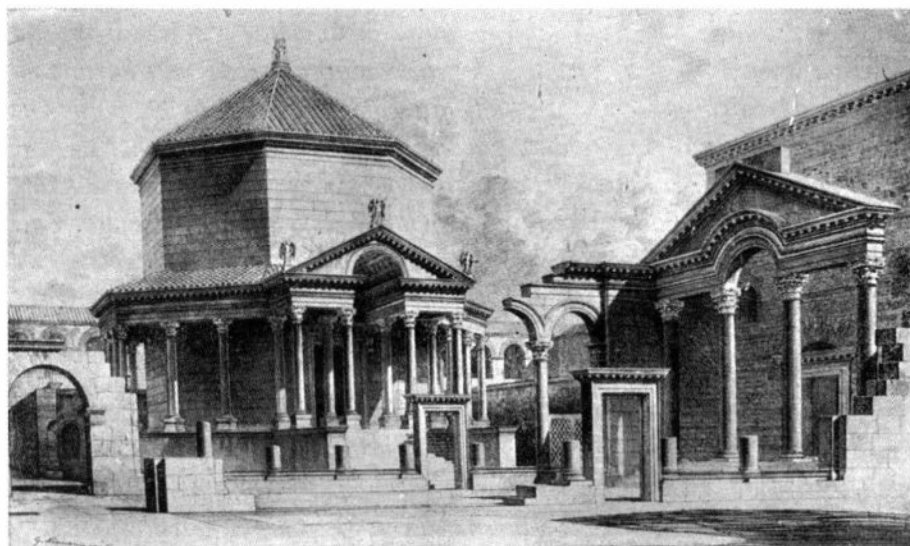
Tempietto ... alterò profondamente il ritmo dell'ambiente ... poiché il Mausoleo era a sinistra ... e il Tempietto a destra di minori dimensioni e davanti ad esso era un ampio spazio libero. Quali criteri abbiano determinato queste due diverse disposizioni non ci è dato ora sapere. Certo, in conseguenza di esse, all'architetto o agli architetti del palazzo si presentò il problema di ristabilire l'equilibrio della composizione edilizia ... Quindi dovettero essere immaginate le due file di colonne che separavano, senza isolarli, i due monumenti ... così da creare un ambiente che può essere annoverato, se non con qualche riserva, tra gli ambienti imperiali per cerimonie, riconosciuti dal Dyggve nei più tardi palazzi imperiali[29].

Diversa l'interpretazione di Crema anche rispetto a quella dell'ormai famoso studioso danese, Dyggve, proprio in riferimento al cerimoniale che si sarebbe tenuto a Spalato:

Per il Peristilio di Spalato mi sembra che il confronto possa valere solo per la disposizione di due colonnati longitudinali collegati con il prospetto tetrastilo del vestibolo; disposizione che, appunto in questo collegamento, risente alquanto della sua origine, dire così 'casuale' come soluzione di accomodamento, ma che può essere piaciuta per il libero impiego di elementi tradizionali, così rispondenti al gusto di quella età. Nulla per il resto può suggerire l'idea di un cortile chiuso per cerimonie. Al contrario, l'area era in ampia comunicazione con l'incrocio delle arterie principali ... mentre i colonnati non solo non davano luogo a portici in cui i dignitari potevano disporsi, ma erano addirittura chiusi da clausura che impedivano il passaggio tra gli intercolomni e accentuavano la separazione dei due spazi laterali .. anche se come nota il Grabar, è verosimile che questo tratto di via – più piazza o cortile – "sontuosa sala a cielo aperto" ... servisse per cerimonie ufficiali nelle quali l'Imperatore appariva entro l'interlocutorio centrale del portico, su cui s'innalza la trabeazione[30].

[29] Il riferimento era a E. DYGGVE, "Ravennatum Palatium Sacrum. La basilica ipetrale per cerimonie", *Det. Kgl. Danske Videnskabernej Jelskab. Archaeologisk-Kunsthistoriske Middelelser*, III, 2, 1941. Notava Crema che l'idea di porre in relazione il Peristilio di Spalato e il successivo Palazzo di Teodorico a Ravenna era già stata avanzata, seppur fugacemente, da F. BENOIT, *L'architecture. L'Occident médiéval du Romain au Roman*, Parigi, 1912, p. 14 e segg. L'ipotesi che il peristilio fosse in origine coperto era stata avanzata da J. Strzygowski, in Studien Fredrik Schneider, Friburgo in Brisgovia, 1906, ma era stato confutata da F. Bulic, nel *Bullettino di Archeologia e Storia Dalmata*, 1-2, 1908, nota 19 di recensione al testo di Strzygowski.

[30] Il riferimento era A. GRABAR, *Martyrium*, Parigi, 1946, vol. I, p. 22 e segg. Per le interpretazioni grafiche Crema invece fruiva delle ricostruzioni di G. Niemann, *Der Palast Diokletians in Spalato*, Vienna, 1910.



Ricostruzione grafica dell'aspetto del Peristilio, con il Mausoleo e il Vestibolo d'accesso agli appartamenti imperiali secondo l'interpretazione di G. Niemann (*Der Palast Diokletians in Spalato*, Vienna, 1910), fatta propria da Crema

Le convinzioni storiografiche che Crema aveva maturato durante la sua permanenza spalatina di pochi anni prima venivano dunque rese note nel corso del Convegno perugino; ma, soprattutto, veniva sempre più a delinearsi nella sensibilità cremiana il tema, ben presente nei progetti della Commissione della Reale Accademia d'Italia del 1942 (che inizialmente auspicava "liberazioni"), della natura 'libera' dei colonnati che contornavano il Peristilio.

In quella stessa occasione perugina l'importanza dell'attività svolta dall'ex Commissario ai Monumenti dalmati aveva però modo di venir valutata anche attraverso gli scritti di altri due relatori giuliani – Giulio Cressedi e Valnea Scrinari – che proprio agli studi dell'Ingegnere degli anni precedenti si erano rifatti per l'avvio di nuove ricerche.

Partendo, infatti, da intenzioni di largo respiro, strettamente connesse all'attività svolta presso la Soprintendenza Archeologica di Roma e fondandosi sugli stimoli del magistero giovannoniano, Crema aveva impostato, fin dalla fine degli anni Trenta, un interessante programma operativo relativo al censimento dei pezzi erratici dell'ornamentazione architettonica, che erano stati asportati dalle antiche fabbriche imperiali. In prima istanza, si era trattato, cioè, di mettere a punto una univoca scheda

catalografica che, se fosse stata adottata da tutte le Soprintendenze nazionali e dagli Istituti di ricerca universitari, avrebbe costituito una base univoca e condivisa per la conoscenza di un *corpus* di *membra desiecta,* che pure avevano fatto la magnificenza delle fabbriche classiche. Lo ricordava allo stesso *V° Congresso di Storia dell'Architettura* Giulio Cressedi, per il quale *nel "I° Convegno di Storia dell'Architettura" di Firenze del 1936 il prof. Colini lanciò la proposta per un "Corpus di elementi architettonici romani isolati" ... ma fu nel "III° Convegno" che Luigi Crema tentò di concretare l'idea di una raccolta di capitelli dando anche l'esemplare di "Scheda" ... con l'aiuto del prof.ing.Francesco Fornari e del dott. Carlo Pietrangeli ... Questo appello è stato raccolto ora dalla collega sig.na Scrinari e da me ... Tutta l'Istria è già stata battuta*[31].

Il contributo di Valnea Scrinari, poi, si mostrava ancora più in linea con l'attività cremiana, incentrandosi, in stretto coordinamento con l'intervento di Crema, proprio sul Palazzo spalatino, *nonostante l'impossibilità di una visione diretta del monumento*[32], ma supplendo con tutta la messe di rilievi disponibili e soprattutto con il ricco corredo fotografico che si poteva trovare nelle raccolte di Roma. Se non altro gli studi di Crema, le iniziative dell'Accademia d'Italia e di quella di San Luca erano servite a rendere il Palazzo spalatino un monumento ben noto e ben documentato anche fuori dallo stretto circuito dalmata, permettendone addirittura studi 'a distanza'.

La posizione storiografica di Crema era ormai ben delineata e negli anni successivi gli ulteriori contributi dello Studioso sarebbero giunti a approfondire quanto delineato prima del 1948 (anche se poi gli Atti dell'incontro perugino erano stati editi addirittura nel 1957). L'occasione sarebbe giunta per il «Soprintendente ai Monumenti della Lombardia», nel 1956, non a caso nel volume degli *Studi in onore di Aristide Calderini e Roberto Paribeni*. L'attenzione di Crema si incentrava, in questo caso, soprattutto sulla novità e sulla sperimentazione del 'Nuovo' che si era realizzata all'interno del Mausoleo di Spalato, approfondendo, ancora una

[31] G. CRESSEDI, *op. cit.*, pp. 79-85. Il riferimento era a L. CREMA, *Per un* corpus *di capitelli romani*, III° Convegno di Storia dell'Architettura (Roma, 1938), Atti del Convegno, Roma, 1940, pp. 215-217. E prima: A. COLINI, Corpus *di elementi architettonici romani isolati*, I° Convegno di Storia dell'Architettura (Firenze, 1936), Atti del Convegno, Roma, 1938.

[32] V. SCRINARI, *op. cit.*, pp. 87-94.

volta, le interpretazioni «estetiche e prospettiche» avanzate già nel 1941 su *Primato* (ma ovviamente, ancora una volta, senza citarle):

All'interno, i colonnati non hanno più funzione statica ... ma con funzione estetica – non direi decorativa – di costituire un piano avanzato che allontani e alleggerisca prospetticamente le chiusure delle pareti laterali ... Non altro scopo hanno le colonne all'interno del Mausoleo, che non poggiano su un alto podio ... ma [spiccano] direttamente dal suolo in due ordini e riquadrano bassi nicchioni rettangolari e semicircolari nei quali si irradia lo spazio centrale. Gli aggetti possenti delle colonne si proiettano al di sopra di ogni colonna con una forte accentuazione prospettica, in una successione di rapporti che si risolve in basso nell'approfondirsi delle otto nicchie ... È intanto palese il grande sviluppo che è stato dato all'ordine inferiore, svincolandosi ormai completamente dalle norme della simmetria vitruviana. Il che rivela l'intenzione di istituire un nuovo valore di rapporti, attenuando l'importanza del secondo ordine e allontanando questo nello spazio quasi ad annunziare l'apertura di matronei. La soppressione delle basi sembra destinata a secondare questo intento ... secondando il senso di dilatazione spaziale cui tende tutta la composizione dell'ambiente[33].

Ne fuoriuscivano innovativi aspetti estetici, ma anche «tensioni intensificate»: *La ripetizione e la ripetizione del motivo stesso, la tensione intensificata e diffusa tutt'intorno dà luogo a nuove forme di equilibrio dinamico.*

E così ritornavano le notazioni legate a «disposizioni di carattere puramente o prevalentemente estetico»: *Rispetto ai monumenti di Roma, il Mausoleo presenta la diversità di un duplice ordine architettonico, nell'ordine superiore, una particolarità, la mancanza delle basi (che è stato notata senza che – per quanto mi consta – se ne sia tentata una spiegazione), la quale mi sembra sia da ricercarsi nel quadro delle disposizioni di carattere puramente o prevalentemente estetico*; assunti «estetici» che si riconnettevano, come esplicitamente affermato dall'Autore, a quelli del Peristilio[34].

Nell'interpretazione delle forme del Palazzo, dopo un quindicennio di silenzio ritornava il problema della eventuale «derivazione orientale» delle forme del complesso; un tema che aveva visto Crema decisamente

[33] L. CREMA, *Osservazioni sull'architettura tardo-romana* in *Studi in onore di Aristide Calderini e Roberto Paribeni*, Milano, 1956, vol. III, p. 581.

[34] «Le osservazioni sui colonnati del Peristilio sono già state presentate nel V° Congresso Nazionale di Storia dell'Architettura tenuto a Spoleto [Perugia?] nel settembre 1948» ma che sarebbero state edite solo l'anno successivo nel 1957: L. CREMA, "Osservazioni sull'architettura tardo-romana", *Studi in onore di Aristide Calderini e Roberto Paribeni*, n. 17, p. 584.

schierarsi dalle pagine di «Primato» nel 1941 e che, invece, nel 1948 era stato ellitticamente tralasciato con la nota laconica che «superata qualche contraria opinione può ormai ritenersi che la planimetria del Palazzo derivi da quella dei *castra* romani» e non da modelli orientali. Al proposito, l'Ingegnere si limitava, nel volume *Architettura romana* del 1959, a rimandare agli studi Sergio Bettini[35], sottolineando come *in altri tempi è stata data grande importanza agli archi poggiati direttamente sui capitelli del Peristilio, ma dopo i precedenti trovati in età severiana a Leptis Magna e ancora nel secolo I a Pompei questo motivo in se appare meno rilevante, mentre più significativa appare la sua frequenza e la sua nuova espressione plastica. Del resto, i vari riferimenti e confronti sin qui fatti valgono, ci sembra, a porre il monumento non in un prefissato e univoco moto di influssi, ma nel più complesso quadro di una koinè artistica formatasi nell'ambito dell'impero e dominata dagli ininterrotti sviluppi dell'esperienza architettonica romana, in cui appaiono chiari ma limitati apporti delle maestranze siriache, probabilmente trasferitevi da Antiochia*[36].

Ancora dalle volontà della Commissione Ministeriale e dalle ipotesi di Niemann (1010) derivava l'interpretazione dei colonnati che *senza retrostanti pareti, sono stesi come diaframmi trasparenti attraverso la piazza, con nuova e inconsueta disposizione*[37].

In particolare *Il carattere dei due colonnati impone alcune riflessioni: essi non costituiscono dei porticati, ma privi di una parete retrostante sono semplici file di colonne, stese come due diaframmi attraverso la piazza e chiuse inoltre da "claustra" alti m.2.40, secondo una cortese precisazione del dott. M. Abramic'*[38].

Crema aveva dunque stabilito contatti con il mondo accademico spalatino e jugoslavo, ma avanzava inoltre l'ipotesi che *la disposizione del Peristilio è dovuta ad un mutamento di programma .. potrebbe essere derivato dalla costruzione, non prevista prima del mausoleo e del tempietto, di così diversa mole. La necessità di ristabilire un equilibrio nella composizione e fors'anche per isolare, per motivi pratici, questi edifici, avrebbe portato l'ar-*

[35] S. BETTINI, "Il castello di Mschattà in Transgiordania nell'ambito dell'«arte di potenza» tardoantica in *Anthemon", Scritti di archeologia e di antichità classiche in onore di Carlo Anti*, Firenze, 1955, p. 321 e segg.

[36] L. CREMA, *L'Architettura Romana,* Torino, 1959, pp. 618-619 (Sez. III, T.1 dell'«Enciclopedia Classica» , sez. Arte Romana, Archeologia a cura di P. E. Arias).

[37] L. CREMA, *Manuale di Storia dell'Architettura antica,* Milano, Bignami, 1962, pp. 206-210.

[38] L. CREMA, *L'Architettura Romana*, cit.

chitetto alla soluzione, assolutamente inconsueta dei due colonnati, che separavano in tre parti la piazza senza sopprimere l'unitario valore spaziale. Il "peristilio" spalatino non era pertanto un cortile chiuso, ma un proseguimento della "Via Pretoria" ... il che non esclude la sua utilizzazione per pubbliche cerimonie, ma ne chiarisce la disposizione, alquanto diversa da quella del palazzo di Teodorico ... di Ravenna[39].

Naturalmente *Ciò non toglie che da qui possa aver avuto inizio l'ordinamento analogo ... per alcune parti dei palazzi di Costantinopoli e di Antiochia, imitati a Ravenna da Teodorico ... tanto che i "palatia" derivati da "castra" e dai "castella" ... precorrono anche i numerosi castelli islamici ... L'architettura romana, che da un lato sbocca in quella bizantina, si riallaccia con questi esempi al mondo arabo*[40].

Il Mausoleo di Diocleziano a Spalato assumeva ora per Crema una rilevanza straordinaria, dal punto di vista storico-architettonico in quanto *L'architettura ha ormai rotto i legami col mondo classico a cui ancora l'arte adrianea, nonostante le sue estrose novità, era rimasta vincolata: essa abbandona l'osservanza dei vecchi canoni e cerca nuovi effetti plastici e dinamici che già annunciano il medioevo.*

Infatti *il Mausoleo esternamente è ottagonale e circondato da un basso porticato, internamente è circolare e presenta, nella caratteristica disposizione che alterna vani rettangolari e vani semicircolari, otto nicchioni tra i quali sono disposte delle colonne ... che sono in doppio ordine, ma non hanno la funzione di sorreggere nervature, di cui la cupola è priva; staccate dal muro, sono collegate a questo dalle parti aggettanti delle trabeazioni, senza alcun fine statico, ma si presentano ugualmente come un fondamentale episodio nella composizione architettonica. Si noti che l'ordine superiore è notevolmente minore del sottostante e che le sue colonne sono prive di base; il che accentua l'impressione di una loro maggiore lontananza. La cupola non è risolta con la tecnica muraria dell'"opus caementicium", ma è costituita con mattoni disposti a ventaglio*[41].

Ancora nel 1959 Crema editava nel *Bollettino del Centro Studi per la*

[39] Ibid., pp. 614-615. Per le varie posizioni, dalle quali egli si discostava, venivano ricordati: E. DYGGVE, *op. cit.*

[40] L. CREMA, *Manuale di Storia,* cit., pp. 210. Per la propria posizione Crema riprendeva quanto già avanzato in *Atti del V Congresso di Storia dell'Architettura,* cit., p. 187 e segg, e anche in Idem, *Osservazioni*, *Studi in onore di Aristide Calderini e Roberto Paribeni*, vol. III, p. 584.

[41] L. CREMA, *Manuale di Storia*, cit., pp. 273-275 («lezioni tenute al Politecnico di Milano a cura del dott. arch. Giorgio Costantini»)

Storia dell'Architettura (organo del Centro Studi a suo tempo fondato da Gustavo Giovannoni) un contributo nato *per rispondere ad un bisogno di riesame e di sintesi da me vivamente sentito dopo aver condotto a termine la mia "Architettura romana" ... per mettere in evidenza le espressioni essenziali e i rapporti con la restante espressione artistica ... [alla luce] di una continuità di sviluppi, che sembra escludere quasi dall'architettura romana gli aperti incontri o le alternanze di gusto che hanno portato per le altre arti a così discordanti visioni di stili ... con "inattualità" di certe manifestazioni*[42].

Così *Nel palazzo di Diocleziano a Spalato, che nella sua architettura difensiva chiaramente annuncia la disgregazione del colossale organismo imperiale, molti sono gli episodi in cui si manifesta il plasticismo ... nella grande loggia a mare ... è la continuità plastica nell'incurvamento della cornice ... mentre tre più alte fronti tetrastile concludono e interrompono nel mezzo la grandiosa sequenza. Su di esse, come all'ingresso degli appartamenti imperiali, vi è il coronamento a "frontone siriaco" ... motivo in cui si rivela particolarmente la libertà di modellazione delle membrature al di fuori della loro iniziale logica strutturale*[43].

Oltre alla rivisitazione e reinvenzione locale di forme orientali (siriache) tanto modificate ed estese da diventare romane e 'occidentali' in toto, erano il plasticismo (di cui già si sottolineava l'importanza nel 1941 su *Primato*), la libertà compositiva e le prime sperimentazioni di quelli che sarebbero divenuti caratteri formali dell'architettura medievale, a costituire per Crema a Spalato un banco di prova di grande rilevanza: *la fronte della "porta Aurea" del palazzo è coronata da nicchie entro archi su colonnine e mensole ... in una sequenza ritmica di cui ritroveremo i valori espressivi nelle arcatelle lombarde, specialmente là ove esse si saldano alla parete, come in San Grisogono a Zara, nella probabile imitazione del modello spalatino ... E poi l'impiego libero della colonna che, estratta dal sistema statico dell'edificio, diviene un semplice elemento della composizione, senza altra funzione che di costituire inquadrature ritmiche e piani prospettici ... come nel mausoleo di Diocleziano dove le colonne non reggono la volta, che si svolge continua dalla retrostante parete, ma accolgono solo l'elemento della trabeazione che sporge ... La modellazione delle pareti ... in un pacato ritmo di arcate cieche*

[42] L. CREMA, "Significato della architettura romana nei suoi sviluppi e nella sua posizione nella Storia dell'Arte antica", *Bollettino del Centro Studi per la Storia dell'Architettura*, 15, 1959, supplemento, p. 3.

[43] Ibid., p. 30.



Copertina di L. Crema, *Monumenti e restauro*, Milano, Ceschina, 1959

dà luogo ad un motivo fondamentale del linguaggio architettonico dall'Età paleocristiana alla medievale ... Un motivo risolto in un fitto susseguirsi di pilastri che caratterizza l'architettura della Dalmazia[44].

[44] Ibid. La derivazione della chiesa zaratina di San Grisogono dal palazzo di Diocleziano era già stata sottolineata nel Catalogo della Mostra *L'Architettura in Dalmazia*, 1943, p. 9.

Infatti, anche in seguito, Crema avrebbe sottolineato la cesura prodotta dal palazzo di Spalato nell'architettura romana, preludendo a sviluppi successivi, soffermandovisi nel corso delle sue lezioni universitarie poi raccolte nel 1962:

Con Diocleziano si manifesta nella storia di Roma la profonda frattura prodottasi alle soglie del IV secolo, che segna il passaggio dall'"Età Antica" a quella detta "Tardo Antica"... Già al principio del IV secolo le abitazioni dei "potentiores" avevano assunto l'aspetto di "castella" con mura e torri che preludono ... alle dimore fortificate medievali .. E così il palazzo che Diocleziano eresse presso Salona, intorno al 300 d.C. si adeguava alle disposizioni dei "castella", ma la sua ampiezza, dovuta alla necessità di accogliere l'imperatore con il suo seguito e i suoi soldati, lo avvicinava piuttosto ad un vero e proprio castrum ... Il palazzo imperiale vero e proprio .. prospettava il mare, verso il quale si apriva un loggiato costituito da una serie di arcate inquadrate da un ordine di semicolonne. Esse non appoggiano sulla poderosa zoccolatura sottostante, ma ne sporgono sostenute da una serie di mensole aggettanti da una cornice che la sovrasta: si ripropone così il motivo sillano del "tabularium", liberamente rielaborato nel nuovo gusto plastico, che si manifesta anche nell'incurvarsi della trabeazione su due arcate intermedie .. e sull'intercolumnio mediano di tre prospetti tetrastili ... Il frontone a trabeazione arcuata, che coronava questi prospetti è detto di tipo "siriaco" ... Questi ed altri particolari documenterebbero l'impiego di maestranze orientali qui trasferitesi dopo il completamento del palazzo di Antiochia ora distrutto ... Anche laddove la "Via pretoria" sbocca in una piazza ... si affaccia un protiro tetrastilo con frontone siriaco, antistante alla residenza imperiale ... mentre sugli altri due lati della piazza, erano un tempietto e il mausoleo dell'Imperatore. Davanti a ciascuno di questi due edifici, una fila di colonne sormontate da archi, una disposizione spesso ritenuta anch'essa di carattere orientale, ma già presente nel foro severiano di Leptis Magna e, prima ancora, in più modesti esempi pompeiani ... mentre sullo sfondo è il protiro, tetrastilo con frontone siriaco[45].

Nel 1960 Crema aveva compiuto una ulteriore puntualizzazione al proposito, rendendo la sua riflessione scientifica estesa a tutto tondo:

nel Peristilio ... notiamo subito l'improprietà del nome, ormai codificato

[45] L. CREMA, *Manuale di Storia*, cit.

dall'uso antico se non nei riguardi etimologici, nei riguardi delle parole del tipo architettonico che la parola abitualmente designa[46].

Ritornavano alla mente le parole che venticinque anni prima, nel 1935, il giovane Crema aveva scritto per le pagine dell'*Enciclopedia Italiana* alla voce *Peristilio*. Parole che erano molte chiare se applicate alla realtà spalatine:

si chiama "peristilio" un cortile circondato da porticati. Tali erano i cortili di templi egizi e quelli al centro delle case greche che passarono poi nelle case romane ... e in Vitruvio (VI, 9) ... Lo stesso nome si dà anche ai colonnati intorno alle celle dei templi[47].

A Spalato invece *non vi era nella piazza il contorno dei porticati che distingue i peristili, ma la piazza stessa, con la disposizione assolutamente inconsueta, è attraversata da due file di colonne senza pareti di fondo che venisse a costituire un porticato ... Inoltre il carattere dei colonnati ... come diaframmi dalla Via principalis al vestibolo imperiale ... e non portici, toglie alla piazza di Spalato l'spetto propriamente basilicale. La disposizione, di origine quasi casuale, è dovuta ad una modificazione di una primitiva idea architettonica ... ma rispondenti ad un nuovo gusto ... un anello nella successione di edifici che hanno condotto alla schema ravennate del palazzo di Teodorico*[48].

Venivano dunque ribadite le originarie convinzioni, con una continuità di analisi che si riproponeva da oltre due decenni. E così nel 1961, un affatto casuale intervento edito negli *Scritti di Storia dell'Arte in onore di Mario Salmi*, dall'esemplificativo titolo *La formazione del "frontone siriaco"*, affrontava le origini di quel motivo così caratteristico del Peristilio e delle aperture sul mare del Palazzo, la nascita cioè di *quella piegatura ad arco della trabeazione nel suo tratto centrale. Si fa risalire alla prima età imperiale ed è stata posta in relazione con l'ordinamento ad archi poggiati su colonne ... Il vero e proprio "frontone siriano", per quanto ci indica la documentazione monumentale appare nel corso del II secolo ... anche se allo stato attuale delle nostre cognizioni, non può dirsi sicuramente originato dalla Siria, ma potrebbe essersi formato nella vallata del Meandro. In esso convergono però più elementi ... Lo schema del frontone aperto ad arco risale infatti*

[46] IDEM, "Il Palazzo di Diocleziano a Spalato", *CARB - Corsi di Arte Ravennate e Bizantina*, 1960, fasc. II, p. 41.

[47] IDEM, *Peristilio* in *Enciclopedia Italiana*, Roma, vol. XXVI, 1935, p. 766, ad vocem.

[48] IDEM, "Il Palazzo di Diocleziano a Spalato", cit.

all'architettura ellenistica ... ma forse si dovrebbe alla Siria e al suo empirismo formale, estraneo all'esperienza classica del mondo ellenico ... quell'adattamento plastico della trabeazione, che avrebbe dato al frontone ad arco nuova, duttile coerenza[49].

Il palazzo di Spalato era di là a venire quando tutto ciò era successo a partire dal periodo ellenistico; ma forse l'«empirismo formale» siriano, in grado di creare «plasticismo», si era congiunto in una felice sintesi con quanto elaborato nella valle del Meandro, come il 'regionalismo dalmata' aveva posto un rapporto dialettico con l'architettura di Roma. Si trattava, comunque, di un tema che ancora a vent'anni di distanza richiedeva a Crema continue riflessioni, quasi una sorta di 'ossessione spalatina'.

4. Dalla Storiografia al Restauro: esemplarità di Spalato e complessità del concetto di "Liberazione" in Luigi Crema, "Monumenti e restauro" (1959)

Le ventennali riflessioni di Crema sul Restauro monumentale venivano esplicitate dallo Studioso nel 1959 (anno nel quale a Firenze egli vinceva la propria prima abilitazione all'insegnamento universitario di "Restauro di Monumenti"), in un volume compendiario della disciplina dal titolo: *Monumenti e Restauro*[50].

Nello scritto non mancavano le citazioni dei testi di Gustavo Giovannoni[51], vecchio maestro del Professore; ma il volume si mostrava anche bibliograficamente ben aggiornato, facendo riferimento ai principali Autori del dibattito italiano di quegli anni Cinquanta, da Roberto Pane a Alfredo Barbacci, da Carlo Perogalli a Roberto Bonelli, contemplando, com'era nella posizione di *'medietas'* tipica di Crema, le tendenze più diverse. La casistica riportata, in riferimento ai restauri condotti nei decenni da vari Professionisti e Studiosi, era piuttosto ampia, ma sicuramente Spalato e il Palazzo di Diocleziano continuavano a costituire nell'orizzonte di Crema, ancora a più di quindici anni di distanza dalla sua attività

[49] IDEM, "La formazione del "frontone siriaco"", *Scritti di Storia dell'Arte in onore di Mario Salmi*, Roma, De Luca, vol. I, 1961, pp. 1-10.

[50] IDEM, *Monumenti e restauro*, Milano, Ceschina, 1959.

[51] Di Giovannoni, Crema citava: (p. 20), G. Giovannoni, *Vecchie città ed edilizia nuova*, Torino, 1931; (pp. 57 e 69), Idem, *Questioni di architettura nella storia e nella vita*, Roma, 1925; (pp. 25 e 69) Idem, *Il restauro del monumenti*, Roma, s.a. ma 1945.

spalatina, un nodo imprescindibile sia come importanza delle riflessioni teoriche, sia per le pur ridotte opere condotte. Tutto derivava da un 'semplice', ma efficace, assunto di base:

C'è un metodo teorico e un modo pratico di restaurare ... ma nell'infinita varietà dei loro aspetti, si presentano due principali categorie di restauri ... e cioè il 'restauro di liberazione', che Michelangelo avrebbe detto "per via di levare"; e quello "per via di mettere" e cioè il 'restauro di integrazione o di reintegrazione' ... Ma non staremo a ripetere le classificazioni nelle quali si è inquadrato o si è tentata di inquadrare la vasta casistica del restauri; cosa che altri ha già egregiamente fatto[52].

In merito allo scoprimento di antichi manufatti occultati nei secoli da altri (le stratificazioni o «superfetazioni storiche»), il Professore ricordava da un lato il fatto che *nell'ultima Guerra non fu caso infrequente che fosse messo in evidenza un monumento col sacrificio di un'architettura o decorazione più recente*, dall'altro che *scoprire le linee dell'edificio più antico sotto le strutture posteriori, può avvenire anche per intervento del restauratore, in maniera più graduata, anche se talvolta con azione non meno drasticamente pericolosa, qualora ad ogni costo e con ogni sacrificio di altre fasi storico-artistiche, si voglia raggiungere il monumento primitivo.*

Le possibilità 'di lettura' che il caso spalatino offriva al proposito erano infinite e Crema le intersecava con una serie di ulteriori casi nei quali egli era stato personalmente coinvolto e che considerava esemplificativi; il complesso di Diocleziano a Spalato finiva però per costituire, collazionando tutte le citazioni presenti nel testo, un vero e proprio palinsesto di possibilità 'giovannoniane' del Restauro Archeologico, quale era andato configurandosi agli occhi della Critica più attenta. Senza tacere, in più, la continuità tra le vecchie previsioni di Crema, Commissario spalatino nel 1941-1943, e le realizzazioni dei nuovi Conservatori dell'Amministrazione jugoslava[53], visto che il palazzo costituiva un Bene per tutta l'Umanità e la sua importanza travalicava i nazionalismi.

[52] L. CREMA, "Monumenti e restauro", cit., p. 59. Si configurava una 'categoria della stratificazione', tra «valorizzazione» e «liberazione» (Giovannoni).

Il riferimento andava, infatti, da parte dell'Autore soprattutto a G. Giovannoni, *Questioni di architettura*, cit., p. 25 e Idem, *Il restauro del monumenti*, cit. Crema rimandava anche A. Barbacci, *Il restauro dei monumenti in Italia*, Roma, 1956 e C. Perogalli, *La progettazione del restauro monumentale*, Milano, 1955, p. 41 e segg.

[53] Venivano infatti ricordati da Crema gli studi più recenti di CVITO FISKOVIC, "Prilog proučavanju i zaštiti Dioklecijanove palače u Splitu", *Rad. Jugoslavenske Akademije Znanosti i Umjet-*

L'insegnamento di Gustavo Giovannoni continuava a costituire una lente attraverso la quale leggere i vari interventi e ciò faceva Crema all'interno della sua disamina che acquisiva, così, uno spessore teorico di alto momento senza soluzione di continuità, anche in campo restaurativo oltre che storiografico, tra ante e post Guerra.

4.1. L'insegnamento di Giovannoni per il Consolidamento strutturale e le nuova tecnologie del cemento armato e del metallo

La riflessione giovannoniana, compendiata all'interno delle "Carte del Restauro" (quella di Atene e quella Italiana del 1931), relativa alla possibilità dell'utilizzo delle nuove tecnologie all'interno degli interventi di restauro e di consolidamento archeologico in particolare[54], costituiva ormai un dato culturale acquisito, ma Crema ne analizzava, proprio nei riguardi del Palazzo di Spalato, effetti positivi e negativi:

Non si può a priori escludere che ove si rendesse necessario un rinforzo, un nitido ed elegante organismo di cemento armato o di metallo non possa costituire una chiara e non disdicevole inserzione nel monumento antico, pur mancando di quell'analogia strutturale che stabilisce un fondamentale legame tra le due opere. Non ho notizia però di tentativi che possano con buona riuscita giustificare un intervento di tale evidenza ... E infatti veramente infelice sotto ogni aspetto era il reticolato di cemento armato sottoposto ai resti della cupola del vestibolo nel palazzo imperiale di Spalato, il quale fortunatamente fu di recente soppresso e sostituito da un rinsaldo interno

nosti, 4, 1950, pp. 5-119; Idem, "La conservation et la restauration des monuments en Dalmatie. Recueil des travaux sur la protection des monuments historiques", *Zbornik zaštite spomenika kulture*, 2, 1951, pp. 143-166; Idem, "Protection et réparation des monuments de Dalmatie en 1952", *Zbornik zaštite spomenika kulture*, 4/5, 1953-1954, pp. 397-420; JERKO MARASOVIC, "Dioklecijanova palača", *Urbs*, XI, 1957, p. 51 e segg; Idem, "Il palazzo di Diocleziano a Spalato", *Attualità urbanistica del monumento e dell'ambiente antico*, Atti del Convegno, a cura di R. Pane, Milano, Triennale, 1958, p. 83 e segg.

[54] "Norme per il Restauro dei Monumenti", *Bollettino d'Arte* del Ministero della Pubblica Istruzione, gennaio, 1932 (Giovannoni se ne attribuiva la paternità anni dopo: G. Giovannoni, "Restauro dei Monumenti e Urbanistica", *Palladio*, 2-3, 1943, p. 43) ovvero "*Carta Italiana del Restauro*", punto 9: «Allo scopo di rinforzare la compagine stanca di un monumento e di reintegrare la massa, tutti mezzi costruttivi modernissimi possono recare ausili preziosi e sia opportuno valersene quando l'adozione di mezzi costruttivi analoghi agli antichi non raggiunga lo scopo». Al proposito nessuna indicazione, invece, nelle "Istruzioni per il restauro dei Monumenti" del Ministero della Pubblica Istruzione del 1938.

della struttura antica ... visto che si preferisce ora [nella pratica italiana del Restauro] mascherare le orditure di rinforzo, per quanto ciò possa riuscire possibile[55].

La "Carta Italiana" del 1931 (punto 9) al proposito non si pronunciava, ma rispetto alla verità strutturale esplicitata ad ogni costo, l'istanza estetica perseguita da Crema, imponeva alla sua riflessione una maggiore vicinanza nei confronti del «Restauro purovisibilista», perché egli riteneva, in primo luogo, che andassero valorizzati i caratteri del Monumenti e non quelli del Consolidamento. L'esperienza seguita all'adozione diffusa delle prescrizioni 'moderne' delle "Carta" suggeriva ora con chiarezza una 'limitazione' della fiducia iniziale.

4.2 Il concetto di "Liberazione" tra stratificazione e unità stilistica

Complesso, come era stato anche nella riflessione giovannoniana, si poneva per Crema il principio di «Liberazione del Monumento»; un principio che peraltro Giovannoni aveva posto al centro della propria riflessione teorica, non mancando di adottare, però, anche più disinvolte linee operative in omaggio alla 'necessità estetica'. La possibilità di compiere una «Liberazione», del resto, si adattava a variazioni di scala e, a suo tempo, proprio i casi dalmati avevano offerto al Commissario puntuali motivi di riflessione.

Per quanto riguardava il concetto di Stratificazione e, quindi, di Liberazione delle varie parti di un singolo monumento, Crema ricordava il caso della chiesa di Santa Maria a Zara, dove le trasformazioni barocche erano state demolite dagli ultimi eventi bellici:

I bombardamenti di cui è stata tempestata Zara hanno fatto cadere i bei stucchi barocchi della volta nella chiesa di Santa Maria, dell'XI secolo ma rifatta nel Cinquecento, e naturalmente la chiesa è stata poi restaurata senza di essi. Ma né a me né, spero, ad altri, se non si fosse prodotto un tale evento, sarebbe venuto in mente di asportarli[56].

In verità appariva chiaro come i dibattiti d'inizio secolo (ad esempio sulle pitture barocche di San Vitale a Ravenna e le decisioni conservative

[55] L. CREMA, "Monumenti e restauro", cit., pp. 84-85. Per i lavori più recenti svolti sul Palazzo, Crema ricordava le disamine di Cvito Fiskovic in *Rad*, cit.

[56] Ibid., pp. 75-76.

di Corrado Ricci) avessero 'fatto scuola', anche se si trattava di una posizione non da tutti i contemporanei ancora definitivamente condivisa (anzi il Restauro dei Monumenti danneggiati da eventi bellici era stato, anche in molti casi italiani, proprio il motivo dell'asportazione delle «superfetazioni» barocche, pur in buono stato). Ma si ricordi come proprio il caso spalatino si fosse posto, a livello addirittura urbano, come emblematico (e come fosse stato Alois Riegl, agli inizi del secolo, a voler a tutti costi salvare le 'aggiunte' barocche che si erano stratificate sulle antiche strutture dioclezianee[57]); proprio a quel caso spalatino e a quelle valenze anche Crema avrebbe fatto riferimento.

4.3. Il concetto di "Liberazione" come valorizzazione delle stratificazioni e "appoggio al Pittoresco"

A proposito di stratificazioni non vi era esempio migliore del Palazzo di Spalato che forniva interessanti spunti sul problema, connessi da una parte alle riflessioni sul Restauro archeologico, dall'altra ad una piena valenza di Restauro urbano:

un caso di cui ebbi inizialmente a occuparmi durante la guerra e che fu ripreso da altri, e si sta conducendo innanzi, è la liberazione dei resti del palazzo di Diocleziano nel quale si inserì nel VII secolo la città vecchia di Spalato ... basti notare come nelle grandiose rovine del palazzo dioclezianeo si siano inseriti durante i secoli episodi di varie architetture che hanno rispettato alcune parti, altre ne hanno distrutte e altre infine ne hanno utilizzate, dando luogo a una varietà di episodi in cui i resti rivivono in una gustosa simbiosi di antiche e nuove strutture e di cui l'esempio più noto e significativo sono i palazzi seicenteschi inseriti nel colonnato di destra del Peristilio. Una più diffusa e modesta edilizia è venuta per il resto a sostituire gli antichi volumi costruttivi e a interporre nelle essenziali linee generali del sistema antico una pittoresca tessitura urbana ricca di fascino, con stradette che corrono tra facciate di grigia pietra dalle caratteristiche forme locali, nelle quali si trovano qua e là elementi di varia epoca, dalla romanica alla rinascimentale. Tanto che l'opera del restauratore dovrebbe essere qui volta a valorizzare questa

[57] Si veda al proposito il mio F. CANALI, "Architettura del Moderno nella Dalmazia italiana (1922-1942). L'arte dalmata e il palazzo di Diocleziano di Spalato, Parte Prima", *Quaderni*, XVIII, CRSRV, 2007, pp. 221-258.

edilizia minore, che costituisce ormai gran parte dell'organismo del palazzo, non meno delle parti antiche di cui conviene conservare il gustoso appoggio di questa architettura[58].

In questo caso, l'adesione al concetto di Stratificazione, e non di superfetazione (da eliminare), era dunque piena grazie al 'valore di Pittoresco' e, in ciò, chiaramente i dibattiti della Commissione ministeriale del 1941 avevano indicato una strada rimasta poi per Crema, 'maestra'.

4.4. Liberazione e 'sacrifici': classificazione e gerarchie "per ridare evidenza alle linee antiche"

Molta differenza correva, però, nella riflessione di Crema, tra il principio di Stratificazione e quello di Conservazione; nel senso che restava sempre una gerarchia estetica a permettere di distinguere ciò che era appunto stratificazione da ciò che invece si poneva come superfetazione e andava – essendo privo di ogni Valore – eliminato:

Se l'opera del restauratore dovrebbe essere volta a valorizzare questa edilizia minore ... non meno delle parti antiche di cui conviene conservare il gustoso appoggio di questa architettura ... ciò non vieta però di sacrificare in qualche punto, come è stato ora fatto per la Porta Argentea, qualche episodio di non grande interesse – in questo caso la mediocre chiesa della Buona Morte – per ridare evidenza alle linee antiche, ma guardandosi dal sostituire il vuoto archeologico con vasti spazi cosparsi di radi elementi antichi, al gustoso addensarsi di una architettura più umile, ma ormai parte integrante e insostituibile dell'equilibrio compositivo del palazzo, come della sua vita storica, ed essa stessa documento architettonico ed edilizio importante quanto pittoresco. E non so se per ragioni economiche o solo per non togliere motivo di vita alla lunga stesura della parete, una volta lambita dalle onde ma ora fiancheggiata dal lungomare, alla fine del secolo scorso, quando fu decisa la demolizione delle vecchie e pittoresche casette che nell'incisione dell'Adam vi si vedono addossate, invece di liberare tutta la struttura antica, fu fatto un concorso per l'erezione di una nuova fila di case quali ancora sussistono![59].

I tagli 'chirurgici' che ancora «oggi» venivano operati erano per Crema in forte continuità con il programma da lui avviato e dunque in grado

[58] L. CREMA, "Monumenti e restauro", cit., pp. 69-70.
[59] Ibid., p. 70.

di aggiungere 'Valori aggiunti' che erano stati previsti fin dai primi anni Quaranta.

Un'opera ben più radicale, seppur a partire dagli stessi principi si sarebbe invece dovuta realizzare, secondo Crema, a Traù, dove le sue previsioni non avevano avuto modo neppure di venir avviate per compiere, nel tessuto urbano quattrocentesco «soppressioni di disdicevoli aggiunte», in nome dell' «autenticità» e di un «attento gusto»:

Non lontano da Spalato, Traù – a cui lo sviluppo della città maggiore tolse a un certo momento quella vitalità e ricchezza che è alla base di ogni mutamento o rinnovamento urbanistico – conserva come in pochi casi un'edilizia fermatasi in gran parte al Quattrocento. Credo perciò che fosse veramente opportuna l'opera da noi iniziata e troppo presto interrotta, ma che spero sarà un giorno ripresa e condotta a termine, di sopprimere dalle case di quel pittoresco borgo le più disdicevoli aggiunte (sopraelevazioni, balconi anteposti a eleganti polifore, rozze opere di cemento, intonachi, tinteggiature male intonate ...) per rimettere in vista la loro grazia antica, naturalmente non con falsi stilistici e ricostruzioni da esposizione, ma mettendo in evidenza ogni autentico elemento e sorvegliando con attento gusto ogni intervento edilizio[60].

4.5. Integrazione di parti mancanti e il problema del rapporto Antico/Nuovo, di copie e sostituzioni

Alla liberazione non poteva che risultare conseguente l'integrazione di parti mancanti; problema estremamente delicato sia dal punto di vista estetico che strutturale. E il caso del palazzo di Spalato forniva ancora, alla memoria dell'ex Commissario, una serie di esempi emblematici:

le integrazioni delle strutture murarie costituiscono un intervento delicato e pericoloso per l'intrusione di elementi nuovi nel vivo organismo dell'edificio antico. L'intrusione dovrebbe manifestarsi con una dichiarata differenza, ma una imitazione, se mal riuscita, farebbe avvertire la sua falsità ed estenderebbe questa sensazione anche alle parti autentiche; se troppo riuscita costituirebbe un falso pericoloso ... che annullerebbe il valore documentario del monumento ... Evidentemente una soluzione affatto inopportuna è quella adottata in

[60] Ibid., pp. 70-71. Il programma dei lavori per Traù era stato brevemente ricordato in L. CREMA, "I monumenti della Rinascita dalmata e il loro restauro", *Quaderni del Rinascimento veneto* 4, 1946, p. 9 e segg.

altri tempi nei restauri del palazzo di Diocleziano a Spalato, nei quali le mancanze nelle grandi stesure di calcare squadrato furono colmate con una muratura di mattoni rossi che si distingueva – e anche troppo! – dalla struttura originaria, con un effetto che non ha bisogno di commenti, mentre si sarebbe potuto raggiungere lo stesso risultato impiegando nuovi conci con la faccia leggermente arretrata su quelli antichi, con una lavorazione meno definita e con qualche piccola data che chiarisse insieme all'estensione anche l'epoca del restauro[61].

I criteri della «distinzione» erano quelli già avanzati dal Camillo Boito nel 1883 e poi puntualmente ripresi dalle "*Carte*" giovannoniane, ma si trattava, secondo l'ottica di Crema, di salvare sempre e comunque il dato estetico, all'insegna della consueta *medietas* operativa.

Principi analoghi valevano anche per copie e sostituzioni, come, ancora una volta, mostrava il caso spalatino:

Il cambiamento dei pezzi è reso talvolta necessario dal loro deperimento ... ma gradualmente e inevitabilmente esso conduce a un rinnovamento della struttura. Assai delicato può essere in tal caso il modo di distinzione delle parti rinnovate ... Ad ogni modo occorre grande prudenza nel decidere le sostituzioni. Non si capisce ad esempio perché tanti capitelli del mausoleo di Diocleziano, ora Duomo di Spalato, tutti in discrete condizioni, siano in un museo mentre nel monumento sono state poste delle copie. Ciò avvenne in un'epoca di restauri non molto felici. Nel completo rifacimento dell'attiguo campanile, del resto tecnicamente pregevole, non solo fu allora alterata la parte terminale, ma moltissimi pezzi architettonici e decorativi, invece di essere riposti in opera furono portati a Salona e presentati in modo altrettanto pittoresco quanto ingiustificato[62].

Sembrava la chiusura di un cerchio e del resto Crema sembrava non voler più occultare, *mutatis mutandis*, la sua vecchia attività di Commissario a Spalato. E così, nella bandella del volume egli ricordava, senza più timore alcuno, in un profilo biografico accorciato *Luigi Crema durante la Guerra fu Commissario per il patrimonio artistico in Dalmazia, ove aveva disposto vaste opere di sistemazione specialmente del Palazzo di Diocleziano a Spalato e del centro quattrocentesco di Traù.*

[61] Ibid., pp. 89-90.
[62] Ibid., p. 95.

SAŽETAK

ARHITEKTURA I GRADOVI U TALIJANSKOJ DALMACIJI (1922.-1943.). DIOKLECIJANOVA PALAČA U SPLITU: LUIGI CREMA

Odmah nakon uključenja Dalmacije u sastav Kraljevine Italije 1941. godine, vrednovanje kompleksa Dioklecijanove palače na temelju tadašnjih najsuvremenijih kulturnih zahtjeva postalo je ponovo prioritet, a temeljilo se još jednom na preciznim političkim direktivama koje su slavile Rima kao preteču fašizma. Luigi Crema, sposobni učenik Gustava Giovannonija i slušbenik Arheološkog konzervatorskog zavoda u Rimu imenovan je kao Komesar za antikvitete i spomenike u Dalmaciji i neposredno je bio podređen guverneru Giuseppeu Bastianiniju, a ne Direkciji za antikvitete i lijepu umjetnost pri Ministarstvu nacionalnog obrazovanja (nije, dakle, bio konzervator za spomenike u pravom smislu riječi s obzirom na "posebno" političko stanje tog područja, ali u svakom slučaju bio je glavni upravitelj za sva dalmatinska spomenička pitanja). Sa tog položaja Crema je uspio koordinirati pokretanje čitavog niza zahvata i smišljanje nekih drugih na splitskom području i u cijeloj Dalmaciji, zahvaljujući svojoj dinamičnosti koju su mu kasnije priznali Piero Gazzola, Gustavo Giovannoni i Ugo Ojetti. Kroz koordinaciju Talijanske Akademije oni su potaknuli i usmjerili Cremino djelovanje, iako u sukobu s Marcellom Piacentinijem, učinili su ga jednim od najisturenijih predstavnika u promišljanju talijanskog načina restauracije na planu urbanog i arheološkog preuređenja stare gradske jezgre. Urbanistika, spomenička restauracija i urbana restauracija predstavljale su inovativni disciplinarni pristup, s obzirom na posebnosti splitskog slučaja, na što je ukazao i Arnaldo Massimo Degli Innocenti. Zanimanje i promišljanja Creme, koji je nakon rata postao ravnatelj Konzervatorskog zavoda u Ravenni, a zatim definitivno prešao u Milano, o tom bogatom, iako kratkom, splitskom iskustvu nastavila su se i poslije objavom svojih spoznaja u znaku srdačnog sporazuma i suglasja s novim jugoslavenskim vlastima koje su poštivale njegov rad.

POVZETEK

ARHITEKTURA IN MESTO V ITALIJANSKI DALMACIJI (1922-1943). DIOKLECIJANOVA PALAČA V SPLITU: LUIGI CREMA

Nemudoma po priključitvi Dalmacije h Kraljevini Italiji leta 1941 je dobila obnova kompleksa Dioklecijanove palače v Splitu po najsodobnejših načelih ponovno prednostno vlogo. Ta prednost je ponovno poudarjala jasne politične vzgibe, s katerimi se je slavilo fašistično "rimskost". Luigi Crema, sposoben učenec Gustava Giovannonija, zaposleni pri arheološkem nadzorni tvu (*Soprintendenza archeologica*) v Rimu, je bil imenovan za "komisarja za antiko in spomenike v Dalmaciji", torej je bil neposredno odgovoren guvernerju Giuseppeju Bastianiniju in ne državni Direkciji za antiko in lepe umetnosti, ki je pripadala Ministrstvu za državno šolstvo (skratka, zaradi "posebne" politike v Dalmaciji ni bil pravi nadzornik spomenikov, a vendar je bil glavni odgovorni za dalmatinske spomenike). Iz tega položaja je Crema uspel vpeljati številne projekte, tako za splitsko področje kot za celotno Dalmacijo, po zaslugi svoje dinamičnosti, ki mu jo je leta kasneje priznal tudi Piero Gazzola. Gustavo Giovannoni in Ugo Ojetti sta, kljub sporu s koordinatorjem ustanove "Accademia d'Italia" Marcellom Piacentinijem, spodbujala in usmerjala Cremovo delovanje. Njegovo delo je tako utelešalo napredna načela v italijanskem konservatorstvu, predvsem pri urbani prenovi in arheološkem konservatorstvu v antičnem delu mesta. Po mnenju Arnalda Massima Degli Innocenti so urbanizem, prenova spomenikov in urbana prenova pomenili inovativne strokovne pristope glede na specifičnost splitske situacije. Po vojni je Crema prevzel vodstvo spomeniškega nadzorništva najprej v Ravenni in nato v Milanu. Po zaključku bogatega, čeprav kratkega delovanja v Splitu, se je za Dalmacijo e najprej zanimal in o tem objavljal zapise, vsled *entent cordiale*, spoštljivega sporazuma, in sozvočja z novimi jugoslovanskimi oblastmi, ki so spoštovale njegovo delo.

IL CONVENTO DI SAN FRANCESCO A POLA: IL DIARIO DEI FRATI PADOVANI (1937-1947)

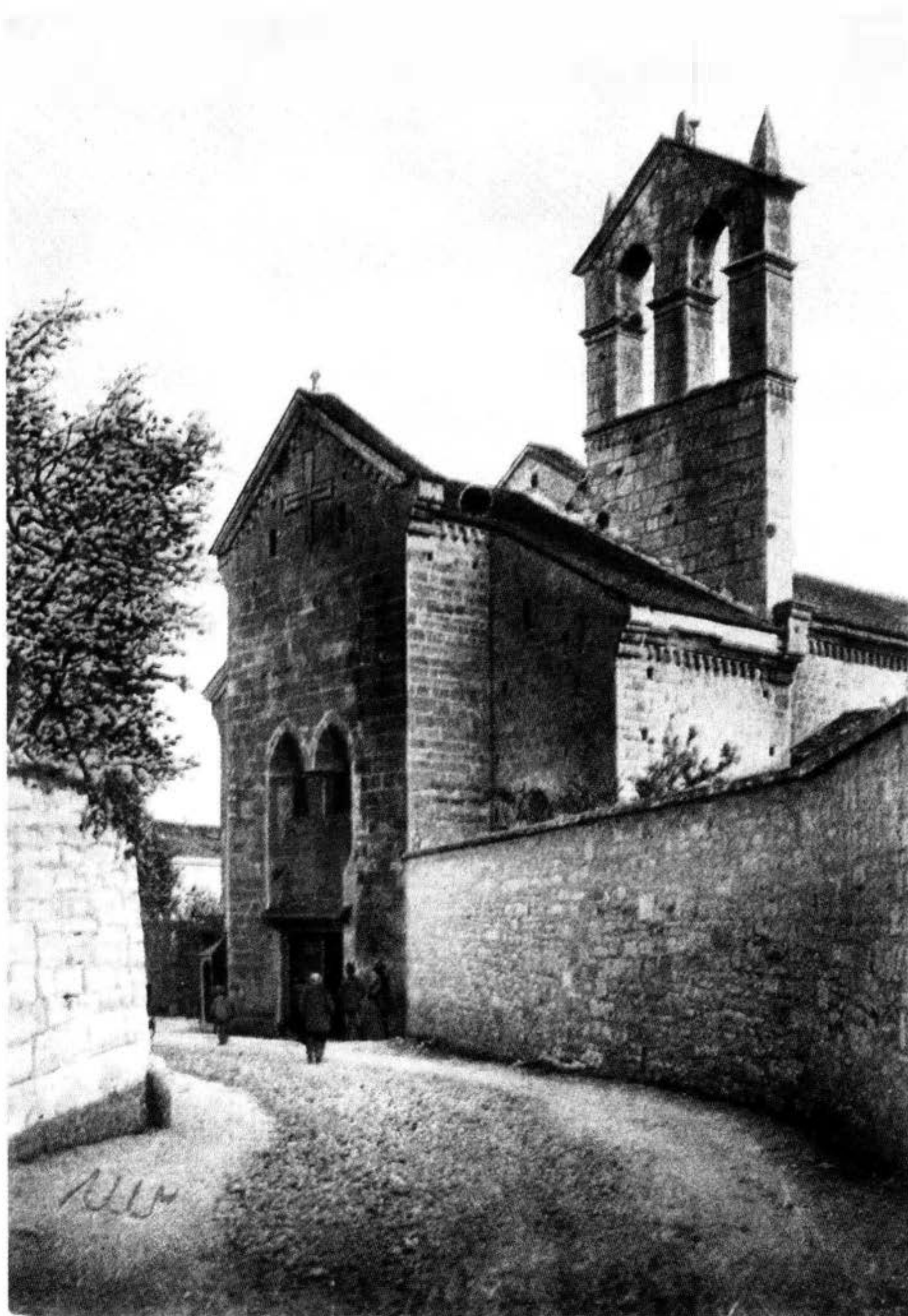
P. LODOVICO ANTONIO MARAČIĆ
Zagabria

CDU 271.3(497.5Pola)(093.3)"1937/1947"
Sintesi
Febbraio 2008

RIASSUNTO: *L'autore presenta una sintesi delle notizie e dei dati ricavati dai verbali e dagli appunti cronacali tenuti a Pola dai francescani conventuali della Provincia di S. Antonio da Padova nel periodo che va dal 1937 al 1947. Si tratta della seconda fase del loro soggiorno, dopo che nel 1927 avevano riaperto la chiesa di San Francesco con l'annesso convento. In seguito al cambio di sovranità, nel 1947 i frati italiani lasciarono Pola, mentre il convento fu preso in custodia dai frati croati della Provincia di S. Girolamo. Si tratta di un periodo denso di avvenimenti e di cambiamenti, di cui questi verbali e appunti cronacali costituiscono una fonte preziosa per la storia del convento e per la storia di Pola. Gli appunti cronacali che si riferiscono al periodo dal 1947 al 1991, sono stati pubblicati nel XVIII volume di questa rivista.*

Parole chiave: chiesa, francescani conventuali, convento S. Francesco, Pola

Le notizie e i dati che seguono sono ricavati dagli esistenti verbali dei capitoli conventuali tenutisi nel periodo tra le due guerre mondiali, da quando a Pola i frati padovani, dopo 120 anni di chiusura, avevano riaperto (nel 1927) la chiesa di San Francesco con l'annesso convento che, però, prima apparteneva alla Provincia Dalmata (oggi croata) di San Girolamo. Nell'*Archivio della Provincia di S. Antonio, a Padova*, con il permesso della direzione, abbiamo fotocopiato quelle pagine dei verbali che secondo il nostro parere possano interessare anche ai giorni nostri, in quanto testimonianze di un'epoca insolitamente ricca di mutamenti e di avvenimenti importanti. Nell'Archivio provinciale di Padova codesti verbali si trovano in un fascicolo intitolato: "Pola, S. Francesco"; il registro dei verbali contiene 58 pagine e porta il titolo "Verbali del capitolo Conventuale".



La Chiesa di San Francesco in una foto d'epoca

Nello stesso Archivio abbiamo anche rinvenuto due quaderni più piccoli contenenti annotazioni di tipo cronachistico che coprono solamente il periodo bellico e l'immediato dopoguerra. Entrambi portanti il titolo "Cronaca del Convento di S. Francesco – Pola". Il primo contiene 27 pagine, il secondo 28. I quaderni contengono numerosi ritagli di giornali con notizie collegate in qualche modo al convento oppure di particolare importanza per la città di Pola in genere. In essi abbiamo individuato parecchi dati su avvenimenti d'interesse comune, ai fini di una migliore conoscenza della realtà polese in quegli anni burrascosi. Abbiamo ritenuto di doverli trascrivere, affinché non se ne perda il ricordo: *Ne pereat memoria!*

Il registro dei verbali copre purtroppo soltanto i capitoli conventuali tenuti dall'anno 1937 in avanti, fino al rientro in Italia dei frati padovani; il precedente decennio di presenza e di attività di quei frati, per essere ricostruito attende l'eventuale ritrovamento di altri quaderni, che riteniamo siano effettivamente esistiti prima di andare in qualche modo dispersi. Il diario della "Cronaca" invece va, come abbiamo detto, dal 1941 al 1947, anno in cui i frati padovani della Provincia di S. Antonio hanno lasciato Pola, dopo aver consegnato la chiesa e il convento ai frati croati della Provincia di S. Girolamo.

L'autore ha fotocopiato questo materiale presso *l'Archivio della Provincia Patavina* nell'autunno del 2002, corredandolo di un testo croato che comprende solo una scelta delle notizie più importanti, delle quali si é valso anche nella preparazione del presento contributo. Il relativo fascicolo rilegato si trova ora presso l'Archivio del convento polese, sotto il titolo croato "Zapisnici i kronike (1937.-1947.), Izvatci i obrade".

1937

7 gennaio: Composizione del convento: p. Odorico Comisso, guardiano, p. Michele Tentor, vicario, p. Giacinto Comisso, esattore, p. Vincenzo Corradini, depositario e segretario del capitolo. È in corso la costruzione del coro e del tabernacolo. Si è proceduto all'ordinazione dell'organo.

25 novembre: Il guardiano chiede e ottiene il permesso di piantare degli alberi d'ulivo nell'orto del convento. Si decide di assumere un uomo per la coltivazione dell'orto. Si approva la vestizione religiosa di Giovanni Blasich e la postulatura di Giuseppe Tesser.

1938

10 ottobre: Fatti eseguire dodici candelieri lignei, nello stesso stile gotico della chiesa; si è provveduto a ciò dopo che ne furono rinvenuti quattro, conservati fin dai tempi che precedettero la soppressione del convento. Tutti questi candelieri sono dorati. Nella chiesa, davanti al presbiterio, è stata posta la nuova balaustra in ferro battuto. E' stato poi fatto fare il coro dietro l'altare, in legno di noce, dono della signora Erminia Visconti all'insaputa del marito. Il coro ligneo della cantoria è stato eseguito dalla ditta Barberini di Trieste, mentre l'organo è opera di Beniamino Zanin di Udine. Tabernacolo, balaustrata e coro sono stati inaugurati nel mese di maggio 1937. L'organo è stato invece inaugurato il 20 febbraio 1938 con l'intervento del vescovo, del provinciale e delle autorità civili e militari. Il convento è stato rinnovato nel suo lato settentrionale: in luogo di due vani inutilizzati sono state ricavate cinque camere per i frati. L'ala meridionale è stata dotata della cappella che guarda sull'orto. Vi sono sette banchi e l'altare, dono di don Ambrogio Nebiolo, rettore della chiesa della Marina. I dieci candelieri, il crocifisso e le tre statue (Ss. Cuore, Immacolata e S. Francesco) sono stati fatti venire da Padova per la bontà di p. Ottone Martingano di Pola. Accanto alla cappella è stato approntato l'appartamento per il provinciale, un gabinetto, tre camere per i frati e un vano per i motori dell'organo. Si sono acquistati alcuni letti nuovi e le stufe per le camere. Gran parte di queste spese è stata sostenuta dal frate polese p. Giacomo Gorlatto, rettore a Padova. Nel mese di agosto di quest'anno il vescovo cittadino ha inviato al provinciale una lettera, nella quale lo invita a costruire una chiesa in onore di S. Giuseppe nella contrada di via Carlo Defranceschi, dove circa 20.000 anime attendono ancora l'assistenza religiosa. Il provinciale ha accettato, e ha dato incarico a questo convento di considerare la questione. In convento, al posto di p. Corradino è giunto p. Benvenuto Giacon, e p. Bernardino Rizzi sostituisce p. Giacinto Comisso nell'attività musicale.

25 novembre: Si approva la vestizione del postulante fra Antonio Fioravanti di Dignano. Per l'altro probando, Miro Jagodich di Pinguente, si decide di soprassedere. Si riceve la richiesta del sacerdote don Roberto Vitturi di essere accolto nell'Ordine in qualità di oblato, impegnandosi di lasciare dopo la morte tutto il suo patrimonio al convento. La sua doman-

da viene approvata e inoltrata al provinciale di Padova, in quanto la votazione ha avuto solo un valore consultivo.

1939

17 gennaio: p. Michele Tentor è troppo impegnato nell'assistenza spirituale alla Casa di Ricovero per Anziani e pertanto viene liberato dal suo incarico di economo (spenditore); tale compito è affidato a p. Benvenuto, mentre p. Rizzi viene nominato bibliotecario e sacrista.

17 febbraio: Essendo in mattinata deceduto il sig. Antonio Sbisà (all'età di 86 anni), viene aperto il suo testamento, con il quale lascia al convento un suo vicino orto, del valore di 70.000 lire, in segno di riconoscenza per l'assistenza spirituale fornitagli per sette anni dal padre guardiano, il quale ne aveva assistito, finché era stata in vita, anche la moglie. Come segno di gratitudine, si stabilisce di celebrare in suffragio delle loro anime due serie di messe gregoriane, una per il defunto e l'altra per sua moglie.

29 marzo: Sono presenti: il nuovo guardiano, p. Benedetto Peroni, con gli altri consueti, e cioè: p. Michele Tentor, vicario, p. Bernardino Rizzi, p. Giacinto Comisso e p. Benvenuto Giacon. Per quanto attiene all'orto ricevuto in legato, non occorre "lusingarsi troppo", giacché il suo valore è risultato inferiore a quello previsto. Si discute poi dell'ospitalità offerta al cappellano militare don Bianco, con la sua quotidiana presenza a tavola con i frati del convento. Si riconosce senz'altro che è un ottimo sacerdote, però la sua presenza disturba la reciproca familiarità dei frati. Viene discussa, ma senza prendere impegni, l'assunzione di due posti di cappellano presso l'idroscalo di Puntisella, regolarmente retribuiti. Si decide quindi di dividere in due vani la stanza per i forestieri, dato che vi è carenza di spazio. Occorre poi metter mano al refettorio e ad alcuni altri locali del convento. Si provvederà quindi a ricavare un parlatorio dividendo l'attuale biblioteca in due locali, uno ad uso del convento, l'altro da destinare al pubblico, particolarmente al Terzo Ordine, e alla distribuzione degli aiuti ai poveri.

17 aprile: All'unanimità è formalmente approvato il lascito al convento dell'adiacente orto, come da testamento del recentemente defunto sig. Antonio Sbisà. *(Il testo del legato ora sta in "Zapisnici i kronike /1937.-*

1947./", appendice, insieme con l'autorizzazione della Diocesi di Parenzo e Pola del 21 aprile 1939; Archivio del Convento di S. Francesco in Pola.)

20 maggio: Si accetta la proposta di costruire una scaletta in pietra per accedere al coro dell'organo dall'esterno della chiesa, simile a quella esistente nella chiesa per salire al pulpito. Viene proposto, ed accettato, di porre sotto i banchi della chiesa un pavimento o pedana di legno. Si discute poi sul progetto di aprire un altro ingresso in chiesa, sul lato del clivo S. Francesco. Si accenna alla domanda già inoltrata alla Sovraintendenza delle Belle Arti di Trieste, e si decide di attendere la risposta senza prendere altre iniziative.

5 giugno: Da Trieste è giunto il parere negativo circa l'apertura di un ulteriore ingresso in chiesa, per cui la questione viene tolta dall'ordine del giorno. Per quanto attiene all'orto, esistono difficoltà per la sua coltivazione, dato che un ortolano è già stato licenziato, mentre per un secondo si discute ancora sulle condizioni per la sua assunzione. Si accenna infine alla proposta di sistemare a tempo opportuno le piante di vite con paletti di sostegno in cemento.

25 agosto: Il guardiano informa che una persona devota ha donato i vestiti per sette "paggetti".

30 settembre: Il guardiano annuncia il trasferimento di p. Benvenuto Giacon a Brescia.

29 novembre: In capitolo sono presenti i due nuovi membri della comunità conventuale: p. Ciro Ossanna e p. Lino Brentani. Si discute e si approva il rinnovamento della cucina del convento, con l'apertura di una nuova porta a pianterreno.

Per l'anno 1940 non ci è pervenuto alcun verbale dei capitoli conventuali.

1941

13 gennaio: Presenti il nuovo guardiano p. Odorico Comisso, p. Michele Tentor, p. Lino Brentani, p. Stefano Silvani e p. Ciro Ossanna. Si esaminano alcuni conti della chiesetta di S. Giuseppe relativi agli ultimi mesi. Si stabilisce che il secondo lunedì di ogni mese sia destinato alla celebrazione del capitolo conventuale, e l'ultimo lunedì di ogni mese alla risoluzione dei "casus conscientiae". Il rettore di Padova, p. Gorlatto, con

l'assenso del padre provinciale, ha donato al convento polese la somma di Lire 15.000, e in aggiunta a queste altre 3000 come contributo personale. Padre Ciro viene incaricato di sovrintendere al canto in chiesa, con l'assistenza del prof. Muggia in qualità di organista; quest'ultimo, in caso di altri suoi impegni, potrà essere sostituito dal figlio.

28 maggio: Predicatore del mese mariano è stato don Bonomo. La processione della festa di S. Antonio partirà dalla chiesa della Misericordia e terminerà alla chiesa di S. Francesco. Il guardiano comunica che il Capitolo della Cattedrale avrebbe proposto che tale processione parta quest'anno dalla chiesa di S. Antonio, ma aggiunge che quei frati non se la sentono di portare i propri fedeli in altre chiese. Da Caposampiero sono giunti alcuni oggetti di devozione per il culto del Beato Ottone da Pola; p. Amedeo Sanvidotto si sta interessando per ottenere la ricognizione dei suoi resti mortali prima che questi vengano solennemente traslati dalla Cattedrale alla nostra chiesa.

10 giugno: Il guardiano comunica che la signora Pia Pavan, cognata di mons. Leonardo Pavan che è deceduto l'anno passato, dona al convento l'intero arredamento della camera dove viveva il monsignore.

4 agosto: Già in precedenza il guardiano aveva accennato all'acquisto di nuove campane a comando elettrico. Oggi ritorna sull'argomento confermando di averne parlato con il provinciale e informando che una certa persona si accollerà le relative spese. Il guardiano inoltre informa di avere accolto in qualità di aspirante Giorgio Giordano, su proposta di mons. Sestan; la comunità è d'accordo che il giovane sia accolto in prova.

16 settembre: Il guardiano notifica ai confratelli la scomparsa dal convento dell'aspirante laico; questo fatto ha destato un'impressione dolorosa, in quanto fino al giorno prima il giovane sembrava lasciar sperare bene. Si stabilisce l'orario da tenere durante gli esercizi spirituali, condotti dal p. Leonardo da Prato, con quattro meditazioni giornaliere. Quest'anno ricorre il settimo centenario della morte del Beato Ottone: la comunità si accorda per provvedervi, subito dopo la solennità dell'Immacolata, con un triduo di preghiere accoppiato con un ciclo di conferenze, allo scopo di rendere popolare il culto del Beato. Alla vigilia della festa di S. Francesco le reliquie del b. Ottone saranno esposte alla venerazione dei fedeli. Il guardiano quindi dispone che s'inizino le operazioni della vendemmia, che si proceda all'acquisto di 145 quintali di legna e di alcuni chilogrammi di formaggio del Trentino, dato che i Padri di S. Antonio quest'anno non

sono in grado di fornire questo prodotto, mentre forniranno come al solito il vino. Infine comunica che intende acquistare uno o due maiali. Per quanto riguarda l'olio, il guardiano vedrà se è possibile accordarsi con i confratelli di Cherso per produrlo e commerciarlo congiuntamente.

Nell'archivio provinciale di Padova, come si è detto, abbiamo trovato anche due quaderni di appunti cronachistici del convento di S. Francesco in Pola. Coprono gli ultimi anni della presenza dei frati italiani in questa città (1941-1947). Poiché alcuni estratti di tali scritture possono ben completare la presente "Cronaca", soprattutto relativamente alle vicende belliche e all'immediato dopoguerra, ne riportiamo alcuni che pensiamo possano interessare chi è desideroso di conoscere meglio quel periodo. Questi brani sono contrassegnati alla fine con la sigla KR *(=Kronika, Cronaca).*

4 ottobre: Grande concorso di fedeli alla messa delle ore 7, celebrata da mons. Codemo (?). Alle 8 viene celebrata la messa per i poveri, dopo la quale si distribuisce qualcosa a chi ne ha bisogno. Nel pomeriggio i Vespri "in terno", quindi panegirico, processione, funzione del Transito di S. Francesco, benedizione eucaristica e bacio della Reliquia; grande affluenza di popolo. **KR**

14 dicembre: Ricorrenza del settimo centenario del Beato Ottone. In tale occasione la sua urna viene acconciamente decorata, e in suo onore vengono inaugurate le radio-campane. Presente il provinciale, con p. Alessandro Gallo e p. Amedeo Sanvidotto. Le feste culminano la domenica seguente, con l'intervento di mons. Santin, che conduce i vespri. I particolari delle celebrazioni sono riportati dai giornali, specialmente sulle pagine del Corriere Istriano. **KR**

1942

28 febbraio: P. Silvani a Parenzo rappresenta la comunità del convento in occasione del solenne "ingresso" del nuovo vescovo, mons. Raffaele Radossi, già guardiano di questo convento. **KR**

7 marzo: Il guardiano e p. Michele attendono alle porte della città il nuovo vescovo Radossi, che qui è stato Superiore dodici anni prima. E' il suo primo ingresso solenne in città da quando è stato nominato vescovo. Le radio-campane della nostra chiesa ne hanno dato l'annunzio alla città; il presule è stato ricevuto ufficialmente davanti alla chiesa della Misericor-

dia, e subito dopo è salito alla nostra chiesa. Dopo una breve sosta in chiesa, il vescovo è passato nel convento dove ha cominciato a ricevere le visite di augurio. **KR**

6 maggio: Arrivo del vescovo Radossi e di p. Gallo. A cena siamo in sedici, quando di solito si è in otto! **KR**

19 agosto: Al capitolo collabora anche p. Tombolato, da poco membro del convento. La comunità si è ridotta, dato che p. Lino e p. Ciro sono stati trasferiti. Il guardiano annuncia l'erezione in parrocchia della chiesetta di S. Giuseppe, che sarà indipendente dal convento, il quale le assegnerà la somma di 28.000 lire. Il guardiano comunica che il prof. Mirabella vorrebbe restaurare la cosiddetta seconda sacrestia, che in passato era stata l'oratorio di S. Giovanni, con le sue bifore e la porta gotica. La spesa non dovrebbe superare le due o tremila lire. Tutti sono entusiasti della proposta, e il guardiano ne scriverà al provinciale a Padova. In occasione del primo anniversario della traslazione del corpo del b. Ottone, avvenuta nel mese di settembre, il guardiano propone che la festa si faccia in tale mese a causa della mitezza del clima, poiché in dicembre il freddo rischia di rovinare tutto. Non tutti sono favorevoli all'idea, e il guardiano si riserva di decidere. Egli inoltre comunica che gli esercizi spirituali cominceranno il 20 settembre e dureranno fino al 27 del mese; p. Nurati, cappellano militare, predicherà la novena di S. Francesco.

11 novembre: p. Giuseppe Visentin è nuovo membro della comunità. A lui viene affidata la cura dei chierichetti. Il transito del B. Ottone si celebrerà il 13 dicembre, terza domenica di Avvento, e il giorno seguente si osserverà l'orario festivo. Mons. Sestan chiede di essere ammesso alla mensa conventuale in forma continuativa. Si acquistano 110 quintali di legna da una barca di Cherso. Si rinuncia all'acquisto di alcune oche, in quanto il prezzo è troppo alto.

14 dicembre: Orario festivo; nel pomeriggio, funzione solenne in onore del Beato Ottone. Iniziano i lavori per montare il presepio in tempo per il Natale. **KR**

1943

2 giugno: In base alla decisione del locale vescovo, e dopo accordi tra il p. provinciale e il p. generale, è stato deciso che la processione per S.

Antonio debba partire dalla nostra chiesa e terminare in quella di S. Antonio. Poiché il convento non ha ricevuto alcuna notifica al riguardo, i confratelli decidono di chiedere spiegazioni al provinciale.

1944

9 gennaio: Il primo bombardamento aereo della città, alle ore 11.15, ci ha colpiti al cuore, perché ha provocato la morte del custode p. Graziano Zanin, incaricato della pastorale nella chiesa di S. Giuseppe, la quale adesso è inutilizzabile; di conseguenza i confratelli di quel convento risiedono presso di noi. In questa triste occasione è giunto da Padova anche il p. provinciale. Il nostro convento ospita attualmente molti sinistrati. Sotto il nostro tetto abitano circa 50 persone. Il guardiano si sforza in ogni modo di far fronte agli inconvenienti. **KR**

8 febbraio: Al posto di p. Visentin, che è stato trasferito a Vicenza, troviamo ora qui, "de familia", il p. Filippo Gallo. Il guardiano raccomanda il rispetto della clausura relativa alla cucina, specialmente adesso che vi operano delle suore.

24 febbraio: Nel corso della giornata sono suonati sei allarmi aerei, dalle 9 alle 11 del mattino. **KR**

25 febbraio: Secondo bombardamento della città di Pola, alle 11.30 del mattino. Una bomba di grosso calibro è esplosa nell'orto del convento, non molto distante dall'edificio. Sono cadute parecchie tegole del tetto, si sono rotti i vetri delle finestre, due porte sono finite in pezzi. Nell'incursione è stata colpita anche la casa del nostro benefattore Giorgio, che confina con il nostro orto. I confratelli rendono grazie al Signore e a S. Francesco per non avere subito in tale frangente danni maggiori. **KR**

3 novembre: Verso sera si è scatenato un violento temporale, proprio mentre i confratelli stavano a tavola. Siccome alcuni muri del convento si trovano indeboliti a causa dei bombardamenti, è accaduto che una forte raffica di vento ha fatto crollare parte della parete alle spalle del guardiano, il quale quasi per miracolo ha fatto in tempo a spostarsi, restando incolume. **KR**

1945

3 marzo: A tarda sera, verso le 22.40, la sirena suona l'allarme aereo. Tutti corrono al rifugio, poiché il timore delle incursioni è molto grande. Dopo tre quarti d'ora si sperava che tutto fosse andato liscio, ma all'improvviso si è cominciato a udire il rombo degli aerei e lo scoppio delle bombe. Dopo alcune ore di ansia, alle due di mattina, uscendo dal rifugio ci è toccato vedere che, ahimè, anche il nostro convento era stato colpito dalle bombe! Essendo notte, non è stato subito possibile verificare la gravità delle distruzioni. Una delle bombe è caduta sull'angolo nord-ovest del chiostro, facendone crollare completamente sei arcate, danneggiando gravemente il muro maestro della sacristia e sfondando tutte le porte e le finestre del convento. In tutto risultano inabitabili cinque camere al primo piano; il soffitto del corridoio è crollato, rendendo inagibile tutta questa parte del convento. Tre delle grandi finestre della chiesa hanno perduto i vetri, ma la chiesa stessa non ha subito danni maggiori. Nonostante tutto, i frati hanno ringraziato il Signore per aver avuto salva la vita e per l'incolumità della chiesa e di parte del convento. **KR**

24 marzo: Nell'ospedale "Santorio" è deceduto inaspettatamente il religioso fra Raffaele Fassina, di 38 anni, in seguito a ferite da scheggia riportate nel bombardamento del 21 febbraio. Si pensava oramai che potesse sopravvivere, quando il 12 marzo è insorta un'infezione. Il giorno di S. Giuseppe il frate si è sentito male ed è stato subito ricoverato in ospedale. Dopo aver ricevuto i sacramenti dalle mani del padre guardiano il malato si era alquanto ripreso, ma ben presto le sue condizioni sono peggiorate, fino alla morte. Durante tutti questi giorni il guardiano ha passato gran parte del suo tempo all'ospedale, al capezzale dell'infermo. **KR**

25 marzo: Domenica delle Palme. Siccome gli allarmi aerei non danno tregua, il programma liturgico della Settimana Santa è stato drasticamente ridotto. La benedizione delle palme ha avuto luogo alle 6.30 del mattino, senza processione e con la sola messa ordinaria. Così anche gli altri riti del triduo pasquale sono stati celebrati di primo mattino. **KR**

6 luglio: Per quanto riguarda i lavori di riparazione nel convento e nella chiesa, il guardiano sottolinea che sono molto urgenti. Dichiara di essere in continuo contatto con le autorità cittadine e con il signor Blasich, il quale da parte sua chiede un anticipo di 20.000 lire, in attesa che le

autorità competenti mettano il resto. Il sig. Blasich informa che il comando alleato ha deciso di far restaurare col tempo tutte le chiese e i conventi. Il p. Filippo avverte che gira la voce di un prossimo ritiro di alcuni tipi di biglietti di banca, e che occorre stare in guardia per l'eventuale cambio della moneta.

9 luglio: Dopo una laboriosa trattativa con l'ufficio tecnico del comune di Pola, la ditta Blasich-Roman (?) inizia i lavori di riparazione integrale dell'orto e del convento. Si tratta di opere importanti che richiederanno ingenti spese. **KR**

15 luglio: Già la domenica scorsa il guardiano ha iniziato con il catechismo, dato che, per i continui allarmi, i ragazzi non avevano potuto frequentare lezioni regolari nel passato anno scolastico. Il catechismo si insegna in chiesa, e al suo termine si cantano i vespri e si dà la benedizione eucaristica. Questa sera, sotto la guida del parroco della cattedrale, mons. Angeli, sono iniziati gli esercizi spirituali, dopo che per due anni non si erano potuti svolgere a causa degli eventi bellici. **KR**

23 luglio: In conseguenza dei danni riportati dalla chiesa e dal convento durante i bombardamenti, la comunità deve decidere alcuni cambiamenti nell'aspetto di tali edifici. In chiesa si monteranno delle vetrate colorate, l'abside dovrà essere liberata, e così via. Ancor prima che si tenesse il capitolo il guardiano aveva parlato di abbellire la chiesa con delle vetrate istoriate. L'ufficio competente di Trieste sostiene l'idea, e siccome anche la concattedrale deve cambiare le finestre noi daremo ad essa le nostre vetrate rimaste intatte, e le Belle Arti provvederanno a coprire la differenza di spesa. In chiesa si dovranno rinnovare nove finestre, tutte istoriate. Qui si tratta di un lavoro artistico importante, che richiede l'approvazione degli organi competenti. Occorrerà anche acquistare tre campane nuove e più grandi e sistemarle nell'orto, per non oberare il tetto con le funi e il peso delle campane. Quando poi si dovrà metter mano alla parte danneggiata del convento, bisognerà ridurre alquanto la dimensione delle stanze esistenti e costruirne altre tre, una verso l'orto e due verso l'uliveto. Il padre guardiano dovrebbe trasferirsi nella camera del padre provinciale. Occorrerà infine rinnovare definitivamente il bagno e il gabinetto. Nell'orto si dovranno costruire dei sostegni in cemento armato per il pergolato, e si provvederà ad assumere un ortolano.

12 settembre: Finalmente si riparano le campane elettriche che erano state danneggiate nel bombardamento del 3 marzo. Il guardiano ha prov-

veduto ad acquistare alcuni componenti tecnici, particolarmente delle membrane mobili per il miglior funzionamento delle campane. **KR**

28 novembre: Il padre guardiano presenta la riorganizzazione degli incarichi in seguito al trasferimento di p. Ciro a Milano e di p. Tentor a Pirano. A sostituirli è giunto p. Tarcisio Lupieri, molto stimato e amato da tutti. Per quanto riguarda la tenuta dell'orto, ad esso dovrebbe attendere il sig. Codubba che consumerà i pasti in convento e riceverà 200 lire a settimana. Egli sarà aiutato da un altro ortolano, il quale tra l'altro pernotterà provvisoriamente in convento. Le donne si apprestano a lasciare la cucina, la quale sarà passata tra breve alle cure di alcune religiose.

29 novembre: I giornali locali, L'Arena di Pola e Il Nostro Giornale, pubblicano il programma della Novena e della festa dell'Immacolata nella chiesa di S. Francesco. Ogni mattina alle 7,30 santa messa e rosario. Alle 17 "coroncina" dell'Immacolata, breve discorso e funzione eucaristica. La novena è stata tenuta da p. Leonardo da Prato. Merita sottolineare che notevole è stato il concorso dei fedeli, grazie anche alle calde esortazioni di quel padre cappuccino. **KR**

1 dicembre: Al convento parte l'iniziativa "la Minestra del Papa", con la quale si sfamano ogni giorno circa 500 abitanti di Pola. **KR**

25 dicembre: Finalmente, dopo i molti anni di guerra che hanno portato innumerevoli dolori e sofferenze, si è potuto celebrare degnamente il Natale, con grande concorso di fedeli. Questi ultimi hanno potuto di nuovo partecipare sereni e contenti alla messa di mezzanotte. Da noi però tale rito si celebra la sera prima: alle 16,30 si è tenuto il mattutino di Natale, poi il canto del Te Deum, e la messa prenatalizia detta dal padre guardiano con l'assistenza di p. Stefano e di p. Filippo. Fra Leonardo da Prato ha tenuto la predica. La corale di S. Francesco, diretta da p. Tarcisio, ha cantato dei canti di Natale che non si erano più sentiti da vari anni. Alla mezzanotte i confratelli si sono riuniti nell'intimità della loro cappella per commemorare insieme il Mistero di Betlemme. È avvenuto però che verso la mezzanotte davanti alla porta della chiesa si è raccolta una moltitudine di fedeli che voleva andare a messa; si è allora deciso di aprire la porta e di far celebrare una messa da p. Leonardo. Grande è stata la folla accorsa, e questo sebbene non fosse prevista la messa di mezzanotte. **KR**

31 dicembre: Fino a tutto il giorno 29 sono stati condotti importanti lavori di ricostruzione. Nell'ala settentrionale del convento si sono tirati giù completamente i muri di quattro stanze, e siccome queste erano molto



L'Arena con il monumento a Cesare Augusto

spaziose si sono ricavate altre due stanze. Così pure nel lato nord-ovest si è fatta un'altra stanza ad uso di appartamento per il padre provinciale. Tutti gli altri locali del convento sono stati imbiancati a calce, in modo semplice ma dignitoso. Il muro settentrionale, presso la sacristia, è stato rifatto dalle fondamenta e si è colta l'occasione per ristrutturare l'intera ex cappella di S. Giovanni, ricollocandovi la porta e le bifore gotiche precedentemente conservate al museo. Si è inoltre rimesso a nuovo il portico del chiostro, sostituendovi quattro colonne. Invece il tetto e il pavimento attendono ancora l'arrivo del legname e degli operai. Anche l'orto, danneggiato da due bombardamenti, ha conosciuto notevoli cambiamenti. Tutti questi lavori sono stati eseguiti per iniziativa del Genio Civile e delle Belle Arti dalla ditta Ramon-Blasich di Pola, con l'assistenza costante del padre guardiano. I lavori continuano e tra poco la chiesa e il convento saranno addirittura più belli di prima. Grazie a Dio! **KR**

1946

1 gennaio: Durante le bufere della guerra e sotto i bombardamenti, il padre guardiano aveva fatto voto, in nome della comunità, di ristabilire nella chiesa di S. Francesco il culto del SS. Nome di Gesù nel mese di gennaio, se la chiesa e il convento fossero rimasti incolumi nel flagello della guerra. I danni e i patimenti, è vero, sono stati tanti, ma non abbastanza perché i frati non si sentissero obbligati a sciogliere il voto. È stato così rinnovato questo culto francescano tanto bello. Alle ore 11 una messa solenne è stata celebrata dal parroco della Cattedrale, mons. Antonio Angeli. Il coro diretto da p. Tarcisio ha eseguito dei brani pregevoli. La sera sono stati tenuti Vespri solenni con discorso di p. Leonardo, il quale è rimasto con noi a predicare in chiesa per tutto il mese di gennaio. In questa occasione è stata messa insieme una grande scritta fatta con lampadine mignon: "In nomine Jesu omne genu flectatur!", la quale poi è stata sospesa tra le due colonne dell'abside, quasi sopra l'altar maggiore. **KR**

9 gennaio: Il convento è così composto: p. Odorico Comisso, guardiano; p. Tarcisio Lupieri, vicario, direttore del coro e bibliotecario; p. Stefano Silvani, esattore e sacrestano; p. Filippo Gallo, cronista e spenditore. Resta aperto il problema della cucina. Si decide di acquistare un quintale di fagioli e di fornire del vino da messa a don Alfredo Ferrero.

13 gennaio: In questa data è stata trionfalmente trasportata nella nostra chiesa la bella statua della Madonna del Canneto. *(La validità della donazione é stata confermata dalla Diocesi di Parenzo e Pola il 15 febbraio 1946; Archivio del Convento di S. Franceso in Pola.)* Dopo la messa delle ore 11 clero e fedeli si sono recati nel chiostro, dove si trovava la statua, e l'hanno portata processionalmente in chiesa attraverso l'ingresso principale. E la Madonna ha davvero compiuto un miracolo. Mentre fino ad allora la nostra chiesa era scarsamente frequentata, sono cominciati ad arrivare nuovi fedeli anche da lontano, poiché la notizia si è presto diffusa e la stampa ne ha dato ampio risalto. Ne fa bastante testimonianza l'articolo apparso sull'Arena di Pola. Ma i giornali danno anche ampio risalto alle tremende esplosioni di ieri a Vallelunga, che hanno provocato ingenti danni e una quantità di feriti. Nonostante che il nostro convento fosse distante quasi tre chilometri in linea d'aria, nella chiesa sono cadute tre travi e le vetrate si sono ancora una volta frantumate. In convento quasi tutti i vetri si sono rotti, le porte e alcune stanze appena riordinate hanno

acquistato di nuovo il desolato aspetto dei tempi bellici. Dappertutto è caduto a terra l'intonaco. In una parola, a diversi mesi dalla fine della guerra, eccoci un'altra volta in un'atmosfera di paura e di incertezza! **KR**

26 e 27 gennaio: Dopo un lungo mese di preparazione e di propaganda in chiesa e fuori, con manifesti, si attende con trepidazione il consuntivo del mese dedicato al Nome di Gesù. Già alle 20 la chiesa era colma di fedeli. Sette sacerdoti erano impegnati a confessare, con turni di almeno tre ore ciascuno, fin dopo la mezzanotte. La messa di mezzanotte è stata officiata dal vescovo Radossi, che già dall'inizio ha espresso parole di ammirazione. Più di mille fedeli si sono accostati alla comunione (!). In una parola, un vero plebiscito della fede nel SS. Nome di Gesù. A mezzogiorno il parroco della Cattedrale ha detto la messa meridiana, alla presenza del vescovo locale, il quale al termine del Vangelo ha rivolto ai fedeli un'elevatissima omelia. La festività si è conclusa verso sera, quando alle 17 si è cantato a compieta e p. Leonardo ha tenuto un discorso, dopodiché si è fatta la processione eucaristica intorno al chiostro; terminata la quale, il vescovo Radossi ha impartito la solenne benedizione pontificale. Nei quattro giorni seguenti è però continuata, fino alla fine del mese, la devozione al Nome SS. di Gesù. **KR**

1 febbraio: Si fa una breve storia della statua della Madonna del Canneto, ora presente nella chiesa di S. Francesco. La bella e maestosa immagine risale al secolo XIV ed era posta nella grandiosa basilica di S. Maria Formosa, detta del Canneto. Di questa chiesa ci resta oggi poco più che un'unica cappella, in Via Minerva, adibita forse a battistero. Non esistono dati precisi. La basilica è caduta gradualmente in abbandono, probabilmente a causa delle pestilenze o di altre peripezie, e col tempo è caduta in rovina. Per quanto riguarda la statua, nel 1911 questa, insieme con la cappella, era di proprietà delle famiglie Rizzi-Fabro di Pola. In quell'anno queste famiglie hanno venduto la cappella a un certo Heim, il quale dopo opportuni restauri l'ha ceduta allo stato per 40.000 corone. Da quella data essa appartiene alle Belle Arti in qualità di monumento nazionale. Il signor Heim non era invece interessato alla statua, e così le famiglie Rizzi - Fabro l'hanno fatta trasportare nella chiesetta di

S. Giovanni in Via Medolino, che era di loro proprietà. Così i fedeli hanno pregato davanti a questa statua fino allo scorso 10 gennaio: in tale giorno, con il concorso di una folla di fedeli (compreso il vescovo) e con l'approvazione del parroco di S. Giuseppe, nella cui giurisdizione si trova

la chiesa di Via Medolino, la statua è stata solennemente trasferita nella chiesa di S. Francesco. Qui aspetta che le si presti ancora quella venerazione di cui è stata fatta oggetto per secoli quando stava nella non lontana basilica di S. Maria del Canneto. **KR**

2 febbraio: Gran giorno per la nostra chiesa! Alle ore 9, messa davanti alla statua della Madonna del Canneto, seguita dall'esposizione del Santissimo e dalla benedizione eucaristica agli ammalati, come a Lourdes. Questa è la prima volta che a Pola si fa qualcosa di simile. Già da giorni in città si parlava del grande pellegrinaggio dei malati, provenienti dagli ospedali e dalle case della città. Dall'ospedale sono venute per la messa delle ore 8 ben 40 barelle con gli ammalati più gravi, trasportate dalle autoambulanze della Croce Rossa. Sono state deposte, formando una fila ininterrotta, accanto ai banchi su entrambi i lati. I malati meno gravi erano circa 400, sistemati nei banchi. Oltre ad essi c'era una folla immensa. Al termine della messa il guardiano ha impartito la benedizione eucaristica a ogni singolo malato. Innumerevoli sono state le grazie ottenute per intercessione della Madonna. Non sono state segnalate guarigioni istantanee, ma si è parlato di grazie ottenute in seguito. Per esempio, un giovane che giaceva immobilizzato, in preda ai dolori provocati da una pleurite, dopo qualche tempo ha lasciato il letto dicendo a tutti che bisognava ringraziare di questo la Madre di Dio. Testimoni hanno affermato che il giovane dopo alcuni giorni era completamente guarito.

6 febbraio: Si sospende l'acquisto dei fagioli, perché al loro posto bisogna acquistare delle patate e della stoffa. La cucina sarà affidata a fra Cristoforo Decastro. In avvenire il guardiano si ripromette di far venire le suore di S. Antonio, per le quali si nutre una grande stima.

11 febbraio: Festa della Madonna di Lourdes. La mattina alle 7,30: santa messa con la comunione riparatrice. Ore 9,30: messa dei malati come alla Candelora (2 febbraio). Al termine della messa mons. Angeli, parroco della Cattedrale, ha impartito ad ogni malato la benedizione eucaristica, mentre il resto dei fedeli pregavano e cantavano. **KR**

27 febbraio: Il padre provinciale di Padova ha inviato la stoffa per le tonache. Da Padova non è stata invece procurata la cera, di cui pare ci sia penuria, ma i confratelli di S. Giuseppe sono disposti a cederne un pacco, dei cinque in loro possesso, da destinare ai bisogni della nostra chiesa. Il guardiano annuncia l'imminente visita del padre provinciale, e dice di aver pregato mons. Sestan di liberare per tale occasione la stanza che occupa

dal passato Natale. Per quanto riguarda le suore, la madre generale delle suore di S. Antonio ha risposto che per almeno altri due anni non può distaccare neanche una religiosa, in quanto ha sofferto molte perdite a causa della guerra. Al loro posto si decide di provare con le nostre Suore del Giglio, e in caso estremo si accetterà l'offerta delle francescane di Valle. Il guardiano comunica che dal giorno 11 gennaio di quest'anno è presente nella chiesa di S. Francesco la statua della Madonna del Canneto, con grande soddisfazione di tutti, anche delle superiori autorità delle Belle Arti. Si nota un grande risveglio della devozione in relazione a tale presenza. Occorre però considerare bene la collocazione definitiva da assegnare in chiesa alla statua. Si pensa anche ad una sua incoronazione solenne: i fedeli già stanno donando dei gioielli per la corona. È da ricordare che nei giorni 2 e 11 febbraio si sono organizzati due pellegrinaggi a questa Madonna, su esplicita richiesta dei degenti dell'ospedale "Sartorio". Li hanno trasportati con le ambulanze della Croce Rossa ed hanno assistito con grande devozione alla messa nella nostra chiesa, per l'occasione trasformata in una grande corsia di ospedale. Come si fa anche a Lourdes, ogni singolo ammalato ha avuto la sua benedizione eucaristica personale. Per quanto poi riguarda le vetrate della chiesa, si sa che costeranno molto, ma anche che ne varrà la pena! Per le vicine festività di Pasqua si offrirà ai fedeli un'immaginetta-ricordo, con la Madonna del Canneto e il Beato Ottone. Ciò si farà in collaborazione con i confratelli di San Giuseppe. Il signor Puchar ci ha mandato un bravo potatore per il nostro orto, che ogni giorno acquista nuova vita: la pergola con le sue colonnine di cemento è già una bella realtà.

8 marzo: Visita del provinciale p. Andrea Eccher. Alla comunità polese, molto provata dalla guerra, con il bombardamento del convento e la morte del p. Raffaele Fassina, il visitatore ha espresso il suo ringraziamento perché nonostante tutto continua a seguire zelantemente la Regola e a condurre un'autentica vita francescana. Egli ha inoltre sottolineato la dedizione instancabile del padre guardiano, il quale promuove la venerazione per il Nome di Gesù e per la Santa Vergine, facendo accorrere a questa chiesa un gran numero di fedeli. Grazie al suo impegno, dichiara il visitatore nel documento ufficiale, le autorità competenti hanno già provveduto a restaurare gran parte del convento che era stato colpito e gravemente danneggiato. Adesso sarà più bello di prima.

11 marzo: Il padre guardiano dà lettura dell'atto di donazione fatto

dalla famiglia Rizzi-Fabro, relativa alla statua della Madonna del Canneto, conservato nel nostro archivio. Ci si informerà sul giorno in cui celebrare la sua festa. Qualcuno propone di fare per essa una nicchia come nella chiesa fiorentina del Sacro Cuore, di cui si mostra una foto. Il guardiano dice di aver ordinato in un primo tempo dieci quintali di patate, e di avere poi aggiunto altri due quintali per dividerli con i confratelli di S. Giuseppe. Quando le patate sono arrivate, sono state distribuite secondo i bisogni, d'accordo con i nostri confratelli triestini, ma i frati di S. Giuseppe hanno donato la loro parte a delle famiglie bisognose. Così il convento è rimasto a bocca asciutta. Il domestico Giuseppe Tagliaferri, detto Stefano, si è licenziato ed è partito per Milano. In conseguenza di ciò, l'ortolano ha chiesto un aumento di paga (100 lire al giorno), ma siccome questo non era nelle possibilità della cassa conventuale, se n'è andato via pure lui. Sempre a proposito dell'orto, si parla anche dell'opportunità di allacciarsi alle rete idrica cittadina.

15 aprile: Si parla della difficoltà di procurarsi il predicatore per il mese di maggio. Il previsto p. Luigi da Firenze (?) si è detto impossibilitato a venire e ha disdetto l'impegno. Si cerca una qualche sostituzione. Per quanto riguarda l'orto, si è sempre privi dell'ortolano. Si deve anche trovare il modo migliore per irrigarlo. Le Belle Arti non hanno ancora comunicato dove intendano che sia collocata la statua della Madonna del Canneto. Il padre guardiano infine conta di organizzare un pranzo per i poveri in occasione della Pasqua.

2 maggio: Dato che non si è trovato un predicatore straordinario per il mese di maggio, il guardiano ha chiesto al parroco della cattedrale, mons. Antonio Angeli, di prestarsi alla bisogna. Per Pasqua si è fatto il già accennato pasto dei poveri. Si sono spese 2000 lire. Nell'orto lavorerà ancora il nostro potatore delle viti, il quale non chiede alcuna ricompensa, ma solo che gli siano cedute le due ruote di un carro abbandonato, che non serve più a nessuno. Tuttavia la sua opera non sarà sufficiente per noi, visto che è impegnato in altri lavori. Il guardiano promette che in settimana l'orto sarà collegato alla rete idrica cittadina.

27 maggio: Si comunica l'avvenuta elezione del delegato da inviare all'imminente capitolo provinciale. Per disposizione del p. provinciale, hanno partecipato anche i confratelli del convento di S. Giuseppe. Del convento di S. Francesco hanno partecipato all'elezione: p. Odorico Comisso, guardiano, p. Tarcisio Lupieri, p. Stefano Silvani e p. Filippo Gallo.

Per S. Giuseppe erano presenti: p. Ludovico Bradizza, guardiano, p. Leone Zoppi e p. Egidio Carlotto. Poiché p. Odorico, che ha ricevuto la maggioranza dei voti, rinuncia, alla seconda votazione risulta eletto quasi all'unanimità p. Ludovico Bradizza.

13 giugno: Festa di S. Antonio. Orario festivo. Alle ore 9 p. Filippo celebra la messa col rito orientale. Il pomeriggio, alle 17, benedizione dei gigli e dei bambini, alle 18,30 processione solenne con la statua del Santo, alla presenza del vescovo Radossi. La processione è stata condotta dai tre cerimonieri: don Giordano Tarticchio della cattedrale, il quale guidava tutte le associazioni cattoliche della città, p. Filippo Gallo che guidava tutti gli istituti e le congregazioni religiose, e p. Stefano Silvani che stava alla testa del clero e degli ordini religiosi. La processione ha fatto il seguente percorso: Clivo di S. Francesco, Via Sergia, Foro, Via Kandler, Port'Aurea dove il vescovo Radossi ha salutato la folla con un breve discorso e impartito la benedizione con le reliquie del Santo. Poi la processione ha preso per Via Barbacani, Via Cristoforo Colombo e di nuovo Via Sergia, da dove, per il Clivo, è rientrata nella chiesa di S. Francesco. Qui il vescovo si è rivolto ancora una volta ai fedeli, i quali per la prima volta dalla fine della guerra hanno potuto mostrare il loro amore per la fede cattolica. Alla processione hanno partecipato circa ottomila persone (!). **KR**

5 luglio: il guardiano comunica che mons. Angeli, parroco della cattedrale, ha rifiutato l'offerta di 5000 lire per la predicazione del mese mariano, chiedendo solo che vengano dette dieci messe in suffragio di sua madre defunta. Per l'avvenire, gli eventuali ospiti saranno sistemati nella stanza in precedenza riservata alle suore. Il guardiano cede a p. Filippo l'incarico di sollecitare la pratica per il risarcimento dei danni di guerra, dato che è costretto ad assentarsi per curare la sua artrite. Il postulante Silvano Gambetta viene riconosciuto come non adatto per la vita religiosa, si prolunga tuttavia la sua permanenza in convento per motivi di carità cristiana. Poiché la statua della Madonna del Canneto abbisogna di un radicale restauro, si ritiene che debba essere inviata alle Belle Arti di Trieste, ma solo previo arrivo a Pola dello specialista incaricato dell'operazione. Don Nardin chiede 10.000 lire per la statua della Madonna del Carmine, e in capo a tre mesi la statua sarà pronta. Il p. guardiano desidera invece acquistarne una personalmente, approfittando del viaggio che farà per la sua cura. Egli inoltre consiglia di chiedere al p. provinciale che i confratelli possano lasciare il convento polese, dato che nelle attuali

circostanze nessuno di loro vuole rimanerci. Per premiare in qualche modo i cantori e i chierichetti, il guardiano propone che si organizzi per loro una piccola cena.

19 settembre: Il padre guardiano annuncia che la novena della festa di S. Francesco sarà predicata da un frate cappuccino di Trieste, che resterà poi per l'intero mese di ottobre. Egli insiste affinché sia riportato in questo verbale il carattere straordinario e sperimentale dei riti del mese di ottobre, in occasione dell'arrivo della statua della Madonna del Canneto e in osservanza delle direttive di papa Pio XII, il quale raccomanda che tale mese sia dedicato alla preghiera per la pace nel mondo. Il p. guardiano ritorna sulla questione dell'ortolano, giacché quel tale Opassi, al quale ci si era rivolti, ancora non si fa vivo. Il guardiano di avere in considerazione un altro valido lavoratore, che al momento si trova disoccupato. Certo è che, a causa dell'incertezza dei tempi, nessuno vuole sobbarcarsi a impegni. Gli si offrirà una retribuzione a giornata di lire 200, più qualche altro aiuto in forma diversa.

4 ottobre: Festa di S. Francesco. Sante messe ogni mezz'ora (!), a partire dalle 6 di mattina. Alle 9 la messa dei poveri, al termine della quale si distribuiscono 150 pasti. Alle 11 messa pontificale del vescovo Radossi, con appropriata omelia. Alle 18 solenni vespri pontificali, panegirico del vescovo Radossi e funzione del Transito del santo padre Francesco. **KR**

7 ottobre: In ossequio alle direttive impartite da papa Pio XII, per promuovere la devozione alla Madonna del Santo Rosario per ottenere la pace nel mondo, tutti i giorni del mese di ottobre nella chiesa di S. Francesco si celebrano funzioni in onore della Madonna del Canneto: alle ore 8 santa messa con Rosario davanti alla prodigiosa immagine; alla sera funzione solenne con Rosario davanti al Santissimo esposto, discorso di p. Atanasio e benedizione eucaristica. **KR**

9 ottobre: Il p. guardiano riferisce che l'uomo ricordato nel precedente capitolo ha iniziato a lavorare nell'orto, alle condizioni menzionate. All'ingegner Turina è stata pagata la fattura per i lavori sul tetto della chiesa, per un ammontare totale di lire 3800. Il p. guardiano informa inoltre dell'insoddisfacente rendimento del predicatore del mese, poco preparato al suo ministero; nel caso che se ne debba andare via, le prediche saranno dette dallo stesso p. guardiano con l'aiuto di p. Tarcisio. A quest'ultimo si dà l'incarico di prendere accordi con mons. parroco della cattedrale per l'insegnamento del catechismo nelle scuole. In grave disagio

viene a trovarsi p. Filippo per il mantenimento delle galline. Il p. guardiano, da parte sua, gli suggerisce di comprare 5 quintali di patate per far fronte alla stagione fredda.

6 novembre: Si parla delle difficoltà per il sostentamento, che si sono fatte molto pesanti, perché non si trova il mangime per gli animali. A p. Filippo vengono a tal fine consegnate 46.000 lire. Si discute poi sul sensibile contributo che apporterà l'insegnamento religioso di p. Tarcisio nelle scuole elementari, e di p. Filippo alle scuole medie.

24 novembre: Alla messa delle 11 intervengono i musicanti della città, compresa la banda diretta dal maestro Patuzzi, in onore della festa di S. Cecilia. La chiesa è insolitamente affollata, e dà l'impressione di una circostanza di carattere grandioso. Al Vangelo il padre guardiano fa il panegirico della santa, spiegando il motivo che raccoglie oggi nel tempio tanta gente. Al termine della messa la gente si congratula con i frati per questa iniziativa, perché è stata la prima volta nella storia della città che la musica ha raccolto tanta folla di pubblico in una chiesa. **KR**

1947

1 gennaio: Sopra l'altar maggiore, in forma di triangolo è appesa una scritta formata da tante lampadine: "In Nomine Jesu omne genu flectatur", in onore del nome di Gesù a cui è consacrato il mese che inizia. La mattina, alle 8, Rosario e preghiera al Santo Nome di Gesù. Anche nei giorni seguenti, ogni giorno del mese, canto di compieta, breve discorso e preghiera al Santo Nome. **KR**

3 gennaio: Parte definitivamente da Pola il p. Filippo Gallo. Inizia l'Esodo. **KR**

5 gennaio: Grande freddo, sempre meno fedeli in chiesa. La comunità conventuale si reca all'oratorio dell'ospedale civile per partecipare ai funerali del degno sacerdote Ratimir Beletic (Belletti), deceduto in seguito a incidente motociclistico. **KR**

31 gennaio: Si chiude il mese dedicato al Nome di Gesù. Scarso concorso di gente, a causa dell'esodo e del freddo. **KR**

12 febbraio: Arrivati da Zagabria p. Ignacije Aljinovic e p. Josip Vlahovic, inviati dal loro p. provinciale. Contemporaneamente partono esuli p. Stefano Silvani e p. Severino Biasile. **KR**

7 marzo: Ritorno a Zagabria di p. Ignacije, per informare il suo provinciale della situazione del convento di Pola. **KR**

19 marzo: Onomastico di p. Josip Vlahovic della Provincia di S. Girolamo. Gli sono rivolti auguri di ogni bene e prosperità per l'avvenire. Pomeriggio, ultima partenza del piroscafo "Toscana": partono mons. Antonio Angeli e mons. Domenico Del Ton, che sono stati ospiti del nostro convento. **KR**

12 settembre: Partenza definitiva. Ultimo dei frati padovani, padre Tarcisio Lupieri lascia il convento di S. Francesco in compagnia del guardiano, padre Odorico, dopo aver passato le consegne del convento e della chiesa a padre Josip Vlahovic. **KR**

SAŽETAK

SAMOSTAN SV. FRANJE U PULI: DNEVNIK PADOVANSKIH FRATARA (1937. - 1947.)

U ovom je doprinosu predstavljena sinteza vijesti i podataka iz zapisnika i kronika koje su vodili franjevci konventualci iz Provincije sv. Antuna Padovanskog u razdoblju od 1937. do 1947. godine. Radi se o drugoj fazi njihovog boravka u Puli, nakon što je 1927. ponovo otvoren sklop crkve i samostana sv. Franje. Uslijed promjene državne pripadnosti 1947. godine talijanski su fratri napustili Pulu, a samostan su preuzela subraća istog crkvenog reda iz Provincije sv. Jerolima. Riječ je o razdoblju bogatom zbivanjima i promjenama, a ovi su zapisnici i vijesti iz kronika dragocjeno vrelo za povijest samostana i grada Pule. Bilješke koje se odnose na razdoblje od 1947. do 1991. godine, objavljene su u 18. broju ovog časopisa.

POVZETEK

SAMOSTAN SV. FRANČIŠKA V PULJU: DNEVNIK PADOVANSKIH BRATOV (1937-1947)

Avtor povzema novosti in podatke iz zapisnikov in kronik, ki so jih med letoma 1937 in 1947 hranili frančiškani redovniki iz province sv. Antona iz Padove. Podatki se nanašajo na čas po letu 1927, ko so ponovno odprli cerkev sv. Frančiška s samostanom. Po zamenjavi oblasti so leta 1947 bratje zapustili Pulj, samostan so pa prevzeli bratje istega reda iz province sv. Hieronima. Zapisniki in kronike popisujejo obdobje velikih dogodkov in sprememb, zato predstavljajo dragocen vir o zgodovini samostana in o zgodovini Pulja. Kronike za obdobje od 1947. do 1991. leta so bile že objavljeni v 18. zvezku te revije.

IL COLLABORAZIONISMO CETNICO IN DALMAZIA

LORENZO SALIMBENI
Trieste

CDU 940.53(497.5-3Dalmazia)
Saggio scientifico originale
Maggio 2009

RIASSUNTO: *Nell'ambito della tematica relativa all'occupazione militare italiana della Dalmazia nel corso della seconda guerra mondiale (aprile 1941 - settembre 1943), l'autore analizza le politiche adottate dalle amministrazioni civili e dal Regio Esercito nel controllo del territorio. In particolare, l'autore studia il problematico rapporto con l'alleato croato, giacché le rivendicazioni territoriali ustascia comprendevano il litorale e l'arcipelago dalmata stessi, la cui annessione integrale al Regno d'Italia era stata peraltro oggetto di dibattito fra Mussolini, casa Savoia ed i cosiddetti "dalmatomani di Palazzo Chigi" (ai tempi sede del Ministero degli Affari Esteri). L'elemento croato così incorporato a viva forza nella compagine italiana svolse sovente attività "irredentiste", non rendendo la vita facile alle autorità locali, le quali avevano anche da tenere a bada la crescente attività partigiana comunista, messasi in movimento dopo l'aggressione tedesca all'URSS (21 giugno 1941). In precedenza, infatti, l'attività resistenziale era stata appannaggio esclusivo delle milizie nazionaliste serbe costituite da sbandati dell'esercito jugoslavo, ovvero da bande "cetniche". In breve, però, si riveleranno proprio costoro i migliori alleati (ancorché formalmente nemici, in quanto collegati più o meno direttamente con il Governo jugoslavo in esilio) nella gestione dell'ordine pubblico e nella lotta antipartigiana anche in Dalmazia, sia come cellule autonome, sia irreggimentati nelle cosiddette Milizie Volontarie Anti Comuniste (MVAC). Quella italo-serba risultava pertanto una convivenza difficile, dovuta ad una comunanza di nemici (il movimento partigiano comunista ed in una certa qual misura anche lo Stato Indipendente di Croazia) ed osteggiata dalle altre forze dell'Asse presenti in zona (oltre agli ustascia, i tedeschi), ma che, con alterne vicende, resse per quasi un biennio.*

Parole chiave: fascismo, Dalmazia, ustascia, cetnici

La Dalmazia fra Italia fascista e Croazia ustascia

Nonostante le promesse tedesche prebelliche in merito al riconoscimento di uno spazio vitale italiano nel Mediterraneo, che avrebbe così finalmente dato sfogo alle aspirazioni ancora risalenti all'epoca risorgi-

mentale per uno sviluppo economico e commerciale proiettato verso i Balcani, una volta spartita a tavolino con gli Accordi di Vienna (21-22 aprile 1941) la Jugoslavia sconfitta con il blitzkrieg d'inizio aprile 1941, l'Italia si trovò a fronteggiare la ben più preparata ed efficiente macchina organizzativa nazionalsocialista. In particolare lo Stato Indipendente di Croazia (NDH, Nezavisna Država Hrvatska), autoproclamatosi tale già il 10 aprile (giorno in cui la Wehrmacht era entrata a Zagabria trionfalmente accolta) e che avrebbe dovuto ricadere nella sfera d'influenza italiana, divenne invece sbocco per le attività imprenditoriali germaniche, nonché fornitore privilegiato di derrate alimentari e materie prime quasi in esclusiva per il Terzo Reich. Sebbene il *Poglavnik* Ante Pavelić avesse trascorso gran parte della sua latitanza in Italia ed il Fascismo lo considerasse come una pedina per controllare la Croazia[1], i rapporti italo-croati furono tesi sin da principio, fino cioè dalla delimitazione dei confini.

In particolare la regione della Dalmazia, in cui si stimava risiedessero 280.000 croati, 90.000 serbi e non più di 25.000 italiani, risvegliava aneliti "irredentistici" tanto a Roma quanto a Zagabria. Da parte italiana si trattava di una rivendicazione anacronistica, poiché già dopo la Grande Guerra, contestualmente alla nascita del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, buona parte della popolazione venetofona della Dalmazia interna si era concentrata a Zara o era migrata in Istria piuttosto che nella penisola italica. Questo movimento, anche se in misura meno consistente, sarebbe proseguito pure dopo la stipula del trattato di Rapallo (1920), il quale garantiva agli optanti per la cittadinanza italiana che restavano sudditi di Belgrado il mantenimento delle proprietà ed il riconoscimento e la tutela della nazionalità. In realtà molte di queste garanzie rimasero sulla carta ed i Consolati italiani in Dalmazia non fecero più di tanto per assistere i loro connazionali[2]. Giunsero perciò inattese e pretestuose le richieste per l'annessione della Dalmazia provenienti dagli ambienti nazionalistici ancora presenti al Senato e con vasta eco nell'opinione pubblica ovvero dalla Regia Marina, la quale voleva garantirsi il dominio dell'Adriatico, nonostante gli accordi italo-croati prevedessero che Zagabria non dovesse dotarsi di una marina militare. L'Esercito, però, non voleva sobbarcarsi

[1] Cfr. ERIC GOBETTI, *Dittatore per caso. Un piccolo duce protetto dall'Italia fascista*, Napoli, 2001.

[2] OLINTO MILETA MATTIUZ, *Popolazioni dell'Istria, Fiume, Zara e Dalmazia (1850-2002). Ipotesi di quantificazione demografica*, Trieste, 2005, pp. 161-162.

troppi compiti presidiari; il Ministro degli Affari Esteri Galeazzo Ciano, già vessillifero delle istanze nazionaliste albanesi, ora, al fine di avere un altro Stato satellite nei Balcani, si ergeva a paladino della necessità croata di avere uno sbocco al mare; d'altro canto il Re Vittorio Emanuele III non era propenso ad inglobare nell'Italia altri elementi di etnia slava[3]. Il Ministro Giuseppe Bottai, invece, stilando i suoi *Contributi dell'Italia al nuovo ordine*, prevedeva di annettere la Dalmazia al Regno d'Italia, affinché facesse parte del nucleo direttivo della Comunità Imperiale che si andava vagheggiando e che poi via via si sarebbe allargata a cerchi concentrici articolati secondo una strutture gerarchica di stampo razzista in diverse compagini politiche, sociali ed economiche in base al grado di sviluppo raggiunto ed alle tradizioni delle razze coinvolte[4]. Le autorità civili locali non avevano un'opinione univoca, essendovi chi come il prefetto di Fiume Temistocle Testa temeva un "imbastardimento" dell'italianità annettendo regioni a forte presenza serba e soprattutto croata, e chi come il console a Dubrovnik/Ragusa Giorgio Tiberi chiedeva vaste annessioni per favorire la penetrazione industriale e finanziaria[5]. Mussolini stesso era reticente, forse memore dei suoi trascorsi giornalistici giovanili alla redazione de "La voce", che già nel 1915, attraverso una serie di articoli di Giuseppe Prezzolini, spiegava che "la Dalmazia, benché rimasta per secoli sotto il dominio di Venezia, era ancora, salvo nelle città e nel ceto dei possidenti, un paese di lingua e di abitudini slave. Nel secolo XIX, come in altre parti d'Europa, la massa degli slavi aveva prodotto una borghesia piena di spirito nazionalistico; e delle incertezze derivate da questo contrasto il tipico rappresentante era Nicolò Tommaseo, il quale sognava una Dalmazia indipendente ed era contrario all'unione di essa al Regno d'Italia"[6]. A Ragusa, ad esempio, "quasi la totalità delle persone desiderava l'annessione alla Croazia, una piccola minoranza, i serbi, per dispetto contro i croati, dichiara di preferire, come male minore l'annessione all'Italia"[7]. In effetti il 17 aprile 1941 il Duce suggeriva a Luca Pietromarchi (capo dell'Ufficio Armistizio-Pace e responsabile dei rap-

[3] H. JAMES BURGWIN, *L'Impero sull'Adriatico. Mussolini e la conquista della Jugoslavia 1941-1943*, Gorizia, 2006, p. 61.

[4] DAVIDE RODOGNO, *Il nuovo Ordine Mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Torino, 2003, p. 78.

[5] Ibid., p. 105.

[6] GIUSEPPE PREZZOLINI, *Manifesto dei conservatori*, Milano, 2003, p. 114,

[7] ODDONE TALPO, *Dalmazia. Una cronaca per la storia 1941*, Roma, 1985, p. 158.

porti con la Croazia a Palazzo Chigi, allora sede del Ministero degli Affari Esteri) un governo autonomo per la Dalmazia (Reggenza della Dalmazia o Regno Illirico, comunque associato all'Italia), dando all'NDH uno sbocco al mare a Sussak e mettendo Ragusa a disposizione dei serbi[8].

Il 18 maggio una delegazione croata si recò a Roma per offrire la corona di Croazia a casa Savoia: Vittorio Emanuele III designò Aimone di Savoia-Aosta Duca di Spoleto, il quale avrebbe dovuto prendere il nome di Tomislav II, ma in definitiva non mise mai piede nel suo regno[9]. Quel giorno stesso Benito Mussolini e Ante Pavelić firmarono i trattati che garantivano le reciproche minoranze linguistiche e, soprattutto, definivano i confini fra i due regni: all'Italia andavano Castua, Sussak, Cabar, parte del distretto di Delnice, il retroterra di Zara, Sebenico, Traù, le Bocche di Cattaro, nonché le isole di Veglia, Arbe, Tirona, Solta, Lissa, Bisevo, Sant'Andrea, Pomo, Curzola e Melada; alla controparte restavano Ragusa, la Dalmazia a sud di Spalato (città che avrebbe goduto di un regime doganale speciale) e le isole di Lesina e Brazza. La sistemazione definitiva non soddisfece Mussolini poiché una Dalmazia così smembrata non aveva possibilità di sopravvivere dal punto di vista economico e ne avrebbe risentito il processo di assimilazione degli autoctoni all'Italia che il Duce riteneva in corso[10], e lasciò con l'amaro in bocca Pavelić, il quale si trovava sempre più messo alle strette dalla fazione filotedesca del movimento ustascia, capeggiata da Kvaternik padre (il Maresciallo Slavko, comandante delle Forze Armate ed ex ufficiale asburgico) e figlio (Evgen, capo della polizia) e che portava in dote non mutilazioni territoriali a quella che era la presunta Grande Croazia, bensì i vantaggiosissimi accordi sottoscritti il 16 maggio ed il primo giugno che proiettavano l'economia croata nella sfera tedesca. A Zagabria si costituì un comitato, diretto dallo spalatino Edo Bulat, ufficialmente per accogliere i profughi croati provenienti dal litorale, in realtà per sostenere i croati rimasti nei territori annessi all'Italia[11]. I comandi italiani si resero ben presto conto che funzionari, esercito ed ustascia covavano odio verso l'Italia in seguito alla mutilazione della

[8] H. JAMES BURGWIN, *L'Impero sull'Adriatico*, p. 62.

[9] Cfr. ANDREA UNGARI, "Casa Savoia e la diplomazia fascista nei Balcani", in FRANCESCO CACCAMO e LUCIANO MONZALI (a cura di), *L'occupazione italiana della Jugoslavia (1941-1943)*, Firenze, 2008, p. 333 e segg.

[10] Ibid., p. 68.

[11] ODDONE TALPO, *op. cit.*, p. 641.

Dalmazia e temevano eguale sorte per Bosnia ed Erzegovina[12].

Dal punto di vista militare, la contesa regione costiera rientrava nella giurisdizione della Seconda Armata, inizialmente comandata dal Generale Vittorio Ambrosio, dal 19 gennaio 1942 dal Generale Mario Roatta (il quale poi cambiò la denominazione dell'unità in Comando Superiore Forze Armate Slovenia e Dalmazia, ovvero Supersloda) e infine dal 5 febbraio 1943 dal Generale Mario Robotti che il 15 maggio 1943 riportò la denominazione della grande unità a Seconda Armata, la quale contestualmente passava dalle dipendenze del comando Supremo a quelle dello Stato Maggiore. Dapprima il litorale dalmata fu presidiato dal VI Corpo d'Armata (Divisioni di Fanteria *Bergamo*, *Sassari* e *Perugia* più il Comando Truppe Zara e la XVII Brigata Costiera), dal 18 febbraio 1942 dal XVIII Corpo d'Armata, il quale spostò il proprio comando da Zara a Spalato per poi far ritorno nel capoluogo di regione il 3 settembre del 1943[13]. Ne dipendevano la XVII Brigata Costiera e le Divisioni di Fanteria *Bergamo*, *Sassari* (rimpatriata tra fine '42 ed inizio '43 e rimpiazzata dalla Divisione Celere *Eugenio di Savoia*), *Perugia* (ma quasi subito dirottata in Montenegro), *Zara* (ex Comando Truppe Zara, integrato da 3 battaglioni di Carabinieri Reali, 2 della Regia Guardia di Finanza e 4 della Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale: si trattava di un'unità stanziale con compiti di ordine pubblico) ed *Emilia* a Cattaro, che però dipendeva dal Comando Truppe Montenegro, ancorché la provincia, come vedremo, dal punto di vista civile facesse parte della Dalmazia.

Dal 17 aprile, giorno dell'armistizio, i comandi del VI Corpo d'Armata avevano detenuto i poteri in Dalmazia, benché affiancati dal Commissario Civile Athos Bartolucci, già Segretario Federale e poi Prefetto di Zara, promosso a tale nuova mansione dal Comando Supremo: questi non si preoccupò solamente di garantire il regolare funzionamento dei servizi, bensì preparò il terreno per l'annessione oramai nell'aria avvalendosi del supporto dei Commissari Distrettuali Ildebrando Tacconi a Spalato e Giuseppe Franchi a Zara. In effetti, contrariamente alle consuetudini del diritto internazionale, la Dalmazia, al pari della Provincia Autonoma di Lubiana, fu annessa all'Italia prima che la guerra finisse: il Governatorato

[12] H. JAMES BURGWIN, *op. cit.*, p. 98.

[13] In effetti a ridosso dell'8 settembre molti comandi nei Balcani si trovavano in avvicendamento o addirittura in cambiamento logistico, il ché contribuirà ad aumentare la confusione ed il disorientamento al momento in cui verrà diffusa la notizia dell'Armistizio.

di Dalmazia venne istituito il 18 maggio 1941 ed ebbe al vertice Giuseppe Bastianini, squadrista della prima ora, al pari del suo successore Francesco Giunta (fiorentino, ma animatore del Fascio triestino nell'immediato dopoguerra e perciò esponente di spicco del cosiddetto "Fascismo di frontiera", connotato dai forti caratteri antislavi) che sarà in carica dal febbraio al 9 agosto del 1943, giorno in cui l'autorità passerà in mano militare. Coerentemente con i progetti circolati in quei mesi nelle alte sfere fasciste e che prevedevano il rientro degli italiani migrati dalla Dalmazia in Italia o Jugoslavia a spese di quanti vi erano giunti dal 1919 in poi, il Governatore Bastianini mise subito in atto un programma di italianizzazione forzata nelle tre province (Zara, Spalato e Cattaro, con prefetti rispettivamente i "fascistissimi" Vezio Orazi, Paolo Valerio Zerbino e Francesco Scassellati Sforzolini): i croati giunti in Dalmazia negli ultimi decenni patirono licenziamenti, espulsioni e limitazioni del diritto di cittadinanza, nonché l'italianizzazione forzata della vita culturale, politica e sociale locale, su cui s'innestava a viva forza il Partito Fascista con tutto il suo elefantiaco apparato[14]. I dalmati di etnia slava, declassati a cittadini di secondo rango, accolsero con iniziale distacco gli occupanti ed i loro programmi di snazionalizzazione e, nonostante i trasferimenti coatti dalla madrepatria, l'apparato amministrativo collassò causa l'allontanamento del personale jugoslavo[15].

Da subito le tre province presentarono caratteri differenti: Cattaro pullulava di legittimisti montenegrini, Spalato denunciava una cospicua militanza comunista ed una significativa attività serbofila, laddove nelle nuove acquisizioni di Zara l'elemento allogeno accolse con distacco gli occupanti. A Knin, invece, nell'entroterra formalmente croato, ma inizialmente sotto tutela del Regio Esercito, "gli occupanti italiani avevano sempre avuto un atteggiamento protettivo dalle minacce degli ustascia cattolici e la cosa aveva garantito al nostro esercito un atteggiamento non ostile da parte del contado. Almeno in un primo momento l'annessione al Regno d'Italia fu vista, in queste zone, come il minore dei mali"[16].

[14] DAVIDE RODOGNO, *op. cit.*, p. 103.
[15] H. JAMES BURGWIN, *op. cit.*, p. 156.
[16] STEFANO FABEI, *La "legione straniera" di Mussolini*, Milano, 2008, p. 152.

Persecuzioni ustascia contro i serbo-ortodossi

Il giovane stato croato palesò fin da principio grosse carenze strutturali, in particolare per quanto concerne l'ordine pubblico, giacché priorità delle bande ustascia e dei primi reparti inquadrati nelle forze armate fu quella di scatenare una violenta azione di pulizia etnica nei confronti dell'elemento allogeno presente entro i suoi confini: zingari, ebrei e serbo-ortodossi si trovarono nell'occhio del ciclone e le truppe italiane, che stavano abbandonando le postazioni occupate nel corso della fulminea campagna militare, più volte tornarono sui loro passi per frenare violenze ed efferatezze. In particolare la componente serba fu riconoscente nei confronti del Regio Esercito e le bande armate sorte con funzioni difensive nei confronti delle violenze croate ed in seguito entrate in contatto con il governo in esilio a Londra sarebbero diventate interlocutrici privilegiate degli italiani nella gestione del territorio. Pur auspicando la rinascita di una Grande Serbia (di cui presumibilmente pure la Dalmazia avrebbe fatto parte) o quanto meno l'uscita delle regioni a forte presenza serba dallo Stato Indipendente di Croazia, costoro si accordarono con gli italiani per ricevere protezione da tedeschi e croati nonché armi in attesa dei futuri sviluppi. D'altro canto, i vertici della Seconda Armata fecero sempre intravedere ai loro interlocutori la possibilità di rivedere gli assetti balcanici e la simpatia che avrebbero provato per un rinnovato Stato serbo che indebolisse la Croazia (affinché l'Italia potesse così completare l'occupazione del litorale), stando bene attenti a non concedere troppa forza ai cetnici nel timore che diventassero ingestibili e pericolosi per le proprie strategie[17]. I componenti di tali formazioni militari, sorte spontaneamente fra civili e sbandati dell'esercito jugoslavo, erano chiamati *cetnici*, coerentemente con la tradizione serba, che aveva visto i guerriglieri così chiamati distinguersi nelle guerre di liberazione dal giogo ottomano. Dopo la Grande Guerra, cetnici furono chiamati i componenti di una associazione nazionalista serba, ora invece bisognava distinguere fra cetnici "legali", comandati da Kosta Pekanac ed allineatisi con il Governo di Salvezza Nazionale allestito dal Generale Milan Nedić a Belgrado sotto il controllo tedesco, ed i cetnici propriamente detti che sorsero spontaneamente fra le

[17] LUCIANO MONZALI, "La difficile alleanza con la Croazia ustascia", in FRANCESCO CACCAMO e LUCIANO MONZALI (a cura di), *L'occupazione italiana della Jugoslavia (1941-1943)*, Firenze, 2008, p. 96.

comunità serbe separate dalla madrepatria (Bosnia, Krajine, Montenegro, Kosovo) attorno a capi locali che poi si riconoscevano nella guida centrale del Colonnello Dragoljub "Draža" Mihajlović, scampato all'annientamento dell'esercito jugoslavo: le due fazioni erano però accomunate dal forte nazionalismo, dall'anticomunismo (che le porterà a collaborare con gli invasori nell'ambito di in una sanguinosa guerra civile), dalla fedeltà all'idea monarchica ed al sogno della rinascita di una Grande Serbia[18].

Oltre alle ovvie rimostranze croate e tedesche, neanche Mussolini ed il Capo di Stato Maggiore Generale Ugo Cavallero condivisero il filoserbismo che si andava diffondendo tra gli ufficiali della Seconda Armata (dovuto a motivazioni umanitarie, tattiche ed ai vecchi legami in funzione antiasburgica risalenti alla Grande Guerra), ma dovettero farsene una ragione pur di mantenere il controllo di vaste regioni balcaniche il cui controllo era fuori dalla portata dei contingenti ivi dislocati[19].

Per quanto concerne la Dalmazia, grazie alla comunità ortodossa già presente in maniera compatta fra Obrovazzo e Dernis e ben radicata a Tenin (vi risiedevano circa 20.000 serbo-ortodossi), questa cittadina, in cui la Divisione *Sassari* pose il proprio comando, Spalato e Kistanje divennero punti di riferimento per numerosi fuggiaschi, tanto è vero che già all'indomani della presa del potere di Pavelić e presagendo le imminenti sciagure, vi si trovavano alcuni dei personaggi più importanti delle comunità serbe che si sarebbero trovate nel territorio dello Stato croato che si andava delineando: Niko Novaković (confermato sindaco di Tenin da Bartolucci che gli affiancò il Commissario Civile Carlo de Hoeberth), suo fratello Vlade, il pope di Strmica Momčilo Djujić, il ricco possidente di Biskupije Pajo Popović, il funzionario dell'Unione Radicale Stevo Redjenović ed altri uomini d'affari ed ex ufficiali dell'esercito jugoslavo. Una delegazione di costoro (che il 25 maggio il quotidiano "Hrvatski Narod" definì "fuggiaschi sobillatori ortodossi" che però sarebbero stati ben presto raggiunti dalla giustizia ustascia[20]) fece atto di sottomissione e devozione all'Italia a nome dei 100.000 serbi (in parte ex Morlacchi) della Bucovizza (fra Sebenico e Zara). Il Senatore Alessandro Dudàn riteneva che altrettanto sarebbe potuto succedere stimolando adeguatamente i 60.000 serbi risiedenti fra Ragusa e Cattaro, già sodali della comunità italiana contro gli

[18] STEFANO FABEI, *I Cetnici nella Seconda Guerra Mondiale*, Gorizia, 2006, p. 35.
[19] LUCIANO MONZALI, *La difficile alleanza con la Croazia ustascia*, p. 98.
[20] STEFANO FABEI, *op. cit.*, p. 188.

austriacanti croati ai tempi della dominazione asburgica, anche se il Console Generale a Spalato Luigi Arduini ne diffidava[21].

In breve il Governatorato di Dalmazia era diventato la destinazione di quasi 3.000 serbi, provenienti per lo più da Drvar, Bosanški Grahovo, Donje Lapac, Udbina e Gračac: all'originaria comunità si erano quindi affiancati nuovi arrivi e Kistanje divenne importante non solo come centro di raccolta, ma anche e soprattutto politicamente per via dei contatti che i maggiorenti serbi vi imbastirono con le autorità militari italiane. Da parte italiana fu per spontanee motivazioni di carattere umanitario che i comandi locali, contravvenendo agli ordini superiori che imponevano neutralità e distacco, si adoperarono a favore dei civili vittime di massacri come quelli perpetrati a Gracko, Nevesinje, Ljubinje, Stolac, Mostar e Metković. E la situazione si fece ancor più complessa a fine maggio, allorché, all'aumentare delle persecuzioni, i serbi di Trebinje (alle spalle di Ragusa) presero le armi e quelli di Mostar cominciarono a costituire bande armate: a luglio la regione della Lika (proprio a ridosso della Dalmazia) sarebbe insorta contro gli ustascia quasi in contemporanea con le rivolte serbe contro i tedeschi e montenegrine contro gli italiani. In quest'ultimo contesto, Cattaro non risentì eccessivamente delle agitazioni che per un mese sconvolsero il Montenegro: la resistenza del presidio di Budua tenne alla larga il grosso degli insorti che nei primi giorni di ribellione avevano puntato sul capoluogo, il cui Prefetto Francesco Scassellati Sforzolini adottò con successo una linea d'azione severa, ma oculata, improntata sull'allontanamento dei sovversivi rapidamente identificati, sul rapporto diretto con i civili e sul coinvolgimento dei notabili e del clero (sia cattolico sia ortodosso)[22].

Formazioni serbo-ortodosse in Dalmazia

Rientrate le insurrezioni, non volendo scatenare altre rappresaglie nei confronti dei civili e preoccupandosi piuttosto della nascita del movimento di liberazione comunista, il monarchico Mihajlović cominciò ad interessarsi alla Dalmazia, prima di tutto per trovare supporto alla costituenda

[21] ODDONE TALPO, *op. cit.*, pp. 181-182.
[22] Ibid., p. 436.

Divisione cetnica *Dinarica*. Essa nei suoi piani di lì a poco sarebbe entrata in azione sulle Alpi Dinariche per garantire l'incolumità delle comunità serbe della zona dalle efferatezze croate e per confrontarsi con i partigiani comunisti nella lotta per definire le gerarchie della Jugoslavia che sarebbe nata nel dopoguerra, ma anche per poter scendere rapidamente sulla costa qualora si fosse verificato uno sbarco inglese, previsto come primo passo per la liberazione dagli invasori dell'Asse. Spalato divenne pertanto un luogo di ritrovo per informatori jugoslavi, spie britanniche, ufficiali e sottufficiali del disciolto esercito, nonché la sede del "Comitato per la difesa della cittadinanza serba dagli ustascia", al quale aderirono personalità provenienti anche dal retroterra, fra cui spiccarono Dobroslav Jevdjević (già esponente del Partito popolare Jugoslavo) e Ilija Trifunović Brčanin, referente dell'associazione radicale "Narodna Obrana" che aveva smesso di credere nell'utopia jugoslava e propugnava altresì una Grande Serbia antitedesca e legata all'Italia (ebbe modo di dimostrare la sua stima nei confronti dell'Italia quando salvò la vita a numerosi ufficiali italiani fatti prigionieri dagli insorti montenegrini): saranno costoro i più assidui questuanti per un intervento pacificatore italiano in Bosnia e per converso diventeranno interlocutori privilegiati nell'organizzazione di una rete collaborazionista. "Il prestigio di cui godevano Trifunović e Jevdjević era notevole, così come la loro influenza sulle decisioni del Comitato per gli aiuti ai rifugiati serbi [...]. Naturale, quindi, che i vertici militari italiani volessero servirsene per allargare i loro contatti ad altri esponenti ortodossi. Fu grazie a questi due leader del nazionalismo serbo che le forze di occupazione italiane riuscirono a frantumare la coalizione cetnico-comunista e poi a tenere impegnati i cetnici nella lotta contro le formazioni partigiane di Tito"[23]. D'altro canto fonti jugoslave ritengono che il Console Generale della Milizia Alessandro Lusana, vicecomandante della Divisione di Fanteria *Marche*, sia stato inviato a Ragusa appositamente per aizzare da lì l'una contro l'altra le diverse etnie in Bosnia-Erzegovina, con lo scopo di presentare l'intervento del Regio Esercito come pacificatore e necessario per ristabilire l'ordine, estendendo a tal fine l'area sotto il controllo italiano a scapito dello Stato Indipendente Croato[24].

Così come in Slovenia, lo Stato Maggiore qualificò le formazioni di

[23] STEFANO FABEI, *op. cit.*, p. 209.
[24] Ibid., p. 189.

volontari che si andavano aggregando Milizie Volontarie Anti Comuniste: nel momento di maggiore consistenza, avrebbero compreso 26.500 effettivi, 6.500 dei quali alle dipendenze del XVIII Corpo d'Armata. Fra questi, 5.000 circa avrebbero militato nella MVAC *Dinara*, composta prevalentemente da greco-ortodossi del distretto di Tenin (si trattava dei discendenti di popolazioni greche che, per sfuggire alle invasioni turche, erano riparate nell'entroterra dalmata sotto la protezione della Repubblica di Venezia) e da cetnici indipendenti schierati con funzioni di protezione nel retroterra del Governatorato, in quei territori cioè formalmente croati, ma che sfuggivano al controllo di Zagabria, laddove gli altri sarebbero rientrati nella MVAC *Zara*, costituitasi nella zona annessa e che in seguito si articolerà in Bande Anti Comuniste (BAC)[25]. Fin dal suo arrivo a Spalato, Trifunović s'impegnò alacremente nel sostenere la formazione e l'attivismo delle milizie popolari del pope Djujić, con la speranza di irreggimentarle in maniera professionale: di conseguenza venne favorito il movimento da cui sarebbe scaturita la *Dinarica*, di cui molti volontari avrebbero voluto proprio il carismatico Trifunović come leader (tanto che veniva chiamato *Vojvoda*, cioè comandante).

Perennemente in carenza di uomini e diffidenti nei confronti dell'alleato croato, i comandi italiani furono ben contenti di avere a disposizione unità mobili, esperte del territorio e, in quanto nazionaliste e monarchiche, fortemente anticomuniste, benché invise ai tedeschi che le consideravano nemiche alla stessa stregua dei partigiani. Al comando della Seconda Armata la priorità però "era avere il minor numero di nemici da combattere; pertanto, nonostante i nostri servizi informativi sapessero che il centro serbo di Spalato aveva contatti indiretti con il Governo jugoslavo in esilio a Londra, inquadrare i gruppi cetnici sotto il controllo italiano costituiva una questione di grande interesse"[26]. Pur avendo avuto un ruolo fondamentale nella rivolta del luglio 1941 in Montenegro, le bande cetniche locali una volta sconfitte decisero di accantonare la momentanea alleanza con i comunisti e di affiancarsi agli occupanti ed altrettanto fecero le bande operanti in quelle porzioni di Bosnia, Erzegovina e retroterra dalmata che, stante l'incapacità croata di controllare il territorio, passaro-

[25] TEODORO FRANCESCONI, *Le Bande V.A.C. in Dalmazia, 1942/43*, Milano, 1992, p. 20.
[26] STEFANO FABEI, *op. cit.*, p. 211.



Avamposto italiano nel retroterra dalmata (Istituto per la Storia del Movimento di Liberazione (=IRSML) di Trieste, fondo "Albanese", 1941-42)

no progressivamente sotto l'autorità militare italiana. In particolare risultava importante il controllo della regione di Knin (per poter vigilare sul percorso della ferrovia Fiume-Spalato, rimasta per ampi tratti al di fuori del Governatorato) e ad agosto Pietromarchi e Bastianini chiedevano che la fascia costiera da Fiume al Montenegro per una profondità di una cinquantina di kilometri almeno, fosse di pertinenza italiana per poter assicurare la tranquillità del litorale. Fu così che fra agosto e ottobre la Seconda Armata prese possesso delle Zone cosiddette Seconda (i territori demilitarizzati, ossia a ridosso del confine in cui i croati non potevano avere postazioni militari) e Terza (le regioni più interne fino alla linea di demarcazione con i distretti presidiati dai tedeschi), assumendovi anche i poteri politico-amministrativi in sinergia con la fittizia figura di un Commissario Amministrativo Croato distaccato presso i comandi italiani[27]. A corollario, era stata imposta a Zagabria un'unione doganale svantaggiosissima per la Croazia, la quale doveva inoltre rifornire di legname, patate,

[27] LUCIANO MONZALI, *op. cit.*, pp. 77-79.

verdure, cereali, carne e foraggi la Seconda Armata e provvedere all'approvvigionamento alimentare dei civili dalmati[28].

Erano nel frattempo iniziate le prime attività anti-italiane in Dalmazia, sia di matrice comunista, sia di matrice nazionalista croata e quindi in territorio formalmente metropolitano le Questure, titolari dell'ordine pubblico, si trovarono costrette a fronteggiare la guerriglia e questo portò a conflitti di competenze spesso insanabili fra autorità civili e comandi militari locali. Bastianini si scontrò spesso con il Generale Quirino Armellini, comandante del XVIII Corpo d'Armata, giacché entrambi ritenevano di avere la decisione ultima in merito alle operazioni antipartigiane: il Governatore giunse al punto di costituire un proprio Gabinetto Militare del Governatorato, capitanato dal Colonnello Eugenio Morra ed al quale afferivano i Battaglioni della Milizia Volontaria di Sicurezza Nazionale VII *Milano* (costituito in gran parte da veterani particolarmente accaniti nella lotta antipartigiana), LXVIII *Toscano* (i cui militi il 12 giugno 1942 devastarono la Sinagoga di Spalato per risposta a delle provocazioni), CXII *Tevere* e CLXX *Vespri Siciliani*. La corrispondenza di Armellini con i suoi superiori riporta più volte eloquenti testimonianze di come questo "esercito parallelo" nuocesse all'efficacia delle operazioni militari; a complicare ulteriormente le cose sarebbe poi arrivata la decisione mussoliniana del 20 gennaio 1942 di elevare il Governatorato a "zona di operazioni", affinché i caduti in quella che a tutti gli effetti era una zona operativa venissero equiparati, ai fini pensionistici, ai commilitoni operanti a pochi kilometri di distanza in contesti altrettanto difficoltosi.

Tra gennaio e febbraio i partigiani di Tito intensificarono l'attività nella Seconda e Terza Zona e pure nel territorio dalmata, aizzando tramite infiltrati da oltrefrontiera elementi locali nella zona fra Stretto e Vodizze e proprio allora prese corpo la Divisione: dal punto di vista cetnico era la *Dinarica*, da quello italiano era la Milizia Volontaria Anti Comunista *Dinara*. Altri due avvenimenti contraddistinsero quel periodo: Roatta subentrò ad Ambrosio al comando della Seconda Armata ed il governo jugoslavo in esilio investì ufficialmente Mihajlović della carica di Ministro della Guerra in Patria. Quest'ultimo, dando grande importanza alla Dalmazia come cerniera costiera fra le varie regioni in cui più radicato

[28] H. JAMES BURGWIN, *op. cit.*, p. 113.

era il suo movimento, investì Trifunović a marzo dell'incarico di compattare le forze serbe a Spalato, ove già si davano un gran da fare nel reclutamento il colonnello Dimitrije Usulčević ed il capitano Radovan Ivanišević: quest'ultimo in particolare sostituiva spesso il malfermo Vojvoda (sarebbe deceduto nel febbraio '43) nelle funzioni ispettive e nei colloqui con i comandi italiani. Oltre alla *Dinarica*, i cetnici intendevano costituire altre grandi unità in Kosovo e nell'Erzegovina, al fine di costituire la "Prima Armata del Capo Karageorgevic" che come zona operativa avrebbe compreso in continuità territoriale Serbia, Montenegro e Bosnia-Erzegovina (di cui si auspicava l'imminente concessione dell'autonomia sotto protettorato italiano). Il Comitato sorto a Spalato su iniziativa del tipografo Sergio Urakalo per assistere le vittime delle persecuzioni ustascia svolse anche la funzione di centro di reclutamento in cui operava l'ex sottufficiale jugoslavo Aloisio Slovenac, il quale si adoperò affinché gli ex ufficiali dell'esercito di Belgrado entrassero nella costituenda armata. In molti aderirono all'appello, benché alcuni protestassero in quanto l'ingaggio avveniva con l'autorizzazione italiana e sotto il controllo dei comandi militari d'occupazione: "se ciò non era del tutto vero, certamente questi ultimi non ostacolarono tali attività di reclutamento e inquadramento nelle milizie cetniche degli ufficiali serbi che altrimenti avrebbero potuto alla fine mostrarsi sensibili ai richiami di quanti combattevano nelle file dei partigiani"[29].

Ad aprile il Ministero degli Esteri di Zagabria denunciò la connivenza italo-serba che si andava instaurando, additando al pubblico ludibrio la propaganda anticroata che veniva diffusa dalla Dalmazia, nonché quegli ufficiali e funzionari che tenevano stretti rapporti con personalità serbe risiedenti a Zara e Benkovac: costoro, si sosteneva, garantivano agli italiani la collaborazione contro i comunisti, ma conservavano soprattutto l'ostilità nei confronti della Croazia, da cui speravano di staccarsi[30]. A dimostrazione della poliarchia instauratasi all'interno della catena di comando presuntuosamente proclamatasi totalitaria dello Stato fascista, i comandanti militari sconfinarono nell'ambito politico e badarono a quelle che erano le convenienze del territorio invece che agli accordi fra cancellerie, lasciando cadere nel vuoto le proteste alleate, mentre Bastianini,

[29] STEFANO FABEI, *op. cit.*, p. 216.
[30] LUCIANO MONZALI, *op. cit.*, p. 99.

coerentemente con quanto richiesto da Mussolini in nome dell'affinità ideologica con lo Stato ustascia, espulse o negò asilo a moltissimi serbi ortodossi (e ad ebrei) in fuga dalle violenze croate[31].

Il collaborazionismo in Dalmazia

La lotta partigiana, assorbite le batoste patite in Bosnia e Montenegro, andava spostandosi in Croazia e a ridosso della Dalmazia. Il 10 giugno 1942 Ciano, suggestionato dal Governatore, il quale faceva di tutto per mettere in cattiva luce il suo antagonista Armellini, vedeva scenari fin troppo apocalittici laddove si assisteva ad un intensificarsi di attività partigiana al confine orientale della provincia zaratina con la Croazia nonché nell'area prospiciente Sebenico e senza dubbio era stata clamorosa la morte del Prefetto di Zara Vezio Orazi caduto in un'imboscata con la sua scorta il 26 maggio: "i pochi controlli del territorio fra presidio e presidio favorivano le infiltrazioni e gli atti di sabotaggio. La costante inadeguatezza delle truppe a fronteggiare la guerriglia costrinse i comandi ad accettare la collaborazione di milizie locali composte in parte da ortodossi, fatto questo che suscitava indignazione nei croati e nei cattolici e diffidenza nei tedeschi"[32]. Se in Slovenia gli ufficiali venivano rimproverati dai loro comandanti superiori giacché "si ammazza troppo poco", in Dalmazia a fronte della recrudescenza partigiana le severe disposizioni di Roatta trovarono attuazione tramite l'ordinanza del 7 giugno 1942, emessa per la sola provincia di Zara, ma poi estesa a febbraio '43 a tutta la Dalmazia ed in cui si annunciava la compilazione di liste con i nominativi di quanti si fossero dati alla macchia per unirsi alla resistenza: in caso di cattura, costoro sarebbero stati fucilati, i loro famigliari erano intanto tenuti in ostaggio e in caso di allontanamento ingiustificato dal luogo di residenza sarebbero stati passati per le armi ed i loro bene confiscati; i capivillaggio dovevano essere a disposizione delle autorità per identificare le persone messe in lista ed in caso di negligenza avrebbero pagato anch'essi con la vita[33].

[31] H. JAMES BURGWIN, *op. cit.*, p. 238.

[32] STEFANO FABEI, *op. cit.*, p. 157.

[33] GIANNI OLIVA, *"Si ammazza troppo poco" I crimini di guerra italiani 1940-43*, Milano, 2006, pp. 119-120.

A fare da contraltare al movimento resistenziale vi erano le prime proposte collaborazioniste, a riguardo delle quali Bastianini agì ancora una volta di propria iniziativa per esaudire le prime richieste provenienti dai capi di quanti "nelle campagne volevano combattere il comunismo e difendere casa e famiglia dagli eccessi e dalle prepotenze esercitate dai comunisti contro chi non accettava di arruolarsi": il dottor Vladimir Korolja a Kistanje, l'ex sergente della Guardia Reale Stenjaich a Bencovazzo e l'ex maresciallo della Gendarmeria Spasoje Sokota a Geverske[34]. Vennero pertanto costituite nelle province di Zara e di Spalato "forze governatoriali" che ricevettero dai magazzini di Corpo d'Armata 600 fucili Mauser e 250.000 cartucce (a fronte di ben più cospicue richieste) e furono inquadrate come "Corpo dei Volontari Anticomunisti della Dalmazia Italiana". Le domande di arruolamento venivano compilate su un apposito modulo e presentate ai comandi dei Carabinieri Reali, che, una volta autenticate le foto ed esteso un giudizio sul volontario, le avrebbero poi inoltrate al Gabinetto Militare, il quale richiedeva elementi di assoluta affidabilità ed idonei dal punto di vista fisico, morale e politico.

Già il 23 giugno, elogiando l'operato di vigilanza confinaria svolto dalla banda cetnica di Bjanko (area di Krupa), Bastianini reclamava altre armi, anche al fine di collegare tale presidio con Zara attraverso le postazioni di Obrovazzo e Zegar. A fronte di tali richieste, Armellini rivendicava alle Forze Armate il compito di selezionare ed equipaggiare le unità ausiliarie che si andavano costituendo su base volontaria, tanto è vero che la *Sassari* stava addestrando 3.500 volontari, una parte dei quali sarebbe stata destinata proprio alla zona di Zara: nonostante le buone prove fornite dalle prime bande cetniche, ad esempio nella zona di Cattaro, il Generale raccomandava altresì moderazione nel distribuire le armi a questi volenterosi civili. Non si fece attendere la risposta del Governatore, che si rivolse direttamente a Roma, da dove gli uffici centrali rimandarono le istanze ai vertici della Seconda Armata, il cui comandante Roatta in definitiva dette ragione ad Armellini, riconoscendone l'autorità per svolgere siffatte operazioni e concordando nel negare a Bastianini i quattro ufficiali, altrettanti sottufficiali e quindici elementi di truppa che reclamava per inquadrare i volontari[35]. Questa vicenda è esemplare nel descrivere

[34] STEFANO FABEI, *op. cit.*, p. 158.
[35] Ibid., pp. 159-161.

la tensione che intercorreva fra Bastianini ed Armellini: l'uno a Zara non voleva riconoscere la situazione di guerriglia strisciante e riteneva semplicemente di aver bisogno di alcune unità supplementari per gestire l'ordine pubblico; l'altro a Spalato con ben più realismo aveva capito che la Dalmazia poteva formalmente essere una provincia metropolitana, ma in effetti era zona di guerra e quindi l'esercito doveva agire senza coinvolgere le autorità civili. Le strategie adottate riguardo le truppe a propria diposizione però non furono particolarmente brillanti, giacché gli ordini spesso erano stati contradditori, non vi erano interpreti a sufficienza, mancava una struttura informativa ed i presidi di frontiera risultavano isolati, male riforniti (specialmente nei lunghi mesi in cui la neve aveva reso inagibile gran parte della rete stradale) ed esposti agli attacchi[36]. Per giunta nella prima fase di ostilità la circolare 304/C della Seconda Armata aveva imposto di tenere le forze al riparo nelle proprie posizioni per scongiurare le imboscate dei ribelli, i quali ebbero così modo di organizzarsi e di controllare il territorio, laddove nei soldati italiani una mentalità difensivista prevaleva su qualsivoglia stimolo aggressivo[37]. Alla fine i buoni uffici di Bastianini presso Mussolini ebbero la meglio e l'8 agosto 1942 Umberto Spigo prendeva il posto di Armellini anche se contestualmente i Battaglioni della Milizia venivano riportati sotto l'autorità del Comando di Corpo d'Armata, al fine di limitarne gli eccessi.

Proprio allora le prime bande serbo-ortodosse cominciavano ad essere operative; venivano reclutate nel territorio dalmata in base a criteri etnici (ve ne furono anche di cattoliche croate) e geografici (solitamente restavano ad agire nella zona di provenienza) e dovevano sottoporsi a giuramento: "Qui davanti al Cristo Crocefisso giuro di dedicare tutto me stesso sino al sacrificio della vita per l'annientamento del comunismo combattendo con le armi alla mano agli ordini del governo Italiano per dare alla Dalmazia italiana pace e prosperità secondo la legge e l'Ordine Fascista. Se non obbedirò ai Capi che mi saranno dati o trasgredirò comunque al giuramento da me fatto, Dio e il governo Italiano puniscano me e la mia famiglia"[38]. Le "Bande Armate" agivano agli ordini di capi locali e si suddividevano in Squadre, mentre i "Paesani Armati" erano civili residenti nei villaggi che saltuariamente fornivano supporto ed ausi-

[36] H. JAMES BURGWIN, *op. cit.*, p. 160.
[37] TEODORO FRANCESCONI, *op. cit.*, p. 17.
[38] DAVIDE RODOGNO, *op. cit.*, p. 372.

lio ai carabinieri. Le disposizioni inerenti incarichi di comando, trasferimenti, licenziamenti e denunce all'autorità giudiziaria spettavano al Colonnello Morra, coadiuvato da ufficiali e sottufficiali provenienti tanto dalla Milizia quanto dall'Esercito. I volontari si distinguevano per il distintivo che portavano: quelli delle Bande recavano un fregio metallico raffigurante un teschio pugnal tra i denti contornato dal tricolore e che sul retro aveva incisa la matricola e veniva cucito sulla calotta (arancione per i serbo-ortodossi, rossa per i cattolici), mentre i Paesani indossavano sulla manica sinistra un bracciale azzurro con lo stemma dalmata bordato da tricolori e con la matricola sul retro. Il Governatorato dispensava viveri e indennizzi: per i membri delle Bande vi era la normale razione giornaliera del militare, per i loro congiunti l'assegnazione di viveri era doppia rispetto a quella degli altri civili; i Paesani, invece, ricevevano denaro o viveri a scelta nelle giornate in cui i carabinieri ne segnalavano l'operatività; non mancavano, infine, particolare prebende e riconoscimenti per i capi e per coloro i quali si dimostravano particolarmente efficienti. Il 5 luglio Roatta e Bastianini concordarono che, trattandosi di personale provenienti dal territorio italiano, la costituzione delle bande (per un massimale di 1.200 uomini) sarebbe stata ufficio del Governatorato, cui spettavano pure i compensi, mentre l'Esercito avrebbe fornito viveri e personale per l'addestramento (nella misura di 2 ufficiali e 5 sottufficiali) e le formazioni nell'impiego avrebbero dipeso dall'autorità militare competente nella zona di arruolamento[39].

I volontari raccolti nella Dalmazia annessa (precipuamente nella provincia di Zara) vennero annoverati nelle Bande Anti Comuniste Zara: ebbero il loro battesimo del fuoco il 27 luglio nei combattimenti di Monte Sopalj e ad agosto entravano sotto l'autorità del Comando Truppe Zara, cosicché, nell'ambito della costituzione della 158° Divisione di Fanteria *Zara*, dal primo settembre figurarono come Corpo Ausiliario. A differenza dei territori militarmente occupati, i collaborazionisti dei territori annessi non poterono partecipare al movimento anticomunista con bande autonome, bensì attraverso formazioni inquadrate dal Regio Esercito[40]. Inizialmente si trattava di quattro bande (tre cattoliche ed una ortodossa) con una settantina d'uomini ciascuna più una proveniente da Cattaro forte

[39] STEFANO FABEI, *op. cit.*, p. 165.
[40] DAVIDE RODOGNO, *op. cit.*, p. 372.

di 60 uomini: nonostante il buon lavoro svolto dagli inquadratori per garantire efficienza e disciplina, non mancarono attriti di natura etnica. Durante un rastrellamento, ad esempio, la banda di una confessione aveva razziato le case dei componenti la banda di un'altra confessione ed in particolare gli ortodossi diffidavano dei croati, ritenendo che non combattessero volentieri agli ordini degli italiani e che ben presto avrebbero ceduto le loro armi ai partigiani[41].

Dal punto di vista propagandistico, riscuoteva un certo successo il trisettimanale bilingue (italiano e serbo-croato) "La Voce dei Volontari Anticomunisti della Dalmazia", mentre si rivelò un fallimento l'esperimento dei Paesani Armati, i quali, per la loro modalità d'impiego occasionale, divennero ben presto facile bersaglio per i partigiani. Chi militava assiduamente nelle BAC, invece, riceveva in dotazione un fucile Mauser, 100 colpi (più 50 di riserva) e 5 bombe a mano, senza omettere che a livello di Banda vi era un fucile mitragliatore Hotchiss: arruolate su base etnico-confessionale, le BAC giunsero a contare fino a 250 effettivi per Banda, che veniva poi suddivisa in Plotoni. A differenza delle bande cetniche su cui facevano affidamento le truppe italiane in Montenegro ed in Bosnia e che non agivano al di fuori della zona di coscrizione, tali formazioni erano estremamente mobili e si spostavano senza problemi nel territorio provinciale, per la gioia di Bastianini: "la conoscenza perfetta che tali elementi locali hanno del territorio, le qualità di resistenza e di mobilità che possiedono, la lingua che parlano, fanno di essi degli ausiliari che, sia per la Polizia, che per le Forze Armate, hanno un gran valore e, inoltre, il loro apporto ai fini anche politici non è disprezzabile"[42]. A Cattaro comando divisionale e prefettura avevano d'altro canto allestito una milizia territoriale anticomunista, forte di 1.025 effettivi a Zupa (agli ordini del Sottotenente Giulio Cittar) e di 120 a Gruda, che venivano allertati solamente in caso di necessità e ricevevano le armi di volta in volta, ed inoltre vi era il battaglione mobile permanente "Volontari dell'Orjen" articolato su due compagnie di 170 uomini ciascuna e che aveva la caratteristica di essere costituito da elementi di diverse fedi religiose[43].

Non va però dimenticato che nel vertice di Pustopolje, in cui il 22 luglio Mihajlović raccolse i principali capi cetnici, si decise di proseguire a

[41] STEFANO FABEI, *op. cit.*, p. 167.
[42] Ibid., p. 166.
[43] ODDONE TALPO, *Dalmazia. Una cronaca per la storia 1942*, Roma, 1990, p. 439.



Colonna italiana si dirige verso l'interno della Dalmazia per un rastrellamento (IRSML Trieste, fondo "Albanese", 1941-42)

collaborare con gli italiani, al fine di continuare ad ottenere armi, munizioni e viveri, diffidando dai tentativi di venire disarmati che prima o poi il Regio Esercito avrebbe tentato e tenendo ben presente che il vero obiettivo della lotta era l'annientamento dei partigiani comunisti e la creazione di una Grande Serbia da cui croati e musulmani sarebbero stati epurati ed estesa alla Dalmazia, per tacere di progetti ancor più megalomani che la ipotizzavano fino alla Venezia Giulia. Al termine dell'incontro, Mihajlović nominò Trifunović comandante di Dalmazia, Lika e Bosnia occidentale e come suo Capo di Stato Maggiore venne designato il Capitano Ivanišević[44]. Il conseguente fervore cetnico preoccupò Bastianini, il quale notava con apprensione il transito di bande cetniche che con i più svariati pretesti entravano in Dalmazia stabilendo contatti con sudditi italiani di religione ortodossa e i comandi croati in un convegno a Ragusa con i colleghi italiani fecero presente che, una volta debellati i partigiani, vi era il rischio che i cetnici voltassero le armi contro le forze dell'Asse e pertanto chiesero ai loro interlocutori di vagliare costantemente numero

[44] Ibid., p. 448 e segg.

e dislocazione delle bande, di cui comunque riconoscevano l'attuale importanza[45]. Roatta interpellò pertanto Trifunović, che ribadì l'impegno cetnico contro il comunismo e per la sicurezza dei propri connazionali, specificando che nella giurisdizione del XVII Corpo d'Armata operavano 11 battaglioni e 2 compagnie autonome, per un totale di 4.300 armati che i comandi italiani, temendone una migrazione nelle fila partigiane, non avrebbero mai voluto ridimensionare per accontentare i croati[46]. Contemporaneamente a Zagabria nasceva sotto gli auspici governativi una Legione *Dinarica*, comandata dal Capitano ustascia Rudolf Arkap, il quale in una riunione pubblica ascriveva alla sua unità il compito di scacciare gli italiani dalla Dalmazia: le vibranti proteste della legazione italiana fecero sì che l'unità venisse sciolta immediatamente[47]. Venendo però incontro alle richieste croate in merito al ritiro italiano dalla Seconda Zona ed alle istanze di natura politica provenienti da Roma, il 19 giugno a Zagabria Roatta e Pavelić avevano sottoscritto un documento che conteneva una serie di concessioni formali che di fatto lasciavano all'Italia poteri sostanziali nei territori croati occupati, mentre veniva smobilitata la Terza Zona, in cui sarebbero giunti i famigerati Battaglioni *U* di Francetich: come testimoniato dal Console italiano a Ragusa Amedeo Mammalella, al ritirarsi degli italiani corrispose un riaccendersi dei massacri ad opera di croati, partigiani e cetnici, con questi ultimi incattiviti nei confronti degli italiani per essere stati abbandonati e comunque ancora pietra dello scandalo agli occhi croati in virtù delle collaborazioni che altrove proseguivano[48].

Dopo che dal mese di luglio in poi, in provincia di Zara, polizia, volontari e soldati furono costantemente impegnati in operazioni di sicurezza e nella seconda metà di agosto ebbe luogo il vasto rastrellamento registrato come "Operazione Albia" (i battaglioni cetnici si dimostrarono talmente efficienti da preoccupare le autorità di Zagabria, timorose di nuove insorgenze), l'ordine di servizio della Seconda Armata datato 29 novembre 1942 diramò finalmente disposizioni che prevedevano un maggiore ardimento offensivo da parte delle truppe, ma nel frattempo era mancata del tutto una adeguata istruzione sulla tattica da seguire per

[45] Ibid., p. 601.
[46] Ibid., p. 738.
[47] Ibid., p. 725.
[48] LUCIANO MONZALI, *op. cit.*, pp. 104-107.

opporsi alla guerriglia con operazioni di controguerriglia. Proprio pochi giorni prima a Bihać Tito aveva costituito il Consiglio Antifascista di Liberazione Popolare della Jugoslavia, che subito chiamò indistintamente alla lotta croati, sloveni, musulmani, serbi, macedoni e montenegrini contro i traditori cetnici ed ustascia ma anche in contrapposizione con il governo riparato a Londra auspicando di poter tornare ed imporre nuovamente un ordine reazionario. In questa fase, alla luce delle loro caratteristiche di mobilità e di conoscenza del territorio, rivestivano quindi una grande importanza le bande volontarie, le quali nello scacchiere dalmata si trovavano a fronteggiare il I ed il II Battaglione "del Litorale", nelle cui fila operavano all'incirca 600 partigiani in tutto, senza considerare il supporto logistico degli autoctoni[49]. La componente serba di tali bande, facente capo al carismatico Trifunović, nel corso del 1942 aveva dato indiscussa prova di anticomunismo, occultando adeguatamente i propri progetti panserbisti e la sua importanza ideologica e militare era stata ben compresa e sfruttata dal Regio Esercito, pur con qualche contraddizione dovuta alla necessità di mantenere buoni rapporti con i comandi croati e tedeschi, indispettiti nei confronti di tali contingenti rispettivamente per il loro carattere anticroato e per i contatti mantenuti con gli inglesi.

Le operazioni del 1943

Nell'inverno 1942-'43, in accordo con il Generale Paolo Berardi della *Sassari*, il pope Djujić ed il capitano Veliko Ilić si posizionarono sui monti Velebit e nel presidio di Zrmanja, costituendo con i loro uomini un valido antemurale alle infiltrazioni partigiane dall'interno verso la costa[50]. Il 24 gennaio, in occasione del giuramento delle reclute zaratine della classe '22, Bastianini si sperticò in un pubblico elogio delle BAC, le quali, ben rodate dal diuturno lavoro di sorveglianza e pattugliamento, erano fresche reduci da un proficuo rastrellamento in zona Vodizze: in questa circostanza erano scesi in campo a fianco delle truppe regolari 900 uomini articolati su 7 Compagnie (3 croate cattoliche e 4 serbe ortodosse) ed inquadrati da 15 ufficiali e 24 fra sottufficiali e graduati di truppa. Al 15 febbraio figuravano tre bande croate ed altrettante ortodosse: la 4° a Chistagne con

[49] TEODORO FRANCESCONI, *op. cit.*, p. 18.
[50] STEFANO FABEI, *I Cetnici*, p. 166.

225 elementi agli ordini del Capitano Remo Leinweber, la 5° a Bencovazzo con 90 effettivi comandati dal Tenente Matteo Unich e la 6° a Obrovazzo con 135 uomini dipendenti dal Tenente Marino Bellici[51].

Moriva a Spalato il 2 febbraio il Vojvoda Ilija Trifunović, "capo spirituale dei cetnici della Dalmazia e dell'Erzegovina, grande mutilato di guerra, circondato da ampio prestigio per il suo passato di combattente delle guerre balcaniche e della prima guerra mondiale": nonostante le dichiarazioni d'intenti dei capi cetnici convenuti alle sue esequie, la situazione mutò sensibilmente. Prima di tutto perché si aprì la lotta per la successione fra il pope Djujić, l'ex deputato Jevdjević ed il capitano Ivanišević, le tensioni fra i quali emersero in tutto il loro clamore essendo venuto a mancare il ruolo di mediatore del Vojvoda. Mihajlović, il cui controllo sulle bande operanti in Dalmazia era stato fino ad allora aleatorio proprio per la presenza del carismatico Trifunović, risolse la vicenda designando Mladen Zujović, semisconosciuto componente dell'esecutivo del Comitato nazionale centrale del movimento cetnico: costui curò non tanto gli aspetti militari ed i contatti con le truppe occupanti, quanto la costituzione della filiale del Comitato in Dalmazia finalizzata alla conquista di maggiore autonomia operativa ed all'allentamento della dipendenza dai comandi italiani, nella prospettiva oramai consolidata che la futura Grande Serbia avrebbe compreso anche tutta la costa adriatica orientale[52].

Proprio in questo periodo, Mussolini dette luogo al disperato rimpasto ministeriale che avrebbe portato Bastianini a diventare Sottosegretario di Stato al Ministero degli Affari Esteri (gestito in prima persona dal Duce che aveva giubilato il proprio genero Galeazzo Ciano, retrocesso ad Ambasciatore presso la Santa Sede) e Francesco Giunta il 18 febbraio s'insediava quale nuovo Governatore della Dalmazia. Il nuovo governo Mussolini dovette subito sostenere (colloqui di Roma del 25-28 febbraio) una nuova bordata di pressioni tedesche in merito al disarmo dei cetnici in Croazia, Dalmazia e Montenegro, cui Ambrosio replicò ribadendo l'importanza di queste unità e che sarebbero state disarmate una volta debellata l'armata partigiana. Il Duce dispose però altrimenti ed assecondò le richieste del sempre più invadente alleato, suscitando le rimostranze dei vertici militari non solo nei Balcani, ma anche al Comando Supremo, tanto

[51] STEFANO FABEI, *La "legione straniera" di Mussolini*, p. 168.
[52] ODDONE TALPO, *Dalmazia. Una cronaca per la storia 1943-1944*, Roma, 1994, p. 35.

è vero che gran parte dei suoi ordini vennero disattesi ed il disarmo dei cetnici restò quasi ovunque sulla carta[53]. Il Generale Spigo doveva, però, ammettere in una relazione stilata il 12 febbraio che se in Dalmazia era stato possibile inquadrare i volontari ortodossi con una certa unità di indirizzo e in una struttura armonica ed omogenea sotto tutti i punti di vista (equipaggiamento, organico, addestramento) ottenendo perciò splendidi risultati, le bande di Djujić invece apparivano come "una massa informe di armati facilmente soggetti all'indisciplina, al panico e allo sbandamento, [...] proclivi alla depressione morale improvvisa come all'eccesso di manifestazioni crudeli e irresponsabili nei momenti di successo: la maggior parte si sono arruolati per fame o per spirito d'avventura e nella speranza di razzia"[54].

A differenza del suo predecessore, Giunta non intendeva immischiarsi più di tanto in questioni militari, sicché liquidò "l'esercito governatoriale" cui afferivano bande anticomuniste, battaglioni squadristi, guardie di finanza e carabinieri e poco dopo anche il Gabinetto Militare venne liquidato: posto a disposizione Eugenio Morra, il collegamento fra autorità civili e militari divenne compito del comandante dei carabinieri[55]. Cionondimeno esercitò in pieno le proprie competenze, ordinando alle forze di pubblica sicurezza di intensificare la rappresaglia, non esitando ad attuare internamenti, cattura di ostaggi, ed esecuzioni pubbliche: la popolazione rispose ingrossando le fila partigiane[56].

Anche in seguito a tali novità, il 14 marzo il Comando della Zara intruppò le BAC nei Battaglioni Anti Comunisti, posti alle dirette dipendenze tattiche ed amministrative dei vari settori: il XXI Battaglione d'Assalto Greco-ortodosso *Chistagne* venne composto dalla 4° e 5° Compagnia ortodossa (d'ora in poi 7° e 8° Compagnia) più il plotone autonomo cattolico di Rupe ed era capitanato da Leinweber, mentre i sottotenenti Augusto Boursier ed Aimone Finestra ebbero il comando delle compagnie, dislocate rispettivamente a Chistagne e Vacciani (in seguito a Geversche). Un paio di mesi dopo le bande croate e cattoliche agli ordini del Capitano Mario de Vidovich costituirono il Battaglione *Bencovazzo*, ovvero il XX Battaglione d'Assalto Cattolico, in cui le bande si configureranno

[53] LUCIANO MONZALI, *op. cit.*, pp. 122-123.
[54] STEFANO FABEI, *I Cetnici*, p. 214.
[55] ODDONE TALPO, *op. cit.*, p. 303.
[56] H. JAMES BURGWIN, *op. cit.*, p. 315.

come Compagnie Anti Comuniste 1°, 2°, 3°, 6°, 7° ed 8°. A completare il quadro, la 6° Compagnia ortodossa (da adesso 9°), integrata da giovani italiani della zona, si metteva a disposizione della Regia Marina di Sebenico (ricevendo come uniforme la divisa da fatica dei marò ed il casco blu con l'ancora effigiata) e l'8 giugno al fianco di una compagnia da sbarco del Battaglione *San Marco* si distingueva in un duro combattimento contro i partigiani a Vodice[57].

Sostanzialmente, ogni Compagnia (comandata da un ufficiale italiano più un altro in subordine) era suddivisa in 3 o 4 Plotoni (agli ordini di un sottufficiale italiano o anche di un suo pari grado dell'ex esercito jugoslavo), a loro volta costituiti da 3 squadre da 15-20 uomini ciascuna, al cui comando vi erano ex ufficiali o ex sottufficiali del disciolto esercito jugoslavo che riscuotevano la fiducia dei volontari da cui erano tratti e del comandante la Compagnia. Non va comunque omesso che "questi uomini con i loro copricapo a pelo, rosari di proiettili a bandoliera e bombe a mano attaccate ai fianchi, anche inquadrati da nostri ufficiali, continuarono a mantenere le caratteristiche di irregolari. Nei confronti dei "titoisti" poi essi usavano metodi sbrigativi, come pure con le loro famiglie e spesso anche con i contadini croati [...]. Ubbidivano con dedizione assoluta soltanto ai loro capi mentre dinanzi agli italiani istruttori, inviati tra di loro anche per tenerli più a freno, essi facevano mostra di non aver ben compreso. Conferire loro un aspetto di soldati regolari fu cosa vana, con vivo disappunto dei nostri comandi superiori; bisognava perciò accettarli o rifiutarli in blocco, così com'erano, con i loro difetti e i loro pregi. E se talvolta venivano ripresi dai nostri, essi rispondevano di non immischiarsi in faccende che non li riguardavano"[58].

Pure nei ranghi partigiani si ebbero delle novità: a fine febbraio il Comando del "Battaglione della Dalmazia settentrionale" rinomava *odred* (reparto o sezione) i nuclei minori, raccolti poi nel "Gruppo dei reparti partigiani dalmati", capitanato dal carismatico Drago Zivković e comprendente pertanto gli odred di Mosor, Kamenica, Dinara, Muc, Traù, Promina, Vodizze (detto "del Litorale"), Zaravecchia, Sebenico e Bucovizza. Questi ultimi due agivano a nord del fiume Cherca, laddove dalle cascate del Cherca sino ai limiti settentrionali avrebbero operato gli odred

[57] STEFANO FABEI, *La "legione straniera" di Mussolini*, pp. 169-170.
[58] Ibid., p. 221.

Zaravecchia (il quale godeva inoltre di piena autonomia sulla costa fra Prosika e Obrovazzo) e Vodizze[59].

Il Colonnello Pietro Barbero, Capo di Stato Maggiore del XVIII Corpo d'Armata, in un rapporto stilato il 18 aprile attesta che nella MVAC "Zara" "si è potuto quindi raggiungere un sufficiente grado di addestramento che nelle ultime operazioni ha messo in evidenza le loro capacità combattive. Dopo le epurazioni fatte nella 5° Compagnia anche il grado di efficienza morale si può giudicare buono. Le Compagnie Anti Comuniste della "Zara" sono dislocate su quasi tutto il territorio della zona annessa"[60].

Particolarmente interessante per capire il modus operandi di tali unità risulta il rapporto datato 30 giugno del Generale Viale, comandante la *Zara*[61]. Innanzitutto apprendiamo i compensi: il capo formazione percepiva 1.200 Lire più 40 lorde per giornata di lavoro, i capisquadra 600, i vicecapisquadra 12 giornaliere ed i volontari 8. Gli arruolati ricevevano la razione di viveri quotidiana, i familiari a carico ricevevano a titolo gratuito dal Comune di residenza con cadenza mensile 6 kilogrammi di farina, 1,5 di legumi, 3 di generi da minestra, 600 grammi di zucchero, 300 di olio, tessuti e biancheria per il valore di 50 Lire per nuclei familiari fino a 5 persone, 75 per nuclei con 6 o 7 componenti, 100 per i nuclei maggiori. Governatorato, Federazione Fascista ed opera Nazionale Maternità e Infanzia erogavano, su segnalazione del comando divisionale, sussidi per le famiglie più disagiate, mentre i famigliari di un caduto ricevevano un sussidio una tantum del valore di 2.000 Lire. Sovente venivano indette riunioni nelle piazze dei paesi in cui i volontari stessi ed i loro ufficiali inquadratori diffondevano e commentavano le notizie inerenti gli eventi bellici e politici non solo locali: tanta motivazione era dovuta al fatto che il 60% degli ufficiali ed il 50% dei sottufficiali fossero dalmati anch'essi, soprattutto provenienti dalla zona di Zara. Estrema era la professionalità che profondevano nello svolgimento dei loro compiti, vale a dire il controllo delle attività della popolazione, la raccolta di informazioni, la repressione dei partigiani, la sorveglianza e la cooperazione con i reparti. In quest'ultima circostanza, i volontari agivano con mansioni di esplorazione, fiancheggiamento, nonché agganciamento ed aggiramento del nemico:

[59] ODDONE TALPO, *op. cit.*, p. 305.
[60] TEODORO FRANCESCONI, *op. cit.*, p. 22.
[61] STEFANO FABEI, *La "legione straniera" di Mussolini*, p. 171 e segg.

operavano “a banda riunita” per operazioni a corto raggio nel proprio settore , “a banda frazionata in grosse pattuglie” allorché agivano in ricognizione, come scorta indiretta alle autocolonne, in appostamenti, accertamenti e sopralluoghi finalizzati alla raccolta di notizie. 39 risultano i combattimenti, molti anche cruenti, sostenuti da queste formazioni nel corso di operazioni di rastrellamento durante le quali agganciavano i partigiani e li tenevano impegnati fino al sopraggiungere di truppe regolari, denotando non comuni qualità di mobilità, resistenza alla fatica e sprezzo del pericolo. Una cinquantina saranno invece le operazioni di normalizzazione, controllo, tutela della popolazione e cattura di ribelli eseguite in concerto con i carabinieri, partendo spesso sulla base di indicazioni raccolte dal Servizio Informativo Bande. Tanto zelo costò la vita di 3 ufficiali, 2 sottufficiali, 2 militari e 138 volontari, nonché il ferimento di 3 ufficiali, un sottufficiale e 64 volontari, senza contare le ritorsioni a danno di proprietà e famigliari: il lusinghiero rapporto si conclude auspicando la concessione della cittadinanza italiana a questi alloglotti così preziosi. Per tutta la durata della guerra, infatti, non si addivenne ad una soluzione soddisfacente in merito alla concessione della cittadinanza, oscillando fra la proposta Bastianini che imponeva agli autoctoni di dimostrare la propria “pertinenza” ed il più permissivo progetto del Ministero dell’Interno, che intendeva attribuirla alla popolazione dalmata in toto, incontrando però l’opposizione dei gerarchi della Venezia Giulia, i quali temevano un afflusso incontrollato di “slavi con passaporto italiano” nella loro regione[62]. I famigliari dei collaborazionisti che chiesero alle autorità italiane di venire trasferiti altrove vissero la drammatica esperienza dei campi di internamento (Meleda, Forte Mamula, Prevlaka, Scoglio Calogerà, Vodice, Laurana), in cui la distinzione fra internati “precauzionali” (ex militari, funzionari e partigiani trattati come “prigionieri di guerra” nonché individui sospetti di svolgere attività anti-italiane destinati alle “brigate di lavoro”), “repressivi” (prigionieri fatti nei rastrellamenti o comunque nelle operazioni antipartigiane) e “protettivi” appunto (teoricamente solo di passaggio per poi raggiungere il territorio metropolitano) tendeva a sfumare in una generica detenzione illegale[63].

Attingendo ai Diari Storici della *Zara*, numerosi sono i resoconti di

[62] DAVIDE RODOGNO, *op. cit.*, pp. 319-321.
[63] H. JAMES BURGWIN, *op. cit.*, p. 360.



Attività di propaganda in un paese dell'entroterra (IRSML Trieste, fondo "Albanese", 1941-42)

operazioni che ebbero per protagonisti reparti di volontari ortodossi fra la seconda metà del 1942 ed i primi mesi del 1943[64], benché la situazione locale cominciasse a risentire dei rovesci dell'Asse in Russia e Africa settentrionale. Ciononostante, il 20 gennaio venne lanciata in Bosnia-Erzegovina l'Operazione antipartigiana *Weiss*, una delle cui immediate conseguenze fu lo spostamento a ridosso della costa di consistenti forze titine, sconfitte sul campo e speranzose che gli Alleati compissero finalmente quello sbarco in Dalmazia da tanto tempo atteso non solo dalla fazione comunista, ma anche da quella nazionalista, la quale dopotutto aveva ancora le stimmate del riconoscimento ufficiale da parte del governo jugoslavo in esilio a Londra. Ben diversi, ovviamente, i sentimenti dell'Asse, con le truppe del Governatorato sempre meno consistenti (dopo il rimpatrio della *Sassari*, anche quello della *Eugenio di Savoia* era imminente) ed arroccate sulla difensiva nei presidi, limitandosi ad effettuare solamente un vasto rastrellamento nelle isole zaratine e a svolgere l'operazione Monti Albi a sud di Spalato. In questo contesto, il 13 aprile il

[64] STEFANO FABEI, *La "legione straniera" di Mussolini*, p. 174 e segg.

distaccamento della 5° BAC dislocato a Chistagne venne attaccato da contingenti della Divisione Partigiana *Bude Borjan*, denunciando 5 morti e 20 prigionieri, 5 dei quali saranno liberati da un conseguente colpo di mano della Banda, capeggiata da Ajmone Finestra e capace di cogliere di sorpresa la colonna titina che lamenterà 14 morti ed una ventina di prigionieri.

Nella primavera '43 si consumò il definitivo distacco fra inglesi e cetnici: il loro collaborazionismo anticomunista non è più sostenibile al cospetto di Stalin, il quale ottenne che il governo in esilio riconoscesse in Tito e nel suo movimento l'unico legittimo movimento di liberazione nazionale nella ex Jugoslavia. Solamente gli statunitensi mantennero ancora per un anno i contatti con Mihajlović, giacché i cetnici avevano salvato molti piloti di bombardieri abbattuti dai tedeschi mentre sorvolavano i Balcani ed erano un punto d'appoggio prezioso per infiltrare spie verso l'Austria e la Germania.

Giugno sarà un mese particolarmente impegnativo per le BAC, chiamate in causa in 20 conflitti a fuoco nell'ambito di un riacutizzarsi del fervore comunista nella provincia di Zara, specialmente nelle zone di Vodizze e di Zaton. La fedeltà serbo-ortodossa in Dalmazia aveva pertanto retto, nonostante a inizio mese gran parte della M.V.A.C. "Dinara" fosse stata disarmata su pressione tedesca (furono colpite soprattutto le bande facenti a capo a Jevdjević, laddove il pope Djujić riuscì a mantenere una struttura militare in grado di cooperare con gli italiani), il Comitato di coordinamento a Spalato formalmente sciolto e Mussolini facesse pressioni su Giunta affinché allentasse i rapporti coi cetnici[65]. In un colloquio avente per oggetto proprio l'atteggiamento da adottare con i cetnici e svoltosi il 2 giugno a Salonicco con il Generale Alexander Löhr, comandante del Comando Superiore delle Forze tedesche del Sud-Est, il Generale Alessandro Pirzio Biroli, Governatore Militare del Montenegro e sostenitore dell'utilizzo dei cetnici, aveva in effetti acconsentito al disarmo della Dinara, ma, fino a parere contrario del Comando Tedesco, le M.V.A.C. della Lika sarebbero rimaste in armi e le bande del Governatorato sarebbero state escluse da qualsiasi provvedimento di tal genere[66]. Spaventati dalla vastità del territorio da controllare e timorosi di assalti nei

[65] H. JAMES BURGWIN, *op. cit.*, p. 302.
[66] STEFANO FABEI, *I Cetnici*, p. 241.

confronti delle proprie forze frazionate, i comandi della *Zara* e della *Bergamo* ordinarono ai loro dipendenti di "collegarsi, raccogliersi, fare massa, ricorrendo anche allo sgombero dei civili dai villaggi o dalle abitazioni tatticamente e strutturalmente più idonei per insediarvi tutti i nostri elementi di forze esistenti in luogo rafforzando le case o il perimetro complessivo"[67]. Mihajlović dal canto suo esortava Djujić a mantenere il controllo del retroterra spalatino: il Pope congiungeva quindi ai 2.600 della Dinara altri 700 cetnici provenienti da Krupa e Zegar e gli italiani erano ben contenti di avere quest'antemurale difensivo che facesse velo davanti ai loro avamposti[68].

Verso metà luglio una consistente aliquota della Zara, assieme ai Battaglioni Anti Comunisti cattolico ed ortodosso, organizzò un ampio rastrellamento: i volontari occuparono le colline di Gradina e Sopalj, fornendo assistenza ad un reparto trovatosi in difficoltà in località Matesici; i partigiani, costretti a ripiegare verso nord, si trovarono la via di fuga interdetta dal fuoco di sbarramento dei Bersaglieri del Battaglione "Zara", sicché rimasero sul terreno circa 200 titini a fronte dei 19 morti, 56 feriti e 15 dispersi di parte italiana. In un eccesso di zelo la polizia del Prefetto di Spalato Zerbino (accusato dal Generale Spigo di intralciare le operazioni, arrogarsi troppi poteri e diffondere calunnie) arrestò e malmenò un agente dei Servizi Segreti Militari (SIM), incarcerando poco dopo anche i capi cetnici con cui doveva abboccarsi[69].

La fine dell'occupazione italiana

L'aumentare dell'attività insurrezionale nelle porzioni settentrionale ed orientale della Provincia di Zara dovuto all'afflusso di combattenti provenienti dalla Zrmanja, fece sì che sorgessero nuove bande di Paesani Armati, intenzionate a coadiuvare le stremate truppe nella difesa del suolo metropolitano. Siffatta reazione congiunta all'atteggiamento ostile della popolazione, la quale rifiutava di fornire viveri e coperture ai partigiani ed invece accoglieva generosamente le bande cetniche, portò a defezioni addirittura fra i comandanti ed i commissari politici della resistenza, onde

[67] ODDONE TALPO, *op. cit.*, p. 759.
[68] STEFANO FABEI, *I Cetnici*, p. 264.
[69] H. JAMES BURGWIN, *op. cit.*, p. 317.

per cui la caduta del Fascismo[70] fu un insperato segnale di buon auspicio. I partigiani riacquistarono fiducia ed aggressività, osarono superare nuovamente la Zrmanja e si presentarono minacciosamente nel territorio fra Zara, Bencovazzo ed Obrovazzo: molti contadini che si erano allontanati dal movimento resistenziale tornarono sui loro passi e si cominciarono a pianificare operazioni di più ampio respiro. La sconfitta subita dai 1.200 dell'odred della Bukovica per mano dei Volontari Anti Comunisti sostenuti da truppe, artiglieria ed aviazione indusse a più miti consigli i comandi locali, i quali optarono per il ritorno alla lenta ma inesorabile opera di logoramento nei confronti dell'invasore attraverso attentati ed imboscate.

A Ragusa, Ljubinje, Bileca, Hum, Duzi, Trebinje e Grab, nel frattempo, andavano ricompattandosi le formazioni cetniche che i tedeschi avevano disarmato sotto gli occhi degli impotenti soldati italiani nel corso dell'operazione *Schwarz* in Erzegovina e Montenegro svoltasi nel maggio precedente, dopo che già a febbraio-marzo l'operazione *Weiss* aveva avuto fra le sue finalità il disarmo dei cetnici[71]. Numerosi furono altresì, nonostante gli appelli alla lealtà nei confronti degli italiani provenienti dallo stesso Mihajlović in funzione anticomunista, quanti, fra i collaborazionisti serbi, chiesero di smobilitare, presagendo il peggio, vedendosi sospendere le provvidenze che venivano solitamente erogate dal Governatorato (risarcimenti per i danni subiti dai partigiani, sussidi ai congiunti dei caduti, premi di natalità e nuzialità e per i meriti in servizio) e rispondendo positivamente all'attiva propaganda di Stevo Zecevich, ex podestà di Obrovazzo da tempo confluito fra i partigiani[72]. Il pope Djujić, che stava pianificando un'operazione su Sebenico, Scardona e Bencovazzo da attuarsi nel momento in cui si sarebbe consumata l'uscita di scena dell'Italia, ricevette, in controtendenza con quanto appena visto, la domanda di arruolamento di 300 giovani circa provenienti da Spalato, Salona, Traù, Sebenico e Chistagne: il problema era però come armarli e l'unica soluzione stava nel conquistare prima dei partigiani le armi depositate nei magazzini italiani[73].

Dopo che in un colloquio avvenuto nella capitale il 28 luglio aveva

[70] Una delle ultime decisioni di Benito Mussolini fu quella di accogliere la domanda di grazia presentata da Giunta per due partigiani dalmati condannati a morte, Ivanko Milivoj e Nikolò Bosinovich. ODDONE TALPO, *op. cit.*, p. 816.

[71] Ibid., pp. 616-617.

[72] Ibid., p. 821.

[73] STEFANO FABEI, *I Cetnici*, p. 268.

confermato la fiducia di Badoglio in Giunta, il 7 agosto il Governatore apprese dalla radio di essere decaduto e che l'autorità passava alle truppe, benché il provvedimento venisse emanato ufficialmente appena il 19 e paradossalmente acquistasse vigore il 10 settembre, in quanto pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del Regno appena il giorno prima: comunque, Zara e Spalato vennero immediatamente dichiarate dal Generale Spigo "zona di operazioni"[74]. In questo periodo le autorità notarono una recrudescenza delle iniziative ribelli, in particolare nei dintorni di Sebenico, ove la banda ortodossa facente capo alla Marina venne accolta a mitragliate e fucilate mentre cercava di raggiungere l'isola di Sirma assieme ad un'altra banda al fine di effettuare un rastrellamento. Caotica era la situazione a Spalato, ove i comitati comunisti e cetnici clandestini davano vita a scontri fra loro sempre più cruenti ed i nazionalisti croati vedevano avvicinarsi l'ora della riscossa, in particolare auspicando l'intervento di quella *Legione Azzurra* che gli elementi più accesi del governo di Zagabria (il Ministro degli Affari Esteri Edo Bulat ed il suo collega dell'Interno Mladen Lorkovich) stavano ultimando di allestire con il conclamato intento di invadere la Dalmazia[75]. Mihajlović, che stava modificando il suo programma politico da panserbo a nazionalista jugoslavo per affrontare la concorrenza titina nell'accreditarsi presso tutte le componenti dell'ex regno, aveva invece destinato al Maresciallo Badoglio una dichiarazione in cui si professava disponibile a collaborare ufficialmente con l'Italia appena si fosse svincolata dall'alleanza coi tedeschi ed emissari italiani e cetnici a Ragusa tentavano di addivenire ad un patto in cui i cetnici assicuravano che neanche in occasione di uno sbarco alleato in Dalmazia avrebbero rivolto le armi contro gli italiani[76].

Il 3 settembre sulla rotabile Zara-Sebenico, per l'esattezza in località Scardona, venne attaccata un'autocolonna scortata dalla 5' BAC del Battaglione ortodosso: la Compagnia riuscì a disimpegnarsi al prezzo di 4 morti ed alcuni feriti e procurando agli assalitori 13 morti e 7 prigionieri congiuntamente alla perdita di una mitragliatrice e di due fucili mitragliatori.

In questo clima di assedio l'8 settembre colse alla sprovvista solamente gli italiani che ne erano direttamente interessati, laddove i tedeschi (esortati da Badoglio stesso ad affiancarsi alle truppe italiane in tutti gli scac-

[74] ODDONE TALPO, *op. cit.*, p. 839 e segg.
[75] Ibid., p. 842.
[76] STEFANO FABEI, *I Cetnici*, p. 253.

chieri per fare fronte comune) avevano già pronti da tempo i piani operativi per disarmare le grandi unità italiane, gli ustascia vedevano imminente la conquista della Dalmazia, mentre partigiani e cetnici, avendo contatto diretto, benché da prospettive differenti, con la debolezza e lo scoramento diffusi fra le truppe occupanti, aspettavano il momento buono per accaparrarsi armi, munizioni e vettovagliamenti accatastati nei magazzini del Regio Esercito, senza contare che lo sbarco alleato in Dalmazia di cui si parlava da mesi sembrava oramai imminente ed entrambe le fazioni di irregolari erano pronte ad affiancarsi agli inglesi. Laddove truppe e comandi italiani non sapevano che pesci pigliare (tacevano sia il Comando Supremo, da cui dipendeva la Dalmazia meridionale attraverso il VI Corpo d'Armata, sia lo Stato Maggiore dell'Esercito, cui afferiva il resto della regione in quanto Seconda Armata), il 9 Ante Pavelić proclamò l'annessione della Dalmazia e contemporaneamente la Wehrmacht annichiliva i focolai di resistenza imbastiti dai reparti più motivati della Seconda Armata, la quale, per sommi capi, all'80% si arrese avviandosi sulla strada dei lager, al 15% accettò di continuare a combattere a fianco dell'alleato (in molti casi fu un espediente per ottenere un rientro in Italia) e al 5% scelse di entrare nella resistenza jugoslava.

Coerentemente con quanto pianificato nell'operazione "Leander" dal Generale Karl Egsler, comandante della 114° Divisione Jäger, il 10 settembre le colonne germaniche (reggimenti di fanteria 721° e 741°, 661° reggimento di artiglieria più un battaglione di pionieri) entravano a Zara e l'indomani a Sebenico, ove la banda della Marina, agli ordini di Piero Scotton, aveva respinto i partigiani, aiutata anche dal fatto che, essendo prevalentemente costituita da greco-ortodossi, aveva ricevuto supporto dalle formazioni cetniche. L'11 settembre Lussino veniva evacuata dalle truppe ivi di stanza, le quali avevano scambiato per un tentativo di sbarco tedesco l'arrivo di una flottiglia in realtà costituita da cetnici bene armati e con le loro famiglie al seguito (per un totale di circa 700 persone) in fuga dai comunisti che stavano setacciando i presidi italiani sulla costa: trovata l'isola incustodita, i nuovi arrivati ne presero possesso, issando la bandiera jugoslava, la quale avrebbe garrito al vento fino al 29 settembre, giorno in cui i partigiani, dopo duri combattimenti, avrebbero conquistato Lussino massacrandone gli occupanti[77]. Dopo una settimana di violenti combatti-

[77] ODDONE TALPO, *op. cit.*, pp. 1095-1096.



Paesane in costume tipico (IRSML Trieste, fondo "Albanese", 1941-42)

menti fra le truppe della *Emilia* ed aliquote della Divisione SS *Prinz Eugen* sostenute considerevolmente da artiglieria e stukas, Cattaro cadde in mano tedesca: nonostante il progetto iniziale prevedesse una collaborazione antitedesca con i cetnici del Capitano Branko Dekich, quanti non riuscirono a rimpatriare a Bari tramite piroscafi seguirono altre strade. Una piccola parte restò fedele al vecchio alleato, 500 costituirono il battaglione Bjela Gora che avrebbe dato battaglia ai tedeschi fino a sciogliersi a metà ottobre, quasi 3.000 si consegnarono prigionieri seguendo le disposizioni germaniche e nuclei di sbandati vennero disarmati e spogliati da bande cetniche[78]. I tedeschi, vinta la resistenza incontrata a Clissa da parte di un battaglione della Bergamo[79], giunsero appena il 27 a Spalato, imponendo come governatore il gerarca ustascia Edo Bulat e facendo prigionieri i soldati italiani, abbandonati dai loro comandanti frettolosamente rimpatriati: in precedenza i cetnici del maggiore Pavasovich, che pur avevano offerto la loro collaborazione per tenere alla larga i partigiani, non avevano ottenuto le armi richieste ed i comandi militari

[78] Ibid., p. 1058.
[79] Ibid., p. 1163 e segg.

avevano preferito cedere al termine di trattative diplomatiche l'autorità sulla città al generale Koca Popovich, comandante della Prima Divisione Proletaria ed inviato da Tito col preciso compito di fare incetta delle armi italiane e di colpire gli elementi più in vista della comunità italiana, mansioni che svolse con zelo per 16 giorni prima di ripiegare all'approssimarsi dei tedeschi[80].

Zara venne riconosciuta dai tedeschi come facente parte della Repubblica Sociale Italiana nel frattempo costituitasi, però il resto della Dalmazia costiera ed insulare divenne appannaggio dello Stato Indipendente Croato, finalmente liberatosi dal giogo italiano. Questi "alleati", infatti, furono (e sono tuttora visti dalla storiografia croata) come persecutori di croati, responsabili di eccidi e di avere autorizzato quelli perpetrati dai cetnici, invasori delle loro terre e causa della debolezza dello Stato croato, privato della Dalmazia e visto solamente come spazio vitale italiano, pertanto privo di qualsivoglia possibilità di sviluppo autonomo[81].

La 4° e la 5° BAC confluirono a tutti gli effetti nel movimento cetnico, nel frattempo accordatosi con la Wehrmacht, la quale, trovatasi a controllare le regioni che erano state di pertinenza dell'ex alleato, ne ereditò anche quegli stessi fiancheggiatori che in precedenza aveva aspramente avversato poiché li aveva considerati quinte colonne degli angloamericani. Per dirla tutta, già da agosto i tedeschi avevano mutato atteggiamento, poiché temevano la propaganda comunista (che ora usava anche slogan nazionalistici) e puntavano al controllo delle risorse bosniaco-erzegovesi collocate proprio nei distretti in cui erano più radicati i cetnici, molti dei quali erano però passati nelle file partigiane pur di non farsi disarmare: con la distribuzione di armi, cibo e denaro si cercavano addirittura volontari per la costituzione di una Divisione SS serbo-ortodossa[82]. La divisione *Dinara*, pertanto, riacquistò piena efficienza e collaborò attivamente anche con i tedeschi contro i partigiani, seguendo poi il progressivo ripiegamento germanico verso nord, fino a giungere alle porte di Gorizia a fine aprile 1945.

Respinta dai carabinieri del capoluogo isontino sostenuti dai volonta-

[80] Ibid., p. 1135 e segg.

[81] MARIA TERESA GIUSTI, "La Jugoslavia tra guerriglia e repressione" in FRANCESCO CACCAMO e LUCIANO MONZALI (a cura di), *L'occupazione italiana della Jugoslavia (1941-1943)*, p. 390.

[82] STEFANO FABEI, *I Cetnici*, p. 252.

ri del Comitato di Liberazione Nazionale locale, il 1 maggio questa colonna di 20.000 fuggiaschi attraversò il Friuli orientale, saccheggiando quel poco di commestibile che riusciva a reperire, per accamparsi, infine, nei pressi di Palmanova, ove cominciarono le trattative per la resa con gli inglesi. Da una parte si insisteva sul salvacondotto promesso a suo tempo dagli Alleati ai seguaci di Mihajlović, mentre i titini premevano sui comandanti britannici per farsi consegnare i prigionieri e processarli per tradimento, coerentemente con quanto chiesto ed ottenuto da Stalin riguardo ai prigionieri collaborazionisti provenienti dall'Europa dell'est. Pur consapevoli dei trascorsi filo-nazifascisti dei cetnici che si erano a loro affidati, gli inglesi decisero alla fine di internarli per un anno a Forlì, per poi lasciarli liberi di emigrare[83].

[83] ARRIGO PETACCO, *L'esodo. La tragedia negata degli italiani d'Istria, Dalmazia e Venezia Giulia*, Milano, 1999, p. 117.

SAŽETAK

ČETNIČKI KOLABORACIONIZAM U DALMACIJI
Talijanska vojna okupacija Dalmacije tijekom Drugog svjetskog rata (travanj 1941. – rujan 1943.) nudi razne mogućnosti za istraživanja one politike koju su primijenjivale civilne uprave i Kraljevska vojska radi kontrole teritorije.

Problematičan je, prije svega, odnos s hrvatskim saveznikom, jer su ustaške teritorijalne pretenzije obuhvaćale dalmatinsku obalu i otoke, čija je potpuna aneksija Kraljevini Italiji bila predmet rasprave između Mussolinija, kuće Savoia i tzv. "dalmatomana iz Palače Chigi" (u ono vrijeme sjedište Ministarstva vanjskih poslova). Hrvatska populacija koja je na silu uključena u sastav Italije često je obavljala "iredentističku" aktivnost, otežavajući djelovanje lokalnih vlasti koje su morale još i držati pod kontrolom rastuće komunističko partizansko djelovanje, pokrenuto nakon njemačkog napada na Sovjetski Savez (22. lipanj 1941.). Prije toga se pokret otpora odnosio isključivo na srpske nacionalističke formacije u kojima su se nalazili elementi bivše jugoslavenske vojske, odnosno četničke bande. Nakon kratkog vremena upravo su oni postali najbolji saveznici (iako formalno neprijatelji jer su još uvijek bili manje-više direktno povezani sa Jugoslavenskom vladom u izgnanstvu) u održavanju javnog reda i u borbi protiv partizana u Dalmaciji, ili kao samostalne jedinice ili u okviru tzv. Dobrovoljnih antikomunističkih milicija (MVAC). Talijansko - srpsko savezništvo prilično se teško održavalo, jer pored zajedničkih neprijatelja (partizanski pokret i donekle Nezavisna Država Hrvatska) njemu su se protivile i ostale snage Osovine prisutne na tom području (osim ustaša i Nijemci), ali se ipak očuvalo, kroz izmjenična zbivanja, gotovo dvije godine.

POVZETEK

ČETNIŠKI KOLABORACIONIZEM V DALMACIJI

Italijanska vojaška okupacija Dalmacije med drugo svetovno vojno (april 1941 - september 1943) ponuja številne raziskovalne izzive tako v zvezi s političnimi prijemi civilne administracije kot tudi s teritorialnim nadzorom italijanske Kraljeve vojske.

Sporen je predvsem odnos s hrvaškimi zavezniki, saj so ustaši v svojih ozemeljskih zahtevah predvidevali celo obalo in dalmatinske otoke. Prav o celostni priključitvi Dalmacije h Kraljevini Italiji pa so se pogajali Mussolini, kraljeva hiša Savojcev in takoimenovani "dalmatomani iz palače Chigi" (ki je bila v tistem obdobju sedež Ministrstva za zunanje zadeve). Prisilno vključeni hrvaški element v italijanski skupnosti je nemalokrat odigral "iredentistično" vlogo in tako oteževal delo lokalnih oblasti, ko so te poskušale zajeziti rastočo partizansko-komunistično dejavnost, ki je postajala aktivnejša po nemškem napadu na Sovjetsko zvezo (21. junija 1941). Pred tem so se s partizanskim gibanjem ukvarjale izključno srbske nacionalistične čete, ki so jih sestavljali odpadniki jugoslovanske vojske oziroma skupine "četnikov". Kmalu so se ravno četniki izkazali za najboljše fašistične zaveznike (čeprav so uradno še vedno bili sovražniki, saj so bili neposredno vezani na izgnano jugoslovansko vlado) v urejanju javnega miru in v preganjanju partizanov tudi v Dalmaciji. Delovali so kot avtonomne celice oziroma v vrstah organiziranih fašističnih milic, tako imenovanih MVAC (Milizie Volontarie Anti Comuniste). Italijansko-srbsko sobivanje ni bilo enostavno, tako zaradi skupnih nasprotnikov (partizansko komunistično gibanje in delno tudi samostojna hrvaška država), ovirala pa jih je tudi prisotnost drugih Sil Osi na tem območju (poleg ustašev tudi Nemci), a vseeno je sodelovanje vzdržalo skoraj dve leti.

LUSSINO, DICEMBRE 1944: OPERAZIONE "ANTAGONISE"

WILLIAM KLINGER
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 94(497.5Lussino)"1944"
Saggio scientifico originale
Maggio 2009

RIASSUNTO: *A Lussino nel dicembre del 1944 le forze britanniche sferrarono il più grande attacco aeronavale di tutta la seconda guerra mondiale sulla costa orientale dell'Adriatico. All'operazione fu dato il nome in codice "Antagonise." Secondo i piani britannici ritrovati negli archivi di Londra all'attacco aeronavale doveva seguire uno sbarco finalizzato all'occupazione stabile dell'isola. Il piano venne vanificato e ridotto a meri attacchi di interdizione e diversioni. L'occupazione di Lussino, isola rivendicata dagli jugoslavi, da parte degli inglesi avrebbe rappresentato un precedente e tanto bastò per impedire la realizzazione dello sbarco. Tito bloccò simili tentativi in Dalmazia, a Zara (operazione Fairfax) e in Istria. Nondimeno, la sola possibilità di uno sbarco alleato influì in maniera determinante sull'andamento delle operazioni militari e la composizione degli schieramenti su tutto lo scacchiere balcanico e merita più attenzione storiografica.*

Parole chiave: seconda guerra mondiale, Alto Adriatico, Balkan Air Force, Lussino

Premessa

Lussino è un'isola situata al centro dell'Adriatico settentrionale dove occupa una posizione strategica. Ceduta da Venezia all'Austria con il trattato di Campoformio, nel 1805 venne annessa al Regno d'Italia napoleonico. Nel 1807 Lussino fu attaccata da una squadra navale inglese proveniente dall'avamposto britannico di Lissa e l'ordine di riconquistarla nel 1808 sembra fu impartito da Napoleone stesso[1]. Il 3 luglio 1859 il porto

[1] MALCOLM SCOTT HARDY, *Velika Britanija i Vis: rat na Jadranu (1805. - 1815.)*, Split, 2006, pp. 179-180.

di Lussinpiccolo fu l'unica parte della provincia del Litorale austriaco a venire occupata dalla flotta franco-sarda[2]. Durante la Prima guerra mondiale nel maggio del 1915 il dirigibile italiano "Città di Ferrara" precipitò nei pressi di Lussinpiccolo dopo aver bombardato Fiume, abbattuto da idrovolanti di stanza a Pola[3]. Il 4 novembre 1918 la regia nave *Orsini* attraccò a Lussinpiccolo, prendendo possesso dell'isola in nome del Regno d'Italia, acquisto confermato dai successivi trattati di pace di Saint-Germain e di Rapallo. L'isola divenne così l'estrema propaggine della Venezia Giulia, con funzione di scalo intermedio per i collegamenti tra Pola e Zara e non mancherà di suscitare l'interesse tra i belligeranti della Seconda guerra mondiale.

A Lussino nel dicembre del 1944, le forze britanniche effettuarono la più grande operazione aeronavale sulla costa orientale dell'Adriatico. All'operazione fu dato il nome in codice "ANTAGONISE" e, secondo i piani britannici ritrovati negli archivi di Londra (Public Record Office ora National Archives - PRO AIR 23/8246), all'attacco aeronavale doveva seguire uno sbarco ai fini di un'occupazione stabile dell'isola, nel frattempo divenuta base di incursori tedeschi che stavano mettendo a segno spettacolari operazioni di attacco[4].

[2] Nella guerra del 1859 frequenti furono gli scontri navali tra le forze della marina austro-veneta e quella franco-sarda. I franco-sardi sbarcarono a Lussinpiccolo e ne fecero la loro base navale principale dell'Adriatico.

[3] Si trattava del primo dirigibile abbattuto in un'azione militare; pochi giorni dopo gli inglesi abbatterono uno Zeppelin tedesco nei cieli sopra Londra. La marina austroungarica era all'avanguardia per quanto concerne l'impiego dell'aviazione di marina. Già nel 1911 sorse una stazione di idrovolanti sull'isola di Santa Caterina nella baia di Pola, che nel 1914 diviene una vera base. Fino al 1913 si impiegavano apparecchi Donnet-Leveque, Curtis, Sanchez-Besa, ma progressivamente si introducono idrovolanti di produzione propria Lohner, che vengono costruiti a Vienna e a Pola. Nel 1915 viene introdotta la serie L 40 - L 49 equipaggiata con motori da 150 HP, considerati tra i migliori del mondo.

[4] Questo lavoro non sarebbe potuto nascere senza l'aiuto del web, strumento che ha cambiato il modo di fare ricerca. L'accesso alle banche dati (JSTOR, INGENTA CONNECT, SYNERGY) è stato di importanza fondamentale, non meno validi i servizi di Google Books, nonché Wikipedia, e i forum di discussione: l'ottimo www.vojska.net; e www.avijacijabezgranica.com - Post subject: "Napad na otok Losinj WWII, cilj koje midget podmornice???", www.kolekcionari.com - Post subject: "Bunkeri i utvrde na Lošinju-Tovar", www.maketarstvo.net Post subject: "Bitke sa naših prostora 1941-5" e www.paluba.info - Post subject: "Ratne mornarice na prostoru Jugoslavije" e "Krstarica Dalmacija." Ringrazio Saša Dmitrović e Annalisa Plossi per la preziosa collaborazione.

Sbarcare nei Balcani: breve storia di un'idea

Fino all'occupazione italiana dell'Albania nell'aprile del 1939 la politica estera inglese non si interessò dei Balcani[5]. Garanzie conferite alla Grecia e alla Romania in caso di attacco delle forze dell'Asse fecero sì che nel settembre 1939, Francia e Gran Bretagna entrarono in guerra non solo con l'impegno di proteggere la Polonia (che era già sotto attacco) ma anche i due Stati balcanici[6]. Il Reich intanto, attraverso stretti accordi commerciali, era ormai lanciato alla conquista dei Balcani: nel 1939 il 90% delle esportazioni jugoslave era destinato alla Germania. Le questioni aperte tra i Paesi dell'Europa sud orientale divennero una potenziale arma nelle mani della diplomazia tedesca che prometteva ricompense territoriali agli Stati che si sarebbero alleati alla Germania[7]. Alla concretezza tedesca gli inglesi contrapponevano solo il prestigio e l'influenza che ancora esercitavano sulle elites di governo balcaniche e sui ceti medi che rappresentavano solo una piccola frazione della popolazione. Le potenze emergenti (Germania, Italia e URSS) erano fattori di cambiamento; gli inglesi, invece, erano interessati a preservare lo *status quo* sia in termini geopolitici che di ordinamento sociale in Europa sud orientale.

Dopo la dichiarazione di guerra alla Germania il primo progetto di uno sbarco nei Balcani non fu avanzato dagli inglesi ma dai francesi i quali, memori della vittoriosa campagna balcanica del 1918, caldeggiavano

[5] Parziale eccezione erano la Grecia e soprattutto la Turchia la cui alleanza in chiave antitedesca (e antisovietica) era considerata fondamentale in tutto lo scacchiere mediorientale e balcanico.

[6] Sul tema dello sbarco nei Balcani nella Seconda guerra mondiale, i lavori migliori sono quelli inglesi ma risalgono tutti agli anni '70. Innanzitutto ELISABETH BARKER, *Britanska politika prema jugoistočnoj Evropi u drugom svjetskom ratu*, I, Zagreb, 1977, pp. 21-25. Traduzione di *British Policy in South-East Europe in the Second World War*, London, 1976. Il libro è tuttora insuperato per la sua chiarezza e qualità delle informazioni. L'unico suo contributo apparso in italiano è "L'opzione istriana: obiettivi politici e militari della Gran Bretagna in Adriatico (1943-1944)", *Qualestoria*, vol. 10, fasc. 1, 1982, pp. 3-44, che qui abbiamo estesamente utilizzato. Il volume croato della Barker contiene anche la traduzione del volume collettaneo a cura di PHILIS AUTY e RICHARD CLOGG *British foreign Policy towards Wartime Resistance in Yugoslavia and Greece*, con l'importante contributo di FREDERICK W. DEAKIN, "The Myth of an Allied Landing in the Balkans". La Barker durante la Seconda guerra mondiale era direttrice della sezione Balcani del Political Warfare Executive, Political Intelligence Department, Foreign Office.

[7] Gli spunti non mancavano: l'Ungheria vantava pretese nei confronti della Romania e della Jugoslavia, ma anche la Bulgaria nutriva un contenzioso con la Grecia per uno sbocco nell'Egeo e con la Jugoslavia per la Macedonia e il distretto di Caribrod. Alle iniziative revisioniste di Hilter si aggiunsero progressivamente anche quelle di Stalin, incoraggiato dalla politica di revisione dei trattati e di annessioni, condotta con successo dalla Germania. E. BARKER, *op. cit.*, pp. 26-27.

l'apertura di un "nuovo Fronte di Salonicco" per alleggerire la pressione tedesca ai loro confini[8]. Dopo la firma del Patto Ribbentropp-Molotov e l'attacco dell'URSS alla Finlandia i francesi considerarono seriamente l'ipotesi di bombardare i campi petroliferi sovietici del Caspio a Baku. L'attacco avrebbe dovuto essere condotto da bombardieri britannici a lungo raggio dalle basi francesi in Tunisia o, meglio, dalla Turchia nel caso si fosse scrollata dalla sua neutralità[9]. Effettivamente il piano ottenne i favori di Churchill ma non quelli di Halifax dato che mobilizzando gli Stati balcanici contro la Germania (esito inevitabile di uno sbarco a Salonicco) non si poteva preservare la posizione di neutralità dell'Italia che restava obiettivo principale della politica estera britannica sullo scacchiere mediterraneo. Gli inglesi si opposero al piano adducendo che la stabilità nell'area (che speravano si sarebbe formalizzata nel "Blocco balcanico" sotto la guida della Turchia) e la neutralità dell'Italia avevano molto più valore rispetto alle "avventure" progettate dal generali francesi Gamelin e Weygand[10]. Gli inglesi volevano evitare una guerra nel Mediterraneo e poterono esercitare sui piani francesi un potere di veto in quanto controllavano le forze navali necessarie allo sbarco; era un curioso parallelismo che si sarebbe ripresentato presto ma con gli inglesi a sostenere posizioni che prima erano dei francesi. L'11 gennaio 1940 anche Radio Mosca giudicò assai negativamente le "macchinazioni francesi" le quali non avrebbero fatto altro che spingere i tedeschi all'occupazione di tutta la Jugoslavia settentrionale fino a Belgrado[11].

Dopo la conquista tedesca della penisola scandinava, Weygand fu richiamato in patria. Nel giugno 1940, quando il crollo della Francia

[8] Il piano francese prevedeva uno sbarco a Salonicco e una rapida avanzata attraverso la Grecia e la Jugoslavia (dove si sarebbe potuto contare sull'appoggio della popolazione locale) verso l'Austria onde sferrare un "attacco decisivo" nei confronti della Germania. Era in pratica una riedizione dell'operazione dell'Armata francese dell'Oriente dell'autunno del 1918.

[9] Fitzroy Maclean (futuro capo della missione britannica presso il maresciallo Tito) appena rientrato dall'URSS, fu strumentale a impedire tali piani sollevando dubbi sia di ordine strategico (sulle priorità da combattere) che pratico (sulla fattibilità di fare una guerra all'URSS). Ribbentropp si affrettò a comunicare a Stalin che, in base alla documentazione dello Stato maggiore francese di cui i tedeschi erano venuti in possesso dopo la resa francese, dimostrava che le vittorie tedesche a occidente avevano salvato i campi del Caspio dai bombardamenti inglesi. E. BARKER, *op. cit*, pp. 37-39.

[10] E. BARKER, *op. cit.*, pp. 30-31.

[11] Ibid., p. 32. Si stimava che i tedeschi potevano disporre nell'area fino a 48 divisioni mentre i francesi avevano solo 3 divisioni in Siria. È da notare che durante la cosiddetta "Phoney War" il grosso delle forze tedesche sul fronte francese era di fatto disimpegnato.

appariva imminente, gli inglesi all'ultimo momento cambiano strategia con lo scopo dichiarato di "incendiare l'Europa" (*to set Europe ablaze*), dove i Balcani, per tradizioni e caratteristiche geografiche, avevano un ruolo di primo piano. Da quel momento in poi l'apertura del "Fronte balcanico" sarà frenata dagli americani (che non vi erano interessati) e dai sovietici (secondo i quali rappresentava un'ingerenza nella loro area di interesse). Essa sarebbe rimasta per il resto del conflitto un'ossessione per Churchill che in fondo ne fu assertore fin dai tempi della Prima guerra mondiale[12], e una paura per Hitler, memore del fatto che il crollo del Fronte di Salonicco segnò l'inizio della sconfitta tedesca del 1918[13].

Nello sforzo bellico contro la Germania la Gran Bretagna invece di una grande forza armata avrebbe messo a disposizione la sua flotta navale e aerea e i servizi di informazioni o di altro genere. Nell'estate del 1940 gli inglesi, a corto di mezzi ma non di iniziative, istituirono il SOE (Special Operations Executive). Era un ente di tipo nuovo, a metà strada tra una formazione militare e un servizio segreto il cui scopo era quello di fomentare la resistenza e la sovversione nei territori occupati dalla Germania. Crebbe fino a un totale di circa 13000 effettivi che in un modo o nell'altro appoggiavano, addestravano, coordinavano o perlomeno avevano rapporti con circa un milione di irregolari che combattevano le forze dell'Asse sparsi in tutti i continenti. La sovversione, secondo i britannici, era di pari importanza al blocco navale e ai bombardamenti strategici. Come i fatti avrebbero dimostrato, il presupposto si rivelò sbagliato in quanto per battere la Germania servirono grandi eserciti che la Gran Bretagna non possedeva né sarebbe riuscita a mettere in campo. Un problema aggiuntivo era che non vi era accordo neanche sugli obiettivi della resistenza in Europa. L'idea iniziale era che essa avrebbe dovuto essere "sotterranea" e sarebbe scattata in maniera improvvisa solo in occasione degli sbarchi alleati quando tutta l'Europa avrebbe dovuto sollevarsi contro i nazisti, creando "scompagnamento e anarchia nel dispositivo tedesco come in Irlanda nel 1920 e in Palestina nel 1936".

Fatto sta che il SOE fu estremamente attivo in Jugoslavia alla vigilia della guerra, prendendo contatti già nel 1939 con il capo dell'organizzazio-

[12] W. Churchill, in qualità di Primo Lord dell'Ammiragliato, nel 1915 ordina lo sbarco nello stretto dei Dardanelli, sperando di travolgere l'Impero ottomano e di congiungersi alle truppe dello Zar.

[13] E. BARKER, *op. cit.*, pp. 34-35.

ne paramilitare serba *Narodna Odbrana* Ilija Trifunović Birčanin che si era distinto come organizzatore della guerriglia cetnica durante le guerre balcaniche e l'occupazione austroungarica della Serbia del 1916-1917[14]. In Jugoslavia da canto loro gli inglesi iniziarono a gettare le basi di una struttura di informazioni e collegamenti già alla fine del 1939, confidando sulle possibilità di una resistenza armata nel caso di un attacco tedesco[15]. Inizialmente tali piani vennero elaborati per l'Albania (che fin dall'aprile del 1939 era sotto occupazione italiana), ma fallirono in quanto dipendevano dall'intervento esterno (Jugoslavia e Grecia) per la loro realizzazio-

[14] Nato nel 1877, Ilija Trifunović-Birčanin servì da volontario irregolare (*komitadji*) in Macedonia fin dal 1906, nelle guerre balcaniche e nella Prima guerra mondiale sul Fronte orientale serbo, combattendo contro la Bulgaria. Nel 1916 dopo la morte di Vojin Popović, 'Vojvoda Vuk', venne promosso a voivoda del movimento cetnico. Dopo la guerra con le sue bande combatté le tribù albanesi nel Kosovo. Dal 1929 al 1932, periodo della dittatura personale di re Alessandro e i partiti in Jugoslavia erano banditi Trifunović-Birčanin funse da presidente dell'Associazione dei cetnici per la libertà in l'onore della patria (Udruženje četnika za slobodu u čast Otadžbine). A partire dal 1932 fu a capo della Narodna Odbrana (Difesa Nazionale) vera forza paramilitare serba, i cui membri erano composti in prevalenza da veterani delle guerre balcaniche con esperienza nella conduzione di operazioni di guerriglia. Fu in questa veste che egli fu contattato dallo SOE. Lo SOE finanziò la Narodna Odbrana che fu strumentale nell'organizzare il Colpo di Stato del marzo 1941 quando il Generale di Forza Aerea Dušan Simović (con sostegno inglese) destituì il principe Paolo e lo rimpiazzò con il giovane re Pietro II. Quando gli inglesi si resero conto che neanche il nuovo governo Simović si sarebbe opposto alla Germania, Trifunović-Birčanin ebbe l'appoggio per ordire un nuovo colpo di Stato ma il 6 Aprile le Potenze dell'Asse invasero il Regno di Jugoslavia e lo conquistarono velocemente. Dopo la capitolazione jugoslava si rifugiò a Spalato dove assieme a Dobroslav Jevđević si accorda con le autorità di occupazione italiane di organizzare le unità cetniche nelle parti dell'NDH, popolate da serbi che appartenevano all'area di operazioni italiana (Dalmazia, Lika meridionale, Bosnia occidentale e parti dell'Erzegovina). Nel febbraio del 1942 a Spalato fonda un "Comitato nazionale serbo". A marzo 1942 Mihajlović lo nomina comandante delle unità cetniche in Dalmazia Lika, Kordun e Primorje (Litorale). Attraverso i contatti della Narodna odbrana Trifunović-Birčanin istituì anche le unità cetniche in Slovenia. Dopo un incontro a maggio 1942 a Pustopolje in Erzegovina Mihajlović gli ordina di predisporre un piano di conquista di avamposti e teste di ponte in Dalmazia per consentire la realizzazione di sbarchi inglesi. Birčanin fu incaricato della sua esecuzione e di questo vennero informati il governo jugoslavo e gli alleati a Londra. Successivamente un sommergibile britannico sbarcò aiuti materiali, denaro e una stazione radio sull'isola di Curzola (Korčula) per Birčanin che affidò la missione al vojvoda Momčilo Đujić. Birčanin assieme a Dobroslav Jevđević diede vita a varie formazioni cetniche in Dalmazia (non solo nelle zone serbe) che confluirono nella divisione "Dinara" che doveva essere il nucleo dell'"Esercito dalmata". Birčanin vecchio e malato morì a Spalato il 3 febbraio 1943, poco prima della capitolazione italiana dopo la quale ci fu lo sbandamento cetnico in Dalmazia.

[15] In visita una delegazione "informale" con a capo il generale John Shea, con la proposta di affiancare i "quadri di comando della guerriglia jugoslava" con ufficiali di collegamento britannici. BARKER, *op. cit*, p. 57. È da notare che proprio nel 1940 ben prima dell'inizio delle ostilità con la Germania lo Stato maggiore jugoslavo introdusse le unità cetniche (definite "fanteria leggera di assalto") negli organici delle forze armate. Cfr. A. ŽIVOTIĆ, "Jurišne (četničke) jedinice vojske Kraljevine Jugoslavije 1940.-1941. godine", *Vojnoistorijski glasnik*, 1-2, Beograd, 2003.

ne[16]. Nel frattempo la Grecia fu attaccata dalle forze italiane e la guerra si stava avvicinando ai confini della Jugoslavia, dove ora era molto più difficile inviare rinforzi in quanto dopo l'entrata dell'Italia in guerra gli inglesi non potevano più navigare liberamente nell'Adriatico. Per questo motivo si decise di rafforzare la capacità di resistenza jugoslava superando innanzitutto la rivalità tra serbi e croati che ne minava le fondamenta. Per indurre i primi a combattere serviva un appoggio concreto in armi che non si concretizzò anche se fu promesso sia da parte inglese che sovietica. Per i secondi bastava promettere concessioni territoriali nella Venezia Giulia a danno dell'Italia a guerra conclusa[17]. L'idea venne da Mosca nel febbraio del 1941 quando l'ambasciatore jugoslavo Gavrilović suggerì al suo omologo inglese Cripps che l'appoggio dei croati ad un eventuale entrata in guerra della Jugoslavia a fianco della Gran Bretagna (in soccorso alla Grecia) sarebbe stato molto facilitato nel caso il governo britannico avesse "riconosciuto" le richieste jugoslave nei confronti della penisola istriana e le "isole italiane che si trovano dinanzi alla costa jugoslava"[18]. Anche se le reazioni iniziali del *Foreign Office* furono assai critiche e giudicarono le proposte jugoslave come un tentativo di corruzione i funzionari chiesero un parere in merito al *Royal Institute of International Affairs*. Questo produsse un rapporto che, facendo riferimento dei dati del censimento austriaco del 1910, dava fondamento alle pretese jugoslave. Zara e Fiume costituivano delle enclavi italiane in un territorio compattamente slavo e tra le isole di Cherso, Lussino e Lagosta, reclamate dagli jugoslavi, solo Lussino poteva vantare una maggioranza italiana nel 1910[19]. A favore degli jugoslavi giocava senza dubbio il pessimo trattamento che il regime fascista aveva riservato alle popolazioni slave della Venezia Giulia ma il parere riconosceva altresì che territori abitati prevalentemente da italiani fossero sottratti alla sovranità italiana in quanto enclavi strettamente legate economicamente al territorio slavo, facendo propria una tesi della propaganda jugoslava fin dal 1919[20].

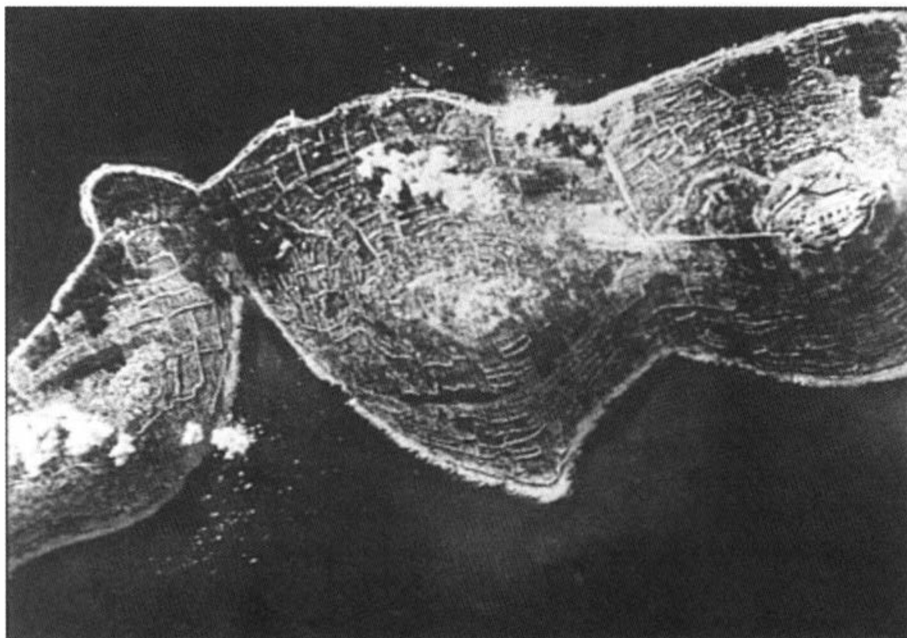
[16] BISSER PETROV, "British Policy towards Albania: April 1939 – April 1941", *Études balkaniques*, 40:4 (2004), pp. 51-68.

[17] E. BARKER, *op. cit.*, p. 95.

[18] Si trattava di Cherso, Lussino e Lagosta. Cfr. A.G. DE ROBERTIS, *La frontiera orientale italiana nella diplomazia della Seconda guerra mondiale,* Napoli, 1981, p. 17.

[19] Ibid., p. 18.

[20] Il documento, intitolato *Memorandum on Yugoslav Claims on Italian Territories*, datato 5



Febbraio 1945, attacco alle batterie sul monte Asino e Asinello a Lussino condotto dai bombardieri americani provenienti dalla Puglia (Per gentile concessione dell'*Australian War Memorial Image Collection*, SUK 13720)

Fino alla primavera del 1941 gli scenari erano aperti e tra le grandi potenze predominava la diffidenza reciproca che si traduceva in un'incapacità di elaborare una strategia condivisa su scala europea. Le linee guida definite dagli Alleati già nel 1940 per fare della Jugoslavia una forza capace di opporsi all'Asse rimasero invece valide per tutta la durata della guerra: bisognava far leva sulla tradizionale capacità di resistenza serba all'occupazione straniera e promettere compensazioni territoriali a sloveni e croati nelle aree contese all'Italia. Alla fine in Jugoslavia vinse la resistenza (ma non quella che gli inglesi si auspicavano) e significativamente la "nuova" Jugoslavia, che avanzava richieste territoriali nei confronti di tutti gli Stati vicini[21], riuscì a realizzare gli obiettivi espansionisti

febbraio 1941, è custodito al PRO FO 371, 30240 in R 960/962/92. in A.G. DE ROBERTIS, *op. cit.*, p. 18. Tali tesi comunque furono già sostenute in sede di Conferenza di pace di Parigi (1919) da Wilson oltre che dagli jugoslavi.

[21] Si vedano LEONID GIBIANSKY, "Mosca-Belgrado, uno scisma da ripensare. Il conflitto sovietico-jugoslavo del 1948: cause, modalità, conseguenze", il "Verbale dell'incontro Stalin-Hebrang, 9 gennaio 1945", nonché il "Resoconto dell'incontro di Stalin con le delegazioni bulgara e jugoslava, 10 febbraio 1948" (a cura di Victor Zaslavsky), *Ventunesimo secolo*, a. I, n. 1, marzo 2002.

unicamente nei confronti dell'Italia. Solo le potenze dell'Asse promisero alla Jugoslavia compensazioni territoriali ad est (e quindi a vantaggio della Serbia) nel caso fosse entrata in guerra al loro fianco[22].

La situazione si risolse con la decisione di attaccare l'URSS a cui Hitler pervenne dopo l'insuccesso della missione di Molotov a Berlino nel novembre 1940. Il ruolo politico dei Balcani doveva quindi passare da semplice satellite ad alleato attivo dell'Asse, anche in vista dell'ormai prossima invasione dell'Unione Sovietica. Così, dopo la Romania e l'Ungheria, anche il principe reggente Paolo firmò l'adesione al Patto Tripartito a Vienna, il 25 marzo 1941. A causa di questa decisione, però, si ebbero violente dimostrazioni di massa a Belgrado, e il nipote del principe - insieme con un gruppo di ufficiali "anglofili e politici di classe media" tutti sostenuti dal SOE - attuò un colpo di Stato il 27 marzo 1941. Il generale di Forza Aerea Dušan Simović divenne Primo ministro e la Jugoslavia uscì improvvisamente dalla nuova alleanza. In aprile, le potenze dell'Asse invasero il Regno di Jugoslavia e lo conquistarono velocemente. La famiglia reale, incluso il Principe Paolo, e il Governo trovarono asilo a Londra (come del resto i reali di Grecia e Albania) dove furono accolti da eroi che si erano opposti alle armate di Hitler.

La Carta Atlantica, sottoscritta dal Presidente degli Stati Uniti Franklin D. Roosevelt e il Primo Ministro britannico Winston Churchill il 14 agosto del 1941 affermava il divieto di espansioni territoriali. Il secondo punto della Carta Atlantica, riprendeva i "14 punti" di Wilson secondo il quale ogni modifica dell'assetto territoriale prebellico avrebbe dovuto corrispondere a desideri liberamente espressi dalle popolazioni interessate. Una delle prime riserve espresse dal ministro degli esteri jugoslavo Ninčić dal suo esilio londinese si riferiva alla applicazione del principio di "autodeterminazione interna ed esterna" a causa, secondo lui, dei massacri perpetrati dai nazisti nei confronto delle popolazioni slave della costa dell'alto Adriatico[23]. Tale affermazione (strana per l'agosto del 1941) riflette la riluttanza jugoslava a ricorrere a plebisciti, memori del disastroso esito che ebbe un simile tentativo in Carinzia nel 1920[24].

[22] Salonicco, obiettivo serbo di vecchia data, fu offerta da Hitler agli jugoslavi in cambio della loro adesione al Patto nel 1940, gli jugoslavi ebbero anche la proposta da parte italiana di spartirsi l'Albania in vista dell'occupazione del 1939. E. BARKER, *op. cit*., pp. 34-35, e A.G. DE ROBERTIS, *op. cit*., pp. 12-13.

[23] A.G. DE ROBERTIS, *op. cit*, pp. 30-31.

[24] È da notare che dopo l'esito del plebiscito carinziano gli jugoslavi abbandonarono le conside-

L'occupazione tedesca fu fin da subito caratterizzata dallo sfruttamento spietato di tutte le risorse (umane e materiali) del paese. Immediatamente in Jugoslavia presero forma movimenti di guerriglia e resistenza alle forze di occupazione dell'Asse, soprattutto in seguito ai massacri che gli ustaša croati perpetravano a danno della popolazione serba dello Stato indipendente di Croazia. Lo SOE ebbe l'occasione di mettersi in mostra e gli inglesi inviarono nell'Adriatico alcuni sommergibili[25] e due bombardieri *Liberator*, tutti basati a Malta, usati soprattutto per il lancio di agenti da infiltrare nel territorio jugoslavo[26]. Nel corso del 1942 e 1943, con grandi sforzi e mezzi esigui, gli inglesi riuscirono ad impostare una rete di informatori sul posto[27]. In un rapporto stillato per Churchill il 30 gennaio 1943 dal generale di brigata C. M. Keble (capo dell'ufficio SOE di Cairo), si fa menzione di un movimento di resistenza che operava in Slovenia e Croazia indipendentemente da quello di Mihajlović. Keble chiedeva di aumentare parimenti i mezzi a disposizione del SOE nell'area in modo da poter

razioni etniche nel sostenere le loro pretese territoriali e propesero per quelle economiche dando appoggio ai movimenti indipendentisti (come quello di Zanella a Fiume) ai loro confini piuttosto che ambire ad un'annessione diretta dei territori a cui erano interessati.

[25] Secondo Deakin erano 3 i battelli a disposizione, ma non si conoscono i dettagli delle missioni. FREDERICK W. DEAKIN, "The Myth of an Allied Landing in the Balkans", in E. BARKER, *op. cit.*, p. 356.

[26] Il primo contatto con la resistenza fu fatto da Duane Tyrrel Hudson detto "Bill." Personaggio fuori dal comune, Hudson era un ingegnere minerario che conosceva la lingua e la geografia della Jugoslavia, avendoci lavorato negli anni '30. Nell'autunno 1939 lo scoppio della guerra lo colse a Zagabria e venne reclutato nella sezione "D" ("Destruction" ovvero sabotaggi) del servizio segreto britannico. Si diede alla macchia e nel 1941 organizzò squadre di sabotatori in Dalmazia col compito di piazzare cariche esplosive sulle navi italiane nei porti di Spalato e Sebenico. Gli attacchi ebbero successo e il fatto causò un serissimo incidente diplomatico dato che furono condotti prima dell'attacco dell'Asse alla Jugoslavia. Quando la sezione "D" venne assorbita dallo SOE, Hudson fu riportato in patria per prendere istruzioni e già nel settembre 1941 sbarcò nel Montenegro con un sommergibile britannico in una delle prime missioni organizzata dallo SOE (operazione Bullseye). Hudson giunse nel territorio liberato di Užice già nell'ottobre del 1941 dove conobbe sia Tito che Mihajlović ma dopo aver assistito a scontri tra loro vista la inconciliabilità delle loro posizioni, su ordine dei propri superiori abbandonò il HQ di Tito e si stabilì presso Mihajlović. Dopo la guerra Hudson volle testimoniare a favore di Mihajlović, ma subì minacce da parte jugoslava. La polizia jugoslava intercettò un suo agente che aveva avuto il compito di recuperare parte dei fondi che il governo inglese gli aveva messo a disposizione nel 1941 e che lui nascose. Si trasferì in Sudafrica dove morì miliardario dopo aver scoperto un enorme giacimento di tungsteno. La figura di Hudson ispirò Ian Flaming per il personaggio di James Bond.

Cfr. la prefazione di Jovan Marjanović in DUŠAN BIBER, *Tito-Churchill. Strogo tajno*, Zagreb, 1981, p. XII.

[27] FREDERICK W. DEAKIN, *La montagna più alta. L'epopea dell'esercito partigiano jugoslavo*, Einaudi, 1972.

avviare una collaborazione con entrambi i movimenti[28]. In realtà allo SOE interessava aiutare un movimento che, significativamente, Keble si premurava a precisare era "scorretto definire comunista" e che (in caso di inattività inglese) gli USA o URSS avrebbero attratto nella loro orbita[29]. L'argomento era abbastanza singolare ma sembra fece breccia su Churchill e sul Foreign Office (FO) che, al posto del cessato Stato jugoslavo, iniziò ad accarezzare l'idea di sostenere la formazione di più entità indipendenti da inserire in un contesto federale in modo da poter sostenere movimenti di resistenza diversi in regioni diverse[30]. Per questo motivo gli inglesi iniziarono ad inviare ufficiali di collegamento che confermarono che sia i cetnici di Mihajlović (favoriti dagli inglesi) che i partigiani comunisti di Tito (dei quali sapevano molto poco) controllavano effettivamente vasti territori nelle aree montagnose ma, invece di collaborare, si combattevano senza tregua. Anche a prima vista è evidente che la condotta di Mihajlović corrispondeva perfettamente a quanto gli inglesi si aspettavano dalle forze di resistenza nei Balcani, ovvero un movimento a "basso profilo" senza palesi ambizioni rivoluzionarie[31]. Anche i sovietici condividevano una posizione simile[32]. Inizialmente gli inglesi decisero di appoggiare i cetnici ad ogni costo in prospettiva di uno sbarco nei Balcani. Questo spiega anche la sopravvivenza di due movimenti di resistenza uno comunista e l'altro monarchico per il quale la collaborazione con le forze italiane non era vista come squalificante in settori importanti della politica inglese[33].

[28] FREDERICK W. DEAKIN, "The Myth of an Allied Landing in the Balkans", in E. BARKER, *Britanska politika,* cit., pp. 356-7.

[29] RODERICK BAILEY, "Communist in SOE: Explaining James Klugmann's Recruitment and Retention", *Intelligence and National Security*, 20:1 (2005), pp. 72-97.

[30] FREDERICK W. DEAKIN, *op. cit.*, pp. 357-358. Tali obiettivi coincidevano con quelli americani di dare vita ad una Federazione centro europea fatta di piccoli Stati omogenei comprendente anche la Slovenia. Cfr. A.G. DE ROBERTIS, *op. cit.*, pp. 39-42.

[31] Un volume agile ma estremamente interessante sul cambiamento dell'atteggiamento nei confronti di Mihajlović è NORA BELOFF, *Tito's Flawed Legacy: Yugoslavia & the West since 1939,* Westview Press, 1985. Il libro fu oggetto di un vero e proprio boicottaggio accademico. Gli esperti di storia jugoslava (tra cui M. Wheeler e P. Ramet) che attaccarono violentemente il suo libro erano gli stessi che rimasero molto sorpresi dal modo in cui lo Stato di Tito implose negli anni '90.

[32] MARK WHEELER, "Resistance from abroad: Anglo-Soviet efforts to coordinate Yugoslav resistance, 1941-42", in MARK SEAMAN (ed.), *Special Operations Executive: a new instrument of war* (Studies in intelligence series), London, 2006, pp. 103-122.

[33] Questa è sicuramente la parte meno conosciuta del coinvolgimento inglese in Jugoslavia. Lo Special Operations Executive assieme al Foreign Office valutò che si poteva incoraggiare la collaborazione cetnica con gli italiani per indebolire sia i tedeschi che i partigiani comunisti in Serbia dove gli

È da notare che per molto tempo gli alleati (sia angloamericani che sovietici) considereranno la Jugoslavia dopo la sua cessazione nel 1941 non più come un'entità unitaria adottando politiche diverse per la Serbia rispetto alle regioni occidentali[34]. Il SOE intanto ebbe l'appoggio per proseguire i contatti con i partigiani di Tito. La decisione ebbe conseguenze determinanti nel spostare l'appoggio inglese da Mihajlović a Tito come si è appurato dopo l'apertura degli archivi SOE (a partire dal 1997) l'ufficio definito "il meno segreto dei servizi segreti britannici" era infiltrato da comunisti, in particolare Norman John Klugmann "James." Klugmann divenne *Intelligence and coordination officer of the Yugoslav Section* del SOE e, oltre che spiare per i sovietici, lavorò instancabilmente per mettere in luce il movimento di Tito, a scapito di quello di Mihajlović[35].

inglesi consideravano i cetnici come forza di riferimento. Lo SOE sapeva che le operazioni partigiane si concertavano in Slovenia e all'interno dello Stato Croato (NDH) ed era solo lì che i partigiani andavano considerati come alleati, si veda: NYRB, Volume 32, Number 19 • December 5, 1985, *The British in Yugoslavia*, di Mark Wheeler, e la risposta di Nora Beloff. La svolta avvenne quando le intercettazioni ULTRA iniziavano a mostrare agli inglesi che mentre I cetnici collaboravano con tedeschi e italiani I partigiani li combattevano. In realtà secondo la Nora Beloff era un'affermazione speciosa in quanto questo in fondo era quello che gli inglesi si aspettavano dalle forze di resistenza. I rapporti ULTRA vennero usati dallo SOE per screditare I cetnici, come del resto la richiesta di compiere estesi sabotaggi alle linee di comunicazione tedesche in Serbia in vista degli sbarchi in Sicilia, per i quali i cetnici non erano attrezzati.

[34] E. BARKER, "Fresh Sidelights on British Policy in Yugoslavia, 1942-3", *The Slavonic and East European Review*, Vol. 54, No. 4 (Oct., 1976), pp. 572-585.

[35] I primi lavori furono scritti da DAVID MARTIN, *Ally Betrayed: The Uncensored Story of Tito and Mihailović*, New York, Prentice-Hall, 1946. Martin, David. *Patriot or Traitor: The Case of General Mihailović: Proceedings and Report of the Commission of Inquiry of the Committee for a Fair Trial for Draža Mihailović*, Hoover Archival Documentaries, Hoover Institution Publication, volume 191. Stanford, CA: Hoover Institution Press, Stanford University, 1978. Un articolo 'How a Soviet Mole United Tito and Churchill', apparve sul *Independent*, del 28 giugno del 1997 fondato su documenti che da poco erano stati resi pubblici, ma fu anticipato sempre da D. MARTIN, "James Klugmann, SOE-Cairo and the Mihailovich Deception", in D. Charters and M. Tugwell (eds.), *Deception Operations: Studies in the East–West Context* (Oxford, 1990) p. 80. Per un recente contributo equilibrato e molto documentato sul "caso Klugmann" si veda RODERICK BAILEY, "Communist in SOE: Explaining James Klugmann's Recruitment and Retention", *Intelligence and National Security*, 20:1, 2005, pp. 72-97. Il ruolo di Klugmann appare ridimensionato come del resto quello dello SOE. La risposta alla domanda per quale motivo Churchill scelse di appoggiare Tito va a mio avviso cercata altrove, nella frustrazione causata dalla continua bocciatura della strategia mediterranea da parte americana e fu frutto di un freddo calcolo su chi sarebbe uscito vincitore della guerra civile jugoslava.

L'imprevisto sbarco dei cetnici a Lussino

Mai come in seguito all'8 settembre 1943 uno sbarco alleato nell'Adriatico appariva probabile – del resto la flotta che li aveva effettuati in Sicilia e in Campania restava libera e disponibile – e, dopo la capitolazione italiana, tutti i porti della costa adriatica (con l'eccezione di Trieste, Pola e Fiume) caddero in mano ai partigiani di Tito. Vari *commando* inglesi e membri del OSS americano presero posizione negli avamposti adriatici per individuare i punti di sbarco dei rifornimenti in genere dietro segnalazione da parte di agenti della resistenza sia partigiana che monarchica.

I tedeschi reagirono tempestivamente ad uno sviluppo che in fondo avevano previsto: dopo l'8 settembre 1943 scatta l'occupazione dell'Italia, da parte della Wehrmacht (Achse). Hitler diede ordine di conquistare l'alto Adriatico già l'11 settembre 1943. Per assumere il controllo della Venezia Giulia, della provincia di Lubiana e della Dalmazia, i tedeschi lanciarono l'"Operazione Nubifragio" (Wolkenbruch)[36]. L'operazione, sotto il comando del generale delle SS Paul Hausser, ebbe inizio subito: le prime unità tedesche della 71° divisione di fanteria entrano a Pola (obiettivo prioritario dell'operazione) nella notte del 12 settembre[37], ma l'occupazione ebbe inizio già il giorno prima con l'assunzione del controllo sulla città da parte di circa 350 appartenenti alla marina tedesca presenti a *Scoglio Olivi*[38]. Poco dopo vengono prese sia Fiume che Trieste – le sole città di tutta la costa a non cadere in mano ai partigiani.

Tutta la costa adriatica venne sottoposta al *Kommandierender Admiral Adria* (Ammiraglio comandante dell'Adriatico), a capo del quale fu posto il Vice Ammiraglio Joachim Lietzmann. Tra le priorità identificate da Lietzmann quando prese l'incarico a Sofia (sede del *Marinegruppenkommando Süd* al comando dell'Ammiraglio Karl Georg Schuster) l'11 settembre 1943, vi era soprattutto la predisposizione di difese adeguate a

[36] Furono impiegate parti della 1° SS-Division "Leibstandarte SS Adolf Hitler", unità della 162ª divisione turkmena (162ª Turkmenische Infanterie-Division), la 24ª Panzer-Division e la 44ª Reichs-Grenadierdivision, provenienti dal Fronte orientale, e la 71ª Infanterie-Division, oltre che ridotte unità fasciste repubblicane (da poco ricostituite).

[37] *Kriegstagebuch des Oberkommandos der Wehrmacht*, vol. III p. 1094.

[38] RAUL MARSETIČ, *I bombardamenti alleati su Pola 1944 – 1945. Vittime, danni, rifugi, disposizioni delle autorità e ricostruzione*, Unione Italiana di Fiume – Università Popolare di Trieste, Rovigno – Trieste 2004, p. 15.



Il Vice Ammiraglio Joachim Lietzmann *Kommandierender Admiral Adria* (Ammiraglio comandante dell'Adriatico)

contrastare eventuali sbarchi alleati che già si erano verificati nel sud Italia e sulle isole dell'Egeo. Questo appariva tanto più urgente in quanto le isole della Dalmazia erano tutte cadute in mano ai partigiani, il che permise alle forze di Tito l'instaurazione di una fitta rete di comunicazioni marittime che permettevano il trasporto di rifornimenti che giungevano dall'Italia da parte degli alleati. Inizialmente l'area di operazione adriatica andava da Fiume a Valona, ad occidente iniziava la competenza del Comando della marina tedesca per l'Italia (Deutsches Marinekommando Italien). La linea di demarcazione tra i due comandi navali corrispondeva quindi a quella tra il Gruppo Armate F (Balcani) e il Gruppo Armate E (Italia),

ovvero il confine tra l'Italia e lo Stato croato (NDH). Ben presto, su insistenza di Lietzmann, l'area di operazione venne estesa a comprendere tutta l'Istria fino alla foce del Tagliamento, in corrispondenza alla linea di confine tra la RSI e la Zona d'operazioni del Litorale adriatico (OZAK)[39]. È da notare che la motivazione ufficiale per cui si decise di istituire l'OZAK (che, di fatto, era sottratta alla sovranità della RSI) era proprio l'impedire che la presenza ormai endemica della guerriglia partigiana jugoslava rappresentasse una minaccia permanente in seno al Reich in caso di uno sbarco degli Alleati[40].

È da notare che i partigiani di Tito, grazie al fatto che erano molto più forti nelle aree costiere abitate da croati, riuscirono ad avere la meglio nel disarmare le unità italiane dopo l'8 settembre. Ai cetnici ciò riuscì solo in Lika, area di forte presenza serba. Essi si attendevano lo sbarco inglese tanto che il locale comandante cetnico Lukačević decise di attaccare la 369° divisione croata in Lika, ma furono attaccati a loro volta dalle forze di Tito che li costrinsero a fuggire via mare verso Veglia e Cherso.

Dopo l'8 settembre 1943, l'isola di Lussino conobbe un periodo convulso e caotico, dettato proprio dall'importanza strategica dell'isola in quanto avamposto sito tra la costa croata e quella italiana nonché tra l'Istria e la Dalmazia[41]. Dopo l'8 settembre quando le truppe italiane abbandonarono i presidi in Jugoslavia una massa di soldati italiani cominciò ad arrivare sull'isola con natanti di fortuna credendo facile proseguire verso i paesi di residenza[42]. Assieme alle truppe italiane in rotta a Lussino arrivarono da Veglia provenienti dalla Lika (zona della Gacka) circa 500 cetnici serbi (alcuni con le loro famiglie al seguito)[43]. I cetnici decisero di non abbandonare l'isola in attesa del prossimo sbarco inglese e, di fatto,

[39] JOVAN VASILJEVIĆ, "Sukobi nemačkih i partizanskih brodova na Jadranu 1943-1945", *Pomorski zbornik*, 1, pp. 32-33.

[40] Le province di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Lubiana furono di fatto annesse al Terzo Reich, andando a costituire la "Zona d'operazioni del Litorale adriatico" (Adriatisches Küstenland) posto sotto il diretto controllo di Friedrich Rainer, Gauleiter della Carinzia. È da notare che i tedeschi ristabilirono i diritti nazionali di croati e sloveni in modo da assicurarsi l'appoggio della popolazione, presupposto fondamentale per contrastare la guerriglia partigiana che faceva leva sull'opposizione alla snazionalizzazione forzata messa in atto dalle autorità italiane da due decenni.

[41] LUIGI TOMAZ, "1943-1945: *Cherso in guerra*", supplemento di *Comunità Chersina* - dicembre 2005, pp. 3-4, http://www.comunitachersina.com/INSERTO[GIORNALE]74.pdf

[42] Ibid., pp. 3-4.

[43] ANĐELKO KALPIĆ, "Pomorski desanti snaga NOVJ i JA za oslobođenje Cresa i Lošinja - vojnopolitički značaj", *Otočki Ljetopis*, 1973.

erano una forza di occupazione. Secondo Velimir Ivetić infatti già prima di giungere a Lussino essi si misero in contatto radio con il governo jugoslavo in esilio e il governo inglese tanto che già l'11 settembre 1943 a Lussino approdò un sommergibile britannico[44]. Nel frattempo i partigiani di Tito si affrettavano ad occupare tutto il territorio lasciato libero dalla dissoluzione dello Stato italiano. Ad Arbe gli internati sul campo dell'isola formarono un distaccamento partigiano che sbarcò a Cherso il 13 settembre. Furono loro, dopo aver disarmato la guarnigione italiana e occupato il Municipio, a dare la prima notizia sulla presenza dei monarchici jugoslavi a Lussino[45]. I cetnici decisero di fortificarsi in attesa dello sbarco inglese per difendersi dall'attacco tedesco che consideravano imminente.

Dato che lo sbarco inglese non avvenne, circa 200 cetnici e parte dei civili abbandonò l'isola per proseguire verso l'Italia. Tito, da parte sua, temeva che cetnici e inglesi potessero incontrarsi sulle isole, come confermato dal dispaccio inviato dal suo comando supremo al Quartier generale per la Croazia del 22 settembre 1943[46]. A questo punto, lo Stato Maggiore della Tredicesima divisione "litoraneo montana" (XIII primorsko-goranska divizija) e il Comando della neoistituita marina partigiana[47] inviarono forze ingenti verso le isole di Veglia, Cherso e Lussino al fine immediato di eliminare la minaccia cetnica[48]. L'operazione fu il primo sbarco navale effettuato dai partigiani di Tito[49]. All'alba del 25 settembre le unità partigiane sbarcate dal piroscafo Lav[50] della 13. divisione partirono all'attacco, gran parte dei cetnici non oppose resistenza sperando di essere trattati da

[44] VELIMIR IVETIĆ, "Slučaj partizanskih zločina na Malom Lošinju", *Vojnoistorijski glasnik*, br. 1 -2, 2004.

[45] A. KALPIĆ, *op. cit.*

[46] La Jugoslovenska vojska u Otadžbini effettuò più operazioni al fine di creare teste di ponte presidiare in vista di uno sbarco inglese. VELIMIR IVETIĆ, *op. cit.*. L'operazione Audrey era in pieno svolgimento e i cetnici avrebbero potuto esserne i beneficiari al pari dei partigiani.

[47] A Crikvenica la locale capitaneria di porto croata (NDH) passa collettivamente al movimento di liberazione nazionale jugoslavo di Tito e diviene Comando della neoistituita marina partigiana (Narodnooslobodilačka mornarica za Hrvatsko primorje i Istru), poi rinominato secondo settore costiero (2POS) la cui area di operazioni si estendeva dalla foce del Quieto in Istria fino all'isola di Premuda. La sede del comando era a Segna.

[48] A. KALPIĆ, *op. cit.*

[49] Ibid.

[50] Il piroscafo Lav (Leone) era stato armato in porto Baros (Susak) con due cannoni anticarro e alcune mitragliere, durante l'operazione traghettò un bragozzo a rimorchio. Il PC 1 (patrolni camac) era una tonnara armata con 3 mitragliere il PC 3 era un motoscafo veloce già appartenente al silurificio di Fiume armato con mitragliatrici leggere, ibid.

prigionieri ma furono tutti trucidati in massa, anche a bordo del piroscafo Lav, per nascondere la scena dalla vista dei locali[51].

Se i cetnici avevano riposto nello sbarco tutte le loro speranze, tale evento era temuto da parte del Comando supremo di Tito tanto da spingerlo addirittura nel marzo 1943 ad offrire un cessate il fuoco ai tedeschi per combattere il "comune nemico" cetnico e inglese nel caso di uno sbarco che era da contrastare con tutti i mezzi[52]. Dopo l'8 settembre la conquista di avamposti marittimi e strutture portuali avrebbe permesso sia operazioni di sbarco da parte alleata che l'invio di rifornimenti via mare, incomparabilmente maggiori e più precisi rispetto agli aviolanci. Partiva l'operazione Audrey, mediante la quale gli alleati inviarono una quantità enorme di rifornimenti alla resistenza partigiana nei Balcani[53].

[51] L'episodio è stato il primo caso in cui da parte jugoslava si sono ammessi crimini di guerra durante la Seconda guerra mondiale da Pavle Jakšić, nelle sue memorie. PAVLE JAKŠIĆ, *Nad Uspomenama*, Beograd, 1990, I, p. 528. Il lavoro più completo è di VELIMIR IVETIĆ, *op. cit.* La stampa italiana dell'epoca riportò estesamente l'accaduto. È da notare che l'operazione di Lussino (autorizzata dal comando supremo di Tito con tanto di sbarco navale) appare tutto fuorché il frutto di una rivolta popolare spinta da sentimenti di vendetta.

[52] Mentre la politica inglese (per influenza dello SOE) stava gradualmente allontanandosi da Mihajlović e tollerava i partigiani solo nelle regioni occidentali della Jugoslavia, i partigiani da canto loro negoziavano con i tedeschi un cessate il fuoco onde poter estirpare la minaccia cetnica dalle loro aree. Durante tali trattative di marzo tenutesi a Gornji Vakuf una delegazione partigiana ai massimi livelli (Koča Popović, comandante della Prima divisone proletaria, Milovan Đilas membro del Comando Supremo e del Politburo PCJ e il dr. Vladimir Velebit in veste di negoziatore) offrirono ai tedeschi (sembra) anche un aiuto a combattere gli inglesi nell'eventualità di un'invasione. Anche se le trattative si svolsero durante l'operazione Weiss (nella storiografia partigiana nota come battaglia della Neretva) che mise a pressione estrema i partigiani di Tito, resta interessante la percezione dei vertici partigiani che, in fondo, il nemico principale da combattere erano gli inglesi e i loro alleati locali - i cetnici di Mihajlović. L'andamento delle operazioni successive nel 1944-45, oggetto del presente studio, sembra confermare tale ipotesi. Cfr. VASA KAZIMIROVIĆ, *Nemački general u Zagrebu*, Kragujevac-Beograd, 1996, MILOSLAV SAMARDŽIĆ, *General Draža Mihajlović i opšta istorija četničkog pokreta*, knj.1-3, Kragujevac, 1997-2007, IVAN AVAKUMOVIĆ, *Mihajlović prema nemačkim dokumentima*, Beograd, 2002.

[53] Operazione di rifornimento condotta dal 15 Ottobre 1943 fino agli inizi del 1944, quando i tedeschi ripresero il controllo sulla costa della Dalmazia. Il controllo di porti permise l'invio via mare molto più efficace rispetto agli aviolanci praticati finora. Ma mentre questi erano stati inviati sia alle forze di Mihajlović che a quelle di Tito, il fatto che i partigiani furono i soli a controllare la costa (con l'effimera eccezione di Lussino) furono solo le forze di Tito ad avvantaggiarsi delle 11,637 tonnellate di rifornimenti. Per fare un confronto nei mesi di luglio e settembre prima dell'inizio dell'operazione solo 190 t. vennero aviolanciate di cui 107 a Mihajlović e solo 82,5 t. a Tito. Il piano fu predisposto da un gruppo di ufficiali americani dello OSS (Office of Strategic Services) di Bari, il capitano Hans V. Tofte e il tenente Robert S. Thompson, che ebbe l'approvazione dal loro superiore il maggiore Louis Huot il 12 Settembre. Il 9 Ottobre, l'OSS riuscì ad assicurare un attracco nel porto di Bari e iniziò le ricognizioni sulla costa dalmata per trovare i posti adatti all'invio di aiuti. Il generale Wilson assicurò 14 navi trasferite dal Regio Governo jugoslavo in esilio (sic). Il maggiore Louis Huot perfezionò l'accordo con il rappresentante del 8° Corpo jugoslavo il dalmata Sergei Machiedo i dettagli dell'ope-

Evidentemente per i partigiani eliminare i cetnici da Lussino era strategico perché Lussino era l'unico avamposto marittimo da dove i cetnici avrebbero potuto godere dell'appoggio di materiali e mezzi da parte degli anglo americani.

L'operazione Wolkenbruch si concluse il 9 ottobre con la conquista di Rovigno, ma le isole restavano in mano partigiana. A Pola e a Fiume iniziarono i preparativi per le operazioni anfibie per la conquista della isole dalmate (Herbstgewitter - Tempesta d'autunno), la cui prima fase prevedeva il recupero delle isole di Veglia, Cherso e Lussino, occupate dai partigiani jugoslavi[54]. Per riprenderle servivano mezzi navali e i tedeschi dovevano appena armare una flotta dato che quella italiana era fuggita da Pola per consegnarsi agli alleati[55]. Riuscirono ad allestire il vecchio incrociatore *Niobe* (ex *Dalmacija* jugoslava catturata dalla marina italiana e rinominata *Cattaro*)[56] e il cacciatorpediniere TA-21 (ex *Insidioso*). A Pola giunsero anche tre pattugliatori costieri, alcune zattere e due mezzi da sbarco[57]. Agli inizi di novembre 1943 Lussino, sempre in mano ai partigiani di Tito, fu visitata da una "missione" militare alleata composta da 7 commando britannici guidati dal sergente americano Philipp Falvey, in vista di un possibile sbarco di forze leggere inglesi[58]. Questo non fece che accelerare i preparativi per l'occupazione tedesca dell'isola.

Il 12 novembre 1943 un bombardamento aereo tedesco (condotto da idrovolanti ARADO-196 partiti da Pola) distrusse la stazione di segnalazione radio posta sulla batteria del Monte Asino e quindi colse di sorpresa il grosso delle forze partigiane. Il gruppo di sbarco Lussino salpò da Pola

razione. Le forze navali crebbero a 25 mercantili destinati all'operazione.

[54] JOVAN VASILJEVIĆ, "Njemački desant na Cres i Lošinj u novembru 1943. godine", *Mornarički glasnik*, 6/1964, pp. 843-858.

[55] Il 20 ottobre 1943 il HQ dell'Ammiraglio comandante dell'Adriatico si trasferì da Sofia a Belgrado e giunse sulla costa solo il 26 gennaio del 1944 e il comando venne posto ad Abbazia.

[56] Sull'incrociatore Niobe s'imbarcò volontario il tenente di riserva della marina italiana Nimira. Siccome era un capitano di lungo corso originario da Arbe potè fornire indicazioni sulla rotta da seguire per eseguire l'operazione. http://www.maketarstvo.net/forum/viewtopic.php?t=10876&sid=b31e5fe77ebb1dcb2df1f77aff1f6001Sulla Niobe (ex Dalmacija, nave ammiraglia della flotta jugoslava) Vedi: http://en.wikipedia.org/wiki/SMS_Niobe

[57] forum www.kolekcionari.com tema: Bitke sa naših prostora 1941-5, URL: http://www.kolekcionari.com/viewtopic.php?t=4890&start=45&sid=76fe24c624c571578117892c2ff17fc3

[58] La tesi è di Kalpić. In quel periodo venne effettivamente svolto lo sbarco inglese a Lissa, che da quel momento in poi divenne il principale avamposto inglese sulla sponda orientale dell'Adriatico. È possibile che si pensasse ad un'azione simile anche a Lussino. Comunque l'operazione Audrey era in pieno svolgimento.

e comprendeva due compagnie rinforzate del 191° reggimento, suddivise in tre gruppi di sbarco: Ossero, Asino e Cigale. Il gruppo di sbarco Cherso Nord imbarcava a Fiume e Moschiena una compagnia rinforzata del 194° reggimento. Il 171° battaglione rinforzato doveva proseguire in direzione Kraljevica (Portorè)-Crikvenica-Novi Vinodolski. La squadra navale comprendeva anche l'incrociatore ausiliario *RAMB*-III[59], la motonave *Brioni*, un pattugliatore, e molte navi di supporto e sbarco. Il vecchio incrociatore *Niobe* aveva il compito di pattugliare le acque a levante di Lussino onde impedire eventuali ripiegamenti delle unità partigiane. Nell'attacco al fortino sul Monte Asino i tedeschi riuscirono a cogliere i difensori di sorpresa il che fu fondamentale per la riuscita dell'operazione. Lo sbarco principale a Cigale fu condotto da 22 mezzi lanciati dall'incrociatore ausiliario RAMB-III. La sorpresa fu completa: i partigiani cercarono di fuggire a Cherso non sapendo che era già stata presa e che le acque erano pattugliate dalla *Niobe*. I tedeschi catturarono i membri della missione anglo-americana (7 inglesi e un ufficiale dell'OSS americano) che furono condotti a Pola a bordo dell'incrociatore *Niobe*. Alla sera del 13 le due isole erano occupate dai tedeschi[60]. Nel corso del 1944 i tedeschi ripresero il controllo delle isole e della costa della Dalmazia[61]. L'unico territorio che non riuscirono mai a conquistare fu l'isola di Lissa, dove fin dal gennaio 1944 gli inglesi stabilirono una base aeronavale.

Secondo Klaus Schmider fu proprio la minaccia di uno sbarco alleato che costrinse i tedeschi a mantenere un forte dispositivo militare nei Balcani e non la presenza di un diffuso movimento di resistenza confinato ad aree montane. Senza questa minaccia probabilmente i compiti di difesa e presidio del territorio sarebbero stati lasciato alle unità militari locali degli Stati satelliti. In ogni caso la qualità delle formazioni tedesche impiegate non era ai massimi livelli e raramente in Jugoslavia erano presenti più di due divisioni di punta. Il resto delle unità germaniche (e ciò

[59] La nave era stata costruita come bananiera veloce per conto della Regia Azienda Monopolio Banane (RAMB), in previsione di un suo impiego bellico era convertibile in incrociatore ausiliario. Nel 1945 venne affondata nel porto di Fiume e recuperata e convertita in yacht presidenziale di Tito col nome nuovo di *Galeb*.

[60] Forum www.kolekcionari.com tema: Bitke sa naših prostora 1941-5, URL: http://www.kolekcionari.com/viewtopic.php?t=4890&star t=45&s id=76fe24c624c571578117892c2ff17fc3

[61] Le operazioni principali erano: Seerauber, Herbstgewitter II, III, Landsturm, Morgenwind, I, II, Walzertraum.

valeva anche per la 7° SS Prinz Eugen e la 13° SS Handschar, divisioni di punta dello schieramento tedesco nei Balcani) erano costituite in prevalenza da personale locale motivato a combattere nelle proprie terre ma molto meno quando operavano lontano da esse[62].

Progetti di sbarco in Adriatico

Alla conferenza di Casablanca (13-18 gennaio del 1943) la proposta di uno sbarco nei Balcani avanzata da Churchill venne rifiutata a favore degli sbarchi in Sicilia per costringere l'Italia alla resa[63]. L'uscita dell'Italia dalla guerra avrebbe portato ad uno scompaginamento del suo dispositivo di occupazione nei Balcani, il che avrebbe permesso di tagliare le linee di rifornimento alla Germania[64]. Si decise di attendere l'esito degli sbarchi in Sicilia per valutare l'opportunità e le prospettiva di uno sbarco nei Balcani e visto che nel 1943 gli Alleati fecero enormi progressi nel Mediterraneo, Churchill, nell'aprile 1943 in una missiva al generale Ismay, suo principale consulente militare, aveva scritto che era di importanza fondamentale conquistare degli avamposti in Dalmazia da dove poi si poteva aiutare e sostenere le insurrezioni in Albania e Jugoslavia, magari anche mediante l'invio di unità di commando[65]. Invece, alla terza conferenza di Washington dell'11-17 maggio 1943 (Trident), l'opzione mediterranea fu dagli americani relegata ad un ruolo diversivo rispetto agli sbarchi in Normandia. Parallelamente i pianificatori britannici prepararono operazioni di conquista del porto di Durazzo per l'invio di rifornimenti e delle isole del Dodecanneso (Accolade) da usare come base per i bombardieri per attaccare i campi petroliferi della Romania. Infine un documento emanato dai capi di stato maggiore combinati prefigurò la costituzione di una testa di

[62] Cfr. KLAUS SCHMIDER, "The Wehrmacht's Yugoslav Quagmire: Myth or Reality?", *Britain, NATO, and the lessons of the Balkan conflicts, 1991-1999*, a cura di Stephen Badsey, Paul Chester Latawski, Routledge, Londra, 2004, pp. 19-21.

[63] Prefazione di Jovan Marjanović in DUŠAN BIBER, *op. cit.*, p. XIII.

[64] Il comando congiunto anglo americano (Joint Planning Staff,) aveva preparato il 23 dicembre 1942, in vista dell'incontro di Casablanca, un documento intitolato "Strategia anglo-americana nel 1943", dove fra le altre cose si sottolinea la necessità di aumentare gli aiuti agli insorti in Jugoslavia e sabotaggi in Grecia, laddove si trovavano guarnigioni italiane.

[65] Frederick W. DEAKIN, "The Myth of an Allied Landing in the Balkans", in E. BARKER, *op. cit*, p. 358.

ponte britannica forte di tre divisioni a Durazzo[66]. A Quebec il 9 - 17 agosto 1943 (Quadrant) Roosevelt sollevò la questione sulla fattibilità dello sbarco in Istria e il superamento del *Ljubljana gap* per raggiungere Vienna. Fu Churchill a suggerire l'azione il 19 luglio, ma l'opzione fu degradata ad un ruolo diversivo dai pianificatori americani ormai stufi dei continui ritardi nei preparativi per lo sbarco in Normandia (Overlord)[67]. Dopo Quebec, l'8 ottobre 1943, l'ufficiale inglese addetto alle operazioni diversive propose un piano (Jael) per "la politica di diversione contro la Germania": un'azione con la quale il 15° Gruppo d'armate, dopo essersi assicurato le basi nell'Italia settentrionale, doveva avanzare verso est attraverso l'Istria e l'Adriatico. Fu la prima menzione esplicita dell'Istria nei piani inglesi e Churchill, onde sostenere una politica attiva nei Balcani, pensava ad un'operazione effettiva e non limitata ad un ruolo diversivo[68].

Sempre nel settembre 1943, su esplicita richiesta di Churchill, il generale di brigata Fitzroy Maclean fu lanciato al quartier generale di Tito, nei pressi di Drvar, con il compito di fare da ufficiale permanente di collegamento con i partigiani di Tito che, da quel momento furono preferiti ai cetnici come beneficiari degli aiuti militari alleati[69]. Era un primo passo verso il riconoscimento diplomatico del movimento partigiano della Jugoslavia, dato che sia Drvar, dove fu lanciato Maclean, che gli altri luoghi dove furono lanciati i volontari coordinati dallo SOE (William Jones, a Brinje Lika presso il comando della Croazia[70]) erano al di fuori della Serbia, ancora considerata appannaggio degli uomini di Mihajlović e dove operavano altri emissari dello SOE[71]. Gli inglesi speravano ancora di

[66] E. BARKER, "L'opzione istriana: obiettivi politici e militari della Gran Bretagna in Adriatico (1943-1944)", *Qualestoria*, 1982, vol. 10, fasc. 1, p. 5.

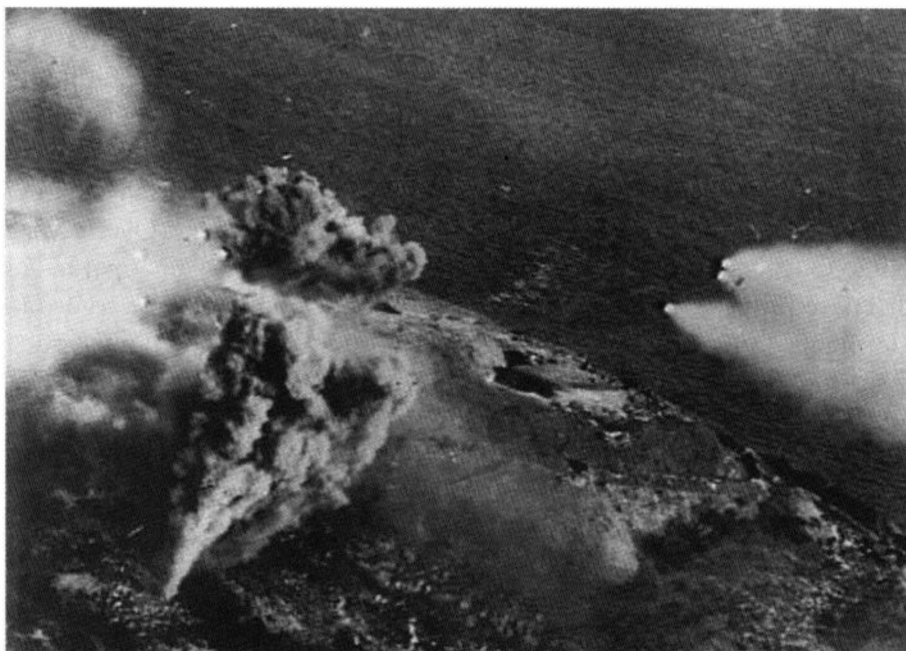
[67] THOMAS M. BARKER, "The Ljubljana Gap Strategy: Alternative to Anvil/Dragoon or Fantasy?", *The Journal of Military History*, vol. 56, n. 1 (Jan., 1992), p. 61.

[68] E. BARKER, "L'opzione istriana", cit., p. 8.

[69] Fondamentali furono i rapporti di F. W. D. Deakin che in Montenegro assistette alla grande offensiva tedesca (SCHWARZ) contro i partigiani di Tito. Deakin inviò una serie di rapporti con i quali affermava che in Jugoslavia erano i partigiani a combattere i tedeschi mentre i cetnici di Mihajlović li appoggiavano, in quanto la Prima divisione di montagna tedesca giunse in zona d'operazioni dalla Russia attraversando l'area della Serbia controllata dai cetnici. In realtà i cetnici non poterono fare nulla per contrastare lo spiegamento tedesco e Deakin non fece che ripetere quanto gli era stato detto dallo staff di Tito. Successivamente anche le intercettazioni ULTRA sembravano confermare le sue analisi. In realtà, come è emerso solo di recente, Deakin fu alquanto sbilanciato nei suoi giudizi. Il volume che scrisse *La montagna più alta. L'epopea dell'esercito partigiano jugoslavo*, (pubblicato in Italia da Einaudi nel 1972) resta, in ogni caso, un riferimento fondamentale.

[70] Prefazione di Jovan Marjanović in Dušan Biber, *op. cit.*, p. XV.

[71] La Serbia conobbe ben poca attività partigiana. Nel 1944 quando l'Armata Rossa entra a



11 gennaio 1945, attacco missilistico alle batterie di Lussino condotto da cacciabombardieri della Balkan Air Force provenienti dalla Puglia (Per gentile concessione dell'*Australian War Memorial Image Collection*, SUK 14045)

mettere fine al dissidio tra i due movimenti il che avrebbe anche reso un eventuale coinvolgimento inglese (in vista di uno sbarco) più semplice[72].

Dal 28 novembre al 1° dicembre 1943 si tiene a Teheran la prima conferenza alleata che vede la presenza contemporanea di Roosevelt, Churchill e Stalin, per discutere i piani finali per l'invasione dell'Europa occidentale. I leader alleati si pronunciarono definitivamente a favore di

Belgrado, i membri dello Stato maggiore di Tito (comunisti di vecchia data) non trovarono più nessuno dei vecchi compagni. Dopo la capitolazione d'Italia e il riconoscimento di Tito i cetnici andarono incontro ad uno sbandamento generale. Alcune grandi unità con i comandanti Đurić e Jevđević si rifugiano in Italia, trasportati dalle unità della Royal Navy verso Bari. Cfr. NORA BELOFF, *Tito's Flawed Legacy: Yugoslavia & the West since 1939*, Westview Press, 1985, p. 119. In Serbia resta solo Mihajlović. cfr. BURGWYN JAMES H., *L'impero sull'Adriatico. Mussolini e la conquista della Jugoslavia 1941-1943*, Editrice Goriziana, 2006, pp. 299-307. Le ultime operazioni dei cetnici a favore degli alleati sarà il salvataggio dei piloti americani abbattuti sulla Serbia durante le incursioni sugli impianti petroliferi in Romania del luglio 1944. GREGORY A. FREEMAN, *The Forgotten 500: The Untold Story of the Men Who Risked All for the Greatest Rescue Mission of World War II*, 2007.

[72] Department of State, Foreign Relations of the United States Diplomatic Papers (FRUS): *The Conferences at Cairo and Tehran, 1943*, (Washington, D.C.: Government Printing Office, 1961), 652.

un sostegno aperto ai partigiani di Tito che oltre all'invio di materiali doveva comprendere anche l'invio di numerosi *commando* britannici in Jugoslavia per coordinare e supportare le operazioni partigiane[73]. Lo stesso Roosevelt congetturò che si poteva pensare ad un'operazione congiunta in alto Adriatico tra le forze alleate e russe nella prospettiva di dare aiuto a Tito[74]. Churchill si oppose agli sbarchi in Francia meridionale a favore della penetrazione verso Vienna via Lubiana, ma fu Stalin ad agire da arbitro tra inglesi e americani pronunciandosi decisamente a favore delle operazioni in Francia[75]. La divergenza strategica fra americani e inglesi era profonda: se da una parte Churchill sosteneva la necessità di attaccare il Terzo Reich colpendolo dal suo "ventre molle" (soft underbelly) gli americani insistettero per tutta la durata del conflitto in favore dell'opzione renana. Tale divergenza è spiegabile con gli interessi strategici inglesi nel Mediterraneo e con la priorità americana di assicurarsi lo sfruttamento economico della Germania (in particolare della Renania), anche se questo venne mascherato da considerazioni militari[76]. L'occasione propizia per uno sbarco alleato nell'Adriatico fu persa durante l'autunno-inverno 1943 quando, su insistenza americana, tutti gli sforzi furono assorbiti dai preparativi per lo sbarco in Normandia. Il presupposto che la Germania non sarebbe stata in grado di presidiare l'Italia e i Balcani dopo un'eventuale uscita dell'Italia dalla guerra si sarebbe rivelato sbagliato.

[73] Negli incontri, svoltisi in un clima di insolita cordialità, Roosevelt e Churchill forniscono a Stalin assicurazioni sull'apertura di un secondo fronte in occidente, con lo sbarco in Normandia (operazione Overlord). Stalin chiede garanzie per il mantenimento delle frontiere sovietiche stabilite dal patto di non aggressione con la Germania del 1939 e dal trattato con la Finlandia, per la questione polacca e inoltre aiuti per i partigiani jugoslavi. È da notare che durante la Seconda guerra mondiale l'Iran è un condominio anglo-sovietico. È possibile che questa esperienza di divisione di sfere di influenza venne poi ripresa da Stalin e Churchill nel famoso accordo sulle percentuali sulle sfere di influenza nei Balcani, ma di questo non si trova traccia nella letteratura sull'argomento.

[74] E. BARKER, "L'opzione istriana", cit., p. 11.

[75] Ibid., p. 12.

[76] Per gli inglesi il Mediterraneo restava di importanza strategica in quanto era la via più breve per l'India e il Medio Oriente. Essi compresero altresì l'importanza di penetrare in Europa centrale prima dei sovietici ma furono frenati dagli americani. La scelta di Roosevelt di dare assoluta priorità allo sbarco sulle coste della Manica, sembra, fu dettata da considerazioni economiche più che militari. Roosevelt pensava all'epoca all'occupazione della Ruhr un po' come fatto nel 1923, per ripagare i costi dello sforzo bellico. Secondo le analisi americane il valore aggregato della produzione industriale di tutti i paesi dell'Europa centro orientale (Balcani inclusi) messi insieme valeva meno di quella della sola Renania tedesca considerata quindi come "l'unico vero premio di guerra" (only real war prize). ALAN JOHN PERCIVALE TAYLOR, *English history, 1914-1945*, Oxford University Press, 1976, (Note B: The Balkans in Allied Strategy), pp. 576-577. Vedi anche ANTUN GIRON, *Zapadna Hrvatska u Drugom svjetskom ratu*, Fiume, 2004, pp. 368-371.

Dopo Teheran il primo obiettivo di Churchill era di ottenere il consenso americano alla nomina di un comandante supremo britannico nel Mediterraneo, il generale H. Maitland Wilson. Secondo Churchill si doveva provvedere alla conquista della costa dalmata, contando sul sostegno dell'aviazione che aveva già la supremazia in Italia. Agli inizi del 1944 la copertura aerea della Luftwaffe faceva sì che le navi alleate evitavano di operare in pieno giorno in alto Adriatico. Per raggiungere gli obiettivi bisognava quindi impiegare navi molto veloci che, dopo aver compiuto gli attacchi, dovevano raggiungere le zone sicure in Puglia prima dell'alba. Per questo scopo a febbraio 1944 in sostegno alla 24° flottiglia cacciatorpediniere inglese si aggiunsero i "supercaccia" francesi *Le Terrible* e *Le Malin* (Classe *Le Fantasque*). Erano i cacciatorpedinieri più veloci mai costruiti, capaci di raggiungere i 43 nodi[77]. Il 29 febbraio 1944 salparono da Manfredonia un'ora dopo che un convoglio tedesco diretto al Pireo aveva lasciato il porto di Pola[78]. L'attacco ebbe successo: la nave cargo *Kapitän Diederichsen* (ex *Sebastiano Veniero*) di 6311 t. venne affondata assieme alla corvetta UJ201, altre unità di scorta furono danneggiate ma la squadra francese si ritirò per timore di attacchi siluranti, nonostante la sua superiore potenza di fuoco[79]. A questa operazione non seguirono altre e la squadra francese operò soprattutto nell'Egeo.

In realtà la presenza tedesca era molto modesta sia in aria che sul mare. Le navi italiane di stanza nella base militare di Pola, militari e mercantili, il 9 settembre '43 erano partite per Malta in base agli accordi dell'Armistizio. I germanici ne trovarono soltanto qualcuna di piccola stazza e altre in allestimento presso i cantieri di Trieste e Fiume, perciò disponevano in Adriatico di poche unità navali minori. Gli Inglesi godevano quindi sul mare di una relativa libertà che intendevano mantenere in previsione del rafforzamento della flotta tedesca. L'aviazione da caccia tedesca contava meno di un centinaio di velivoli moderni di tipo Me-109 e Ju-87 nelle basi aeree di Zagabria e Belgrado. Il resto erano velivoli leggeri

[77] Dopo la resa della Francia il *Le Fantasque* e il *Le Terrible* furono portati a Dakar e, dopo alcune riparazioni, a Boston. In seguito le due navi e il *Le Malin* servirono nel Mediterraneo agli sbarchi nel sud della Francia nel 1944 e a diverse sortite nell'Egeo. La potenza ammontava a ben 74.000 hp, dato ufficiale superato in pratica di almeno il 10% in quanto i *Le Fantasque* potevano mantenere 37 nodi continuativi e occasionalmente superare i 43.

[78] VINCENT P. O'HARA, *The German Fleet at War, 1939-1945*, Naval Institute Press, 2004, p. 174.

[79] Ibid., p. 175.

impiegati in compiti di ricognizione e controguerrriglia[80].

Nell'aprile 1944 il rappresentante speciale di Tito, maggiore generale Vladimir Velebit, si incontrò con H. Maitland Wilson assicurandolo che, in caso gli alleati avessero costituito *teste di ponte* (non sbarchi; n.d.a.) in Dalmazia, i partigiani avrebbero dato il loro contributo e appoggio[81]. La distinzione non è di poco conto perché se da una parte Churchill pensava già all'invio di consistenti forze militari, per gli jugoslavi il contributo doveva essere limitato alla costituzione di "teste di ponte" da dove poi si sarebbe potuto far pervenire i rifornimenti per le forze partigiane. Intanto gli inglesi cercarono di ottenere consensi da parte americana e sovietica per un piano di diversione strategica (Bodyguard) che comprendeva anche sbarchi sulle coste della Romania e Bulgaria nel Mar Nero. La Barker afferma, a mio avviso correttamente, che nel periodo fra la conferenza di Teheran e la primavera del 1944 gli inglesi non ebbero in mente l'occupazioni di territori o avamposti in Jugoslavia, ma anzi Churchill propendeva fin dagli inizi ad aiutare Tito[82]. L'impressione è che nella sua strategia mediterranea egli si sentisse isolato e questo spiega la sua propensione ad aiutare Tito, anche senza precise garanzie politiche o contropartite di altro genere.

La 24° flottiglia cacciatorpediniere inglese di base in Puglia iniziava ad operare più spesso in Adriatico orientale, facendo perno sull'avamposto di Lissa. Già ad aprile 1944, partendo da Lissa, i *commando* inglesi avevano condotto con successo operazioni congiunte con i partigiani volte alla conquista della isole di Šolta e Lesina (Hvar)[83]. L'importanza dell'avamposto di Lissa, unico territorio della Jugoslavia a non esser occupato dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943, divenne evidente nel mese di maggio del 1944, quando circa 750 paracadutisti tedeschi travolsero il rifugio segreto di Tito nei pressi di Drvar. Tito, il suo staff personale e un centinaio di partigiani feriti riuscirono a fuggire per via aerea a Lissa[84]. Gli inglesi erano reticenti a proteggere Tito a Lissa per paura che potesse

[80] PAUL J. FREEMAN, *The Cinderella Front: Allied Special Air Operations in Yugoslavia during World War II*, Air Command and Staff College, March 1997, p. 30.

[81] E. BARKER, "L'opzione istriana", cit., p. 14.

[82] Ibid., p. 16.

[83] Ibid., p. 15.

[84] L'evacuazione fu portata a termine con 16 sortite di Dakota americani e una sortita russa nell'arco di quattro notti. Si trattava delle prime missioni a terra in Jugoslavia.

cadere in mano tedesca, ma quando tale minaccia si allontanò ebbe inizio il periodo di collaborazione tra Churchill e Tito.

Nel giugno 1944, in concomitanza con lo sbarco in Normandia, Eisenhower, in qualità di Comandante Supremo alleato, istituì la Balkan Air Force con il compito di coordinare la pianificazione e l'esecuzione di operazioni "trans-adriatiche" delle forze aeree, navali e terrestri[85]. Gli alleati riconobbero che le operazioni terrestri, navali e aeree necessitavano di essere coordinate, ma i contrasti politici impedirono di sottoporle ad un unico comandante. Churchill nel giugno 1944, riuscì a convincere il re Pietro a riconoscere Tito come comandante supremo di tutte le forze jugoslave, rinnegando Mihajlović e contro la posizione americana[86]. I Comandanti alleati convennero fin da subito che il ruolo predominante nelle operazioni adriatiche spettava alla forza aerea e che, di conseguenza, il *coordinatore* (N.B. non *comandante* in quanto il comandante nel teatro operativo era Tito) alleato avrebbe dovuto essere il comandante della forza aerea[87]. Il vice Maresciallo dell'Aria William Elliott, come comandante della BAF, comandava (o meglio: *coordinava*) tutto il teatro operativo adriatico, trovandosi a capo di una vasta rete di collegamento. Quando fu costituita la BAF vi erano ancora 18 divisioni tedesche in Grecia, Albania, Jugoslavia e una forza pari a circa 50 battaglioni supplementari distribuiti in piccole guarnigioni. Il compito del dispositivo tedesco era principalmente di difesa e di presidio delle fonti di approvvigionamento per la Germania, in particolare i giacimenti di petrolio della Romania che fornivano circa il 40% del fabbisogno di petrolio alla Germania. Anche se la BAF rappresentava un salto qualitativo nel teatro di operazioni balcaniche e adriatiche, essa sembra soprattutto una concessione americana alle pressioni di Churchill per "fare qualcosa" nei Balcani.

Anche le forze navali formalmente caddero sotto il controllo operativo della BAF. Le forze navali britanniche del Medio Oriente che operano nel mare Adriatico rimasero formalmente sotto il comando del *Flag Offi-*

[85] Headquarters Balkan Air Force, The History of The Balkan Air Force, (Maxwell AFB, Ala: Air Force Historical Research Agency), p. 5.

[86] WALTER R. ROBERTS, *Tito, Mihailovic and The Allies, 1941-1945*, (Rutgers University Press, 1973), p. 260. Fino al 1944 gli unici approcci che Tito aveva con le potenze estere erano con gli inglesi. I sovietici si guardarono ben dall'appoggiarlo apertamente fino a che Tito non fu riconosciuto comandante della resistenza jugoslava da parte degli inglesi.

[87] PAUL J. FREEMAN, *The Cinderella Front: Allied Special Air Operations in Yugoslavia during World War II*, Air Command and Staff College, March 1997.

cer Taranto and Adriatic & Liaison with the Italians (F.O.T.A.L.I.)[88]. Tutte le forze navali dell'Adriatico venivano controllate da Taranto e operavano in stretto coordinamento con le operazioni di attacco costiero condotte dalla BAF. Gli inglesi a Lissa misero a disposizione le unità da sbarco della Royal Navy ai partigiani. Gli jugoslavi usavano le unità della marina britannica per trasportare materiali e uomini, ma soprattutto per effettuare sbarchi sulle isole della Dalmazia che liberarono dall'occupazione tedesca. Forze limitate di commando fornivano appoggio in termini di coordinamento e segnalazione alle unità partigiane che effettuavano sbarchi e incursioni. Il modello funzionò e, progressivamente, tutte le isole della Dalmazia furono liberate dall'occupazione tedesca, la maggior parte entro la fine del 1944.

Si è già detto che l'influenza dei comunisti ben infiltrati nel SOE fu determinante a far cambiare l'atteggiamento inglese nei confronti di Tito[89]. Ma a ben vedere questo non spiega tutto. Alla fine fu Churchill (che certo non può essere accusato di simpatie per il comunismo) che scelse Tito come unico comandante della resistenza in Jugoslavia[90]. La mia impressone è che fu proprio la riluttanza americana a sostenerlo nel suo progetto di sbarco nei Balcani a spingerlo nell'alleanza con Tito, nella speranza di preservare un minimo di influenza nei Balcani. Ovviamente fu una valutazione sbagliata dato che, con la disintegrazione cetnica in Serbia e la crescita della resistenza partigiana in Croazia, Tito estese il suo controllo al resto della Jugoslavia, senza bisogno di venire a patti con gli inglesi, tanto meno dopo che l'ingresso dell'Armata Rossa in Serbia e la conquista di Belgrado gli assicurarono la presa del potere nella capitale.

[88] Il Flag Officer Taranto and Adriatic & Liaison with the Italians era il Vice-Admiral Charles Eric MORGAN, (1889 – 1951), imbarcato sulla HMS *Hannibal*, e successivamente sulla HMS *Fabius*.

[89] La centrale dello SOE (Special Operations Executive) del Cairo e poi a Brindisi che definì la strategia alleata nei Balcani fu completamente infiltrata da comunisti. James Klugmann in primis prima al SOE di Cairo e poi a Brindisi, in NORA BELOFF, *op. cit.*, pp. 88-89. D. MARTIN, *The Web of Disinformation: Churchill's Yugoslav Blunder*, New York, 1990.

[90] Difficilmente Churchill può essere accusato di aver mai dimostrato simpatie per il comunismo né nutrito dubbi sulla minaccia che rappresentava per l'Occidente. Dal 1919 al 1921 Churchill è Segretario di Stato per la Guerra e l'Aria; in questo periodo cerca in tutti i modi, anche contro il parere negativo di molti esponenti del partito liberale, di convincere il governo ad operare un intervento militare per stroncare la Rivoluzione Russa e il bolscevismo. Nel 1939 si entusiasmò per il progetto di bombardamento dell'URSS, proposto dai francesi. Durante il discorso di Fulton, in presenza del presidente Truman, nel 1946, fu egli a coniare la famosa espressione "Cortina di ferro", coerente con l'anticomunismo che da sempre lo aveva distinto. Il fatto che si sia premurato a cercare accordi con Tito e Stalin nel 1944 - 45 dimostra semmai quanto era isolato nella sua alleanza con gli Stati Uniti.

Per i Balcani si prospettava una forte espansione sovietica di cui le forze di Tito si consideravano parte. Resta il fatto che dopo la collaborazione ufficializzata a Caserta, nell'ottobre 1944, Churchill si affrettò a Mosca per definire con Stalin il futuro assetto dell'Europa orientale, questione nei confronti della quale gli americani mostrarono fino alla fine del 1944 un pressoché completo disinteresse. A questa espansione gli inglesi cercarono di ovviare innanzitutto alleandosi con Tito (giustamente identificato come colui che avrebbe vinto la guerra in Jugoslavia), anche se continuarono ad esplorare la possibilità di condurre azioni autonome[91].

Pugnalare l'ascella adriatica: operazione "Armpit"

Quando a Caserta il 17 giugno venne decisa la fondazione della BAF e delle LFA, Churchill ripropose la "pugnalata nell'ascella adriatica", come Churchill considerava l'Istria e l'alto Adriatico fin dai tempi della conferenza del Quebec del settembre 1943[92]. L'operazione (effettivamente denominata "Armpit" in inglese ascella), si proponeva di distruggere (o semplicemente isolare) le forze tedesche in vista del loro probabile ritiro dai Balcani, ma venne ben presto vanificata quando si decise di spostare ulteriori 3 divisioni americane e 4 divisioni francesi[93] verso la Francia meridionale (Anvil). I progetti inglesi si scontrarono ancora una volta con lo scetticismo degli americani, il che alla fine ne sancì il destino. Il ripiego però fu graduale e dai primi progetti di uno sbarco in grande stile, gli inglesi elaborano via via delle versioni ridotte di sbarco che non mancaro-

[91] La suddivisone dell'Europa in due blocchi contrapposti appare quindi un esito inevitabile in quanto il peso dell'Inghilterra non avrebbe potuto impedire la volontà di Roosevelt e Stalin. I tedeschi anticiparono e compresero tali sviluppi in modo chiaro già nel 1942 da Carl Schmitt nella versione finale del suo *Völkerrechtliche Großraumordnung* che fece molta impressione su Hitler. Il saggio *Völkerrechtliche Großraumordnung und Interventionsverbot für raumfremde Mächte. Ein Beitrag zum Reichsbegriff im Völkerrecht*, venne pubblicato in quattro edizioni tra il 1939 e il 1942. Del resto l'espressione "Cortina di ferro" per indicare la linea di demarcazione tra est e ovest tra Stettino e Trieste, pronunciata da Churchill nel celebre discorso di Fulton, venne già usata da Goebbels nel febbraio del 1945.

[92] Churchill usò l'espressione "pugnalata nell'ascella adriatica" riferendosi proprio all'Istria, 'a stab in the Adriatic armpit' alla conferenza del Quebec del settembre 1943. J. R. WHITTAM, "Drawing the Line: Britain and the Emergence of the Trieste Question, January 1941-May 1945", *The English Historical Review*, vol. 106, n. 419 (Apr., 1991), p. 362.

[93] Composte in prevalenza da truppe berbere del Nord Africa che si rivelarono estremamente adatte a combattere sulle montagne mediterranee.

no di alimentare voci sia nella Venezia Giulia che presso gli esponenti del movimento popolare di liberazione in Istria[94]. È questo il contesto dei piani di sbarco che gli inglesi elaborano effettivamente per l'Adriatico settentrionale e che hanno come obiettivo la cattura di Trieste, in quella che sarà poi nota come "Ljubljana Gap Strategy", che ha come obiettivo la penetrazione a Vienna dall'alto Adriatico[95]. In giugno 1944, negli ultimi mesi del comando di Maitland Wilson, si pensò ancora ad effettuare uno sbarco anfibio, possibilmente da Ancona. Il 1° luglio Churchill accettò di sostenere Anvil ma non senza inviare una nota di protesta a Roosevelt, ricordandogli che ancora a Teheran questi gli aveva promesso appoggio per un'operazione offensiva contro l'Istria. La risposta di Roosevelt fu lapidaria: "Ciò a cui pensavo a Teheran era un serie d'incursioni in forze contro l'Istria in caso di generale ritirata dal Dodecanneso e dalla Grecia. Ma ciò non è avvenuto ancora e Tito sembra in una posizione meno forte di allora"[96].

Tito doveva, quindi, essere rafforzato nella sua posizione politica per poter fare leva sugli americani. Il 6 agosto Tito, che si era rifugiato a Lissa, incontrò di nuovo Maitland Wilson e gli suggerì di compiere attacchi contro le isole di Lesina (Hvar), Curzola (Korčula) e Brazza (Brač), ma il vice capo dell'aviazione Bill Elliott, che comandava la BAF, riteneva invece più utile conquistare "alcune isole dell'alto Adriatico" (probabilmente proprio Lussino) e si convenne che Tito e la BAF avrebbero esaminato un piano per impadronirsi di una o più isole dell'alto Adriatico[97]. Sempre nell'agosto 1944 ci fu il primo riconoscimento della nuova realtà jugoslava con l'incontro Tito-Churchill a Villa Rivalta a Napoli.

Il 13 agosto 1944 Churchill spera di aver finalmente trovato la soluzione ai suoi crucci strategici. Disperatamente a corto di risorse nello scacchiere mediterraneo, a cui gli americani rifiutano ogni sostanziale contri-

[94] Notevole la relazione di Oleg Mandić, esponente del governo partigiano croato ZAVNOH, riportata da Luciano Giuricin, che considerava l'Istria occidentale come area più adatta per uno sbarco in quanto in tal modo si poteva aggirare la linea difensiva tedesca sul Po e tagliare i collegamenti ferroviari tra la Germania e l'Italia (tratta Udine-Tarvisio e Trieste-Lubiana, cfr. LUCIANO GIURICIN, "Istria, teatro di guerra e di contrasti internazionali (estate 1944- primavera 1945)", *Quaderni*, XIII, 2001, p. 158. Ovviamente la conquista di Lussino era ben lontana da offrire le stesse possibilità operative di un'operazione in Istria occidentale, ma d'altra parte era anche molto più facile da realizzare.

[95] Per un bilancio si veda: THOMAS M. BARKER, *op. cit.*, pp. 57-86.

[96] E. BARKER, "L'opzione istriana", cit. p. 22.

[97] Ibid., p. 24.



Febbraio 1945, attacco missilistico contro naviglio tedesco nella baia di Lussino condotto da cacciabombardieri della Balkan Air Force (Per gentile concessione dell'*Australian War Memorial Image Collection*, SUK 13773)

buto, Churchill spera di aver trovato in Tito l'alleato che gli permetterà di colmare l'inferiorità strategica. Con le promesse vaghe intascate a Caserta, Churchill dà il via ad una serie di piani militari per ambiziose operazioni adriatiche che hanno sempre l'obiettivo di raggiungere Vienna attraverso il *Ljubljana Gap*. Churchill comunicò a Roosevelt che, in caso di sbarchi, i soldati alleati erano attesi in Istria da entusiaste truppe di Tito e, in caso di un improvviso collasso del potere nazista (presupposto strategico dal nome in codice "Rankin"), diede istruzioni ad Alexander di "tenersi pronto per sferrare un balzo improvviso verso Vienna per mezzo di unità blindate veloci" (si trattava di improbabili autoblindo *Staghound* di fornitura americana)[98]. Quanto ciò fosse lontano dalla realtà lo suggerisce la valutazione di Maitland Wilson che per un'operazione offensiva contro l'Austria stimava di aver bisogno di almeno 15 divisioni.

I tedeschi erano ormai confinati al continente europeo; nell'agosto del 1944 sia Roma che Parigi erano state liberate dagli alleati e il Mediterraneo divenne senza dubbio più sicuro per le operazioni aeronavali. Ora era possibile usare le basi nell'Italia meridionale per lanciare operazioni di bombardamento nella penisola balcanica e nell'area alpina[99]. Forze di terra alleate erano ormai in Italia, presto lo furono anche in Francia, e dopo gli sbarchi poterono essere impiegate anche nei Balcani. Come Comandante supremo, Tito dava il beneplacito a tutte le operazioni delle forze alleate in Jugoslavia attraverso il suo ufficio di collegamento con la BAF a Lissa. Da quel momento in poi, tutti i bombardamenti richiedevano la sua approvazione e senza il suo permesso nessuno poteva inviare forze di terra verso l'interno del territorio jugoslavo. La situazione strategica mutò a favore di Tito, in quanto ogni sforzo aggiuntivo che gli alleati potevano spiegare sul campo andava a suo diretto beneficio, dato che ne aveva il completo comando e il controllo.

In agosto le relazioni anglo jugoslave sembravano solidamente fondate e gli inglesi per opera dei loro vari comandi elaborarono diversi piani di operazioni congiunte nell'Adriatico orientale. Così il 27 agosto 1944 il maggiore Jellicoe, comandante dello Special Boat Service (SBS), propose un piano di impiego della sua unità in Istria, premettendo ovviamente la collaborazione delle unità partigiane[100]. La BAF suggerì l'impiego dello

[98] THOMAS M. BARKER, *op. cit.*, p. 67.
[99] Le basi principali erano in Puglia: Bari, Brindisi, Taranto.
[100] E. BARKER, "L'opzione istriana", cit., p. 26. La documentazione sui piani di attacco

SBS per condurre attacchi contro le linee di comunicazione in Slovenia verso Vienna o per interrompere la navigazione sul Danubio. Come ammette la stessa Barker, la premessa fondamentale per la riuscita di tali "avventurose e forse fantastiche proposte" era la piena collaborazione dei partigiani[101].

La collaborazione anglo-jugoslava sembrò tradursi in pratica: particolarmente efficace fu l'operazione Ratweek dei primi giorni di settembre del 1944 con la quale alla BAF riuscì di interrompere le linee di rifornimento quando il ritiro delle truppe tedesche dalla Grecia era entrato nella sua fase culminante[102]. Vennero distrutti 94 aerei di prima linea della Luftwaffe (su un totale di un centinaio) che sparì come forza combattente dal teatro operativo dei Balcani. Venne praticamente paralizzato il traffico ferroviario in tutta la Jugoslavia e furono distrutti più di 300 autocarri militari. La chiave del successo dell'operazione Ratweek stava nel fatto che i partigiani fornirono una grande mole di dati sulla disposizione di obiettivi tedeschi[103].

Agli inizi di agosto Tito era convinto che uno sbarco alleato in Istria avrebbe grandemente contribuito ad anticipare la fine della guerra[104]. Significativamente, gli inglesi si opposero fermamente alla partecipazione di truppe italiane ad uno sbarco in Istria[105], e il 12 agosto 1944, a Napoli, Churchill chiese espressamente a Tito di mandare le sue unità nel nord est d'Italia facendole arrivare via terra, mentre gli inglesi sarebbero dovuti avanzare via mare[106]. Sembra che nella stessa occasione Churchill (dalle note di S. Clissold che agiva da interprete) ventilò la possibilità di spedire un corpo inglese in Istria per assicurare una testa di ponte per l'invio di

all'Istria si trova al PRO WO 204/8035 and PRO WO 204/8054 "Two versions of seaborne oeration agaisnt Istria from November to December 1944. cfr. THOMAS M. BARKER, *op. cit.*, p. 75.

[101] E. BARKER, "L'opzione istriana", cit., p. 27.

[102] MILOVAN DŽELEBDŽIĆ, „Dejstva na komunikacije u Jugoslaviji od 1. do 7. septembra 1944. godine – operacija 'Ratweek'", *Vojnoistorijski glasnik*, (3), 1970.

[103] PAUL J. FREEMAN, *The Cinderella Front: Allied Special Air Operations in Yugoslavia during World War II*, Air Command and Staff College, March 1997, pp. 35-36.

[104] E. BARKER, "L'opzione istriana", cit., p. 23.

[105] Diego de Castro afferma di aver progettato nel 1944 assieme ad altri ufficiali italiani "uno sbarco di sondaggio in Istria da parte della marina italiana". Il piano dettagliato dell'operazione presentato al "Comando inglese di Bari" (si tratta del comando della BAF n.d.a.) ottenne un deciso rifiuto. L'episodio cfr. riportata da L. GIURICIN, p. 158 e DIEGO DE CASTRO, *La questione di Trieste*, vol. I, Trieste, 1981, p. 192.

[106] DUŠAN BIBER, *op. cit.*, p. 279.

rifornimenti via mare. Il risultato principale fu un raffreddamento di Tito nei confronti di Churchill, che si tradusse nella sua aperta accettazione degli obiettivi dell'irredentismo sloveno in Venezia Giulia e alla "fuga" da Lissa per incontrare Stalin a Mosca. La continuazione dei rapporti tra gli americani e i cetnici non fece che peggiorare le cose[107]. Pochi giorni dopo l'incontro di Caserta, Tito spedì a Churchill una lettera con la quale precisava che in caso di sbarco alleato in Istria era già presente in loco non solo l'Esercito popolare di liberazione, ma anche un governo civile "nelle dimensioni permesse dalle circostanze"[108].

Secondo la Barker, gli inglesi agivano in buona fede dato che non furono predisposti piani di occupazione della Jugoslavia. Tito e i suoi comandanti, invece, erano molto più sospettosi e riluttanti a fornire il necessario appoggio[109]. Significativamente, man mano che la presenza e il ruolo inglese aumenta, più forti diventano le tensioni tra inglesi e jugoslavi già pienamente emerse a settembre del 1944 durante gli sbarchi a Brazza, Curzola e Lesina[110]. Della presa delle isole dell'alto Adriatico non si fece nulla, anche se in questa fase i comandi della BAF sembravano interessati a prenderne possesso, evidentemente per motivi operativi. L'appoggio jugoslavo ad operazioni anfibie andava modellato secondo Tito (che era comandante supremo) sulla base degli accordi che egli aveva stipulato con Stalin a Mosca nel settembre 1944, in base ai quali l'Armata Rossa evacuò la Jugoslavia subito dopo la presa di Belgrado. Lo sbarco inglese in Istria avrebbe dovuto essere sottoposto alle stesse condizioni: una volta eliminata la presenza militare tedesca, le unità inglesi avrebbero dovuto abbandonare tutti i territori della Venezia Giulia che gli jugoslavi intendevano annettere e dove del resto vi era già un'amministrazione pubblica funzio-

[107] THOMAS M. BARKER, *op. cit.*, p. 67, DUŠAN BIBER, „Neuspeh neke misije. Amerikanski podpolkovniik OSS Robert Mc Dowell v štabu Draze Mihailovica leta 1944", *Borec*, 41 (1989), pp. 1065-91. Il riferimento è l'operazione Halyard del luglio 1944 quando i cetnici organizzarono il rimpatrio di oltre 500 piloti americani abbattuti sopra la Serbia durante le operazioni di bombardamento contro le raffinerie di Ploesti in Romania. Si trattò della più grande operazione di salvataggio di piloti mai effettuata nella storia e fu anche l'ultima operazione condotta dai cetnici per conto degli alleati. Fu un'impresa condotta all'insaputa dei comandi britannici (che ormai appoggiavano e riconoscevano solo Tito) e che fece infuriare le autorità jugoslave. GREGORY A. FREEMAN, *The Forgotten 500: The Untold Story of the Men Who Risked All for the Greatest Rescue Mission of World War II*, 2007.

[108] E. BARKER, "L'opzione istriana", cit., p. 25.

[109] Ibid., p. 27.

[110] THOMAS M. BARKER, *op. cit.*, p. 83.

nante. Churchill invece propendeva nettamente per l'instaurazione di un governo militare alleato.

Manovra a tenaglia: operazione "Gelignite"

A ottobre 1944 Churchill, incurante delle tensioni con Tito che si profilavano all'orizzonte e che ben presto avrebbero pregiudicato tutta la sua strategia balcanica, si apprestò a incontrare Stalin a Mosca dove decise la spartizione dell'Europa sudorientale. Poco prima del viaggio in occasione della seconda conferenza del Quebec (Octagon 10-16 settembre 1944) Roosevelt diede a Churchill un appoggio in linea di massima per condurre operazioni offensive nell'Adriatico[111]. Alla seconda conferenza del Quebec il 12 settembre 1944, Churchill non mancò di rimarcare ancora una volta i vantaggi di un'avanzata verso Vienna passando da Trieste. Sorprendentemente, l'ammiraglio americano King (comandante in capo della marina americana) affermò di avere in mente la possibilità di uno sbarco in Istria. Nessun ordine era stato impartito per il ritiro dei mezzi da sbarco americani dal teatro mediterraneo e gli americani acconsentirono a Maitland Wilson di formulare un piano per il loro utilizzo il prima possibile e non oltre il 15 ottobre 1944. Churchill si sentì di dichiarare con forza i propri obiettivi politici a Quebec e gli americani (per una volta!) non obiettarono[112].

I pianificatori militari inglesi si misero subito al lavoro e il 9 ottobre elaborarono una prima versione di un'operazione complessa dal nome che ne rivelava gli obiettivi ambiziosi: Gelignite[113]. Era prevista un'invasione dal mare a dal cielo su larga scala, con tanto di sbarco a sud di Fiume, dove era prevista la congiunzione con le forze di Tito[114]. La forza principale di sbarco avrebbe prima interessato Veglia e da lì sarebbe partita per Fiume, composta da centinaia di navi da sbarco e trasporto. L'Operazione "Gelignite" dipendeva da una conquista rapida di Bologna, che avrebbe dovuto portare gli americani oltre Bologna nel Veneto, mentre i britannici sareb-

[111] L'8 Settembre si pensò ad uno sbarco aereo per colpire il collo della penisola istriana.

[112] E. BARKER, "L'opzione istriana", cit., p. 30.

[113] La gelignite è un esplosivo da mina di tipo gelatinoso.

[114] J. R. WHITTAM, "Drawing the Line: Britain and the Emergence of the Trieste Question, January 1941-May 1945", *The English Historical Review*, vol. 106, n. 419 (Apr., 1991), p. 363.

bero dovuti sbarcare in Dalmazia in una gigantesca operazione a tenaglia. In una seconda fase le forze americane sarebbero state subito inviate in Dalmazia a rinforzo di quelle inglesi già sul campo, (BAF e LFA). Forze di *commando* britannici dovevano aver già conquistato i porti di Spalato, Sebenico e Zara, da dove sarebbero poi giunti i rinforzi via mare. Entro il 1 febbraio 1945 tutta l'8° Armata britannica avrebbe dovuto essere attestata in Dalmazia, giunta attraverso i grandi porti conquistati dalle truppe speciali inglesi. La 5° armata americana, il cui grosso della forze sarebbe rimasto in Italia, avrebbe dovuto compiere azioni offensive coordinate, mentre il baricentro delle operazioni inglesi ormai si spostava sui Balcani. Churchill voleva fermare l'espansionismo sovietico, e secondo "Gelignite" era il teatro italiano ad essere declassato ad un livello diversivo rispetto a quello balcanico. Mentre le forze si sarebbero spinte verso Vienna (passando per Graz), un fianco sarebbe ridisceso per Zagabria - Lubiana e si sarebbe disposto alle spalle di Fiume[115]. La presa di Fiume era prevista per maggio (alla fine fu conquistata non dalla 8° Armata britannica, ma dalla 4° Armata jugoslava il 3 maggio 1945).

In ogni caso "Gelignite" fallì ancor prima di cominciare. Il Combined Chiefs of Staff di Maitland Wilson bocciò il piano e Roosevelt diede il colpo di grazia a tutti i piani britannici nel Mediterraneo quando, il 15 ottobre 1944, bloccò l'invio di tre divisioni dalla Francia sul teatro italiano. Gli americani rimasero bloccati sull'Appennino bolognese fino al 20 aprile 1945, quando i sovietici erano già entrati a Berlino, mentre i britannici, liberate Forlì, Ravenna e Faenza, rimasero fermi al fiume Senio, per mancanza di forze, sviate in Francia del sud. La tenuta tedesca sul fronte balcanico e appenninico vanificò ben presto il presupposto strategico di Churchill che faceva affidamento sul collasso del nazismo in Germania di cui, in ogni caso, ci si aspettava la sconfitta sul campo entro la fine del 1944[116]. Tali piani quindi avevano senso solo nel caso di un collasso della Germania, caso in cui bisognava agire veloci in modo da arrivare in Europa centrale prima dei sovietici. Nella campagna d'Italia si ritorna nuovamente a un punto morto, eventuali operazioni nei Balcani restano al massimo delle mosse diversive e l'appendice adriatica conta sempre meno.

[115] La documentazione su Gelignite si trova al PRO WO 204/8085 Eighth Army "Memorandum on Operation Gelignite" of 12 november 1944, cfr. THOMAS M. BARKER, *op. cit.*, p. 79.

[116] E. BARKER, "L'opzione istriana", cit., p. 27.

L'ingloriosa fine della "Floyd Force"

Un'occasione sembrò presentarsi nella seconda metà del mese di ottobre 1944 quando, dopo una lunga ritirata dalla Grecia attraverso l'Albania, il XXI Corpo Tedesco di montagna, composto da 45.000 soldati, rimase accerchiato e isolato vicino alla città di Podgorica in Montenegro. Gli inglesi della BAF mediante continui attacchi aerei, volti a bloccare le vie di fuga al nemico, riuscirono ad incanalarlo verso un solo passo di montagna dove avrebbe potuto essere sbaragliato dall'artiglieria. Via mare vennero inviati anche circa 600 volontari jugoslavi reclutati dagli inglesi tra i prigionieri italiani della Venezia Giulia di etnia slava. Tito dal suo neo istituito governo a Belgrado, concesse anche l'autorizzazione a spedire un'unità di artiglieria in aiuto ai partigiani. Gli inglesi si precipitarono ad assemblare una forza adeguata d'artiglieria a cui diedero il nome in codice "Floyd Force", dal nome del suo comandante Sir Henry Floyd[117]. Gli inglesi avevano pattuito con Tito l'invio di solo 16-20 cannoni, ma riuscirono a traghettare dall'Italia a Ragusa (Dubrovnik) entro il 28 ottobre un intero reggimento di artiglieria e una forza di *commando* posta "a protezione" dello stesso.

La Forza Floyd, al posto del previsto ruolo di supporto d'artiglieria acquisì così uno spiccato carattere offensivo di un corpo di spedizione. Il 30 ottobre la BAF formulò un piano per l'uso delle Land Forces Adriatic nell'immediato futuro. In base ad esso, non appena il porto di Zara sarebbe caduto, il LFA sarebbe stato pronto ad occuparlo. Unità del SBS e del LRDG (addestrate nella guerra alpina) sarebbero dovute avanzare fino a Fiume per impedire la ritirata dei tedeschi. Forze speciali sarebbero dovute partire da Zara alla volta delle isole davanti a Fiume (Veglia, Cherso e Lussino), come avanguardie di un'operazione che in direzione di Fiume sarebbe cresciuta a 3 divisioni[118]. Il generale Radovan Vukanović, comandante del Secondo Corpo partigiano operante in Montenegro[119], in attesa di istruzioni da Belgrado, consentì lo schieramento solo di una

[117] Il generale di brigata Sir Henry Robert Kincaid Floyd, (1899-1968), divenne capo di Stato maggiore dell'8° Armata inglese tra il 1944 e il 1945.

[118] La documentazione sull'operazione si trova al PRO WO 204/8247, e BAF/2363, ottobre 1944, riportata in E. BARKER, "L'opzione istriana", cit., p. 34.

[119] Radovan Vukanović (1906-1987), a fine marzo 1943 comandante della Terza divisione "d'urto" (Treća udarna divizija) fino a fine luglio 1944 quando divenne comandante del Secondo corpo d'armata "d'urto" (Drugi udarni korpus), operante nel Montenegro.

piccola parte della "Floyd force". Gli aerei della BAF che fornivano supporto aereo ravvicinato ai partigiani e l'artiglieria la "Forza Floyd" costrinsero i tedeschi verso un unico passo di montagna. Vukanović a questo punto consentì alla "Forza Floyd" di entrare pienamente in azione. Invece il 23 novembre, ci fu un improvviso cambiamento di ordini. Dopo aver ricevuto istruzioni da Belgrado, i partigiani comunicarono agli inglesi che, secondo informazioni in loro possesso, il nemico era sul punto di avviare un attacco a sorpresa a Ragusa dalla zona di Mostar e l'intera "Floyd Force" doveva essere schierata a Ragusa per rispondere alla minaccia. Siccome il maresciallo Tito era il comandante supremo in Jugoslavia, i britannici non ebbero altra scelta che inviare la "Floyd Force" a Ragusa, dove invece nessun attacco si materializzò[120]. Intanto il 1° dicembre, il XXI Corpo Tedesco di montagna sfuggiva all'accerchiamento per congiungersi con il Gruppo Armate E nella valle del fiume Ibar[121]. La possibilità di eliminare 45.000 tedeschi dal teatro di guerra era stata persa[122].

L'ultimo tentativo: operazione "Fairfax"

Tito rifiutò una rinnovata proposta della BAF e Maclean di impiegare la "Floyd Force" assieme ai partigiani per un attacco verso Mostar, sostenendo di disporre di artiglierie sufficienti nella zona. Suggerì però di schierare l'unità a nord di Zara, che era ancora saldamente in mano ai tedeschi. Il 16 novembre 1944 l'operazione fu pianificata ed ebbe il nome in codice di "Operazione Fairfax". Si prevedeva l'invio nella zona di Zara di due reggimenti (uno corazzato e l'altro di fanteria campale e la costruzione di un grande aeroporto nelle vicinanze)[123]. Ma già il 19 novembre Tito oppose il suo secco rifiuto chiedendo per giunta che gli inglesi gli consegnassero l'equipaggiamento corazzato e l'artiglieria destinati alla

[120] HEADQUARTERS BALKAN AIR FORCE, *The HistoryofThe Balkan Air Force*, (Maxwell AFB, Ala: Air Force Historical Research Agency), p. 56.

[121] L'Ibar è un fiume che scorre a sud, in Serbia e Montenegro. Nasce nelle montagne di Mokra Planina nel Montenegro orientale e scorre verso est, attraversando Kosovska Mitrovica in Kosovo, prima di dirigersi a nord per confluire nella Morava Occidentale in Serbia.

[122] Tali truppe ovviamente furono utilizzate per consolidare la linea difensiva al nord (nota come Sremski Front) che costò la vita ad almeno 25.000 soldati jugoslavi nel tentativo di sfondarla per il quale si è comunque dovuti ricorrere all'intervento dell'Armata Rossa.

[123] THOMAS M. BARKER, *op. cit.*, p. 83.

"Floyd Force"[124]. Non se ne fece nulla e la "Floyd Force" fu ritirata in Italia[125]. Dopo "Fairfax" Churchill riconobbe che il rapporto con Tito si era deteriorato e dovette accettare la raccomandazione del 29 novembre 1944 di Wilson che eventuali operazioni in Istria (o sulle isole dell'alto Adriatico) potevano avere solo un carattere diversivo. A questo punto il 2 dicembre, il *Combined Chiefs of Staff* decise di concentrare gli sforzi nella campagna d'Italia, una linea che trovò i favori di Alexander, che era appena subentrato a Maitland Wilson come comandante supremo del Mediterraneo (SACMED)[126]. Le unità inglesi continuarono a fornire supporto logistico e tattico alle unità jugoslave: la BAF continuò a fornire il supporto aereo, e le unità navali continuarono a inviare rifornimenti e ad effettuare sbarchi per conto delle forze di Tito, anche perché le forze alleate erano bloccate in Italia sulla Linea Gotica.

Come i fatti di Grecia avrebbero ben presto dimostrato, si andava verso uno scontro tra angloamericani e sovietici e di questo gli jugoslavi erano ben consapevoli[127]. Nell'ottobre 1944, dopo la grande avanzata sovietica, anche l'atteggiamento di indifferenza americano mutò. Anche se gli americani non pianificarono nessun tipo di occupazione militare per l'Europa sudorientale, il 4 ottobre 1944 Roosevelt, in vista dell'incontro tra Churchill e Stalin a Mosca, informò Stalin che gli Usa non avrebbero accettato soluzioni unilaterali sovietiche nei Balcani, negando al contempo lo stesso diritto ai sovietici in Europa occidentale (p. es. in Italia)[128]. Questo irrigidimento americano spiega forse la relativa benevolenza con cui Stalin accettò la proposta di divisione in sfere di influenza l'Europa sud orientale. Tale data viene ormai considerata come l'inizio della guerra fredda in Europa[129].

Ma ormai era tardi. L'Armata Rossa aveva travolto i tedeschi in Serbia e stava cingendo d'assedio Budapest, Tito era saldamente a capo di

[124] NORA BELOFF, *op. cit.*, p. 121.

[125] A. G. DE ROBERTIS, *Le grandi potenze e il confine giuliano (1941-1947) La 'cortina di ferro' sull'Adriatico*, 1982, pp. 630, I ristampa 1991, e MARINA CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna 2007, Il Mulino, pp. 275-276.

[126] J. R. WHITTAM, "Drawing the Line: Britain and the Emergence of the Trieste Question, January 1941-May 1945", *The English Historical Review*, vol. 106, n. 419 (Apr., 1991), p. 363.

[127] MILAN RISTOVIĆ, "L'insurrection de décembre à Athènes : Intervention britannique et réaction yougoslave (décembre 1944 – janvier 1945)", *Balcanica*, (XXXVII), 2006, pp. 271-295.

[128] Foreign Relations of the United States Diplomatic Papers (FRUS), Conference at Quebec, 1944, 212-18.

[129] Cfr. ALBERT RESIS, "The Churchill-Stalin Secret "Percentages" Agreement on the Bal-

un governo comunista in Jugoslavia e le sue truppe controllavano gran parte del territorio della Jugoslavia. Per la strategia di Tito uno sbarco inglese in Dalmazia appariva come sicura fonte di disturbo. Lo stesso Stalin ancora nel 1944 si disse disposto a concedere agli inglesi dei "diritti" sulla costa dalmata in cambio di un controllo sulla Serbia – sulla scia dell'accordo di divisone delle sfere d'influenza per la Jugoslavia. In ultima istanza sbarchi inglesi effettuati nell'Adriatico settentrionale andavano a favore degli italiani in Venezia Giulia, e forse anche dei cetnici monarchici.

La diversione di Lussino: operazione 'Antagonise'

A partire dal novembre 1943 i partigiani operano su tutto l'Adriatico, suddiviso in 6 "settori costieri" che si estendono dalla foce dell'Isonzo a quella del Bojana. Il Secondo settore costiero marittimo partigiano (Drugi pomorsko obalni sektor - 2. POS) copre l'area che va dalla foce del Quieto, Cittanova in Istria fino alla linea delle isole di Premuda, Olib e Pago[130]. In mancanza di iniziative alleate, i tedeschi riuscirono a colmare rapidamente il vuoto lasciato dalla ritirata italiana prima che i partigiani di Tito potessero insediarsi in maniera stabile sulla costa dalmata. L'avanzata tedesca del 1943-44 riuscì anche ad espugnare le basi e gli avamposti del 2. POS, i cui comandi ed effettivi da Segna si ritirarono sull'Isola lunga (Dugi Otok). Le azioni della marina partigiana si limitano al mantenimento delle linee marittime di contatto e trasporto e ad alcuni attacchi di interdizione al traffico di cabotaggio tra Fiume, Zara e l'Istria. Inizialmente i tedeschi requisirono il naviglio italiano presente in Adriatico (che comprendeva anche molte unità della cessata marina militare e mercantile jugoslava), ma successivamente il completamento di nuove unità in costruzione nei cantieri e l'invio di unità minori per via ferroviaria potenziarono le forze navali. A settembre 1944 i tedeschi hanno in Adriatico due flottiglie di cacciatorpediniere e torpediniere, quattro flottiglie di MAS, una flottiglia di corvette e varie unità minori con complessivi 6000 uomini imbarcati[131].

kans, Moscow, October 1944", *The American Historical Review*, vol. 83, n. 2. (Apr., 1978), p. 385.

[130] JOSIP GRUBELIĆ, "Mornarička pješadija drugog POS-a", *Zbornik drugog pomorskog obalnog sektora mornarice NOVJ*, Fiume, 1975, p. 73.

[131] JOVAN VASILJEVIĆ, "Nemačka mornarica u odbrani kvarnerskog područja i Istre", *Pomorski zbornik*, 5, p. 703.

I partigiani impiegano un naviglio minore in funzione di trasporto e alcune "navi armate" (naoružani brod) e "scafi di pattugliamento" (patrolni čamac). Per contrastarli il comando tedesco per l'Adriatico iniziò ad attrezzare navi mascherate simili a quelle usate dai partigiani, denominate *Tintenfisch* (seppia) in quanto dovevano attirare il naviglio partigiano per poi sferrare attacchi improvvisi[132]. Nel corso di varie operazioni navali non mancarono sorprese e colpi di scena: il principale quando la nave anti partigiana tedesca Anton venne colta di sorpresa in seguito ad una tempesta e catturata dai partigiani che ne fecero la loro unità navale più potente, il Crvena Zvijezda[133].

La svolta avviene con l'arrivo delle unità leggere inglesi a Lissa, che iniziano ad erodere il predominio tedesco sul mare. Truppe di terra composte da unità di modeste dimensioni (team di *commando* del LRDG britannico) furono sottoposte ad un unico comandante, il generale di brigata GM Davy e designate Forze terrestri dell'Adriatico (Land Forces Adriatic - LFA). Erano progettate per operazioni sulle sponde orientali dell'Adriatico, ai fini di ricognizione ed esplorazione delle aree da sbarco, collegamento con le forze aeronavali inglesi per fornire l'aiuto necessario ai partigiani di Tito, operando in stretto contatto con essi[134]. I partigiani con l'appoggio degli inglesi possono ora intraprendere le prime operazioni di sbarco sulle isole della Dalmazia. Agli inizi dell'autunno del 1944 la Dalmazia con le isole è tutta in mano ai partigiani di Tito e il baricentro delle operazioni navali si sposta verso le isole del Quarnero. Il comando del 2. POS si posizionò sull'isola di Ist il 20 settembre 1944, dove rimase fino al gennaio 1945[135]. È dal comando di Ist che la marina partigiana inizia ad essere più presente e attiva specie, dopo che il 21 ottobre 1944 vi si

[132] Le navi anti partigiane dei tedeschi erano moto pescherecci convertiti ed armati. L'equipaggio era costituito da volontari tedeschi o italiani che dovevano infilarsi negli stretti e nelle baie delle isole dalmate e tendere agguati al naviglio partigiano al quale del resto assomigliavano. Portavano nomi in codice (Anton, Dora, Gustav, Jot, Max, Paula ...), e nelle comunicazioni radio venivano chiamati 'Tintenfisch' (Seppia) che in fondo rivelava la loro missione di attendere camuffati per poi sferrare attacchi improvvisi.

[133] La nave armata partigiana (naoružani brod) NB – 11 Crvena Zvijezda era una nave italiana dal nome 'Bianca Stella.' Dopo l'8 settembre 1943 venne accorpata alla 11. Sicherungsdivision (11 Divisone di copertura navale) basata a Trieste con il nuovo nome 'Anton' A – 144. Fu catturata in un agguato dagli scafi partigiani PČ – 3 Škamp i PČ – 4 Junak nella baia di san Nicola nell'isola di Olbo (Olib) e rinominata Crvena Zvijezda. L'unità finì su una mina presso Sansego e affondò nel 1945.

[134] E. BARKER, *Britanska politika*, cit., pp. 13-14.

[135] ANĐELKO KALPIĆ, "Ist oslonac mornarice NOVJ u borbi za oslobođenje Hrvatskog primorja i Istre", *Pomorski zbornik*, 3, Zara, 1965, p. 50-53.

trasferirono anche le unità leggere britanniche provenienti da Lissa[136]. Ad Isto gli inglesi istituiscono il S.N.O.N.A. Senior Naval Officer, Northern Adriatic, comandato da Norman Vincent Dickinson, (1901-1981)[137]; d'altra parte, sull'isola di Isto (Ist) viene istituito il comando della marina jugoslava di settore costiero (Drugi pomorsko obalski sektor – POS) che nell'autunno 1944, dopo la liberazione della Dalmazia, diviene il settore d'operazione principale[138].

L'ultimo scontro diretto con unità tedesche di superficie è del 26 ottobre 1944 quando nei pressi di Arbe due caccia inglesi classe Hunt (Wheatland e Avon Vale) individuano con i radar e affondano i caccia UJ 202 e UJ 208 e il TA20 (ex Audace)[139]. Comandante dell'azione è Morgan Giles, ufficiale che comanda le forze costiere britanniche che operano nell'Adriatico. Egli, in conformità con le disposizioni e valutazioni dei comandi inglesi, inizia ad esercitare una pressione nei confronti dell'isola di Lussino, situata in posizione strategica. Dalle acque di Lussino e Cherso tenevano d'occhio Trieste, Pola e Fiume e anche Venezia, porti in mani germaniche. Era una tattica applicata fin dal tempo napoleonico, come acutamente nota Luigi Tomaz[140]. Le cronache e le relazioni militari pubblicate in seguito segnalano scontri notevoli il 10 agosto[141], il 27 settembre relative alla distruzione del ponte tra Cherso e Lussino, che vede la fattiva collaborazione tra partigiani e commando britannici.

In seguito alle operazioni alleate di interdizione, l'aviazione tedesca fu praticamente spazzata via dai Balcani e di conseguenza il dispositivo di difesa è passivo, incentrato su sbarramenti di mine e batterie costiere. Di fatto le capacità tedesche erano in calo. Oltre ai detti attacchi da Pola e Lussino la marina jugoslava, che in aggiunta ai propri mezzi improvvisati faceva uso dei mezzi da sbarco inglesi (ma di fattura americana), non venne

[136] JOVAN VASILJEVIĆ, "Nemački prepadi na naše luke i sidrišta posle poraza u Dalmaciji", *Pomorski zbornik*, 3, Zara, 1965, p. 47.

[137] Norman Vincent Dickinson, (1901-1981), Senior Naval Officer, Northern Adriatic, 1944.

[138] Il 26 ottobre 1943 il comando della marina partigiana suddivise la costa orientale dell'Adriatico in sei settori costieri (POS pomorski obalski sektor), e da quel momento il golfo del Quarnero compete al Secondo settore partigiano. Il primo andava dalla foce dell'Isonzo fino a quella del Quieto. A. KALPIĆ, *Pomorski desanti snaga NOVJ i JA za oslobođenje Cresa i Lošnja - vojnopolitički znacaj*, Otočki Ljetopis, 1973.

[139] VINCENT P. O'HARA, *The German Fleet at War, 1939-1945*, Naval Institute Press, 2004, p. 180.

[140] LUIGI TOMAZ, *op. cit.*, p. 21.

[141] È del 9-10 agosto l'operazione GRADIENT I 09.08.44. in cui i commandi britannici attaccarono senza successo il ponte di Ossero che unisce Cherso a Lussino.

contrastata dalle forze navali tedesche il cui ruolo era in fondo quello di proteggere i fianchi adriatici della ritirata dai Balcani, praticamente completata entro la fine del 1944[142]. I tedeschi, costretti al ritiro dalla Grecia, e la Bulgaria, continuano a difendere tenacemente la costa dalmata per le materie prime essenziali al loro sforzo bellico. Le navi trasportano bauxite, cemento, e carbon fossile che, attraverso il porto di Trieste, arriva all'Italia dai Balcani.

Le operazioni della marina tedesca sono ormai confinate a mezzi piccoli di incursori. La loro base principale è a Pola dove si trova la unità 71. MEK-a (Marineeinsatzkommando,), ovvero la sua 2. flottiglia di motoscafi esplosivi di tipo Linze[143] e, sembra, anche con mini sottomarini[144] e kayak. Insieme alla 3 flottiglia motosiluranti (3.S-Flottille) aveva il compito di penetrare nel Quarnerolo[145] e attaccare il traffico navale jugoslavo e inglese, che faceva perno sul comando sull'isola di Ist[146]. Agli inizi di novembre del 1944 Vizeadmiral Werner Löwisch diventa comandante dell'Adriatico. In quell'occasione annota nelle pagine del suo diario come il baricentro delle operazioni navali è ormai Pola, che per la sua posizione rappresenta un obiettivo primario nel caso di uno sbarco angloamericano. Lussino, dotata di possenti fortificazioni risalenti all'età austroungarica, è ora divenuta base dei mezzi di incursione tedeschi. A Lussino il primo gruppo tedesco arrivò da Pola nella notte tra il 9/10 novembre 1944, il secondo la notte successiva. La base era il porto di Cigale. Effettivamente i partigiani informarono gli inglesi sul loro arrivo. I tedeschi sferrano i

[142] JOVAN VASILJEVIĆ, "Nemačka mornarica u odbrani kvarnerskog područja i Istre", cit., p. 705.

[143] Il *Linze* era un mezzo di 6 m di lunghezza, propulso da un motore Ford V-8 che gli imprimeva una velocità di 30 nodi. All'attacco partiva una squadra di 3 battelli, due dei quali armati con una carica esplosiva di 351 kg. Il terzo faceva di picchetto e attendeva in disparte per recuperare gli incursori che si lanciavano dal mezzo in corsa verso il bersaglio che potevano essere sia navi che istallazioni portuali.

[144] I piccoli sottomarini dagli inglesi chiamati "midget submarines" si trovavano effettivamente a Trieste, l'arrivo di unità di incursori da Pola che erano alle dipendenze della 11° divisone di copertura di Trieste allarmò gli inglesi.

[145] Il Quarnerolo o Quarnarolo (in croato: Kvarnerić, ossia "piccolo Quarnero") è la parte del Mar Adriatico che separa l'arcipelago chersino-lussignano dalle altre isole della Dalmazia settentrionale, in Croazia. Di forma vagamente ovaleggiante, con andamento N-S, il Quarnerolo comunica col Quarnero a N tramite il canale di Mezzo, col canale della Morlacca ad E tramite la bocca di Segna e col mare aperto a SO col canale del Quarnerolo. Per il resto tale braccio di mare è circondato, a partire da nord ed in senso orario, dalle isole di Veglia (con le isole minori di Pervicchio e Gregorio), Arbe, Pago (con Scherda e Maon), Ulbo, Selve, Premuda, Lussino (con Asinello e San Pietro dei Nembi), Cherso (con Plauno).

[146] ANĐELKO KALPIĆ, *op. cit.*, p. 47.

primi attacchi nella notte 16/17 novembre. Il 17 novembre gli inglesi tornano in forze e pochi giorni dopo iniziano a lavorare su un piano di sbarco.

Nel frattempo i motoscafi esplosivi tedeschi erano in piena attività[147]. La notte tra il 18 e il 19 novembre i tedeschi partono per l'attacco a Selve (Silba), con il compito di distruggere il porto a Selve e a S Antonio. Era un'operazione complessa in cui i MAS dovevano trainare i motoscafi esplosivi e condurli nella zona di attacco per poi recuperare gli incursori ad attacco ultimato. Il caso volle che tutta la squadra salpò la stessa sera quando le motocannoniere inglesi compirono il primo attacco a Cigale, che pertanto fallì. In ogni caso l'attacco costrinse i tedeschi ad interrompere l'azione e far rotta verso la base. Il giorno dopo i tedeschi ritornarono ma i danni furono minimi. Infatti il 20 novembre 1944 una grossa nave da sbarco inglese (armata di cannoni) incrociava le acque attorno a Lussino. Fu fatta segno di artiglierie dal Monte Asino ma senza subire danni. Come sappiamo si trattava della LCH 282, sulla quale era imbarcato il comandante di tutta la squadra navale inglese che su richiesta del Secondo settore partigiano preparava un'azione nei confronti di Lussino già il 6 novembre 1944, ma che venne prontamente rifiutata da Josip Ćerni, comandate in capo delle forze navali partigiane[148].

Sulla LCH 282 era imbarcato il Lt. Comm, Morgan Giles, comandante della forza navale inglese mentre il suo vice Lt. Comm. Gray si trovava sulla HMS *Lamerton*, cacciatorpediniere classe *Hunt*[149]. Gli inglesi avevano fretta, volendo effettuare l'operazione non oltre il 10 novembre, probabilmente temendo un rafforzamento del dispositivo tedesco. Il giorno dopo, il 7 novembre, FOTALI, rifiuta la proposta con l'argomento che "It is not the policy for British authorities to act in an intermediary capacity between partisan commands"[150]. A questo punto i comandi inglesi cercarono una soluzione innanzitutto facendo pressione sul comandate in capo Černi.

Morgan Giles, incaricato della pianificazione delle operazioni anfibie da parte inglese, si rende conto della delicatezza della situazione e propone di effettuare lo sbarco con truppe inglesi lo stesso, anche all'insaputa

[147] JOVAN VASILJEVIĆ, "Nemački prepadi", cit., pp. 73-76.
[148] Si trattava del Landing Craft Heavy, 282
[149] Operation 'Antagonise' by Vernon Copeland BBC, www.bbc.co.uk/ww2peopleswar/stories/08/a2992908.shtml
[150] Cfr. Documento n. 8b - Copia documento del 7 novembre 1944.

dei partigiani, onde evitare "le solite lungaggini con conseguenti rischi in termini di discrezione e sicurezza dell'operazione". Come pretesto si poteva addurre il fatto che Lussino era territorio italiano e non jugoslavo. Probabilmente ci si aspettava una resa rapida della guarnigione e per questo motivo il bombardamento del supporto navale andava condotto con il massimo "effetto scenico" magari anche coinvolgendo l'incrociatore HMS *Colombo* che doveva disporsi nella zona di attacco di Sansego. Il comandante Morgan Giles era impaziente di poter disporre di Lussino come base per le operazioni durante la stagione invernale[151].

Il 23 novembre il "comandante della guarnigione italiana" si arrese ai partigiani e secondo la sua deposizione i motoscafi basati a Lussino erano di fabbricazione tedesca e, una volta lanciato il siluro, potevano raggiungere elevate velocità. I tedeschi li spostavano di continuo e i mezzi operavano ad ampio raggio. Infatti il comandante inglese era impaziente di conoscerne i dettagli tecnici dato che sospettava che fossero gli stessi già impiegati per contrastare gli sbarchi in Normandia[152]. Il 25 novembre Černi sostiene di non essere assolutamente in grado di attaccare Lussino. Interessante il pretesto con cui il colonnello Černi (poi vice ammiraglio) rifiutò la collaborazione, adducendo la scarsità di truppe di presidio, e questo anche se gli inglesi gli misero tutto a disposizione. Giles ha l'impressione che la situazione a Pago non sia delle migliori. I partigiani erano impegnati nel mantenere aperte le linee di rifornimenti nella rotta navale a meridione di Pago dove vi erano ingenti forze tedesche[153]. Intanto, dall'8 novembre fino al 2 dicembre 1944, la squadra inglese si addestrava in vista di uno sbarco in attesa di ordini tra Veli Rat e l'isola di Molat. A Ist vi è un distaccamento di LRDG.

La risposta del 26 fu categorica: in vista dell'operazione Fairfax non vi erano, né vi sarebbero state, forze a disposizione per un'operazione di tale portata. Zara, inoltre, avrebbe permesso una migliore zona d'operazioni.

[151] L'incrociatore HMS *Colombo* venne inviato a Zara nel corso di novembre 1944 ma stranamente non venne impiegato in nessuna azione. Funse da nave comando delle forze inglesi nell'Alto Adriatico, mentre il comandante per la Dalmazia era imbarcato sul HMS *Delhi* a Spalato. L'accoglienza che gli jugoslavi riservarono a queste grandi unità fu gelida, e autori jugoslavi addussero che i due incrociatori contraerei non erano di nessuna utilità nel teatro operativo adriatico, essendo stata sgominata la Luftwaffe. In realtà le navi si prestavano benissimo ad azioni di supporto a operazioni anfibie ma evidentemente mancò la volontà per un loro impiego.

[152] Documento n. 4 del 23 novembre 1944.

[153] A Pago vi era anche un distaccamento della *Brandenburg,* unità di elite di incursori della marina tedesca.

Anche FOTALI condivise l'analisi, sempre in vista dell'operazione Fairfax dalla quale evidentemente ci si aspettava molto. Il comando della BAF recepì le disposizioni e propose il piano di attacco. Esso aveva come presupposto lo spiegamento del dispositivo Fairfax nella zona di Zara da usare per la cattura di Lussino, visto che Fairfax prevedeva l'invio di ingenti forze di fanteria della Forza Floyd oltre che dell'aviazione. L'operazione doveva quindi partire da Zara usando la Forza Floyd; la collaborazione partigiana non era ritenuta necessaria in quanto si chiedeva solo di investigare la possibilità della stessa. I tedeschi continuavano i loro attacchi all'isola di Molat (che credevano fosse la base principale delle forze partigiane) e Ist, che invece era solo obiettivo secondario[154]. L'attacco fu interrotto il 24 novembre a causa delle condizioni del mare e dei guasti sui mezzi. Comunque la ripresa delle attività tedesche spinse gli inglesi a sferrare un attacco in grande stile su Lussino. Alla fine il piano comprende sì una forza di attacco dall'aria e dal mare, ma manca assolutamente di forze terrestri perché il presupposto della Forza Floyd viene meno.

Il 2 dicembre 1944 dalla base di Veli Rat (Isola di Verunica) verso Lussino salpò una squadra navale britannica di 4 cacciatorpediniere[155], 3 navi appoggio sbarco (LCG), una nave da sbarco LCF, una nave comando (LCH 282), 4 motocannoniere e 6 motolance. Una delle navi da sbarco trainava la nave partigiana PČ-70 Osvetnik, che si diresse verso Cherso. Là si posizionano anche i due cacciatorpediniere della RN e iniziano a bombardare le batterie sul monte Asino, e la quota Asinello. Altri due cacciatorpediniere della RN sono destinati all'attacco principale alla base di Cigale, assieme a due motocannoniere. A questo punto le unità leggere inglesi entrano nella baia e si portano a solo 500 m da Cigale da dove iniziano a colpir il porto. Una motocannoniera entra nel porto e riesce a distruggere 4 mezzi tedeschi prima di doversi ritirare colpita dalle postazioni tedesche. Le artiglierie tedesche rispondono all'attacco ma riescono a danneggiare solo una motocannoniera. Alle 08.45 parte un attacco aereo

[154] JOVAN VASILJEVIĆ, *op. cit.*, pp. 74-75.

[155] I caccia erano il HMS Wilton, HMS Lamerton, HMS Brocklesby e HMS Aldenham. L'Aldenham pochi giorni dopo - il 14 dicembre 1944 - incappò su di una mina presso l'isola di Scarda (Škrda) e fu l'ultimo caccia inglese affondato nella Seconda guerra mondiale. Cfr. JOHN ENGLISH, *The Hunts*, F.A. MASON, *The Last Destroyer* (HMS Aldenham), KAŽIMIR PRIBILOVIĆ, *Drugi POS 1943.-1945.* Nell'esplosione morì anche Ivan Preradović, contrammiraglio della regia marina jugoslava a riposo, pronipote dell'esponente del risorgimento nazionale croato Petar Preradović, imbarcato sull'unità come ufficiale di collegamento con gli inglesi.

condotto da 36 *Beaufighter* sudafricani che colpiscono le batterie poste sulle due alture dell'isola con razzi RP-3[156] silenziandole. I danni arrecati dall'attacco sono ingenti: vengono messe fuori combattimento ambedue le batterie, di Asino (3 cannoni da 156 mm), e di Asinello (5 pezzi calibro 66 mm). I tedeschi non riuscirono a contrastare l'attacco perché le navi britanniche erano scortate da unità leggere che impedirono agli incursori di avvicinarsi, tanto che i tedeschi persero complessivamente 8 scafi[157]. Temendo attacchi subacquei, il caccia HMS *Lamerton* lancia bombe di profondità a testa del convoglio che entro le 18.30 riesce a riparare nella baia di Lucina sull'isola di Molat. Le unità di sbarco si fermarono a Molat fino al 5 dicembre quando salparono per Ancona[158]. Venne distrutta anche la postazione radar, ma i tedeschi riuscirono a riparare i danni[159].

Fino alla caduta dell'isola ci furono una novantina di attacchi aerei sull'isola di Lussino (dal 26 maggio 1944 al 23 febbraio 1945). Le informazioni sui bersagli e i danni inflitti, fornite dagli informatori locali e da unità di commando presenti sull'isola furono fondamentali per la conduzione della campagna aerea[160]. Le batterie pesantemente fortificate, comunque furono in grado di resistere e rispondere al fuoco navale fino alla caduta dell'isola. Kalpić rimarca compiaciuto la scarsa efficacia delle azioni inglesi, omettendo che questo è comprensibile dato che lo sbarco e il presidio dell'isola erano parte integrante del piano. La neutralizzazione permanente delle fortificazioni di Lussino richiedeva una loro conquista. Come si vede, secondo gli jugoslavi gli incursori dovevano fingere un attacco e sbarco, dai documenti inglesi si vede che essi puntavano ad una conquista dell'isola. A questo punto gli inglesi dopo gli attacchi chiedono permesso per inviare anche solo piccole squadre e pattuglie di LRDG[161], che effet-

[156] Rocket Projectile, 3 inch da 60 libbre. Ciascun aereo ne portava 8.

[157] KALPIĆ ANĐELKO, *op. cit.*

[158] Operation 'Antagonise' by Vernon Copeland BBC,

[159] JOVAN VASILJEVIĆ, *op. cit.*, p. 74.

[160] Ivan Stuparić riportava al centro di informazioni partigiano sull'isola di Olbo i risultati degli attacchi aerei, in tutto 90 incursioni da 26 maggio 1944 al 23 febbraio 1945. Vojko Kamalić, partigiano, segnalava l'ubicazione degli obiettivi militari tedeschi su una mappa di grandi dimensioni dell'isola, comunicando le coordinate al centro di informazioni sull'isola di Olbo.

[161] Long Range Desert Group (LRDG) è il nome di una formazione del British Army attiva durante la seconda guerra mondiale. L'unità nacque in Egitto all'indomani della dichiarazione di guerra italiana (giugno 1940) su iniziativa del Maggiore Ralph A. Bagnold coadiuvato dai capitani Pat Clayton e Bill Kennedy Shaw. L'unità agiva alle dirette dipendenze del Generale Archibald Wavell ed era specializzata in ricognizione, raccolta di informazioni e navigazione nel deserto. In Adriatico venivano impiegati per la ricognizione delle zone da sbarco.

tivamente vengono impiegati dopo l'attacco del 3 dicembre, probabilmente per fornire dati sugli attacchi aerei su Lussino che si susseguiranno per mesi. Fatto sta che i tedeschi intensificano le loro operazioni, rinforzano la postazione di Lussino, posano mine nel Quarnerolo e compiono attacchi tra Zara e Lussino. La notte 16/17 dicembre attaccano il porto sull'isola di Molat, ma con forze esigue. Gli inglesi pertanto decidono l'attacco che viene ripetuto il 17 dicembre. L'operazione inizia con un attacco di 42 cacciabombardieri sulle batterie di Asino e Asinello, e successivamente vengono colpite Lussinpiccolo e Lussingrande. Alle 09:20 una squadra di tre cacciatorpediniere e sette unità leggere colpirono le batterie da levante e ponente. Gli alleati non registrarono perdite, da parte tedesca un MAS fu danneggiato a Lussinpiccolo. I tedeschi usavano anche mezzi speciali sui quali non si sa molto. Probabilmente su pressione inglese, il 27 dicembre tocca agli jugoslavi cercare di bloccare i motoscafi esplosivi tedeschi che uscivano dagli stretti la notte e partivano per gli attacchi. Neanche questo intervento non ha successo, visto che gli attacchi dei mezzi di incursione tedeschi continuano; la notte 4-5 gennaio affondano con i loro MAS il pattugliatore inglese HDML 1163, e un'incursione sull'isola di Ist colpisce l'edificio dove erano acquartierati gli inglesi.

L'operazione ANTAGONISE fu quanto di più vicino ad uno sbarco mai messo in campo dagli inglesi in Adriatico: le azioni in Istria erano "discrete", volte a permettere infiltrazioni; quelle in Dalmazia erano condotte col supporto logistico inglese, ma la massima parte delle truppe erano jugoslave. Come si evince dai documenti, gli inglesi pianificarono un'operazione di assalto e conquista dell'isola di Lussino, ma alla fine essa si risolse in un attacco diversivo.

Le operazioni finali

I tedeschi, partendo da Pola, mettono a segno un paio di colpi spettacolari in Dalmazia. A Zara, la notte 18/19 gennaio 1945, i MAS tedeschi attaccano il porto dove si trovava l'incrociatore HMS *Colombo* senza riuscire a colpirla. Il 12 febbraio 1945 riescono invece a danneggiare l'incrociatore HMS *Delhi* nel porto di Spalato[162]. Le ultime incursioni

[162] JOVAN VASILJEVIĆ, op. cit., p. 47.

tedesche in Dalmazia furono condotte nel febbraio 1945 nel tentativo di distruggere il faro di Veli Rat, e il 3 marzo ancora ad Ist[163]. Ist resterà la base principale del 2° POS, fino al suo trasferimento a Zara il 5 gennaio 1945. Il comando di settore di Zara il 16 marzo 1945 diviene poi comando dell'alto Adriatico[164].

Agli inizi del 1945, particolarmente intense furono le operazioni di bombardamento aereo nelle regioni costiere della Croazia, Slovenia e nell'Adriatico settentrionale, anche perché in quei territori non operavano le forze di Tito. Il comando di Tito approvò la conduzione di attacchi illimitati. I cacciabombardieri BAF operano assieme ai bombardieri strategici americani della 15th Air Force e colpiscono le infrastrutture viarie e portuali a Fiume, Monfalcone, Pola, Trieste. Oltre alle distruzioni delle infrastrutture vengono affondate 183 imbarcazioni[165]. I tedeschi riuscirono a mantenere una certa operatività in alto Adriatico: nonostante tutto riuscirono a mettere in servizio vari cacciatorpediniere e corvette in costruzione nei cantieri di Fiume e Trieste. Al primo gennaio 1945 i tedeschi avevano ancora 5 caccia (TA40, TA41, TA44, TA 45) e tre corvette (UJ205, UJ206, TA48). Due caccia e una corvetta risultavano ancora operativi agli inizi di aprile 1945[166].

Le operazioni finali, sotto regia jugoslava, iniziarono con l'offensiva della 4° Armata jugoslava nella primavera del 1945 con la liberazione di Bihać, Gospić e Carlopago. Il fronte tedesco collassò e si stabilizzò sulla linea Ingrid che, oltre a difendere Fiume, doveva fare da copertura alle forze tedesche che si stavano ritirando dall'Istria e dalla Slovenia. Gli inglesi nel frattempo erano tornati con le loro unità da sbarco da Bari in Alto Adriatico. Si trattava delle unità anfibie LCF 16 e LCF 17, LCG 4, 14, 19 e 20[167]. Salparono da Zara ed entro il 17 aprile del 1945 le unità jugoslave con l'aiuto della marina inglese (due LCG), una batteria di obici da 75 mm e degli Spitfire della BAF[168], presero possesso delle isole di Pago,

[163] Ibid., pp. 78-79.

[164] ANĐELKO KALPIĆ, *op. cit.*, p. 60.

[165] PAUL J. FREEMAN, *op. cit.*, p. 37.

[166] VINCENT P. O'HARA, *The German Fleet at War, 1939-1945*, Naval Institute Press, 2004, p. 181.

[167] Yugoslavia & The Dalmatian Islands by Vernon Copeland, www.bbc.co.uk/ww2peopleswar/stories/81/a2992881.shtml

[168] UROŠ KOSTIĆ, *Oslobođenje Istre, Slovenačkog primorja i Trsta*, Beograd 1978, Vojnoistorijski institut, pp. 118-119.

Arbe e Veglia, il che permise di organizzare le forze di sbarco per la presa di Cherso e Lussino. Le unità inglesi dovevano fornire solo supporto logistico, sbarcare i partigiani e fornire supporto di fuoco se necessario. Le truppe erano tutte jugoslave e i rapporti con gli inglesi stavano andando verso un raffreddamento. Fatto sta che l'appoggio militare tattico, definito dall'incontro Tito - Alexander, venne fornito ma non quello logistico di cui necessitava la 4° Armata jugoslava[169]. I gruppi da sbarco partirono da Arbe, Olbo e Bescanuova (isola di Veglia). I primi sbarchi di avanguardie (una compagnia destinata ad impedire che fosse fatto saltare il ponte di Ossero) avvennero nella notte tra il 18 e il 19 aprile, la notte successiva seguì il resto delle forze. La notte tra il 18 ed il 19 sbarcò in quel di Puntacroce. La notte tra il 19 e il 20 furono portati tra le rade orientali di Lussino e Cherso, 4586 uomini, (9° divisione d'urto e due battaglioni del distaccamento fanteria di marina del Quarnero[170]) in tre gruppi d'assalto destinati a Lussino, Ossero e Cherso[171]. Fondamentale fu la partecipazione inglese con cinque navi da sbarco e due motocannoniere che pattugliando il canale di Plauno le LCG, davano anche appoggio in artiglieria ma questo fu impreciso[172]. Si trattò dell'ultimo contributo inglese ad operazioni da sbarco jugoslave in Dalmazia, anche perché non restavano più altre isole da conquistare. Neanche a Cherso vi fu più resistenza e gli jugoslavi riuscirono ad avanzare secondo i piani. Solo a Lussino la difesa tedesca e delle unità italiane (Milizia *Tramontana*[173] e X° flottiglia MAS) fu particolarmente tenace, proprio dalle postazioni fortificate sul monte Asino e Asinello. La sera del 20 aprile 1945 verso le 22:00 terminò l'ultima resistenza del forte Asinello. Poco dopo sopraggiunse da Pola un distaccamento leggero navale tedesco in aiuto ai tedeschi, ma fu troppo tardi e venne respinto[174]. Le ultime postazioni a Cherso furono espugnate la notte del 22

[169] Ibid., p. 177.

[170] La documentazione jugoslava si trova nell'Archivio dell'Istituto storico militare di Belgrado (Arhiva Vojnoistorijskog instituta (AVII), Operacijski izveštaj za 20. IV. 1945. Štaba 3 brigade, Operacije 9. divizije za oslobodjenje Cresa, Lošinja, Istre i Trsta i Izvod iz operativnog dnevnika Kvarnerskog odreda mornaričke pešadije, AVII arhiva NOP-a, n. reg. 4/3, 10/1, 12/2, e 3/6, buste 845-A, 843, e 2025, in KOSTIĆ UROŠ, *op. cit.*, p. 236.

[171] KALPIĆ ANĐELKO, *op. cit.*

[172] UROŠ KOSTIĆ, *op. cit.*, p. 236.

[173] Il prof. Stefano Petris allacciò rapporti col Comando militare della R.S.I. in Istria e ottenne di istituire una compagnia di volontari autonoma per il presidio di Cherso.

[174] UROŠ KOSTIĆ, *op. cit.*, p. 238.

aprile, e alcuni unità leggere navali tedesche riuscirono a fuggire a Pola[175]. La presa di Lussino fu determinante per permettere lo sbarco jugoslavo in Istria e a Trieste[176]. Questo spiega anche l'entità delle forze jugoslave impegnate, il cui scopo strategico era di scavalcare per mare Fiume e la Linea Ingrid, ancora saldamente in mano tedesca, e non perdere tempo per arrivare a S. Giusto prima degli anglo-americani. L'ultima operazione di unità navali della marina tedesca fu lo sbarco a Lignano il 4 maggio 1945, con il quale i resti delle formazioni militari tedesche giunsero da Trieste, per consegnarsi ai neozelandesi.

Conclusione

In conclusione, resta solo da chiarire se le iniziative inglesi relative ad uno sbarco nei Balcani erano espressione di una vera strategia di penetrazione nei Balcani, oppure erano solo diversivi che con un minimo dispendio di uomini e mezzi, legavano ingenti forze tedesche sul teatro balcanico indebolendo. La natura delle forze che gli angloamericani misero a disposizione della BAF non lascia spazio a molti dubbi: il dispositivo era votato principalmente ad un ruolo di supporto logistico. Si trattava di bombardieri modificati per il lancio di rifornimenti, cacciabombardieri con ruolo di attacco al suolo e antinave (36 velivoli in tutto, sembra, due squadroni sudafricani equipaggiati con cacciabombardieri *Bristol Beaufighter*) naviglio leggero e costiero, preponderanza di mezzi da sbarco dove il grosso delle truppe era dato da partigiani jugoslavi, l'impiego esteso di commando come forze speciali di supporto (segnalazione e coordinamento marcatura azioni speciali contro bersagli paganti): non vi è l'ombra di forze di massa e di urto necessarie per il presidio di un territorio come la Venezia Giulia e del resto il Regno Unito non ne aveva a disposizione[177]. D'altra parte gli inglesi erano disperatamente a corto di uomini e mezzi. Incidentalmente le molte risorse logistiche rimaste libere dopo gli sbarchi in

[175] Ibid., p. 239.

[176] KALPIĆ ANĐELKO, *op. cit.*

[177] Il fatto stesso che in Italia e (anche in Venezia Giulia) entrano truppe neozelandesi e non inglesi, che le unità navali in Adriatico sono per la maggior parte australiane e le forze aeree sudafricane dà l'idea di quanto ridotto era in fondo l'apporto che il Regno Unito poteva (o voleva) mettere in campo.

Normandia e Costa Azzurra resero possibili le azioni nell'Adriatico che abbiamo descritto.

L'approccio inglese sarà pragmatico e dettato dalle circostanze: di fronte ad una debolezza militare ed economica, nonché al disinteressamento essi cercarono di giocare la carta della diplomazia e dell'inganno strategico. In tal modo il primo obiettivo fu quello di fomentare una resistenza attiva nei Balcani di qualsiasi stampo e orientamento politico[178], poi di tentare uno sbarco nel ventre molle in appoggio sia della resistenza che dei governi in esilio, poi di allearsi pragmaticamente con chi sarebbe uscito vincitore (Tito) per assicurarsi l'influenza a guerra finita, ma senza perdere anche altre alternative nel caso di imprevisti cambiamenti di alleanze[179]. Il problema principale però era dato dal fatto che il disinteressamento pregresso produsse in fondo un distacco enorme rispetto alla situazione reale in quei paesi e le nuove élites che emersero nel corso della guerra avevano come riferimento la Germania nazista e l'Unione Sovietica, non la Gran Bretagna che non aveva in fondo nulla da offrire né in termini di sviluppo economico né di trasformazione politica. Man mano che poi la resistenza prese piede, essa fu dominata dai comunisti e alla fine decisa dallo sfondamento dell'Armata Rossa, a questo gli inglesi poco poterono opporre.

In sostanza, per far fronte all'attivismo della Germania nazista e dell'Unione Sovietica nell'area, gli inglesi dovettero promettere molto di più di quanto non potevano mantenere. Alla fine essi poterono solo fornire un generico appoggio alla "democrazia" (che significava la difesa di uno status quo assai poco democratico e inclusivo) che però non corrispondeva alle priorità né della maggioranza della popolazioni arretrate dei Balcani né agli appetiti annessionisti o rivoluzionari delle nuove élites sostenuti da due potenze totalitarie. L'unica speranza per un ribaltamento di tale situazione era quella di spingere la potenza americana ad un intervento diretto a fianco della Gran Bretagna in Europa in generale e nei Balcani in particolare. Il primo obiettivo fu raggiunto, ma il secondo no per la ferma opposizione americana che non vi vedeva alcun interesse.

[178] BISSER PETROV, "Genesis and Formation of the two Wings of National Resistance in the Occupied Balkan Countries During World War II", *Balkan Studies* (1+2/1997).

[179] I parallelismi con quanto accaduto negli anni '90 sono evidenti: di fronte ad un disinteresse per l'area, gli inglesi cercarono la conservazione dello status quo (perché meno impegnativo) poi con la prospettiva della guerra civile si allearono con il probabile vincitore (Milošević) solo quando ambedue le opzioni naufragarono e per parare all'attivismo tedesco decisero di passare all'azione.

Studi recenti suggeriscono che la dispersione di forze tra Normandia e Adriatico avrebbe solo prolungato l'agonia del Reich e quindi alla fine consentito una maggiore espansione sovietica ad occidente. Se effettivamente realizzato, il piano "a tenaglia" Gelignite avrebbe contribuito ad un tracollo completo degli Alleati ad occidente dopo la controffensiva tedesca delle Ardenne, con la quale ai tedeschi riuscì quasi di ricacciare gli alleati in mare, rallentando la fine della guerra di mesi. Durante l'operazione Bagration dell'estate 1944 l'Armata Rossa fece uno sfondamento senza precedenti nelle linee tedesche e avanzò in media di 5-600 km. I sovietici penetrarono in profondità nei Balcani liberando la Bulgaria e la Romania nonché Belgrado dove si insediò Tito a capo del suo nuovo governo. Il successo dell'operazione *Bagration* d'altra parte allunga le linee di rifornimento sovietiche che devono aspettare fino a gennaio 1945 per riprendere la loro grande avanzata ad occidente. Per questo motivo i tedeschi riuscirono a fermare le offensive alleate dell'autunno del 1944 in Francia meridionale, in Italia e nei Balcani. L'arrivo di unità di prima scelta della *Wehrmacht* e delle *Waffen SS* (anche in Istria e nella Venezia Giulia) che poterono essere spostate dal Fronte Orientale, sconvolse tutti i piani alleati, in particolare in seguito al fallimento dell'operazione Market Garden che di fatto spense l'iniziativa militare britannica fino alla fine del conflitto[180]. Il successo della controffensiva tedesca nelle Ardenne risultò in uno scompaginamento del dispositivo militare americano in Belgio. In conclusione, se gli alleati speravano di sconfiggere la Germania verso la fine del 1944, questo non avvenne e tutto dipese dalla rinnovata capacità offensiva dell'Armata Rossa per la quale bisognava aspettare l'inizio del 1945[181]. Visto il quadro strategico (caratterizzato dalla preponderanza sovietica e dal sostanziale *fallimento* militare angloamericano sul

[180] L'operazione Market Garden, ideata dal generale britannico Montgomery, ebbe luogo nel settembre del 1944 e aveva come obiettivo quello di acquisire rapidamente per mezzo di 3 divisioni paracadutiste il controllo contemporaneo dei ponti sul Reno, sulla Mosa e sul Waal. L'obiettivo dichiarato era quello di porre fine alla guerra entro la fine del 1944. L'ipotizzato crollo delle difese tedesche sul Reno non si verificò e lo sfondamento a nord verso la Ruhr fu possibile solo quattro mesi dopo. È da notare che fino al gennaio del 1945 le truppe sovietiche e tedesche furono attestate sulla Vistola.

[181] Questo fatto viene oggi trascurato da gran parte dei resoconti sulla seconda guerra mondiale, ma a ben vedere spiega anche l'andamento dei negoziati e degli incontri diplomatici tra i massimi leader alleati da Yalta a Potsdam dove, in sostanza, vennero recepite le richieste e le condizioni di Stalin.

continente europeo) gli scenari non erano dei migliori e a questo punto l'Armata Rossa sarebbe potuta avanzare forse anche fino al Reno e oltre, giungendo sulle sponde atlantiche[182]. Se l'analisi di Thomas M. Barker è corretta[183], l'apertura di un nuovo fronte balcanico (dopo i già scarsi successi ottenuti su quello italiano) non appare come una scelta indovinata. La strategia inglese di sbarco era ormai ridotta ad un *bluff* impiegato (con successo) per distogliere ingenti forze tedesche da altri teatri operativi: a novembre del 1944 non si poteva rischiare di perdere l'Europa per salvare Trieste[184]. Il rifiuto americano di fornire divisioni sul fronte italiano e adriatico che premeva a Churchill fece il resto. Nondimeno, la sola possibilità di uno sbarco alleato influì in maniera determinante sull'andamento delle operazioni militari e sulla composizione degli schieramenti su tutto lo scacchiere balcanico e meriterebbe uno studio approfondito che tuttora manca.

Qualcosa sarebbe potuto cambiare solo sullo scacchiere balcanico, ma difficilmente in un senso positivo per gli alleati, in quanto necessitava di una fattiva collaborazione da parte di Tito che invece mancò completamente[185]. In qualsiasi fase del conflitto uno sbarco inglese avrebbe minacciato la sua supremazia e il perseguimento degli obiettivi strategici che per la loro natura rivoluzionaria non tolleravano la presenza di altre forze nello scacchiere. Lo sbarco, in altre parole, avrebbe rotto l'equilibrio delicato che Tito si sforzava di mantenere in piedi. Anzi, sembra che la paura di un appoggio inglese alle forze anticomuniste che si sarebbero potuto attestare nelle regioni occidentali della Jugoslavia rimase ben

[182] THOMAS M. BARKER, "The Ljubljana Gap Strategy: Alternative to Anvil/Dragoon or Fantasy?" *The Journal of Military History*, vol. 56, n. 1 (Jan., 1992).

[183] Ibid., p. 83.

[184] Ciò non toglie che Churchill capì chiaramente meglio degli altri in campo occidentale cosa stava per accadere e spiega anche l'accanimento di questi contro i comunisti in Grecia nel dicembre del 1944 e le aperture nei confronti del fascismo in Italia. Questo in fondo forse spiega anche le cause della frustrazione occidentale (inglese in primis) sull'assetto che ebbe l'Europa a guerra conclusa.

[185] In cambio di tanto entusiasmo, a quel punto gli jugoslavi avrebbero potuto pretendere in cambio di poter sbarcare da mezzi inglesi anche in pieno territorio italiano ben oltre Trieste. Ovviamente la mia è un'ipotesi fantascientifica, non mi risulta che gli jugoslavi avanzarono nulla di simile anche perché di entusiasmo non c'era traccia e il loro atteggiamento nei confronti degli inglesi era marcato da una totale sfiducia. Ironicamente, pure il governo jugoslavo in esilio a Londra nutriva una sfiducia completa nei confronti degli inglesi e secondo Stevan Pavlowitch, questo fu il motivo principale per cui esso perse la battaglia diplomatica. STEVAN K. PAVLOWITCH, "Out of Context - The Yugoslav Government in London 1941-1945", *Journal of Contemporary History*, vol. 16, n. 1, The Second World War: Part 1, (Jan., 1981), pp. 89-118.

presente, ma vista la disinvoltura con cui gli inglesi consegnarono decine di migliaia di prigionieri anticomunisti alle forze di Tito, che li massacrarono in poche settimane dopo la cessazione delle ostilità nel maggio 1945, sembra assai improbabile che questo fosse mai stato preso in considerazione. A ben vedere Churchill non aveva molte alternative di fronte all'indifferenza americana per il fianco meridionale dell'Europa e non gli restò che accordarsi con i vincitori: Tito e Stalin. Fu questo (e non l'infiltrazione comunista nei servizi inglesi) il fattore determinante che segnò l'andamento della campagna inglese nell'Adriatico e nei Balcani.

APPENDICE

I documenti vengono riprodotti in ordine cronologico, unica eccezione dove si tratta di copie allegate di dispacci precedenti. Nel faldone originale erano stati rilegati in ordine cronologico inverso, il che può riflettere uno schema di archiviazione in cui il primo documento è anche il più recente. Pertanto la numerazione è la mia. Le abbreviazioni e sigle sono state messe in nota per ciascun documento per maggiore chiarezza. Dove possibile ho integrato i riferimenti spesso fugaci e/o incompleti con informazioni disponibili per renderli intelligibili. Ogni documento, se isolato dagli altri e dal contesto storico che si è cercato di ricostruire nell'articolo, risulta praticamente incomprensibile. I documenti provengono dal PRO di Londra[186].

Elenco delle abbreviazioni:

Comandi:
N.L.O. BAF Naval Liaison Officer, Balkan Air Force
F.O.T.A.L.I. Flag Officer, Taranto and Liaison with the Italians
S.N.O.N.A. Senior Naval Officer Northern Adriatic, comandata da DICKINSON, Norman Vincent (1901-1981); Senior Naval Officer, North Adriatic 1944; Staff Officer to Flag Officer, Taranto and Adriatic 1945

S.B.N.O. ZARA Senior British Naval Officer ZARA
S.B.N.O. SPLIT (DELHI) Senior British Naval Officer, Split (DELHI), Comandante navale inglese Spalato, imbarcato sull'incrociatore Delhi.
SNO VIS British Senior Naval Officer, Vis, Comandante navale inglese Lissa, comando operativo della marina britannica nell'Adriatico fino all'insediamento a Zara

Unità navali e aeree:
LCH 282 Landing Craft Heavy, 282, grande mezzo da sbarco. È da questa unità che proviene il maggior numero di dispacci relativi allo sbarco progettato
LCH 97 Landing Craft Heavy, 97 grande mezzo da sbarco, compare in un solo documento
287 WING unità aerea, parte del BAF

[186] PRO AIR 23/8246.

AIR 23/8246

TOP SECRET
timbro AIR MINISTRY - INTER SERVICE SECRETARIAT

OPERATION TO CAPTURE
ISLAND OF
LUSSIN PICCOLO

(a mano)
First Proposals - November 1944

downgraded to open series

ISS/6196

Documento n. 1 del 21 novembre 1944

TOP SECRET 21 NOV 44

FROM: LCH 282[187]

TO: FOTALI[188] (R) SBNO ZARA[189] NLO BAF[190] SNONA[191]

One. Winter weather and administrative problems and the possibility of enemy attacks all make it very difficult to maintain a striking force of miscellaneous craft in various open anchorages as we are trying to do at present. The planning and conduct of operations could be far more efficiently effected from a proper base or at least a secure anchorage.

Two. The best operational base in this area is LUSSINPICCOLO.

Three. Request approval in principle for an operation to capture Lusino island as soon as possible. Object to obt in the harbour for our own use and equally to deny it to the enemy.

Four. The garrison consists of about 200 POOR QUALITY Germans with 3 x 6 inch guns[192] (said to be short of ammunition) and a few 65 and smaller[193]. Detailed dispositions are available here from partisans. The south and north ends of Lusino and the whole of Cherso island are practically entirely free from enemy troops.

Five. Outline plan is to bomb enemy positions very heavily with 4 destroyers and 2 LCG's and all available aircraft from dawn to 1200 on D.DAY and den send envoy in ML[194] to harbour entrance to offer surrender. If surrender to Allies refused continue air and sea bombardment and assault on night d/d + 1 with British troops previously landed on south end of Lusino and in Cherso.

Six. Partisan second sector greatly wish to acquire Lusino ad base but their naval HQ have refused permission to attack. (my 062122 not to all refers). Propose to inform partisans of our intention to bombard but not (R)[195] not the intention to assault. Otherwise they would wish to take part themselves with consequent endless complica-

[187] Landing Craft Heavy 282.
[188] Flag Officer, Taranto and Liaison with the Italians.
[189] Senior British Naval Officer ZARA.
[190] Naval Liaison Officer, Balkan Air Force.
[191] Senior Naval Officer, Northern Adriatic.
[192] Sul Forte Asino 3 cannoni calibro 156 mm furono danneggiati.
[193] I cannoni di 66 mm erano provenienti dall'arsenale austroungarico.
[194] ML = motor launches.
[195] (R) è un rafforzativo – sta per repeat – ripeto.

tions delay and loss of security. Subsequent pretext could be that Lusino was Italian soil[196].
Partisans would presumably willingly provided a garrison for occupation of the island after capture and also a small security force in Cherso[197].

Seven. If approved request army and RAF officers be sent here to examine partisan information and make military and air appreciations.

Eight. Note. Naval bombardment should be carried out from a number of positions off south east Cherso and in the vicinity of Sansego island and should provide maximum display and "demonstration". SBNO Zara[198] concurs in Colombo[199] joining bombardment forces when possible. For this operation propose she join Sansego force. ——

From ….

Documento n. 2 del 22 novembre 1944

From: LCH282[200]

to: SNONA[201]
F.O.T.A.L.I.[202]
S.B.N.O. ZARA[203]
N.L.O. BAF[204]

IMMEDIATE CONFIDENTIAL

Your 211655 not to S.B.N.O. ZARA
Report just received from Lusin that Germans in Cigale are hauling their human

[196] Il comandante inglese la richiede per esigenze operative in quanto si avvicina l'inverno e serve un covo sicuro da dove poter operare con i mezzi leggeri di cui dispone in Adriatico. È da notare che propone di tener nascosta l'intenzione di sbarcare, altrimenti i partigiani vorranno fare la loro parte con conseguenti infinite complicazioni, ritardi e perdita di discrezione ovvero con ricadute sulla sicurezza dell'operazione. Il pretesto successivo - e questo è il passo cruciale - è che Lussino era comunque territorio italiano, quindi l'azione inglese si svolge in autonomia dagli jugoslavi.

[197] Si riconosce che i partigiani saranno in fondo ben contenti di predisporre una loro guarnigione sull'isola e una "piccola unità di sicurezza" in Cherso. Sembra quindi che all'epoca le unità di Tito più che garantire un'efficace operatività militare, venivano viste come truppe di presidio dei territori liberati dagli alleati.

[198] Senior British Naval Officer ZARA.

[199] Si tratta dell'incrociatore HMS *Colombo*, all'epoca stazionato a Zara, a bordo del quale vi si trovava il comando inglese dell'alto Adriatico che era d'accordo di impiegarlo in azioni di supporto alle operazioni anfibie.

[200] Landing Craft Heavy, 282.

[201] Senior Naval Officer Northern Adriatic.

[202] Flag Officer, Taranto and Liaison with the Italians.

[203] Senior British Naval Officer, Zara.

[204] Naval Liaison Officer, Balkan Air Force.

torpedoes[205] into the woods near the shore every morning and back into the sea at dusk. No news of results of recent air strikes.

too 221821
tor 222135

ref: Air strike on Cigale.
DIST C-3 32(7)

MX XB

Documento n. 3 del 23 novembre 1944

From: LCH282[206]

to: SNONA[207]
F.O.T.A.L.I.[208]
N.L.O. BAF[209]
287 WING[210]

Secret

NAVAL MESSAGE

Confidential immediate

Partisans state that human torpedoes are now in Crivizza cove and that they are moved daily between the other coves. Patrolling south west of Lusino island.
(2) torpedoes are 18 feet long speed 35 to 45 knots.
(3) discovery of German boats sometime lie in San Sego[211] harbour in daylight.

232012 nov
2312377) 31(2)

MX XB GR82
DIST C-3 32(7)

[205] Si tratta di motoscafi d'attacco dotati di un siluro sotto la linea di galleggiamento chiamati dagli inglesi "siluri umani".
[206] Landing Craft Heavy, 282.
[207] Senior Naval Officer Northern Adriatic.
[208] Flag Officer, Taranto and Liaison with the Italians.
[209] Naval Liaison Officer, Balkan Air Force.
[210] 287 WING unità aerea, su cui non sono riuscito a trovare ulteriori notizie.
[211] Si tratta, evidentemente, di Sansego.

Documento n. 4 del 23 novembre 1944

From: LCH282[212]

to: F.O.T.A.L.I.[213]
S.N.O.N.A.[214]
N.L.O. BAF[215]
S.B.N.O. ZARA[216]
FOTALI SNONA NLO BAF (R) cfw

NAVAL MESSAGE

5 deserters from Lusino have reached Ist today including the C.O.[217] of the Italian garrison. They are giving all possible information
(2) the human torpedoes in Cigale are (I grp?) the type consisting of a small high speed boat with a torpedo beneath length about 20 feet speed 35/40 knot and very fast when light. All German manufacture. Crew is one German who sits in Perspex dome[218].

Part 1 too 232024
(3) craft arrived about 17th nov. some were destroyed in recent attack on Cigale by aircraft and MTB'S but no details. At least 6 craft are still serviceable. Craft move constantly from cove to cove sometimes several times a day. They usually lie alongside other craft and can also beach. Coves used have been north and centre beach of Cigale cove also Val d'Oro, Val di Solo, Val d'Argento, Krivica.

Part 2 too 232016
(4) E BOATS or MAS usually escort these craft on operations think they were operating west of Premuda last night.
(5) these craft are similar to those which attacked Normandy beaches and elsewhere. Request FOTALI signal any further details known about this type in particular their radius of action.

Part 3 too 232027
tor 240258

DB GRPS 295
3 32 (7) 31(2)

212 Landing Craft Heavy, 282.
213 Flag Officer, Taranto and Liaison with the Italians.
214 Senior Naval Officer, Northern Adriatic.
215 Naval Liaison Officer, Balkan Air Force.
216 Senior British Naval Officer, Zara.
217 C.O. commanding officer, ufficiale comandante.
218 Si tratta di motoscafi d'attacco dotati di un siluro sotto la linea di galleggiamento. La base era a Pola dove si trovava l'unità 71. MEK (Marineeinsatzkommando – comando di presidio navale, che era il nome di copertura per gli incursori), dotata della 2° flottiglia motoscafi esplosivi e la 3° flottiglia motoscafi d'attacco dotati di un siluro. La zona d'operazioni era il Quarnerolo dove si concentrava il traffico marittimo partigiano dell'alto Adriatico.

Documento n. 5 del 25 novembre 1944

From: LCH282[219]

to: F.O.T.A.L.I.[220]
S.N.O.N.A.[221]
S.B.N.O. Split (DELHI)[222]
N.L.O. BAF[223]

TOP SECRET

My 212207. Cerni[224] is now in Ist. He considers that the partisans are not (R) not ready to attack Lusino island
Chief reason being that sufficient troops for a secure garrison cannot be spared at present.
(2) I gain the impression that the situation in Pag island is not very well. The partisans are concerned with keeping open the sea route south of Pag in order to supply their forces on the mainland south of Karlo Bag.

t.o.o. 252251
t.o.r. 260943

dist 0 – 3 32 (7)

mx db 117

[219] Landing Craft Heavy, 282.

[220] Flag Officer, Taranto and Liaison with the Italians.

[221] Senior Naval Officer, Northern Adriatic.

[222] Senior British Naval Officer, Split (DELHI), Comandante navale inglese Spalato, imbarcato sull'incrociatore Delhi.

[223] Naval Liaison Officer, Balkan Air Force.

[224] Josip Černi, nato a Maribor in Stiria nel 1903, ufficiale della Marina reale jugoslava, imprigionato dalle autorità italiane a Dubrovnik con l'accusa di collaborazionismo; nel 1942 venne deportato in campo di concentramento (Arbe?) dal quale fuggì dopo l'8 settembre 1943. Nell'ottobre 1943 fu nominato comandante della neonata marina partigiana, con decreto del Comando Supremo di Tito. All'epoca aveva il grado di tenente colonnello (e non maggiore generale) dato che non esistevano gradi specifici di marina; poi venne promosso a contrammiraglio nel 1945; cfr. *Enciklopedija Jugoslavije*, Zagreb, vol. 3, 1962, voce Josip Černi, p. 556. *Zbornik NOR*, 2, p. 227. Josip Černi comandò la marina jugoslava fino al 1950 quando fu sostituito da Mate Jerkovic (fino a quel momento comandante della seconda regione militare di Novi Sad) ma, mancando questi di esperienza di marina, continuò ad affiancarlo fino al 1953. Morì nel 1987.

Documento n. 6 del 26 novembre 1944

3 Secret 26 nov 44

FROM: N.L.O. BAF [225]

TO: FOTALI [226] (R) SBNO ZARA [227] LCH282[228] SNONA[229]

LCH 282's 212207

One. from army and air points of view it is considered impracticable to mount such an operation at present time owing to forces being committed to other operations both now and in near future.

Two. It is felt moreover that a more suitable opportunity of mounting such an operation if considered desirable will arise after Fairfax[230] has been established in the Zara area.

DISTRIBUTION

AOC	1
CLFA	2
COS LFA	3
NLO	4
MR BROAD	5
SASO	6
D/SASO	7
MR NEATE	9
AOA	8
G/C OPS	10
G/C INT	11
LT COL CLARKE	12
W/CDR MATHIAS	14
CDR MILLWARD	14
LT COL MENDAY	15
CSO	16

[225] Naval Liaison Officer, Balkan Air Force.
[226] Flag Officer, Taranto and Liaison with the Italians.
[227] Senior British Naval Officer, Zara.
[228] Landing Craft Heavy, 282.
[229] Senior Naval Officer Northern Adriatic.
[230] Operazione Fairfax prevedeva l'invio di un contingente aereo con forze di supporto nell'area di Zara, non realizzato a causa di contrasti con il Comando Supremo di Tito.

LT COL HARCOURT	17
F/L OLDROYD	18-19
FILE	20-21
SPARES	22-25

Documento n. 7 del 26 novembre 1944

COPY
COPY NO 16

FROM: FOTALI[231]
TO: N.L.O. BAF[232] (R) LCH 282[233] S.B.N.O. ZARA[234] S.N.O.N.A.[235]

261201A 26 nov TOPSEC(ret)

LCH 282's 212207. I fully concur with his appreciation of the object (a) to secure a base for ourselves and (b) to deny base to enemy (.)

Two (.) with regard to (a) I do not consider it vital at moment to make use of LUSSINPICCOLO as a defended naval base and in view of imminence of operation FAIRFAX I propose that operation to capture island should be postponed until it can be mounted from Zara where I hope it will be possible to carry put this project[236].

Three (.)with regard to (b) I consider we should maintain constant offensive against LUSSINPICCOLO with object of rendering area untenable for enemy and force him to move his naval forces northwards. with this object in view I intend to carry out number of bombardments by surface craft and should be very grateful if you could arrange for air strikes against his gun batteries which we hope may be as successful in silencing them as they were at Corfu.

Four (.) I feel that we should do everything possible to force enemy to give up use of LUSSINPICCOLO

ISS distribution (ISS/6188/1) (27 November 1944) LAR

AOC	1
MR BROAD	2

[231] Flag Officer, Taranto and Liaison with the Italians.
[232] Naval Liaison Officer, Balkan Air Force.
[233] Landing Craft Heavy, 282.
[234] Senior British Naval Officer ZARA.
[235] Senior Naval Officer, Northern Adriatic.
[236] Le forze navali leggere inglesi operavano dai porti pugliesi e da Lissa, nel caso dello stabilimento di una forza a Zara, evidentemente sarebbe stato molto più semplice effettuare uno sbarco a Lussino.

SASO	3
D/SASO	4
MR NEATE	5
AOA	6
G/C INT	7
LT COL CLARKE	8
W/C MATHIAS	9
CDR MILLWARD	10
LT COL MENDAY	11
CSO	12
LT COL HARCOURT	13
F/L OLDROYD	14-15
FILE	16
SPARES	17-22

Documento n. 8 del 26 novembre 1944

HEADQUARTERS BALKAN AIR FORCE

TOP SECRET

AOC(44)32

COMMANDERS CONFERENCE

The following signals relating to a projected operation against the island of LUSSINPICCOLO are circulated by the direction of the air officer commanding, BALKAN AIR FORCE, for information of the commanders.

P.T. Hayman, Major.

26th November, 1944 P.T. HAYMAN, Major.
Inter-Service Secretariat

Documento n. 8a - Copia documento del 6 novembre 1944 (non presente nel faldone)

COPY TOPSEC(ret) IMMEDIATE 6 NOV 44

FROM: LCH 282[237]
TO: F.O.T.A.L.I.[238]

[237] Landing Craft Heavy, 282.
[238] Flag Officer, Taranto and Liaison with the Italians.

SNO VIS [239] (R)
SNONA[240]
LCH 97[241]
N.L.O. BAF[242]

<u>One</u>. Partisan second sector[243] at Ist[244] wish to capture Lusino island which has German garrison of 200 poor quality troops and some (gp UNDEC) all (2 gps).

<u>Two</u>. Partisans have about 800 troops also of very poor quality but are confident that island can be captured with assistance of RN and RAF.

Three. Proposed plan. Troops land on evening D – 1 in schooners and one LCI (l) and conceal till dawn attack. LCGS in coves at south end of Cherso island bombard gun positions at dawn D. DAY destroyers also demonstrate and bombard from the vicinity of Triestenico island[245]. RAF bomb or rocket gun positions early D DAY only.

Four. I have all forces required but major general Cerni, partisan naval c-in-c has refused to agree to sector operation, possibly for political reasons or possibly not knowing of proposed RAF support[246].

Five. Lusino of no particular value to allies except as occasional good shelter for coastal forces and for propaganda[247].

Six. Subject to approval of FOTALI[248], request SNO VIS[249] immediate explanation to Cerni the scale of naval support which is now waiting here but which may not be available later and if Cerni agrees to send up in LCI(L) not less that (200?) seasoned partisan troops for assault. Consider D. DAY should be not later than 10 November.

[239] British Senior Naval Officer, Vis.

[240] Senior Naval Officer Northern Adriatic.

[241] Landing Craft Heavy, 97.

[242] Naval Liaison Officer, Balkan Air Force.

[243] Partizanski II. POS (Pomorsko-obalski sektor).

[244] Isola di Isto, sede del Secondo "Settore marittimo litoraneo", ovvero della seconda zona operazioni navali della marina partigiana.

[245] L'isola Trstenik si trova a 4 miglia da Punta Croce nella parte meridionale di Cherso.

[246] Gli inglesi non si capacitano della mancanza di disponibilità di cooperazione con i partigiani jugoslavi, postulano la poco credibile mancanza di informazioni relativa al supporto RAF.

[247] Queste osservazioni sono molto indicative – Lussino non ha particolare valore militare, ma vi si riconosce un valore in termini di propaganda anche se in contrasto con gli jugoslavi, quindi indipendentemente del parere dei comandi partigiani.

[248] Flag Officer, Taranto and Liaison with the Italians.

[249] Senior Naval Officer, Vis (comandante forze navali inglesi di base a Lissa).

Documento n. 8b - Copia documento del 7 novembre 1944 (non presente nel faldone)

7 nov 44

From: FOTALI[250]
To: LCH 282[251] SNO VIS[252] (R) SNONA LCH 97[253] NLO BAF[254]

Lch 282's 062122 Zara is not (R) not approved. It is not the policy for British authorities to act in an intermediary capacity between partisan commands. No action is to be taken in this matter.

(IMG9067) documento n. 9 del 27 novembre 1944

NAVAL MESSAGE

From: LCH282[255]
to:
F.O.T.A.L.I.[256] (Flag Officer, Taranto and Liaison with the Italians)
N.L.O. BAF[257] (R)
S.N.O.N.A.[258]
S.B.N.O. ZARA[259]

SECRET IMPORTANT

Your 26i203 para. 6. intend to execute bombardment of Lussin Piccolo weather permitting. Visibility has been very bad for last few days. Signal will be made p.m. on d. I when outlook is favourable.
2. Method to sail 2 destroyers and 2? LCG to arrive by night in port Colorat (Cherso island). Open fire shortly after dawn. Target area centred round 6 inch battery in Asino Fort. FOO radar south tip of Cherso
3. Maximum value would be obtained from this operation if an additional one or two destroyers were sent to lie close west of Sansego island until enemy batteries had been silenced and then approach Cigale cove to carry out bombardment of all suspected coves at point blank range. Lauderdale[260] has proposed a plan for this particular task.

[250] Flag Officer, Taranto and Liaison with the Italians.
[251] Landing Craft Heavy, 282.
[252] Senior Naval Officer, Vis (comandante forze navali inglesi di base a Lissa).
[253] Landing Craft Heavy, 97.
[254] Naval Liaison Officer, Balkan Air Force.
[255] Landing Craft Heavy, 282.
[256] Flag Officer, Taranto and Liaison with the Italians.
[257] Naval Liaison Officer, Balkan Air Force.
[258] Senior Naval Officer Northern Adriatic.
[259] Senior British Naval Officer ZARA.
[260] H.M.S. LAUDERDALE (L 95) cacciatorpediniere di scorta Type II HUNT.

4. request approval in principle for a second unit of destroyers as in para. 3. preferably including Lauderdale if her boiler cleaning can be delayed accordingly .
5. request also air strike may be arranged to be as near as possible simultaneous with approach of destroyers in para. 4.
6. NLO BAF is requested to forward to Ancona for LCH 282 latest air cover of Lussino and interpretation report and also to signal summary of deserters in Split? (my 251505 refers)
272226

DIST O TO 3 32 (7)

Documento n. 10 del 28 novembre 1944

HEADQUARTERS BALKAN AIR FORCE

TOP SECRET
COPY NO 21
ref: ISS /6196

DIRECTIVE TO JOINT PLANNING STAFF

1. I am directed by the commanders to inform you that should prepare an appreciation and outline plan for capturing and holding the island of LUSSIN PICCOLO bearing in mind the considerations set out in the signals circulated as Commanders Conference Paper AOC (44) 32 of 26 November 1944, and the signal from FOTALI to NLO BAF, TOO 1201 of 26 November 1944, and assuming that LUSSIN PICCOLO would be used as a base for light naval forces employed in offensive operations in northern ADRIATIC. An additional object of capturing the island would be to deny its use as a base to the enemy.

2. You should assume that FAIRFAX forces are established in the ZARA area and that the following land forces could be made available for the operation:-

HQ 2 SS Bde and signals
Two commandos
One Fd Sqn RAF Rgt
One HAA Bty
One LAA Bty (12 guns)
One Fd Rgt (one Bty only for holding)
One Fd Coy
Minimum administrative units.

Completato il 24 dicembre 1941, partecipò ad operazioni di scorta nell'Atlantico e Mar del Nord nel 1942, agli sbarchi in Sicilia nel 1943, rimase nel Mediterraneo (Francia meridionale e Adriatico) nel 1944.

3. You should assume that FOTALI will make available such craft as are not required for the maintenance of FAIRFAX.

4. You should consult with 37 Military Mission about the possibility of co-operating with the Partisans.

28th November, 1944 P.T. HAYMAN, Major.
Inter-Service Secretariat

DISTRIBUTION

AOC	1
CLFA	2
COS LFA	3
NLO	4
MR BROAD	5
SASO	6
D/SASO	7
AOA	8
MR NEATE	9
G/C OPS	10
G/C INT	11
LT COL CLARKE	12
CDR MILLWARD	14
LT COL MENDAY	15
CSO	16
LT COL HARCOURT	17
F/L OLDROYD	18-19
FILE	20-21
SPARES	22-25

Documento n. 11 del 29 novembre 1944

SECRET
NAVAL MESSAGE

From: N.L.O. BAF[261]
To:
F.O.T.A.L.I. [262] (R)
LCH282 [263]
S.B.N.O. ZARA[264]
S.N.O.N.A.[265]

TOP SECRET

Your 261201 paragraph two.
An appreciation and outline plan for the capture and holding of Lussin Piccolo, in accordance with your proposals, is being prepared in this headquarters

291101 nov
in transit

ref. top secret
dist 023 32(7)

Documento n. 12 del 30 novembre 1944

From: LCH282[266]

To: F.O.T.A.L.I.[267]
N.L.O. BAF [268] (R)
S.N.O.N.A.[269]
BNLO SPLIT[270]

SECRET IMPORTANT

[261] Naval Liaison Officer, Balkan Air Force.
[262] Flag Officer, Taranto and Liaison with the Italians.
[263] Landing Craft Heavy, 282.
[264] Senior British Naval Officer ZARA.
[265] Senior Naval Officer Northern Adriatic.
[266] Landing Craft Heavy, 282.
[267] Flag Officer, Taranto and Liaison with the Italians.
[268] Naval Liaison Officer, Balkan Air Force.
[269] Senior Naval Officer Northern Adriatic.
[270] Naval Liaison Officer, Split.

my 301754? NLO BAF[271] is requested to arrange two air strikes. The first as soon as convenient after dawn to be concentrated on the battery positions and power station (by 290027) the second strike at about 0830 to concentrate on the gun to position near Cigale so as support destroyers running in from Sansego.

301753 part one gr 93
R species NLO BAF[272] state type and approximate number aircraft in each strike. Also how long the second strike can remain in the area before attacking. If only one strike available consider the latter should have priority. It is desirable for aircraft of second strike to contact destroyers on ?? R/T button able CR Charlie if before attack 4 ?? destroyer call sign DRINKWATER.

301753 part two gr 91
4. propose not (R) not to wait for aircraft before beginning destroyer bombardment if conditions are favourable. para 3. of your 281725 refers destroyer will shift target to Flak unit if these can be located during air attack.
5. request aircraft be warned 3 MGB and MLS? will be under way in the area in addition to the larger craft in my 27226.

301757 part three gr 91
Small craft should not be attacked except those actually inside (R) inside the harbour or coves of Lussino island. Ml's available for air sea rescue.

tog ......301759 nov.
tor 010933

exp dir gr 52

ist —-
?? 301751, date of "D" Day ... 290027. position of power station
261733 request air strike 272226. method of attack ..

Documento n. 13 del 10 dicembre [redacted]

OUT CYPHER MESSAGE FOLIO ...

TO MACMIS 00/986 PRIORITY DDDD WT 382

FROM REAR MACMIS BAF 10 DEC 44

Permission requested for LRDG patrol , consisting of 1
officer and 3 ors to proceed forthwith to Losinj island
to carry out recce with a view to ultimate capture and occupation
of this island by British troops (.) This patrol

[271] N.L.O. (Naval Liaison Officer) BAF (Balkan Air Force).

has been located for some time at Ist(.) Please reply
soonest and ask Tito to signal local sector commander
on Ist to this effect(.)

DISTRIBUTION				Comd Rear HQ MM
ACC	BAFAC	LRDG		
ISS	IFA	Comd	THI	
		G OPA		

Documento n. 14 del 3 gennaio 1945

SECRET
NAVAL MESSAGE

From: N.L.O. BAF[274]

To:
F.O.T.A.L.I.[275] (R)
S.N.O.N.A.[276]
S.B.N.O. ZARA[277]

IMMEDIATE SECRET

Unless there are naval objections BAF intend to attack camourflaged[278] shelters for explosive motor boats on Lussino Island. SNONA'S 180941 December refers.
(2) attack would be made by medium bombers at first favourable weather opportunity any day between 4th and 10th January inclusive without further notice.

t.o.o. 031045/jan
in transit

dist. 0 and 32.

[272] N.L.O. (Naval Liaison Officer) BAF (Balkan Air Force).

[273] Long Range Desert Group (LRDG) è il nome di una formazione del British Army attiva durante la seconda guerra mondiale. L'unità nacque in Egitto all'indomani della dichiarazione di guerra italiana (giugno 1940) su iniziativa del Maggiore Ralph A. Bagnold coadiuvato dai capitani Pat Clayton e Bill Kennedy Shaw. L'unità agiva alle dirette dipendenze del Generale Archibald Wavell ed era specializzata in ricognizione, raccolta di informazioni e navigazione nel deserto. In Adriatico venivano impiegati per la ricognizione delle zone da sbarco.

[274] Naval Liaison Officer, Balkan Air Force.

[275] Flag Officer, Taranto and Liaison with the Italians.

[276] Senior Naval Officer Northern Adriatic.

[277] Senior British Naval Officer ZARA.

[278] Così nell'originale.

Documento n. 15 del 21 gennaio 1945

NAVAL MESSAGE

From: S.B.N.O. ZARA[279]

To: S.N.O.N.A.[280] (R)
F.O.T.A.L.I.[281]
N.L.O. BAF[282]

IMPORTANT CONFIDENTIAL

1) VOSPERS investigated "E" Boats (??) on UNIE this afternoon.
(?? ?? ??) completely destroyed and burnt down to waters edge[283].

2) Suspect minefield close West SAN SEGO two moored mines in approximate position 044 degs 31 mins N. 014 degs 16 mins. E. with two more adrift inshore. One moored mine on six fathom
patch close to N.E. corner of island. mines considered to have been laid recently. This will be more closely investigated at the earliest.

3) LUSSIN batteries?? appear to be temporarily silenced as craft approached to within four miles

...202112 A

Hist. 0.32 (7). LOG.
MK Code TOR 0221 WWM 21/1/45
Held up awaiting correction and repetition

[279] Senior British Naval Officer ZARA.
[280] Senior Naval Officer Northern Adriatic.
[281] Flag Officer, Taranto and Liaison with the Italians.
[282] Naval Liaison Officer, Balkan Air Force.
[283] Rapporto relativo all'attacco dei motoscafi esplosivi contro l'isola di Unie.

SAŽETAK

LOŠINJ, PROSINAC 1944.: OPERACIJA "ANTAGONISE"

U prosincu 1944. na Lošinju su britanske snage planirale najveću pomorsko – zračnu operaciju na istočnoj obali Jadrana. Operaciji je dat kodni naziv "Antagonise". Prema britanskim planovima koji su pronađeni u londonskim arhivama, nakon pomorskog i zračnog napada, trebalo je uslijediti iskrcavanje i zauzimanje cijelog otoka. S taktičkog gledišta otok bi predstavljao istureni položaj u odnosu na Brindisi i Vis odakle su djelovale britanske pomorsko-zračne snage i omogućio bi napredovanje kopnenih savezničkih snaga u Italiji koje su bile blokirane na "Gotskoj liniji". Englesko zauzimanje Lošinja predstavljao bi stvarni presedan jer se radilo o teritoriju Julijske krajine kojeg su Jugoslaveni eksplicitno tražili za sebe. Operativni plan postao je uzaludan jer do iskrcavanja i okupacije otoka nije došlo, a Tito je blokirao takve pokušaje i u Zadru (operacija Fairfax), te kasnije u Istri. Nakon toga dogodilo se još nekoliko presretačkih napada, ali niti jedan plan o iskrcavanju na otok nije ostvaren.

POVZETEK

LOŠINJ, DECEMBER 1944: OPERACIJA "ANTAGONISE"

Na Lošinju je britanska vojska izvedla decembra 1944 največjo pomorsko-zračno operacijo na vzhodni Jadranski obali. Operacijo so poimenovali "Antagonise" in po podatkih iz londonskih arhivov naj bi britanski načrt predvideval pomorsko-zračni napad in tudi izkrcanje ter zasedbo otoka. S taktičnega vidika naj bi otok predstavljal prednjo stražo v primerjavi z Brindisijem ali Visom, od koder so delovale britanske pomorsko-zračne sile, in bi tako zavezniške sile lahko hitreje napredovale v Italiji preko Gotske linije. Angleška zasedba Lošinja bi nedvomno postala precedenčna za območje Julijske krajine, ki so jo Jugoslovani eksplicitno zahtevali. Operacijski načrt je bil onemogočen, saj se izkrcanje in zasedba nista izvršili, Tito pa je preprečil tudi podobne poskuse v Zadru

(operacija Fairfax) in kasneje tudi v Istri. Sledili so sicer še preprečevalni napadi, a načrtov za izkrcanje na otoku ni bilo več.

LA MISSIONE DI VINCENZO BIANCO NEL SISTEMA DEI RAPPORTI PCI-PCS

LEONARDO RAITO
Università di Ferrara

CDU 329PCI-PCS"1941/1945"
Sintesi
Giugno 2009

RIASSUNTO: *Nell'ambito dei rapporti tra le componenti comuniste italiana e slovena nei drammatici momenti della guerra e della resistenza ai confini orientali, assume un rilievo determinante la missione di Vincenzo Bianco, il plenipotenziario inviato dai vertici del PCI nell'autunno del 1944 col delicato compito di discutere le rivendicazioni territoriali dei delegati sloveni, rifacendosi alla linea del partito italiano che mirava a rinviare al dopoguerra qualsiasi questione relativa alla ridefinizione dei confini. Bianco si muove su uno scenario che è locale e internazionale insieme, in quanto già si intravedono le spaccature causate da un ordine bipolare che avrebbe visto il mondo socialista contrapporti a quello del capitalismo imperialista. Le zone di Trieste e del confine vedono poi la preponderante avanzata del IX Corpus, e Bianco e il proletariato giuliano vivono l'arduo dilemma: meglio in Italia o sotto uno stato socialista? Tra problemi e contraddizioni, l'autore propone, in merito alla "Riservatissima", la direttiva inviata a nome del PCI ai comunisti giuliani, l'idea di una scelta di campo "condizionata e condizionante", che segnò in modo inequivocabile la storia dei territori dell'Italia orientale.*

Parole chiave: resistenza, confine orientale, PCI, PCS

Le nuove frontiere della ricerca sui rapporti italo slavi nella Resistenza[1]

Sono passati pochi mesi dalla pubblicazione del mio primo libro che si occupava dei problemi della resistenza ai confini orientali e già sembra passato un secolo. Le frontiere della ricerca a volte sono così ristrette che bastano pochi giorni perché ulteriori studi facciano nuova luce su determi-

[1] Devo un grazie sincero per la collaborazione, i suggerimenti e gli incoraggiamenti a Raoul Pupo, Salvatore Sechi, Aldo Agosti, Gorazd Bajc, Francesco Perfetti, Marina Rossi.

nati eventi, specie quando questi per molti anni hanno vissuto nel dimenticatoio o sono stati appannaggio di una ristretta schiera di pionieri della ricerca[2], confinati nel localismo e impossibilitati, a prescindere dalla qualità, spesso elevata, ad emergere nei circuiti ufficiali e accademici, laddove si "fa" la storiografia. Nella fattispecie, hanno seguito il mio studio di poco tempo i lavori di Marco Galeazzi e Marina Cattaruzza e nel mentre una inaspettata e brillante recensione che Francesco Perfetti dedicava al mio volume sul quotidiano Libero, riaccendeva il desiderio di trattare alcuni punti ancora oscuri delle vicende che hanno caratterizzato i rapporti tra i comunisti italiani e i compagni slavi nel difficile periodo della lotta armata al nazifascismo. Forse nel mio libro, il tratto distintivo della politica dei comunisti italiani non era apparso così chiaro, come così chiara non doveva essere apparsa quella doppiezza di fondo che ha sempre caratterizzato la storia del PCI[3]. Questa doppiezza doveva probabilmente essere passata in secondo piano rispetto ai problemi di una guerra da vincere e a rapporti non sempre idilliaci tra le componenti comuniste italiane, ancora votate all'internazionalismo e piegate alla collegialità dei Comitati di Liberazione Nazionale e quelle slave, slovene e croate in particolare, che, già plasmate da anni di lunghe battaglie al nazifascismo, avevano saputo fondere ideologia e nazionalismo, e porre sul piatto le questioni territoriali, rivendicando pesantemente nei confronti degli italiani il loro status di liberatori ottenuto dopo l'affrancamento da quello di oppressi e invasi. Troppo spesso, in una ricerca, si è portati, per ragioni di spazio o di interessi personali, a un lavoro di selezione delle fonti che obbliga ad accantonare documenti e testi che magari non sono funzionali alla dimostrazione di una tesi o al sostegno di una interpretazione. Così, in questo mio saggio che tratta le problematiche del confine orientale, ho deciso di dare maggiore spazio anche all'episodio della missione Bianco, analizzata nell'ottica internazionale dei rapporti tra PCI e PCS. Dovrebbe scaturire un quadro più completo delle problematiche in cui si trovarono ad operare i compagni italiani, delineato anche grazie ai documenti italiani e sloveni che sul finire degli anni '90 un coraggioso stuolo di ricercatori ha recuperato e tradotto presso l'Istituto Regionale di Trieste. Il dono della sintesi

[2] Vedasi l'amplia bibliografia del volume e in particolare i lavori degli storici triestini Galliano Fogar, Roberto Spazzali.

[3] Si veda in primis il volume di S. SECHI, *Compagno cittadino, il PCI tra via parlamentare e lotta armata*, Rubbettino, 2006.

non mi è mai mancato. Se devo essere sincero, lo considero un difetto. Scrivo ma non riempio pagine. A chi apprezza l'immediatezza dei miei testi corrisponde anche chi critica il mio senso a ridurre, a stringare, forse in modo eccessivo. Spero che chi legge queste pagine le possa trovare utili, e che magari possano essere punto di partenza per chi vuole fare maggiore chiarezza sulla tanto tormentata storia delle regioni giuliane.

Uno scenario internazionale

Per cogliere a fondo l'importanza della missione di Vincenzo Bianco presso i vertici della resistenza slovena, è necessario contestualizzare i problemi dei confini orientali in un ambito internazionale, non fossilizzando la nostra attenzione su un contesto strettamente regionale[4].

Palmiro Togliatti il 27 marzo del 1944, dopo un difficile viaggio dall'Unione Sovietica, era sbarcato in una Napoli sconvolta dalla guerra e dall'eruzione del Vesuvio[5]. L'Italia era un paese allo sbando[6], che stava attraversando un momento drammatico acuito dalla fuga da Roma del re e di Badoglio al sud dopo l'armistizio reso noto l'8 settembre del 1943[7]. Al nord i tedeschi avevano costituito la Repubblica di Salò, mentre gli alleati, sbarcati in Sicilia, tentavano la risalita della penisola. L'Italia risultava spaccata in due, teatro di una sanguinosa guerra tra tedeschi e anglo-americani e tra fascisti e antifascisti[8]. La Resistenza aveva tentato di organizzarsi tra mille difficoltà. I partiti antifascisti che avevano dato vita al Comitato di Liberazione Nazionale, si erano attestati su una forte posizione antimonarchica e si erano rifiutati di collaborare con Badoglio, pretendendo l'abdicazione del sovrano.

Per di più, nelle zone ai confini orientali si erano venuti a creare

[4] È questo, ad esempio, il senso del lavoro di G. VALDEVIT, *Il dilemma Trieste. Guerra e dopoguerra in uno scenario europeo*, Libreria Editrice Goriziana. Particolare riferimento ai capitoli V "Democrazia e sicurezza. Gli Stati Uniti, l'Inghilterra e la questione di Trieste fra il *peace making* e l'inizio della guerra fredda", pp. 79-94, e VI "I comunisti italiani a Trieste fra guerra e dopoguerra. Un rapporto disturbato", pp. 95-118.

[5] R. GUALTIERI, "La svolta di Salerno", *Millenovecento*, n. 12, ottobre 2003, pp. 12-29.

[6] Prendo in prestito questo termine da E. AGA ROSSI, *Una nazione allo sbando*, Bologna, Il Mulino, 2006.

[7] A tal proposito si veda l'ultimo e assai documentato volume di M. PATRICELLI, *Settembre 43, i giorni della vergogna*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

[8] Ibid., p. 17.

contrasti di carattere nazionale e politico causati dalla sovrapposizione di diversi movimenti resistenziali ed era in atto un tentativo di cercare una serie di accordi tra componenti italiane e slave. Pertanto, l'arrivo di Togliatti avveniva in uno scenario piuttosto complesso, che le importanti mosse del segretario comunista italiano erano destinate a indirizzare.

In politica interna, Togliatti aveva preso una decisione di portata storica, nota come "Svolta di Salerno", dal nome della città dove per un periodo si riunì il governo. La svolta consisteva nella proposta, che il PCI avanzava alle altre forze politiche italiane, di partecipare al governo Badoglio per meglio contribuire alla lotta contro i nazifascismi, rinunciando all'abdicazione di Vittorio Emanuele III e rinviando la soluzione della questione istituzionale al dopoguerra, assicurando formalmente al paese che la stessa sarebbe stata risolta attraverso la convocazione di una Assemblea nazionale costituente[9]. Nonostante i malumori interni al partito e i giudizi fortemente critici del Partito Socialista e del Partito d'azione, la proposta di Togliatti fu accolta e portò in breve tempo al riassetto del governo Badoglio con l'ingresso dei sei partiti del CLN (Democrazia Cristiana, Partito Comunista, Partito Socialista, Partito Liberale, Partito d'azione, Democrazia del lavoro).

La soluzione prospettata dal leader comunista italiano è stata variamente interpretata. Il tentativo di sintesi forse più convincente e documentato ce lo fornisce Roberto Gualtieri. Secondo Gualtieri, la svolta di Salerno "legittimò in misura nuova le forza antifasciste e pose le premesse perché queste assumessero un ruolo sempre più centrale nella vita politica italiana e allo stesso tempo contribuì ad avviare, incardinandolo su basi consensuali, un percorso di rinnovamento istituzionale che sarebbe culminato nel referendum del giugno 1946 e nell'elezione dell'assemblea costituente"[10].

Ma il problema che maggiormente riguarda il nostro studio sta nell'interpretazione del ruolo rivestito da Togliatti nella svolta, un ruolo attorno al quale si è acceso un dibattito che diventa decisivo ai fini della compren-

[9] Si vedano a tal proposito R. GUALTIERI, *Togliatti e la politica estera italiana*, Roma, Editori Riuniti, p. 3 e P. SPRIANO, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. V, Torino, Einaudi, pp. 305-307.

[10] Ibid., p. 18. A onor del vero, Gualtieri sostiene l'opinione prevalente tra gli storici, ma non tralascia di riportare le tesi sostenute dai detrattori della sua teoria. Per alcuni infatti, la svolta ebbe un effetto contrario, che fu quello di rafforzare la monarchia e le forze conservatrici. Per altri, invece, la svolta fu inutile perché di fatto non fece altro che anticipare un risultato che si sarebbe comunque verificato.

sione di una questione che segna l'intera vicenda storica del PCI: quella del rapporto e del grado di dipendenza di Togliatti e del partito da Mosca[11]. Togliatti fedele esecutore degli ordini di Mosca quindi, o Togliatti leader autonomo con precise convinzioni democratiche?

La risposta merita un approfondimento oltre a un analisi critica delle correnti interpretazioni storiografiche. Che Togliatti "prospettasse una coincidenza tra la politica sovietica e gli interessi del popolo italiano prospettati dal PCI"[12] sembra appurato. Pietro Nenni, successivamente, disse che il leader comunista era giunto in Italia "sapendo le cose che gli altri non sanno" come "il solo veggente tra coloro che vanno alla cieca"[13]; molti inoltre interpretarono l'iniziativa comunista, insieme al riconoscimento diplomatico del governo Badoglio da parte dell'Urss, che l'aveva preceduta di sole due settimane, come il disegno di una più generale strategia della diplomazia sovietica, che ignorava gli interessi dell'Italia, prospettandosi dei fini che "non era dato di sapere"[14]. Per contro però, sarebbe fuorviante considerare Togliatti un semplice esecutore di ordini provenienti dall'esterno. Aldo Agosti ha giustamente sottolineato che il leader comunista applicò un disegno politico al quale aveva contribuito di persona e in cui credeva profondamente. Si trattava di una linea politica pensata ed elaborata sì a Mosca, ma che si precisava e modellava a contatto diretto con la realtà italiana risultando "capace di articolarsi secondo scansioni autonome e di produrre i propri originali strumenti"[15]. Inoltre, lo stesso Togliatti riconobbe che il punto di partenza era da ricercare in una valutazione delle prospettive internazionali: la presa di coscienza delle sfere di influenza che già prefiguravano la futura divisione del mondo costituivano necessariamente una realtà sulla quale commisurare le scelte strategiche dell'antifascismo e indirizzare la propria politica[16]. Come ha riconosciuto Roberto Gualtieri, la natura dei vincoli che

[11] Nel dibattito sulla dipendenza del PCI da Mosca si è inserito un recente saggio di S. SECHI, "I comunisti italiani e il centrismo", *Nuova Storia Contemporanea*, n. 6, novembre-dicembre 2003, pp. 67-116.

[12] Si veda, a tal proposito, A. AGOSTI, *Togliatti, un uomo di frontiera*, Torino, Utet, 2004. Agosti cita a p. 280, tra gli altri L. Cortesi, la cui citazione riporto, tratta dall'articolo L. CORTESI, "Palmiro Togliatti, la svolta di Salerno e l'eredità gramsciana", *Belfagor*, n. 1, 1975, pp. 17-20.

[13] Giudizio citato in R. GUALTIERI, *op. cit.*, p. 4.

[14] Ibid, p. 4.

[15] A. AGOSTI, *op. cit.*, p. 280.

[16] Invito a leggere il lavoro di S. COLARIZI, *La seconda guerra mondiale e la repubblica*, Torino, UTET, 1984.

delimitavano il campo d'azione delle forze politiche italiane e le possibili strategie che si presentavano ai dirigenti del movimento operaio erano la conseguenza di un complesso intreccio di vicende che interessavano i rapporti tra le grande potenze che stavano per concludere vittoriose il conflitto.

La svolta di Salerno quindi, e le sue conseguenze, vanno considerate come una proiezione dei grandi mutamenti della scena internazionale, tra i quali assumevano un rilievo determinante sia la nuova dislocazione del centro del sistema economico mondiale che sconvolgendo i vecchi equilibri stava portando all'affermazione degli Stati Uniti come la potenza egemone del pianeta, sia l'acquisita consapevolezza da parte dell'Unione Sovietica, pronta a trasformare il successo militare conseguito contro la Germania e i suoi alleati in un trampolino per l'esportazione della rivoluzione su scala mondiale[17].

Anche l'Italia con le sue questioni aperte, rientrava nella strategia che doveva portare a ridisegnare gli equilibri planetari e non si sottraeva a questa fase la questione dei confini orientali che era stata discussa a più riprese durante il suo viaggio in Italia dell'agosto 1944 da Churchill con il maresciallo Tito. In questa occasione, il primo ministro inglese aveva cercato di ottenere la collaborazione di Tito all'instaurazione di un governo militare alleato nella Venezia Giulia (ritenuto territorio indispensabile, oltre che per ragioni politiche, anche per mantenere il controllo delle retrovie una volta che le truppe alleate fossero entrate in Austria), ma incontrando le resistenze del leader jugoslavo arrivò ad affermare, per ammorbidirlo, che sarebbe stata buona cosa sottrarre l'Istria alla sovranità italiana una volta terminato il conflitto. È probabile che Tito, sulla base delle parole di Churchill si sia sentito in qualche modo legittimato nel disegno di annessione dell'intera Venezia Giulia.

Proprio in agosto intanto, il difficile compromesso che era stato faticosamente raggiunto tra le componenti resistenziali italiana e slovena stava per essere accantonato. Nel Friuli e nella Venezia Giulia si assisteva a un notevole sviluppo del movimento di Resistenza che aprì al nord un secondo fronte in attesa degli anglo-americani. L'atteggiamento sloveno lasciava poco spazio ai dubbi: come comunicò Anton Vratuša l'8 agosto

[17] Si veda a tal proposito la monumentale opera di E. DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali*, Roma-Bari, Laterza, 1999.

alla direzione del PCI Alta Italia[18], nella zona di operazione della brigata Garibaldi Trieste gli italiani che si presentavano per unirsi agli sloveni, venivano "disarmati e inviati immediatamente su territorio italiano" (fuori cioè dalla Venezia Giulia), mentre in Friuli, in contrasto con gli accordi stipulati tra i due comandi, il comando del II Battaglione del Briski-Beneski odred sloveno, rifiutava di consentire agli italiani che ne facevano parte di unirsi alla divisione italiana Garibaldi-Osoppo. Infine il 19 settembre in un discorso pubblico, Tito rivendicò nuovamente l'annessione dell'Istria, del litorale sloveno e della Carinzia, sedando ogni dubbio sulle effettive pretese territoriali jugoslave[19].

La missione di Vincenzo Bianco

Vincenzo Bianco, torinese, fu un importante dirigente del PCI. Lo attestano diversi lavori, tra cui due biografie di Togliatti[20], che lo indicano come una delle due figure chiamate dal segretario del PCI, nel 1940, a contribuire alla creazione di un "centro di direzione ideologica e politica del partito" insieme a Rigoletto Martini[21]. Già comandante delle Brigate internazionali nella guerra civile spagnola, Bianco, residente a Mosca dal 1937[22], fu rappresentante del partito in Urss e ai primi di febbraio 1943 risale un documento in cui chiede l'intervento di Togliatti presso i vertici dello stato sovietico affinché non si fosse registrato il caso di una morte di massa per i prigionieri italiani[23]. Fu proprio Bianco, infine, a controfirmare per parte italiana la risoluzione che sanciva la morte del Comintern, il

[18] Si veda anche il rapporto di A. VRATUŠA al CC del PCS del 18 agosto 1944, in ARS, f. CK KPS, št. 684.

[19] Determinante, nella ricostruzione degli eventi, il lavoro di R. GUALTIERI, *Togliatti e la politica estera italiana*, più volte citato, alle pagine 64-66. Interessanti anche gli spunti offerti da R. PUPO – R. SPAZZALI, *Foibe*, Milano, Bruno Mondadori, 2003, pp. 8-9.

[20] Mi riferisco ai lavori di A. AGOSTI, *Togliatti, un uomo di frontiera*, Utet e G. BOCCA, *Togliatti*, Milano, Mondadori (ho consultato l'edizione edita da L'Unità). Entrambi i lavori citano a più riprese i diversi ruoli strategici rivestiti da Bianco. Bocca alle pagine 318-319 pone l'accento sul periodo "sovietico" del dirigente torinese.

[21] A. AGOSTI, *op. cit.*, p. 257.

[22] P. PALLANTE, *op. cit.* p. 183 e seguenti. Il lavoro di Pallante, insieme alla documentata ricerca di Gualtieri (che in alcuni tratti riprende e critica il lavoro di Pallante) e al volume di R. PUPO, *Guerra e dopoguerra ai confini orientali,* Udine, Del Bianco, 1999 rappresentano i tentativi più precisi di storicizzare e sintetizzare la missione di Vincenzo Bianco. Devo a Raoul Pupo l'ispirazione di gran parte delle domande che animano la mia ricerca.

24 maggio dello stesso anno[24]. Ma l'importanza del delegato torinese, noto anche con il nome di battaglia di compagno "Vittorio", meglio si evince a partire dall'aprile del 1944, quando Bianco venne paracadutato in Jugoslavia presso il comando partigiano di Tito[25]. Presso il comando del CC del Partito Comunista Sloveno Bianco restò parecchi mesi[26] durante i quali maturarono le convinzioni che contrassegnarono le direttive decisive ai fini del nostro studio. Nel settembre del 1944, giunto a Milano, venne incaricato dal Centro del Nord del PCI di una delicata missione a Trieste, in quanto, sull'onda della previsione di una decisa avanzata del IX Corpus in Venezia Giulia e in Friuli, i delegati sloveni avevano posto sul tappeto la questione di una frontiera jugoslava destinata ad arrivare all'Isonzo e al Natisone. La situazione stava ormai completamente rovesciando i risultati positivi nella comunanza di sforzi tra italiani e slavi ottenuti in mesi e mesi di difficili trattative. Le aspirazioni annessionistiche jugoslave, avvallate e popolarizzate dai dirigenti del partito jugoslavo che attuavano un'ampia propaganda[27], spingevano i dirigenti slavi a chiedere al partito italiano di appoggiarle pubblicamente. È probabile che alla base delle rivendicazioni annessionistiche vi fosse anche una concezione della strategia del comunismo distante da quella che vedeva nella Grande Alleanza antifascista il suo modello ispiratore; una concezione in base alla quale, una volta costituito, un grande esercito popolare (come quello di Tito) si sarebbe potuto utilizzare non solo per sconfiggere i tedeschi, ma anche per consentire, fin dove possibile, l'avanzata del proletariato per la costituzione di forme avanzate di democrazia[28]. C'è da considerare inoltre che una larga parte del proletariato giuliano, dalle radicate tradizioni internazionaliste e fortemente insofferente nei confronti del fascismo, si dimostrava poco entusiasta verso la conservazione della sovranità italiana. I successi della resi-

[23] Ibid., p. 262. La risposta di Togliatti a Bianco, molto secca, ha sollevato forti polemiche sul cinismo del leader comunista, accusato di non avere pietà per la sorte dei prigionieri italiani.

[24] G. BOCCA, *op. cit.*, p. 329. Pallante riporta in nota 3 a pagina 183 del suo volume più volte citato che Bianco era stato nominato e designato quale rappresentante del PCI nell'Internazionale comunista su proposta di Togliatti e in sostituzione di Rigoletto Martini, partito per raggiungere in Jugoslavia Umberto Massola.

[25] Ibid., p. 450.

[26] P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano. La Resistenza, Togliatti e il partito nuovo*, Torino, Einaudi, p. 434.

[27] Spriano sottolinea come le rivendicazioni slave avessero fatto breccia anche nelle masse operaie triestine e negli strati popolari che consideravano l'Italia sinonimo di oppressione fascista e di una feroce dittatura di classe.

[28] R. GUALTIERI, *op. cit.*, p. 68.

stenza jugoslava anzi, sembravano "schiudere l'esaltante prospettiva di una nuova società socialista" sotto l'egida del mito di Tito, e dell'esercito di liberazione nazionale che appariva l'avanguardia dell'armata rossa, e il portatore di una possibile soluzione comunista anche per la Venezia Giulia[29].

La missione di Vincenzo Bianco appare molto delicata. Vi sono in gioco una sottile trama di equilibri politici e la scelta della futura definitiva appartenenza statale delle terre italiane ai confini orientali. Bianco si mosse subito, e la direttiva che egli impartì alle federazioni comuniste di Trieste e Udine il 24 settembre, ricordata con il nome di "Riservatissima", sottolineava la necessità di mettere le unità partigiane che si trovavano nella zona alle dipendenze del IX Corpus, pur affermando che "il PC d'Italia avrebbe avuta garantita la direzione politica di tutte le unità italiane esistenti"[30]. La direttiva incontrò l'opposizione dei dirigenti comunisti giuliani e friulani, anche se non sfociò in aperto contrasto[31]. Ma perché Bianco firmò la lettera che sanciva una svolta epocale? Quali convinzioni erano maturate nel periodo di permanenza presso il comitato centrale del PCS?

Cerchiamo di ricostruire per gradi l'intervento di Vittorio.

Partito i primi giorni di gennaio da Mosca con l'incarico di recarsi nel sud d'Italia per riallacciare i contatti, informare i membri della direzione all'interno del paese sulle nuove posizioni politiche del partito e stabilire i collegamenti radio con Togliatti e Dimitrov a Mosca, si trovò bloccato sino all'aprile del 1944 sulla linea del fronte e giunse al quartier generale di Tito solo alla fine dello stesso mese[32]. Appresa la notizia che Togliatti era giunto a Bari, Vittorio ritenne opportuno non recarsi a Roma e lo comunicò a Ercoli, tramite la missione diplomatica jugoslava. Il 5 maggio ricevette le direttive del compagno E. (Ercoli) ma soltanto il 10 giugno scrisse alla Direzione del Partito Alta Italia per trasmettere le direttive di Togliatti, non potendo proseguire per Milano in mancanza dei documenti

[29] R. PUPO, *op. cit.*, p. 53. Pupo sottolinea che nel proletariato giuliano di lingua e cultura italiana esisteva un'apertura di fondo verso la guida politica del movimento partigiano jugoslavo, in chiave non nazionale, ma in un'ottica internazionalista.

[30] P. PALLANTE, *op. cit.*, p. 184.

[31] Rinvio alla fase successiva del mio capitolo le annotazioni relative ai rapporti interni alla direzione alta Italia del PCI, alle sensazioni con le quali venne accolta la "Riservatissima" e ai problemi che derivarono dall'uso "pubblico" che ne venne fatto dagli sloveni.

[32] P. PALLANTE, *op. cit.*, p. 184.

per circolare in Italia. Nella lettera venivano riportate le direttive del segretario del partito: "dare il più grande sviluppo possibile alle forze partigiane e alla lotta armata, potenziando anche l'organizzazione del comando militare delle formazioni; preparare piani militari precisi per creare dappertutto dove è possibile una o più zone che siano nelle mani dei partigiani ed in esse esistano organi di potere popolare". Si auspicava inoltre la formazione di Comitati di Liberazione, anche questi da sviluppare ovunque, sui posti di lavoro e nelle abitazioni, tanto in città quanto in campagna: organi di potere popolare e CLN dovevano essere emanazione diretta del popolo e non esclusivamente accordo tra i partiti; bisognava poi preparare il terreno all'insurrezione generale popolare, coinvolgendo nella lotta, oltre al proletariato urbano ed agricolo, anche gli altri strati sociali della popolazione, e non aspettare il segnale di Londra per insorgere evitando in tal modo, in caso di crollo totale o parziale delle forze tedesche di ripetere l'errore commesso al Sud dove nessuno si era preoccupato di prendere nelle mani il potere e il popolo lavoratore non aveva potuto creare il suo organo di potere democratico e popolare in sostituzione di quello scomparso. Quanto al problema specifico della Venezia Giulia, Togliatti non si era pronunciato in modo concreto "per mancanza di una precisa documentazione" ma non aveva mancato di rivendicare la posizione del partito che doveva essere contro l'imperialismo italiano. Secondo Bianco bisognava "non porre la centro di oggi i problemi del futuro che saranno decisi dal popolo. Oggi dobbiamo combattere assieme contro Hitler e Mussolini. È inutile che io insista sull'urgenza di applicare queste istruzioni, che secondo me erano già in ritardo al momento in cui le ha redatte. Perciò prendete le misure necessarie per farle giungere alla base e fate sì che nei partigiani, partecipino in massa tanto gli operai delle città che delle campagne"[33].

Bianco proseguiva affermando di aver preso alcuni impegni con il PCS:

"1) Migliorare ancora di più i nostri buoni rapporti di lotta comune; 2) insistere perché il nome di fraternità, dato al Comitato di Trieste, sia cambiato in un altro nome: comitato di unità operaia, oppure d'unità antifascista (essi non vogliono fraternità perché è ancora troppo presto. Lasciano a noi decidere purché si cambi il nome. [...]3) [Gli sloveni *nda*]

[33] P. PALLANTE, *op. cit.*, p. 185.

desiderano che un rappresentante del Comitato Centrale sia staccato da queste parti con mandato di poter risolvere e liquidare ogni gestione che può sorgere. Essi hanno espresso il desiderio che non si nasconda mai la faccia del Partito, anzi T. (Tito) desidera che il nostro partito sia sempre più largamente conosciuto e che tutte le direttive, iniziative, partano da noi e ciò deve essere conosciuto da tutti. Che si elimini il settarismo che ancora esiste alla base"[34]. L'importanza di Bianco, che non era un semplice ambasciatore, viene evidenziata dal fatto che le sue interpretazioni, radicalizzano spesso il senso delle indicazioni di Ercoli, tanto da sollevare dubbi sulle conseguenze che il passaggio di Bianco in regione aveva avuto sui dirigenti locali del partito[35].

Accompagnato da Luigi Frausin, Bianco giunse a Milano alla fine di giugno. Sostò anche a Padova dove incontrò Aldo Lampredi che lo informò dell'accordo raggiunto il 4 aprile 1944 tra PCI e PCS. Vincenzo Bianco, designato da Longo e Secchia come rappresentante con pieni poteri della Direzione del PCI Alta Italia tornò a Trieste i primi giorni di settembre del '44[36], accompagnato da Vratuša che rientrava al IX Corpo. In città, l'8 settembre, dopo una riunione con gli sloveni, scrisse: "Oggi ne ho avuto la conferma. Essi vogliono annettersi la città". Una lettera di Kardelj[37] ricevuta qualche giorno più tardi comunicava a Vittorio che "l'OF e il Comando del IX Corpus, in seguito alle manovre delle forze conservatrici e reazionarie del nostro e di altri paesi, di fare dell'Italia una pedana di lancio contro le forze progressiste dell'Est, avevano preso la decisione di iniziare preparativi per occupare e annettere alla Slovenia le città di Trieste, Monfalcone ecc". Questa strategia politica era in sostanza la manifesta dimostrazione di un tentativo di occupazione del territorio

[34] Pallante apporta alcune note di sicuro interesse. Innanzitutto "Gli Jugoslavi ritenevano prematuro il termine fraternità in quanto erano troppo vive le ferite provocate dal fascismo per potere essere accettato dalle masse popolari slovene (interpretazione di Vincenzo Bianco)". Riferito al "settarismo", Pallante dà la sua personale interpretazione: "questa frase, come anche quella precedente contro l'imperialismo italiano, si spiega col fatto che questa lettera era indirizzata ai comunisti italiani, mentre Bianco aveva già rimproverato al PCS il settarismo sloveno.

[35] Amendola, nel suo rapporto dal Veneto del settembre del 1944 sottolinea che "la visita di Vittorio ha determinato una spinta in senso che per schematizzare potremmo dire meno unitario" in G. AMENDOLA, *Lettere a Milano*, Editori Riuniti, p. 11.

[36] Un articolo di U. MASSOLA su Rinascita affermava che Bianco era partito per Trieste con l'obiettivo di discutere il disarmo dei partigiani italiani. Bianco in realtà sostenne di essere partito senza essere stato a conoscenza della questione.

[37] La lettera di Kardelj risaliva al 9 settembre, ma come sottolinea Pallante alla p. 186 di *op. cit.* venne ricevuta da Bianco più tardi.

piuttosto che di una effettiva liberazione e il PCI non poteva approvarla.

Tornando a Trieste, Bianco aveva trovato sopra Opicina i reparti del IX Corpo che ripiegavano e si ritiravano in seguito all'arresto dell'offensiva alleata. Le formazioni partigiane avevano circondato la città, in attesa dell'ordine di scendere ad occuparla prima degli anglo americani. La lettera di Kardelj d'altronde, non lasciava spazio a repliche: il massimo dirigente sloveno affermava che, avendo con sé l'esercito sovietico, gli jugoslavi avrebbero occupato l'Istria, Trieste e il litorale. Pallante riporta un riassunto della lunga lettera di Kardelj, una lettera che, scritta in sloveno (lingua che Bianco non conosceva) venne tradotta da Vratuša al compagno Vittorio: "Nell'introduzione Kardelj sottolinea di essere stato nel sud dell'Italia dove gli è stato possibile vedere come l'occupazione angloamericana facilita il consolidamento della reazione imperialistica italiana. In questo modo la nuova Italia imperialistica potrebbe diventare nuovamente il trampolino di lancio di tutte le forze reazionarie nel mondo nella lotta contro la Jugoslavia. Nella politica dell'attuale governo italiano – malgrado il fatto che ne facciano parte anche i comunisti – si avverte troppo la linea dei circoli imperialistici reazionari italiani, la cui unica aspirazione è quella di uscire più a buon mercato dalla difficile situazione nella quale li ha gettati Mussolini. Kardelj ha detto che dopo l'arrivo di Vittorio i rapporti con il PCI e le altre organizzazioni antifasciste erano notevolmente migliorati, mentre negli ultimi tempi si sono verificati nuovamente contrasti, soprattutto con alcune unità partigiane italiane, per esempio con la divisione Garibaldi-Osoppo, che è fortemente sotto l'influenza di ufficiali di Badoglio ed è praticamente, più o meno, sotto la direzione del partito di azione. Delle discordie sono sorte anche a proposito di alcune altre questioni, però alla base di tutto ciò vi è un comune denominatore: fomentare tra la popolazione slovena ed italiana delle regioni confinanti tra la Jugoslavia e l'Italia contrasti di tipo sciovinistico e forse anche degli attacchi, cosa che indebolirebbe il movimento progressista democratico.

Tutto ciò bisogna impedire, tanto più che si avvicina il tracollo. Non vogliamo permettere che in occasione dell'eventuale arrivo dell'esercito alleato si verifichino attacchi tra sloveni e italiani. Tutte le unità che sono nel Primorje devono essere unicamente sotto il controllo del 9° Corpo. Non possiamo permettere che vengano disarmate dagli alleati, come hanno fatto con le unità partigiane di ogni specie in Italia, perché un tanto

causerebbe dei disordini nell'amministrazione di questi territori che noi manterremo a tutti i costi. Gli angloamericani non disarmeranno le unità regolari dell'esercito di liberazione nazionale della Jugoslavia".

Rapportata alla situazione italiana, la lettera di Kardelj offre uno spaccato di due letture opposte della forma che avrebbe dovuto assumere la lotta per il socialismo: da un lato un negoziato nell'ambito della Grande Alleanza attraverso cui definire gli assetti territoriali e le reciproche garanzie di sicurezza degli stati usciti dal conflitto e fornire un quadro al cui interno collocare la lotta politica e la costruzione del socialismo in Europa; dall'altro un'azione unilaterale volta a utilizzare fino in fondo le possibilità offerte dalla guerra contro la Germania e i suoi alleati per acquisire le migliori posizioni per un successivo scontro col mondo capitalista (posizione slovena).

Pallante dà per appurato che l'analisi di Kardelj della situazione politica nell'Italia liberata era rispondente alle valutazioni del PCI, mentre Gualtieri ne fa una distinzione di fondo, ritenendo valida l'affermazione solo se riferita agli umori della base e a una buona parte del gruppo dirigente. Analoghe erano le preoccupazioni dei due partiti comunisti riconducibili a due questioni di fondo. Da un lato, vi era la necessità di non ripetere l'errore commesso al Sud, quando nessuno si era preoccupato di mettere in atto iniziative politiche tendenti a creare organi di potere popolare, dall'altra il problema della necessaria e doverosa collaborazione tra forze partigiane jugoslave e italiane nella Venezia Giulia. La lettera continuava:

Le unità italiane devono essere epurate da tutti gli elementi fascisti e imperialisti. Non possiamo lasciare su questi territori nemmeno una unità nella quale lo spirito imperialistico italiano potrebbe essere camuffato da frasi democratiche. Il PCI avrà unitamente alle vere organizzazioni antifasciste assicurata la direzione in tutte le unità italiane in questo territorio. Il PCS e il PCI preparino nelle città tutto quanto è necessario perché le forze antifasciste assumano assieme tutto il potere a condizione che sia assicurato il ruolo direttivo del PC. In tutte le città miste bisogna preparare gli organi dell'amministrazione civile in modo che la composizione di questi comitati sia proporzionale al numero delle due nazionalità. Questo vale soprattutto per Trieste, Gorizia ecc. i due PC devono adoperarsi per rendere popolare l'amicizia tra i popoli jugoslavo ed italiano. Si popolarizzi la comune assunzione del potere nella Julijska Krajina, senza divisioni circa l'appartenenza di questa regione

ad uno o all'altro stato. Il PCI non intraprenda nulla che possa rafforzare le mire imperialistiche su terre prettamente slovene della Julijska Krajina, cui appartiene a nostro avviso sotto ogni aspetto la città di Trieste. Tutti questi compiti devono essere eseguiti in modo adeguato nel più breve tempo possibile. Noi non chiediamo da Voi, comunisti italiani, di rinunciare a queste terre, se questo potrebbe causarvi delle difficoltà interne, ad ogni modo ci aspettiamo che non farete nulla che possa rafforzare la reazione imperialistica italiana. Devo ammettere che difficilmente comprendo alcuni dei vostri compagni direttivi italiani, i quali combattono per il riconoscimento del carattere italiano di questi territori. Innanzi tutto questo non è vero, in secondo luogo avranno gli italiani, che vivranno nell'ambito dei popoli jugoslavi, molto più diritti e condizioni progressiste che non in un'Italia rappresentata da Sforza o da altri simili elementi imperialisti. Così pure non capisco i comunisti italiani per quanto riguarda il loro atteggiamento nei confronti di Trieste, poiché essi sanno benissimo che cosa significherebbe Trieste in una simile Jugoslavia che sarà appoggiata fortemente dall'Unione Sovietica. E infine capisco ancora meno questi comunisti quando non vedono il ruolo dell'attuale Jugoslavia per lo stesso popolo italiano e il ruolo che in una tale Jugoslavia potrebbe avere la minoranza italiana. Oggi bisogna porre il problema in questo modo, in un domani, se il PCI riuscirà a realizzare un'Italia diversa anche questi problemi avranno un altro aspetto.

Alcuni caratteri di questa missiva sono stati correttamente interpretati. In primo luogo, è stata sottolineata la profonda diversità tra la posizione espressa da Kardelj per la Jugoslavia e quella di Togliatti e del PCI. Riguardo alla collaborazione tra forze partigiane italiane e slave, Kardelj pretendeva la collaborazione dei comunisti italiani pur rivendicando l'appartenenza statale di Trieste (PCJ e PCS d'altronde erano stati chiari sull'appartenenza statale dell'intera Venezia Giulia e di parte del Friuli. Questa posizione spiega la critica del dirigente sloveno verso quei compagni italiani che combattevano per il riconoscimento dell'italianità di Trieste, non dimenticando tra questi i comandi delle Divisioni garibaldine e osovane. Riguardo la natura della collaborazione infine, è da riscontrare la pretesa del PCJ di negare alla resistenza italiana un qualsiasi diritto di affermare l'italianità dei territori ai confini orientali, decisione ribadita con forza nello spiegamento delle formazioni slovene intorno a Trieste.

Vincenzo Bianco analizzò i contenuti della lettera discutendo per 5 giorni, fino al 18 settembre, con Miha Marinko, membro del Comitato

Centrale del PCS e Lidia Sentjurc[38]. A nome della Direzione del PCI espresse un giudizio fortemente negativo sulla linea d'azione slovena e ritenne necessario giungere ad un accordo con Togliatti prima di arrivare a una decisione di questo tipo. Bianco "rimproverava in particolare il fatto che Tito ad agosto si era incontrato con Churchill in Italia e non aveva ritenuto necessario parlare anche con Togliatti. Inoltre criticava l'atteggiamento dei comunisti sloveni nei confronti dei comunisti italiani giudicandolo sleale e insincero, per avere dislocato le forze partigiane intorno a Trieste senza avvertire il PCI. Affermava infine di non potere prendere delle decisioni senza prima consultarsi con gli altri membri del CC del PCI"[39]. Tutte queste preoccupazioni espresse da Vittorio, che le aveva messe per iscritto nella prima lettera a Secchia e Longo l'8 settembre[40], sembrano in contraddizione con le direttive spedite il 24 settembre alle federazioni comuniste di Trieste e Udine, tanto più che il 18 settembre, al termine dei colloqui[41], Bianco scrisse una lettera a Togliatti e una a Kardelj

[38] L'interpretazione dei colloqui e delle successive prese di posizione emerge dall'analisi di due documenti inediti di grande rilievo, la lettera di Miha Marinko al CC del PCS del 19 settembre 1944 in ARS, f. CKKPS, št. 1872 e la Relazione di Lidija Sentjurc del settembre 1944, ARS, f. CKKPS, št. 1848.

[39] Cfr. P. PALLANTE, *op. cit.*, p. 190.

[40] Bianco aveva ribadito che la questione territoriale andava rinviata al dopoguerra.

[41] I colloqui sono stati interpretati anche dalla Storiografia slava, in particolare da M. MIKUŽ, in *Pregled zgodovine NOV v Sloveniji*, vol. IV, Cankatjeva Zalorba v Ljubljani, tradotto all'IFSML di Udine, Fondo Iaksetich, busta XXXIII, fascicolo 40: "Vittorio rispondeva (alla Sentjuic) dapprima a due rimproveri del nostro Obkom (Comitato Direttivo) circa i cattivi rapporti dei comunisti italiani nei nostri confronti e circa la non veritiera versione data loro dal loro giornale partigiano "La Nostra Lotta", secondo la quale parti del territorio triestino sarebbero state liberate da partigiani italiani, cosa che non era vera. Circa il primo rimprovero Vittorio ha risposto che la linea generale del PCI è per i buoni rapporti con il PCS, che sull'appartenenza di zone compattamente abitate non vi sono discussioni, e che queste esistono soltanto per quanto riguarda territori misti e ciò a causa della situazione interna del loro partito e dei suoi rapporti nei confronti degli altri gruppi del CLN. Tra l'altro si tratta di problemi effettivamente misti e la popolazione dovrebbe da sola decidere la propria sorte. Per quanto riguarda il secondo rimprovero che conteneva anche il tentativo dei partigiani italiani di dare alla divisione Garibaldi in nome Gorizia, Vittorio ha risposto che non vede nulla di antijugoslavo che siamo stati noi ad esagerare. Per quanto riguarda la lettera di Kardelj ha dato il suo parere personale, in quanto non gli era stato possibile consultarsi con i compagni del CC del PCI e con Togliatti. Le condizioni in Jugoslavia e in Italia sono già tali da chiedere l'annessione di Trieste oppure soltanto provvedimenti concreti senza annessioni? Egli era convinto che l'occupazione anglo americana nonostante la partecipazione del PCI al governo italiano, rafforzi le posizioni della politica imperialistica. È d'accordo sul fatto che gli anglo-americani sono contrari alla nuova Jugoslavia e all'Unione Sovietica, ecc., ha fiducia nel popolo italiano ed è convinto che il PCI riuscirà a superare tutte le difficoltà poiché ha dalla sua la giustizia, l'Unione Sovietica e la Jugoslavia...". Anche Pallante a p. 190 in *op. cit.* riconosce nel commento di Mikuz una notevole parzialità, che spesso porta a interpretazioni gratuite.

in cui ribadiva l'impossibilità di assumersi da solo una responsabilità così grande. La missiva a Togliatti conteneva anche la constatazione di un dato di fatto: "per quanto riguarda Trieste e i territori completamente sloveni ho dovuto acconsentire, anche perché essi lo faranno egualmente senza di noi. Comprendo tutta la responsabilità politica che mi sono assunto nei confronti del nostro partito e del popolo italiano. Non potevo oppormi alle giuste rivendicazioni nazionali di un popolo che da tre anni combatte eroicamente il nostro nemico comune". Solo un'attenta riflessione ci consentirà di capire perché Bianco si decise a firmare la "Riservatissima". La chiave di volta della vicenda sta quindi nei giorni che vanno dall'8 al 19 settembre 1944 e che nuovi documenti di fonte slovena aiutano a comprendere. Si tratta di un lasso di tempo ascrivibile a quello, leggermente più ampio, dell'operatività degli accordi italo sloveni del 4 settembre che, come abbiamo visto nel capitolo precedente, erano stati considerati decaduti dagli sloveni il 25 dello stesso mese. In quei giorni di settembre serrati furono i colloqui tra Bianco e i vertici sloveni. Se ne hanno notizie da due rapporti di esponenti sloveni. Il primo è la lettera spedita da Miha Marinko al CC del PCS il 19 settembre del 1944[42]. Nella lettera si dà notizia della fine dei colloqui avvenuti con Vincenzo Bianco il 18 settembre. Marinko dice che Bianco ha scritto una lettera a Togliatti (quella sopra citata del 18.09.44) allegando quella scritta da Kardelj e la sua risposta a Kardelj. Stando a quanto scrive Marinko, Bianco riteneva di fondamentale importanza il parere di Togliatti sulle questioni trattate. Il dirigente sloveno inoltre, parla della lettera con il quale sono stati disdetti gli accordi con il CLNAI. Ma è sui colloqui con Bianco che il dirigente sloveno si sofferma. A quanto scrive Marinko, Bianco andò in escandescenze dopo aver letto i contenuti della lettera di Kristoff e accusò gli sloveni di aver voluto mettere il PCI di fronte al fatto compiuto. Ribadì inoltre l'impossibilità di trattare questioni importanti senza il consenso e una deliberazione del CC del PCI. Ciò tuttavia, sempre stando a quanto riporta Marinko, i colloqui con Bianco erano stati soddisfacenti e anzi il compagno italiano si era spinto più in là di quanto gli sloveni potessero immaginare spingendo in modo netto per l'unificazione del partito a Trieste in vista dell'annessione della città alla Slovenia[43].

[42] Si veda la lettera di Miha Marinko al CC del PCS del 19.09.44 tradotta in italiano e disponibile all'IRSML di Trieste.

[43] Ancora dalla lettera di Miha Marinko al CC del PCS, cit., p. 2.

Le direttive della "Riservatissima"

Quando "Vittorio" scrisse la "Riservatissima", la situazione ai confini orientali era ormai ben delineata. Trieste era già stata circondata dalle forze partigiane slovene e le decisioni da prendere, di certo gravose, lasciavano ben poco spazio a riflessioni: cedere alle pressioni slovene od opporsi con la forza ai reparti del IX Corpo: scelta che si sarebbe rivelata assurda sia per un comunista, che vedeva nell'esercito jugoslavo l'avanguardia dell'Armata Rossa, sia per un antifascista italiano, che considerava i partigiani jugoslavi come liberatori dall'oppressore nazifascista e alleati delle nazioni occidentali in lotta con il nazismo. Pallante sottolinea che, dovendo Bianco partire per Milano per discutere la questione con gli altri membri della direzione del PCI, e considerato che, causa le difficoltà del viaggio, la sua assenza sarebbe durata parecchio, Bianco si sentì in dovere di lasciare delle direttive precise ai dirigenti comunisti della regione, spiegando in questo modo il contenuto della riservatissima firmata con "il Cc del PC d'Italia" che riporto per intero:

Cari compagni, nel momento in cui la guerra volge verso la sua fine, con la sconfitta politico-militare della Germania nazista e del fascismo mondiale, si fanno strada, con più marcata concretezza, certe mene reazionarie imperialistiche col preciso e ben determinato fine d'impedire che i popoli possano risolvere, sulla base della democrazia popolare, tutti i problemi, che portarono all'attuale conflitto, gli interessi del popolo lavoratore, i numerosi problemi sorti nel processo stesso della guerra. Appunto perché tutti questi problemi c'interessano direttamente, ed in particolare la popolazione italo slovena e croata, riteniamo necessario illustrarvi queste tendenze reazionarie imperialistiche, affinché non siate presi alla sprovvista e impreparati e che sappiate reagire e spingere le masse lavoratrici verso la soluzione che più risponde ai nostri principi e agli interessi delle masse popolari di questa regione.

Tutta la stampa, tanto dei paesi alleati, come dei paesi neutrali, è unanime nel riconoscere, che la vittoria politico-militare delle Nazioni Unite è merito particolare ed in primo luogo della nostra grande alleata: l'Unione Sovietica, del suo impareggiabile eroismo e spirito di sacrificio del popolo fratello Sovietico e del suo invincibile Esercito Rosso, che dal 19 novembre 1942 è all'offensiva, che ha sbaragliato e distrutto decine e decine di divisioni tedesche, che ha costretto la Germania nazista e il suo esercito a dover battere continuamente in ritirata infliggendogli grandiose sconfitte, che hanno posto

di fronte inevitabile e non lontana sconfitta finale.

È tutto merito dell'Eroico Esercito Rosso se gli Stati vassalli della Germania – Romania – Bulgaria e Finlandia, hanno dovuto cedere le armi, isolando così la Germania, e rendendo più vicina la fine della guerra. Le stesse vittorie degli alleati anglo-americani, nel nostro paese, in Francia, Belgio, Lussemburgo e Olanda non sono che una conseguenza diretta delle vittorie e dei sanguinosi sacrifici del nostro grande popolo fratello dell'Unione Sovietica, del suo glorioso Esercito Rosso, e dell'Eroica resistenza dei popoli d'Italia, Francia, Belgio agli occupanti nazifascismi.

In questa eroica resistenza, bisogna menzionare in modo particolare, la immane eroica e sanguinosa lotta armata dei nostri fratelli jugoslavi, che sotto la magnifica guida del Maresciallo Tito, hanno saputo sbaragliare la reazione interna, far fronte vittoriosamente agli eserciti nazifascismi, e creare una nuova Libera e progressivamente democratica Jugoslavia, ove il popolo è alla direzione dello Stato, e ove Sloveni, Croati, Serbi e Montenegrini hanno ottenuto la loro autonomia statale e culturale, nella progressiva e democratica Jugoslavia, che è all'avanguardia e di esempio nella lotta di Liberazione in questa parte dell'Europa.

Nel campo dei nostri alleati Anglo-Americani, non si negano tutti questi fatti e meriti. In modo particolare, quelli dell'Unione Sovietica, della Jugoslavia di Tito, come la partecipazione dei popoli d'Italia, Francia, Belgio e Grecia alla lotta ed alla Vittoria sul nazifascismo. Però non hanno ancora rinunciato ai loro meschini sogni di opporsi alla soluzione in senso democratico e popolare di tutti i problemi della guerra. Come pure non rinunciano ai loro tentativi di dominio, non solo in Europa, ma nel mondo. Cercano con tutti i mezzi di tenere in disparte le masse onde nuovamente giungere ad isolare l'Unione Sovietica, ed indebolire il più possibile la nuova Jugoslavia, negandole i diritti, che con il sacrificio dei suoi migliori figli si è conquistata.

Nel campo economico, i circoli reazionari e imperialistici anglo-americani, cercano con piani di ricostruzione dell'Europa di creare un organismo finanziario, dove il capitale anglo-americano abbia una posizione dominante che gli permetta non solo di mantenere le vecchie posizioni, ma di conquistarne delle nuove, che gli permetta un maggiore controllo sulla vita dei popoli d'Europa. Questi piani vanno dagli aiuti finanziari, alla lunga occupazione militare di paesi, come il nostro e della Germania ed anche della Francia. Con ciò, essi mirano da un lato, ad impedire una rapida ricostruzione economica di vecchi paesi, e dall'altro lato a compiere il proprio passaggio

dalla produzione bellica a quella di pace, evitando la disoccupazione nei loro paesi a danno dei popoli europei, ed evitare, con la occupazione militare, la soluzione democratica popolare dei problemi della guerra. Esempi concreti di tale politica già vengono esperimentati nel Sud Italia, ove con tutta una serie di pretesti, si cerca di impedire la ripresa economica di quelle regioni. Per la stessa confessione degli alleati anglo americani, le condizioni economiche e di vita delle grandi masse lavoratrici non sono migliorate. Certo la lotta continua egli alleati in questi ultimi tempi hanno dovuto fare delle concessioni, ma esse sono ancora minime in confronto dei bisogni.

Nel campo politico, prendendo come esempio il Sud Italia, noi assistiamo ad un certo rafforzamento degli elementi reazionari, che hanno tutto l'appoggio dalle autorità d'occupazione militare e politiche. Queste, appoggiandosi anche su elementi e partiti del CNL, cercano di impedire che le masse partecipino più attivamente alla vita politica, in senso autonomo, cioè, non sotto il loro controllo. Anche l'attività del nostro partito viene intralciata, negando, quando ciò gli riesce che le masse nominino direttamente i loro rappresentanti nelle organizzazioni di massa e delle amministrazioni locali.

Nell'Italia del Sud, grazie a questi circoli reazionari non si agisce nei confronti dei banditi fascisti con l'energia che la liberazione del paese lo esige, è a tutti noto come la radio di Londra rimproveri al popolo di Roma di avere giustiziato il famigerato direttore delle carceri di Regina Coeli e d'intemperanze nei confronti dei fascisti colpevoli di tanti delitti a danno di tutto il popolo.

A tutti è noto che i circoli reazionari, anglo-americani, si adoperano per ridare una autorità alla casa Savoia, che è responsabile di avere chiamato il fascismo al potere e di avere lanciato il nostro paese nell'abisso; che i partigiani vengono disarmati. Sono questi fatti che dimostrano come intendano risolvere i problemi della guerra nel nostro paese. Ma sarebbe errato pensare che le masse lavoratrici, sotto la guida del nostro partito, non continuino la lotta. La lotta continua, ma la guerra e l'occupazione anglo-americana non permettono di fare di più, senza recare danno alla condotta della guerra contro i nazifascismi.

Per il momento i rapporti di forza, nel nostro paese, non ci hanno permesso ancora di prendere la direzione della lotta per la liberazione e l'indipendenza del paese. Perciò bisogna intensificare la nostra attività tra il popolo senza tuttavia rompere con gli alleati democratici del Fronte nazionale. Se nell'Italia abbiamo questi dolorosi fatti, non troppo migliori ne abbiamo in Francia, ove la borghesia tradì il popolo e la Francia, vendendosi al

tedesco. Anche in Francia, i circoli reazionari alleati si appoggiano sugli elementi di destra della democrazia, per tenere di lontano il popolo dalla diretta partecipazione alla Amministrazione dello Stato. Anche in Francia, come nel nostro paese, con la scusa meschina che mancano le armi, si impedisce la formazione del nuovo esercito, che dovrebbe partecipare alla guerra di liberazione. Questi sono i fatti, che dimostrano, come i circoli reazionari tanto dell'interno, come dal di fuori, vogliono imporre nuovamente il loro dominio. Voi avete tutti compreso, come la uscita della Finlandia, della Romania e della Bulgaria dalla guerra, sia stata molto ritardata per le mene reazionarie di gruppi influenti della reazione anglo-americana. E ciò aveva unico e solo fine: impedire che la capitolazione avvenisse solo di fronte alla Unione Sovietica contro la quale di fatto, questi paesi hanno combattuto. Impedire in tal modo ai popoli di Finlandia, Romania, Bulgaria, con l'aiuto dell'Unione Sovietica di sbarazzarsi per sempre del fascismo e della reazione dei propri paesi.

Tutti voi conoscete le mene reazionarie e fascistiche del governo polacco di Londra, che per istigazione dei circoli reazionari di Londra e Washington, hanno provocato la rivolta di Varsavia, mentre l'esercito Rosso non era ancora in condizione di prestare l'aiuto necessario. Con questa rivolta, aveva un solo unico fine: rendere responsabile la grande e fedele alleata di tutti gli oppressi, l'Unione Sovietica, del fallimento della insurrezione di Varsavia, rivoltare i polacchi contro l'Unione Sovietica. Tutti questi tentativi reazionari, sono falliti, con grande disappunto dei circoli reazionari anglo-americani e d'Europa. Ancora una volta il Glorioso Esercito Rosso, sotto la guida geniale del nostro grande Stalin è riuscito a vincere e sconfiggere fascisti e nazisti, in combutta con i circoli reazionari d'Europa.

Se poi rivolgiamo lo sguardo alla nostra vicina e alleata Jugoslavia del compagno Tito, noi troviamo che gli stessi circoli reazionari imperialistici di Londra e Washington, hanno tentato il medesimo colpo mancino a danno delle sacrosante conquiste dei popoli jugoslavi.

Sin dal lontano inverno del 1941, questi circoli portarono il loro aiuto al traditore e venduto Mihailovic, che riscuoteva aiuti in armi e denaro dal fallito Mussolini e dal suo governo di Londra, per condurre la guerra contro il popolo, che affamato e male armato, conduceva la guerra santa di liberazione contro gli occupanti italo-tedeschi. Quando tutti questi tentativi miserevoli fallirono davanti all'eroismo e al grande spirito di sacrificio del popolo di Tito, la reazione interna ed esterna tentò l'assalto alla fortezza dei popoli della

Jugoslavia, dall'interno, a mezzo di trattative e con il riconoscimento del governo di Liberazione Nazionale del compagno Tito. Ma anche questi tentativi andarono falliti, con la vittoria dei popoli della Jugoslavia, come lo comprova l'incontro e le trattative svoltesi nel Sud Italia tra il comp. Tito e Churchill. Ma i gruppi reazionari e imperialistici anglo-americani come d'Europa che hanno già subito dure sconfitte, per la vigilanza Staliniana e del popolo lavoratore d'Europa, ma non disarmano, sconfitti su un terreno, ne ricercano un altro per ritornare al contrattacco, come fecero a mezzo la radio di Londra il giorno 22 c.m., attaccando apertamente la Jugoslavia del comp. Tito, che ha tutta la simpatia e l'appoggio dell'Unione Sovietica e dei popoli democratici e progressivi del mondo.

Di fronte a tale situazione e mene reazionarie di detti circoli e per impedire che a mezzo di elementi e partiti del C. di L.N. essi possano ottenere risultati o influenze tra le masse lavoratrici del nostro paese, e in modo particolare nella nostra regione, ove convivono e lottano uniti Sloveni e italiani, il C.C. del partito ha indeciso di inviarvi la presente per mettervi in guardia, e affinché la vostra vigilanza non sia ingannata da questioni di confine o di razza, che vanno solo a unico beneficio della reazione e a danno della lotta antifascista e contro il nostro fedele alleato, la Jugoslavia del comp. Tito, per giungere all'Unione Sovietica.

Da quanto sopra esposto, è falso e contrario agli interessi della guerra antifascista, che conduciamo in unione alla Russia sovietica ed ai popoli di Jugoslavia e Anglo- Americani, pensare o dimenticare che il nostro principale nemico non sia più il nazifascismo. No! Il nazifascismo, è, rimane il nostro principale nemico, sino alla sua completa sconfitta politico-militare e distruzione totale.

Tutta la nostra massima attività, tutti i nostri sforzi devono essere concentrati ancor più di prima contro il nazifascismo. Perché la sua sconfitta, la sua totale distruzione, significa anche la sconfitta di tutte le mene reazionarie dei gruppi imperialistici anglo americani e d'Europa e del nostro paese.

Da quanto sopra detto risulta:

1. che noi dobbiamo intensificare la nostra attività tra le masse lavoratrici, come pure tra gli strati della piccola borghesia e nelle forze armate del nazifascismo a qualunque nazionalità essi appartengono;

2. oralmente e con tutte le cautele, spiegare e sventare tutte le mene dei circoli e gruppi reazionari anglo-americani, che cercano di sviluppare nel nostro paese a mezzo degli imperialisti e di certi partiti aderenti al C. di LN.;

3. intensificare la nostra propaganda e agitazione in favore dell'Unione Sovietica e della nuova Jugoslavia del comp. Tito e della loro missione di liberazione.

Per voi, comp. Della federazione Triestina Goriziana Udinese, vi raccomandiamo, nella vostra attività, anche le seguenti direttive per quanto concerne i vostri rapporti con la popolazione slovena, eroica avanguardia della nuova Jugoslavia sul nostro confine:

1)bisogna bene spiegare che la nuova Jugoslavia, sorta dai tre lunghi anni di lotta e duri sacrifici, non è una Jugoslavia imperialistica, bensì una Jugoslavia democratica progressiva, molto più progressiva di quanto abbiamo potuto raggiungere oggi nell'Italia del Sud.

2)In Jugoslavia tutto il potere appartiene al popolo. Gli organi del potere già esistenti sono sorti dalla libera volontà espressa dal popolo a mezzo delle elezioni democratiche e dirette. L'Esercito Nazionale di Liberazione è stato creato ed è sorto dal popolo sotto la guida del Maresciallo Tito ed è tutto uno col popolo. Perciò come l'Esercito Rosso, dell'Unione Sovietica, non ha e non può avere mire imperialistiche, bensì di liberazione dei popoli dall'oppressione nazifascista come pure da certe mene reazionarie imperialistiche, che esistono nei paesi anglo-americani come pure nel nostro paese.

3)Non si deve avere prevenzione contro un popolo, che si è conquistato con il proprio sangue e con immensi sacrifici, il diritto di vivere libero e indipendente. Come non è giusto negare o compiere atti, che neghino al popolo sloveno di unirsi liberamente al resto della Slovenia libera ed indipendente. E ciò è particolarmente colpevole, quando viene compiuto da noi italiani, che abbiamo la responsabilità morale di avere da prima permesso che l'imperialismo italiano lo strappasse al resto della Slovenia e in un secondo tempo, fosse oppresso politicamente e nazionalmente dal fascismo, in terzo luogo, che venisse aggredito, solo perché non volle cedere alle mire del rapace imperialismo fascista, che mise a ferro e fuoco interi villaggi e città; che massacrò senza pietà migliaia e migliaia di Sloveni, solo perché lottavano contro l'invasore della propria patria e delle proprie terre.

4)È nostro dovere di lottare uniti con il popolo sloveno e la Jugoslavia di Tito contro il comune oppressore, il nazismo e il fascismo Mussoliniano. Solo marciando spalla a spalla, mano nella mano, con il popolo Sovietico Sloveno e con la nuova Jugoslavia di Tito, noi riscatteremo la nostra responsabilità morale delle guerre di rapina e di aggressione compiute in nome del popolo italiano dal fascismo Mussoliniano. E uniti con la Russia; Jugoslavia demo-

cratica e progressiva riusciremo a fare della nostra Italia pure un paese democratico e progressivo.

5) La nuova Jugoslavia ha il completo appoggio del grande ed eroico popolo Sovietico nostro grande alleato. Perciò abbiamo tutte le garanzie che i diritti delle popolazioni italiane del litorale come della Benecìa non solo saranno rispettati, ma garantiti. Cose queste che sino ad oggi non ci hanno dato certi Alleati.

6) La soluzione stessa data è già in vigore dei problemi nazionali della Federazione Jugoslava sotto la direzione del comp. Tito. È una garanzia sicura e certa, che nulla verrà fatto, che possa offendere i sentimenti nazionali degli italiani, che vivano nelle zone miste confinanti con il nostro paese. Gli sloveni, come pure i Croati, Serbi, Montenegrini, hanno ottenuto nella nuova Jugoslavia la loro autonomia statale nella libera Federazione Jugoslava, che garantisce ad ognuno di essi il loro sviluppo politico, economico, culturale e Nazionale.

Come possiamo avere delle prevenzioni contro un simile stato democratico e progressivo che si è conquistato il diritto alla sua libera esistenza lottando con le armi alla mano contro l'oppressore e l'invasore? Un popolo, che ha conosciuto e sofferto l'oppressione Nazionale e che si è conquistato la sua libertà ed indipendenza Nazionale, che egli stesso che amministra, dirige e stabilisce la politica dello stato, non può avere e non avrà mai mire di conquista o imperialistiche a danno degli altri popoli. Da tutto quanto detto sopra, voi comprenderete e lo dovete fare comprendere tanto ai bravi Garibaldini, come alla popolazione italiana, quanto sia ingiusto avere delle prevenzioni contro il popolo fratello sloveno, cioè contro la Jugoslavia di Tito.

Se noi continuassimo a permettere, che si manifestino atti di inimicizia e di ostilità, contro il popolo sloveno e la Jugoslavia di Tito, noi volenti o nolenti faremo il gioco dei reazionari e degli imperialisti di casa nostra, che, appoggiandosi sui circoli imperialistici anglo-americani, i quali cercano in tutto e per tutto per indebolire la Jugoslavia di Tito, che è riuscita a guadagnarsi la sua indipendenza Nazionale. Noi faremo il gioco dei circoli reazionari, che cercano, con l'infierire contro i movimenti popolari di liberazione nazionale d'Europa, di isolare ancora una volta l'Unione sovietica, campione di libertà e di indipendenza di tutti i popoli della terra.

Bisogna, che noi teniamo conto, che nel mondo esistono circoli reazionari ed imperialistici, che mirano a prolungare l'occupazione del nostro paese, come della Germania e dei suoi vassalli, là dove ciò loro riesce per impedire

che questi popoli risolvano i problemi interni sugli esempi della Jugoslavia e del comp. Tito.

Noi, che siamo già nelle prove nel sud del nostro paese, ove si cerca con tutti i mezzi di rafforzare gli elementi reazionari ed imperialistici a danno del popolo. Perciò è nostro interesse che questi signori occupino il meno possibile il nostro territorio nazionale. Appunto per tema di ciò e tenuto conto della situazione attuale e dei rapporti in forza del nostro paese, non dobbiamo temere se qualche zona discussa tra noi e i fratelli sloveni venisse occupata dall'Esercito di Liberazione Jugoslava. Domani, quando nel nostro paese riusciremo a cambiare la situazione, questi problemi verranno risolti in modo completamente soddisfacente per ambedue i popoli. Per intanto abbiamo preso le seguenti comuni decisioni, che dovete applicare immediatamente:
1) Tutte le unità italiane, che si trovano sul territorio operativo del IX Corpo D'Armata del NOVJ devono operare soltanto sotto il comando del IX Corpo d'Armata del NOVJ. Questo per evitare un eventuale disarmo delle unità partigiane operanti in questo territorio per opera degli alleati che garantiscono di non disarmare le unità, che sono sotto il comando dell'esercito regolare jugoslavo.
2) Il nostro esercito, cioè quello jugoslavo, occuperà tutto questo territorio mobilitando anche il proletariato delle città dove si trovano le popolazioni italiane.
3) Le unità italiane avranno la loro completa autonomia. Se i comandi sono all'altezza dei loro compiti, rimangono, rimangono al loro posto, in caso contrario saranno rinforzati con i compagni sloveni, che parlano italiano. Le popolazioni italiane delle città, che sarebbero occupate dall'esercito di liberazione jugoslavo, avranno garantita pure la loro autonomia.
4) Bisogna fare un repulisti di tutti gli elementi imperialistici e fascisti, che si possano nascondere nelle unità partigiane italiane. Non verrà permessa l'esistenza su questo territorio di nessuna unità, nella quale la parola democrazia non sia che una maschera per nascondere lo spirito imperialistico e fascista italiano.
5) Il P.C. d'Italia assieme a tutte le organizzazioni, veramente antifasciste, avrà garantita la direzione politica in tutte le unità italiane esistenti in detto territorio come pure delle popolazioni italiane.
6) Il P.C. Sloveno e il P.C. d'Italia devono organizzare nelle città tutto quanto è necessario per la soluzione in comune del potere da parte delle forze antifasciste in modo che garantiscano la funzione di direzione del P.C. Va da

sé, che in tutte le città a popolazione mista, l'amministrazione sarà composta proporzionalmente dalle due nazionalità. Questo vale in primo luogo per Trieste e Gorizia ecc.
7) I due partiti devono lavorare per popolarizzare i rapporti d'amicizia tra i due popoli. I poteri, che si creano sul nuovo confine, non devono pronunciarsi sull'appartenenza statale di detto potere.

L'Esercito di Liberazione Jugoslavo, sotto il comando del comp. Tito, farà ogni sforzo per occupare il massimo di territorio italiano, che sarà sottomesso alle stesse condizioni, che crea l'Esercito Rosso, nei paesi da esso occupati. Cioè completa autonomia alle popolazioni e appoggio affinché siano stati creati dei veri organismi di potere popolare, con a capo antifascisti provati e decisi a condurre la lotta a fondo contro il fascismo ed i suoi alleati.

Il 14 settembre per iniziativa del Fronte di Liberazione Sloveno, e di quello del litorale si costituiva il comitato di Liberazione del Litorale. In detto comitato si sono riservati posti ai delegati della popolazione italiana del Litorale.

Noi raccomandiamo a voi di nominare subito i detti delegati scegliendoli fra i più tenaci e provati antifascisti affinché il proletariato italiano del Litorale, sia presente come dirigente in questa lotta per la Liberazione democratica dei popoli.

Noi vi raccomandiamo di essere primi fra i primi uniti con il popolo sloveno per mettere fine all'occupazione nazifascista del Litorale. Trieste, come tutti gli italiani veramente democratici antifascisti, avranno un migliore avvenire in un paese ove il popolo è padrone dei propri destini, che non in Italia occupata dai nostri alleati anglo-amercani. Trieste sarà amministrata dalla maggioranza italiana, in perfetta unione con il popolo fratello sloveno.

La vostra lingua e la vostra cultura italiana vi è garantita tanto dal NOVJ che dalle vostre forze armate incorporate con quelle di Tito, con appoggio della Unione Sovietica.

Domani, quando la situazione dell'Italia sarà cambiata, quando il popolo nostro sarà anch'esso libero e padrone dei propri destini, il problema di Trieste e di voi tutti sarà risolto, nei modi e sull'esempio della Unione Sovietica. Questo giorno non è lontano, ma per intanto, al lavoro per impedire il trionfo della reazione imperialistica e l'odio tra i popoli[44].

[44] Copia originale della "Riservatissima" è in APC di Roma, ma resta consultabile la fotocopia presso l'IRSML di Trieste.

Dall'analisi di Bianco emerge in modo inequivocabile il sentore, che anticipa le linee guida della guerra fredda, della contrapposizione tra due blocchi. Da una parte il blocco reazionario e imperialista guidato dagli Stati Uniti, dall'altra il blocco dei paesi comunisti guidati dall'Unione Sovietica del "grande" Stalin. Nel momento in cui firmò la "Riservatissima" Bianco era pervaso dalla certezza che una scelta di campo non era più rinviabile. E il dirigente torinese effettuò la scelta più ovvia per un comunista, quella di schierarsi dalla parte dell'esercito di liberazione jugoslavo, che, rappresentando l'avanguardia dell'Armata Rossa, sarebbe stato il portatore del comunismo anche nelle terre italiane ai confini orientali, e avrebbe in tal modo favorito una più libera e concreta partecipazione delle masse proletarie all'amministrazione dello Stato. La sua scelta di campo venne probabilmente dettata anche da motivazioni carattere più strettamente personale come il fascino nei confronti del modello rivoluzionario jugoslavo, che attraverso il suo esercito da anni ormai conduceva una lotta serrata al nazifascismo o dall'analisi del negativo esempio del Sud Italia, più volte citato, che è la dimostrazione concreta degli errori che non bisognava ripetere. È vero che la "Riservatissima" rispecchiava l'analisi politica e le indicazioni operative contenute nella lettera di Kardelj, ma è anche vero che Bianco non rispettava integralmente le indicazioni degli Jugoslavi e che, pur non contestando il dovere di non permettere al capitale angloamericano di conquistare nuove posizioni ritenendo preferibile per gli italiani veramente antifascisti un avvenire in un paese ove il popolo è padrone dei propri destini, non aveva voluto chiarire esplicitamente se si riferiva alla sola occupazione o anche all'annessione di Trieste e della Venezia Giulia alla Jugoslavi. "Bianco in sostanza si era impegnato a non ostacolare l'azione degli jugoslavi per includere la Venezia Giulia nei loro confini e anzi a prendere tutte le misure di carattere operativo che potessero facilitare tale esito, ma aveva tenuto fermo su un punto: il PCI non doveva prendere apertamente posizione per l'annessione della regione e in primo luogo di Trieste"[45].

La "Riservatissima" era destinata esclusivamente ai responsabili delle federazioni, che dovevano attuare le proprie linee politiche sviluppando le direttive contenutevi. La lettera in realtà finì nelle mani dei comunisti sloveni che ne stamparono molte copie (pare duemila), facendone una

[45] R. GUALTIERI, *op. cit.*, p. 75.

gran diffusione. Il fatto che delle direttive così delicate diventassero di dominio pubblico dovette sembrare l'avvallo definitivo alla politica di annessione dei territori italiani da parte della futura Federazione Jugoslava. Pur non criticando la sostanza delle posizioni fissate nella lettera, Aldo Lampredi sottolineò che i compagni friulani espressero delle preoccupazioni per le conseguenze che tali posizioni avrebbero potuto avere e nei rapporti con gli altri partiti e con le formazioni osovane[46]. Non riuscendo a recarsi di persona al IX Corpo a discutere con i comandi sloveni e neppure a Trieste e Gorizia a causa degli arresti tra gli esponenti del partito nelle due città, Lampredi ottenne informazioni su Trieste da due compagni di Monfalcone, uno italiano e uno sloveno. Nel suo rapporto a Milano, il compagno Guido sottolineò la rottura avvenuta a Monfalcone con il CLN, anche se, riguardo lo stato d'animo della gente, riportò che "gli operai sono contenti"[47].

La posizione della direzione del PCI e la vicenda Bianco tra questioni politiche e personali

I primi giorni di ottobre, dopo una sosta in Veneto, Vincenzo Bianco giunse a Milano per riferire dei colloqui con gli sloveni. I dirigenti del PCI Alta Italia dovettero rendersi conto della delicatezza dei problemi posti dagli jugoslavi, che andavano aldilà della questione del comando delle operazioni militari nella regione e del problema dei confini. Apparve chiaro infatti, che gli jugoslavi attaccavano esplicitamente la strategia stessa del PCI, e soprattutto che avevano evitato di concordare la nuova strategia con Togliatti, come aveva dimostrato il fatto che, durante il suo viaggio in Italia, Tito non aveva nemmeno incontrato il leader italiano. Era poi opinione diffusa che le prese di posizione del Partito comunista Jugoslavo fossero condivise da Mosca.

Pietro Secchia e Luigi Longo rimproverarono al dirigente torinese l'iniziativa personale della "Riservatissima", anche se approvarono la linea di condotta e le riserve espresse per la mancata consultazione di

[46] Tale riferimento, oltre a una critica verso il comportamento degli Sloveni che avevano reso di pubblico dominio il contenuto della Riservatissima si trovano nella relazione di Aldo Lampredi: "Relazione dal Friuli, 24 ottobre – 11 novembre 1944" riportata in P. SECCHIA, *op. cit.*, p. 618.

[47] Ibid., p. 619.

Togliatti[48]. Inoltre, la direzione del PCI Alta Italia esprimeva il suo parere sfavorevole al fatto che i compagni sloveni avessero impostato su un piano prettamente nazionale la questione della liberazione della Venezia Giulia (Litorale) e una preoccupazione per le ripercussioni politiche generali della svolta jugoslava: l'autonomia del partito italiano, l'unità della Resistenza nelle Tre Venezie e nello stesso CLNAI risultavano minate. Per di più, gli ambienti conservatori potevano svolgere manovre pericolose sul tema della difesa dell'italianità di Trieste e dei territori giuliani e friulani. Fu per questo che i dirigenti del PCI Alta Italia decisero di interpellare Togliatti, inviando nell'Italia liberata Umberto Massola, uno dei dirigenti più esperti nei contatti con gli jugoslavi. In attesa delle direttive di Togliatti, i dirigenti del nord firmarono su "La Nostra Lotta", organo ufficiale, un "Saluto ai nostri amici e alleati jugoslavi"[49]. Era il 13 ottobre 1944. In esso si invitava ad accogliere i soldati di Tito non solo come liberatori allo stesso modo degli anglo americani, ma come dei fratelli maggiori che avevano indicato la via della rivolta e della vittoria contro l'occupante nazista e i traditori fascisti. I territori slavi da essi liberati e quelli italiani non sarebbero stati sottoposti al regime di armistizio ma considerati territori liberi con un proprio autogoverno. Tutte le unità combattenti che operavano nella zona di operazioni dell'esercito jugoslavo si sarebbero dovute mettere disciplinatamente sotto il comando operativo di esse. Mancava qualsiasi accenno alla futura appartenenza statale della Venezia Giulia e ai decreti di annessione dell'AVNOJ, come pure ogni riferimento alle manovre reazionarie degli imperialisti angloamericani. Il saluto rappresentava una presa di posizione pubblica che inquadrava le direttive di Bianco eliminando qualsiasi riferimento a modificazioni territoriali.

La direzione del nord scrisse poi una lettera al CC del PCS e a Kardelj nella quale Longo e Secchia affermavano che, anche se era indubbio che alcune forze imperialistiche internazionali e alcuni circoli reazionari italiani erano in azione, non sembravano giustificabili i dubbi dei compagni sloveni riguardo al futuro democratico dell'Italia. Per quando riguardava le decisioni prese (l'annessione dei territori e la rottura dei rapporti tra OF e CLNAI), trattandosi di decisioni di importanza fondamentale e che avrebbero implicato l'adesione di tutto il partito, Longo e Secchia ribadi-

[48] P. PALLANTE, *op. cit.*, p. 204.
[49] L'articolo integrale è disponibile all'IRSML di Trieste.

vano che non potevano essere prese senza il consenso di Togliatti. Ciò avvalora la tesi della fedeltà della direzione nord nei confronti della leadership di Togliatti.

L'ultima decisione presa dalla direzione del Nord fu l'invio di Bianco come rappresentante (che avrebbe consentito un contatto diretto, favorendo la tempestività nelle decisioni da prendere sugli avvenimenti in corso) presso i dirigenti sloveni. La scelta di Bianco non rappresentava altro che la sostanziale accettazione delle linee politiche espresse dalla "Riservatissima", tanto che in questa mossa Gualtieri ha riconosciuto la "doppiezza" che animava l'atteggiamento del gruppo dirigente del nord nei confronti della strategia proposta da Togliatti, "verso cui l'adeguamento appariva sorretto soprattutto dalla disciplina di partito". Le mosse di Bianco furono criticate solo nella forma, mentre riguardo alle direttive si riconosceva che "il suo orientamento era stato buono"[50]. Bianco pertanto venne ufficialmente incaricato come responsabile della direzione immediata dell'organizzazione del PCI Alta Italia di Trieste, Gorizia Udine e questo fatto è una chiara testimonianza dell'importanza ancora rivestita da Vittorio in quel periodo. Dopo la "Riservatissima"[51] dunque, Bianco ritornava ai confini orientali per riportare nuove direttive. Le indicazioni politiche contenute nell'articolo "Saluto ai nostri amici e alleati jugoslavi" furono confermate nell'incontro tenutosi tra Kardelj e Togliatti a Bari tra il 16 e il 17 ottobre del 1944[52], dopo che il segretario del PCI aveva ricevuto da Bianco un rapporto che descriveva lo stato dei rapporti tra i due partiti, italiano e sloveno[53]. Si trattava probabilmente di una mossa riparatrice, visto che gli jugoslavi avevano già messo in atto la loro svolta ed avevano preso contatti con altri dirigenti del PCI senza essersi rivolti, pur avendo potuto farlo, al segretario[54]. Il risultato della discussione, che dovette trattare non solo il problema della Venezia Giulia, ma anche quello più ampio della strategia del PCI[55], è contenuto in una lettera spedita da

[50] R. GUALTIERI, *op. cit.*, pp. 78-79.

[51] È importante sottolineare che a Milano non si era ancora a conoscenza del fatto che la Riservatissima era stata riprodotta con copiosità dagli Sloveni, che ne avevano fatto una sorta di attestazione da parte italiana alle loro rivendicazioni.

[52] Ne parla per primo P. SPRIANO, *op. cit.*, vol. V, p. 436. Spriano dice di aver ricevuto l'informazione dal senatore Giacomo Pellegrini, che confermava, tra l'altro, che Tito non aveva incontrato Togliatti in occasione del suo precedente viaggio in Italia nell'agosto. Cenni all'incontro anche in G. VALDEVIT, *Il dilemma Trieste, guerra e dopoguerra in uno scenario europeo*, LEG, p. 99.

[53] Ne parla P. SPRIANO, *op. cit.*, vol. V, p. 436.

[54] Solo le indicazioni che trae R. GUALTIERI, *op. cit.*, p. 81.

Togliatti a Bianco il 19 ottobre "concordata con gli jugoslavi" che esprimeva l'opinione e del segretario e della direzione del Partito. Nella lettera Togliatti affermava:
1) Noi consideriamo come un fatto positivo, di cui dobbiamo rallegrarci e che in tutti i modi dobbiamo favorire, la occupazione della regione giuliana da parte delle truppe del maresciallo Tito. Questo infatti significa che in questa regione non vi sarà né un occupazione inglese, né una restaurazione dell'amministrazione reazionaria italiana, cioè si creerà una situazione profondamente diversa da quella che esiste nella parte libera dell'Italia, si creerà una situazione democratica in cui sarà possibile distruggere a fondo il fascismo e organizzare il popolo tanto per la continuazione della guerra contro gli invasori tedeschi, quanto per la soluzione di tutti i suoi problemi vitali.
2) il nostro Partito deve partecipare attivamente, collaborando con i compagni jugoslavi nel modo più stretto, alla organizzazione di un potere popolare in tutte le regioni liberate dalle truppe di Tito (e anche prima di questa liberazione) e in cui esista una popolazione italiana, attraverso i suoi rappresentanti democraticamente scelti, agli organi di potere popolare che si creeranno in queste regioni. Esso lavorerà e lotterà per evitare che sorgano conflitti tra la popolazione italiana, attraverso i suoi rappresentanti democraticamente scelti, agli organi di potere popolare che si creeranno in queste regioni. Esso lavorerà e lotterà per evitare che sorgano conflitti tra la popolazione italiana e le popolazioni slave, e per ottenere che italiani e slavi collaborino nel modo più stretto alla soluzione dei compiti comuni immediati dei due popoli, che sono: la sconfitta tedesca definitiva, la distruzione del fascismo e la creazione di un regime democratico e progressivo. Questo vuol dire che i comunisti devono prendere posizione contro tutti quegli elementi italiani che si mantengono sul terreno e agiscono a favore dell'imperialismo e nazionalismo italiano e contro tutti coloro che contribuiscono in qualsiasi modo a creare discordia tra i due popoli.
3) questa direttiva vale anche e soprattutto per la città di Trieste. Noi non possiamo ora impegnare una discussione sul modo come sarà risolto il problema di questa città, perché questa discussione può oggi soltanto servire a creare discordia tra il popolo italiano e i popoli slavi. Quello che dobbiamo fare è, d'accordo con i compagni slavi e nella particolare situazione che si sta creando in quella regione, portare il popolo di Trieste a prendere nelle sue

[55] Ibid., p. 81.

mani la direzione della vita cittadina, garantendo che alla testa della città vi siano forze democratiche e antifasciste più decise e disposte alla collaborazione più stretta con il movimento slavo e con l'esercito e l'amministrazione di Tito. I nostri compagni devono comprendere e fare comprendere a tutti i veri democratici triestini che una linea diversa si risolverebbe, di fatto, in un appello alla occupazione di Trieste da parte delle truppe inglesi con tutte le conseguenze che ciò avrebbe (cioè: disarmo dei partigiani, nessuna misura seria contro il fascismo, instaurazione di un'amministrazione reazionaria, nessuna democratizzazione ecc.)
4) dovete reclutare nel modo più largo operai, contadini, intellettuali italiani nelle unità partigiane le quali, mantenendo il loro carattere nazionale, faranno parte integrante dell'esercito di Tito. Questo, tra l'altro, è il solo mezzo che permetta di evitare il disarmo di queste unità dopo la cacciata dei tedeschi[56].

Sulle istruzioni di Togliatti vi sono state diverse interpretazioni. Si è parlato di "deviazione dalla strategia unitaria perseguita fino a quel momento" oppure di un sintomo "del favore con cui il PCI considerava la possibilità di un'occupazione jugoslava non solo della Venezia Giulia, ma di una parte più vasta possibile dell'Italia settentrionale". Gualtieri invece spinge la sua analisi ad identificare le direttive come "uno dei risultati di un colloquio incentrato sulle prospettive della lotta politica in Italia, che aveva visto Togliatti difendere e motivare politicamente la linea da lui seguita"[57]. Se è vero infatti che nella lettera acconsentiva ad alcune richieste di carattere operativo degli jugoslavi, è anche vero che tenne ben distinta la distinzione tra *occupazione* e *annessione*. Soprattutto, a differenza di Bianco, il segretario del PCI aveva omesso di discutere del futuro della regione, facendo riferimento soltanto alla "volontà popolare", probabilmente nel tentativo di "circoscrivere" la questione dei rapporti con la resistenza jugoslava al solo problema della Venezia Giulia, elaborando una linea atta a diminuire le frizioni tra italiani e slavi rimandando ogni decisione sui confini al dopoguerra. Più recentemente, Gianpaolo Valdevit ha rimarcato che Togliatti giunse alla fine di un percorso difficile che

[56] Si tratta della lettera contrassegnata con l'avvertenza "segreto", datata Roma 19 ottobre 1944, in APC, Corrispondenza Roma-Milano, A 90/2. Consultabile in fotocopia presso l'IRSML di Trieste, la lettera è stata utilizzata anche da SPRIANO, *op. cit.*, pp. 437-38 e da P. PALLANTE, *op. cit.*, pp. 211-212. La lettera conteneva, oltre ai 4 riportati, altri due punti in cui si invitava a popolarizzare le conquiste democratiche dei popoli slavi e l'invito alla collaborazione tra i popoli italiani e slavi per non dovere più essere vittime e prede di nessun imperialismo.

[57] R. GUALTIERI, *op. cit.*, p. 82.

non lasciava alternative e che si era pertanto limitato a reagire alle pressioni cui era stato sottoposto, con la conseguenza che la sua azione era un "misto di resistenza e adeguamento ad esse [le pressioni nda]"[58].

Nel contempo, non possiamo dimenticare le difficoltà delle comunicazioni tra Italia libera e Italia occupata.

Bianco, che era giunto alla fine di ottobre a Trieste, dove aveva potuto constatare che gli jugoslavi agivano come se l'annessione della Venezia Giulia fosse già avvenuta a trattavano gli italiani come una minoranza nazionale, ricevette la lettera di Togliatti solo il 14 dicembre. Vittorio era inoltre venuto a conoscenza di una precedente missiva di Kardelj in cui si affermava che "bisognava porre gli italiani di fronte al fatto compiuto", che si doveva "occupare il più largamente possibile il territorio friulano" e soprattutto che Togliatti aveva approvato "le giuste aspirazioni sulla Venezia Giulia, Trieste e molto di più". In due lettere del primo e 2 dicembre, Bianco scrisse a Longo e Secchia che si era opposto ad emanare direttive sulla base della lettera di Kardelj, ma la reazione slava era stata molto grave. Alla fine di novembre allora aveva stipulato un accordo con il rappresentante sloveno Vlado (Vratuša) in base al quale, in cambio della sospensione da parte slovena dell'attività e della pubblicazione del bollettino "Movimento degli aderenti alla nuova Jugoslavia", del riconoscimento dell'esistenza di una questione nazionale italiana e della possibilità di costituire dei Comitati di Liberazione italiani, il PCI si sarebbe impegnato a dare vita ad una campagna per l'adesione di Trieste e zone limitrofe alla Jugoslavia.

A questo punto la vicenda si complicò ulteriormente con la liberazione da parte tedesca di Maria Laurenti, che prima di essere arrestata era stata la staffetta di Vittorio e di altri importanti dirigenti comunisti ed aveva avuto una relazione con Bianco. Era chiaro che, se era stata liberata, "Mariuccia" doveva avere confessato ai tedeschi; Bianco pertanto la convinse a recarsi insieme a lui al quartier generale sloveno per essere giudicata. Gli sloveni aprirono un'inchiesta che coinvolse lo stesso Bianco colpevole di aver rivelato dei segreti a Mariuccia e di averle consegnato dei documenti compromettenti che erano finiti nelle mani dei tedeschi. I partigiani sloveni imbastirono un processo ricostruito nell'ultimo libro di Paolo Sema. Gli sloveni avevano inoltre in mano le lettere che Bianco

[58] G. VALDEVIT, *op. cit.*, p. 100.

aveva scritto a Mariuccia, e nelle quali rivelava particolari importanti di strategie e operazioni partigiane. Una leggerezza che poteva caro a diversi compagni. Quello che è certo è che Bianco venne arrestato[59], ma dovette trattarsi di un arresto "particolare" perché Vittorio continuò a trattare a nome del PCI con gli sloveni. Fu in questa fase, intorno alla metà di dicembre[60], che Bianco ricevette la lettera di Togliatti del 19 ottobre. Bianco fece notare che nella lettera del segretario italiano non si parlava di annessione, ma di occupazione, ma gli sloveni furono inamovibili e continuarono a fare riferimento alla lettera di Kardelj che attribuiva a Togliatti tutt'altra posizione. Bianco allora capitolò, ribadendo l'impegno a fare aperta propaganda per l'annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia.

Perché? Quali motivazioni intervennero? Qualcosa aveva a che fare con la vicenda di Mariuccia?

Il 18 dicembre, ricevute le lettere di Bianco del 1, 2 e 4 dicembre, Longo e Secchia scrissero al compagno Vittorio affermando di essersi stupiti di vedere che aveva preso posizione a nome del Partito affinché Trieste e le altre zone a maggioranza di popolazione italiana passassero alla Jugoslavia. Le critiche dei dirigenti del nord riguardavano l'opportunità ma non la sostanza degli impegni assunti da Bianco. Era una lettera quindi, che non conteneva la revoca del mandato al rappresentante del PCI presso gli sloveni e una lettera di Secchia a Roveda del 2 gennaio, ribadiva l'utilità della presenza di Bianco nel Litorale adriatico[61]. L'atteggiamento di Secchia cambiò soltanto dopo aver ricevuto una lettera spedita da Bianco il 18 dicembre, in cui si informava la direzione nord del PCI della vicenda Mariuccia e della decisione degli sloveni di trattenere Vittorio presso il loro comando. Fu allora che insieme a Longo spedì a Togliatti un telegramma in cui si sosteneva la necessità di sostituire Bianco perché

[59] Sull'effettiva data dell'arresto regna ancora incertezza. Secondo Pallante (*op. cit.*, p. 216) Bianco venne arrestato ai primi di novembre. Rimasto solo a Trieste dopo l'arresto di Gigante (dirigente del PCI), Bianco aveva convinto la sua staffetta a recarsi al IX Corpo per giustificarsi di fronte alle voci che circolavano sul suo conto e che la indicavano come una spia dei tedeschi. Secondo Gualtieri (*op. cit.*, p. 84) Bianco giunse a Trieste il 6 dicembre. La data dell'arresto mi pare importante. Se accettiamo l'idea di Pallante, gli accordi con Vratuša avvennero quando Bianco era già in regime di arresto. È possibile pertanto che, sotto la minaccia di sanzioni disciplinari, che in guerra spesso comportavano l'esecuzione, Bianco si fosse "deciso" ad appoggiare ufficialmente le rivendicazioni jugoslave, promuovendo la campagna per l'adesione di Trieste alla Jugoslavia.

[60] Per Gualtieri intorno al 13 dicembre, per Pallante alla fine dello stesso mese.

[61] R. GUALTIERI, *op. cit.*, p. 85.

la sua "posizione politica nei confronti degli sloveni è stata molto scossa ed è a terra"[62]. Ma perché "a terra" se gli sloveni continuavano a considerare Bianco l'interlocutore ufficiale per problemi dei confini orientali? È possibile, come conclude Roberto Gualtieri, che la vicenda di Mariuccia fosse solo un pretesto che abbia fornito alla direzione nord del PCI l'occasione per condannare la condotta di Bianco "dopo che, giunte le perentorie istruzioni di Togliatti successive alla risoluzione della crisi di governo, era stato chiaro quale sarebbe stata la linea del PCI"[63]. Secchia e Longo poterono rimediare al fatto di non avere revocato Bianco dopo essere venuti a conoscenza (tramite le sue lettere) della sua presa di posizione, a nome del partito, per l'annessione di Trieste alla Jugoslavia in contraddizione alle istruzioni di Togliatti. In sostanza, il sacrificio di Bianco consentiva di alla direzione nord di allontanare il sospetto di una grande affinità con gli orientamenti di fondo degli jugoslavi, cancellati con la sostituzione del dirigente che, in prima persona, e senza l'approvazione diretta della direzione, aveva optato per direttive quanto meno avventate.

Bianco venne richiamato da Togliatti non appena il segretario venne a conoscenza dell'esito della seconda missione: il mancato rispetto delle istruzioni inviategli il 19 ottobre, unito alla vicenda Mariuccia gli costarono il mandato. L'invito a recarsi a Roma giunse il 7 febbraio, trasmesso da Dimitrov come risposta a due telegrammi da lui inviati, sempre tramite Dimitrov a Togliatti. Il telegramma di Dimitrov non fu un lasciapassare, ma una "revoca che preannunciava sanzioni disciplinari"[64]. Bianco si rifiutò di partire, e scrisse alla direzione Nord difendendo la proprie scelte e ostentando complicità con Longo e Secchia nei confronti della linea seguita a Roma. Nella lettera del 6 febbraio aveva affermato che "il vostro [di Longo e Secchia nda] pensiero mi è molto utile e più necessario che quello del nostro capo, perché voi siete in grado di dare un giudizio molto più concreto di quello che egli, dato il contatto diretto con il Clnai e perché

[62] Ibid., p. 85. Gualtieri cita la lettera di Secchia a Togliatti del 1 febbraio 1945 in APC, Corr., A/90-1 e la lettera di Secchia a Bianco in cui si confermava il contenuto della lettera del 18 gennaio e si riproduceva il testo del telegramma inviato a Togliatti in APC, Dir 43-45, 1-31-1.

[63] Ibid., p. 86.

[64] Accolgo ancora una volta le interpretazioni di GUALTIERI, *op. cit.*, p. 87, in opposizione a Pallante, secondo cui il telegramma di Dimitrov fu un vero e proprio lasciapassare che consentiva a Bianco di liberarsi dallo stato d'arresto nel quale versava. L'arresto, in realtà, doveva essere concluso da tempo, se è vero che già il 20 gennaio Bianco era tornato a Trieste, come afferma una lettera alla direzione del nord datata 22.02.1945 (conservata all'IRSML e contrassegnata dal N. 129).



noi siamo a contatto con la situazione diversa del nord dal sud. Ma la mancanza di collegamento celere con voi mi toglie molto e così sono costretto, mio malgrado, a fare a meno del vostro e del suo consiglio". L'8 febbraio Bianco informò Longo e Secchia dell'invito a recarsi a Roma, invito che non voleva seguire perché convinto di essere ancora utile a Trieste.

Successivamente, il 17 dicembre scrisse ai dirigenti del nord che si sarebbe recato ugualmente dal capo ma non si mosse. La decisione di partire slittò al 21 febbraio quando, ricevuta la lettera di Secchia del 18 dicembre, capì di essere rimasto senza appoggi. Anche se la lettera non conteneva accenni alla sua sostituzione, la critica alla linea adottata gli fece capire che la sua condotta sarebbe stata censurata dalla direzione del partito.

Giunto a Roma, Bianco redasse una lunga relazione sulla sua attività in cui ammise l'errore compiuto sul problema specifico della Venezia Giulia, che segnava una deviazione dalla linea del Partito raccomandando l'unione alla Jugoslavia di territori che ancora appartenevano all'Italia, anche se ribadiva che le sue intenzioni erano diverse. Ma la segreteria decise di privarlo di ogni incarico dirigente a qualsiasi livello.

Vincenzo Bianco uscì dal gruppo dirigente del PCI per diventare un "oscuro redattore" dell'Unità. La sua vicenda, poco trattata, segnò uno dei banchi di prova cruciali per le strategia politiche interne ed internazionali del Partito Comunista Italiano, così come la questione dei confini, che a vario titolo si trascinò ancora nel tempo.

Conclusioni



Della vicenda Bianco si è continuato a parlare. Storici come Spriano, Pallante, Gualtieri, Pupo, Valdevit e Spazzali hanno cercato di inquadrare il ruolo del dirigente torinese mettendo in evidenza punti oscuri e contraddizioni della sua missione. Per quanto mi riguarda, la sudditanza nei confronti del modello rivoluzionario jugoslavo fu uno degli elementi principali che caratterizzarono tutta la sua azione politica anche se, nel corso dei serrati incontri con i vertici del PCS non mancarono i momenti di forte resistenza da parte del delegato italiano. Certo è che, forti di anni di esperienza di campo e di un organizzazione politica all'apparenza compat-

ta, granitica, gli Jugoslavi con il proprio esercito di liberazione dovettero effettivamente esercitare anche su Bianco il fascino derivante dalla possibilità concreta di un avvenire democratico per le terre ai confini orientali e per le popolazioni che ivi vivevano. Quanto alla Riservatissima, a prescindere dal fatto che, se si accettano le ultime interpretazioni, si trattava di un documento preconfezionato dagli sloveni che Bianco comunque aveva firmato[65], è indubbio che si trattò di "una scelta di campo condizionata", frutto di considerazioni politiche sulla concezione futura (poi azzeccata) di un mondo diviso in due blocchi. Per un comunista, la scelta di campo era obbligata. Tra il blocco reazionario e imperialista occidentale e il blocco comunista della grande Unione Sovietica, Bianco non poteva che decidere di schierarsi con quelli che riteneva i reali portatori dei valori democratici. Non bastasse questa convinzione di fondo, essenzialmente politica, Bianco si trovò anche condizionato da una difficile situazione di campo che non ammetteva rinvii, con le formazioni partigiane slave che avevano circondato la città di Trieste pronte a farvi il loro ingresso. Cosa sarebbe successo se i dirigenti locali si fossero trovati di fronte al fatto compiuto senza direttive precise? Il contenuto della "Riservatissima" non fu criticato dalla direzione del Nord del PCI e questo sottolinea la condivisione ideale, se non l'accettazione, delle direttive del compagno Vittorio. La svolta jugoslava, sancita dagli accordi con Vlado, fu, oltre che il diretto proseguimento delle linee politiche della "Riservatissima", il frutto di una serie di concomitanze. L'arresto di un Bianco non ancora delegittimato, consentì probabilmente agli sloveni di sfruttare l'occasione per far accettare a un dirigente che aveva titolo per trattare, l'intera linea annessionistica jugoslava. La scelta che ancora una volta non venne sconfessata dalla direzione nord del PCI, fu contrastata solo dal diretto intervento di Togliatti e testimonia una sorta di doppiezza di linee politiche tra i due centri direzionali del PCI.

Bianco divenne quindi un personaggio scomodo in un intreccio che segnava i contenuti della linea politica del PCI in ambito nazionale e internazionale. Un personaggio che, probabilmente, era meglio accantonare per consentire al PCI di non appoggiare le rivendicazioni degli sloveni nonostante fossero condivise da una buona parte del partito della Venezia Giulia oppure di perseguire la strategia iniziale della doppiezza.

[65] È questa la tesi di P. SEMA, *op. cit.*

In questo modo ho cercato di interpretare alcuni punti controversi di una missione che ha messo in evidenza i diversi orientamenti delle due direzioni del PCI in una fase cruciale per il destino delle terre ai confini orientali. La missione di Vincenzo Bianco, pur rispecchiando gli ideali della base e di gran parte della direzione del nord fu inquadrata come semplice frutto del suo personalismo. In realtà, ciò che Bianco fece, fedele alla linea internazionalista del partito, fu prendere delle decisioni difficili in momenti cruciali e la sua missione fruttò una scelta decisa per l'avvenire delle terre ai confini orientali, una scelta che, tuttavia, sarebbe costata una lunga serie di sofferenze per le popolazioni italiane del confine, schiacciate ormai dall'ombra sempre più incombente dell'avanzata della Jugoslavia comunista, intesa a recidere per sempre il legame di quelle terre con l'italianità.



SAŽETAK

MISIJA VINCENZA BIANCA U OKVIRU ODNOSA IZMEĐU KOMUNISTIČKE PARTIJE ITALIJE (PCI) I KOMUNISTIČKE PARTIJE SLOVENIJE (KPS)

U sklopu odnosa između talijanskih i slovenskih komunista tijekom dramatičnih trenutaka Drugog svjetskog rata i otpora okupatoru na području istočnih talijanskih granica, od presudnog je značaja bila misija Vincenza Bianca kojeg je vrh Komunističke partije Italije (PCI) poslao kao opunomoćenika na jesen 1944. da raspravi sa slovenskim delegatima delikatno pitanje teritorijalnih zahtjeva, ponavljajući stav talijanske partije koja je smatrala da se sva pitanja vezana za određivanje granice trebaju raspravljati nakon završetka rata. Bianco se kretao unutar scenarija koji je istovremeno bio lokalni i međunarodni, jer su se već nazirale frakture koje će proizvesti podijela na dva bloka i suprotstavljanja između socijalističkog svijeta i imperijalističkog kapitalizma. U graničnim područjima i u zoni Trsta napredovanje 9. Korpusa donosi prevagu tako da su se Bianco i proleteri iz Julijske krajine nalazili pred teškom dilemom: da li je bolja Italija ili socijalistička država? Između problema i proturječja, autor predlaže tumačenje povjerljive direktive koju je Komunistička partija Italije uputila komunistima Julijske krajine o "uvjetnom i uvjetovajućem" odabiru strane, što je nedvosmisleno odredilo povijest teritorija istočne Italije.

POVZETEK

MISIJA VINCENZA BIANCA V PREPLETU ODNOSOV MED ITALIJANSKO KOMUNISTIČNO STRANKO (PCI) IN SLOVENSKO KOMUNISTIČNO STRANKO (SKS)

V okviru odnosov med člani italijanske in slovenske komunistične partije v napetem obdobju vojne in odpora na vzhodni meji je odigrala vidno vlogo misija Vincenza Bianca, ki ga je kot svojega pooblaščenca poslal vrh Italijanske komunistične partije (PCI) jeseni 1944. Bianco je moral opraviti kočljivo nalogo, kjer se je pogajal o

ozemeljskih zahtevah slovenskih delegatov ter se zavzemal za stališče italijanske stranke, da naj bi vsakr ne redefinicije meja prestavili v povojno obdobje. Bianco je torej odigral vlogo tako na lokalni kot na mednarodni ravni, saj so se že jasno kazala razhajanja v bipolarni ureditvi in opoziciji med socializmom in imperialističnim kapitalizmom. Na območju Trsta in meje je ta čas odločilno napredoval 9.korpus, tako se je Bianco in prebivalstvo Julijske krajine znašlo pred dilemo: bo bolje ostati v Italiji ali v socialistični državi? Avtor je z analizo težav in protislovij direktivo, ki jo je PCI poslala komunistom Julijske krajine, t.i. "Riservatissimo" ("Visoka tajnost") označil kot "pogojno in pogojevalno" izbiro, ki je usodno zaznamovala zgodovino vzhodnih italijanskih območij.

LA TRAGEDIA DEL BATTAGLIONE ITALIANO "ALMA VIVODA"

LUCIANO GIURICIN
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 940.53(497.4/.5-3Istria)"1943/1944"
Saggio scientifico originale
Aprile 2009

RIASSUNTO: *L'autore tratta la breve storia del battaglione "Alma Vivoda", che fonda la sua origine e matrice nel Muggesano, zona ricca di tradizioni di lotta della classe operaia e del movimento comunista. Le sue vicende sono legate anche al territorio istriano, in particolare al Buiese, non soltanto per aver operato in questa zona, ma anche per il fatto che nel suo ambito militarono numerosi combattenti di tale territorio, con alla testa l'umaghese Vittorio Poccec-cai-Massimo, commissario politico del battaglione.*

Parole chiave: movimento comunista italiano, resistenza italiana, Istria, Muggia, Buie

In genere, quando si parla di Resistenza armata combattuta dagli antifascisti italiani in Istria e a Fiume contro l'occupatore tedesco e i suoi servi fascisti, si fa quasi esclusivamente il nome del battaglione italiano "Pino Budicin", simbolo per eccellenza degli italiani in lotta. Il più delle volte ci si dimentica dell'esistenza di altre unità che operarono isolate, o nell'ambito di altre formazioni croate, slovene e garibaldine italiane. Una delle più importanti tra queste fu certamente il battaglione italiano "Alma Vivoda"[1], composto da numerosi istriani, il quale ebbe la sventura di trovarsi nel momento più difficile della lotta in un angusto territorio della nostra penisola, controllato già allora dalla resistenza croata e slovena.

[1] Il battaglione assunse questo nome per onorare la memoria dell'eroina partigiana Alma Vivoda di Chiampore, militante nel PCI, la quale divenne una delle prime collaboratrici del MPL sloveno a Trieste e in Istria sin dal 1942. Braccata dai carabinieri e dalla polizia italiana, cadde in uno scontro a fuoco durante una missione alla Rotonda del Boschetto di Trieste il 28 giugno 1943.

Quindi isolato e fuori dall'influsso dei centri resistenziali italiani, pagando lo scotto e tutte le conseguenze di questa disagevole e contrastata situazione con il suo annientamento.

La breve, tormentata e sfortunata storia del battaglione "Alma Vivoda" è legata da stretti vincoli al territorio istriano, e in particolare al Buiese, per almeno due fondamentali motivi: perché operò qui nei momenti più difficili della propria esistenza culminata con la sua tragica fine, e per il fatto che nel suo ambito militarono pure numerosi combattenti di detto territorio, con alla testa il noto rivoluzionario umaghese Vittorio Pocceccai-Massimo, commissario politico del battaglione[2].

Sebbene le origini e la matrice dell'"Alma Vivoda" siano da ricercare altrove, in particolare nel Muggesano, quale emanazione diretta delle ricche tradizioni di lotta della classe operaia e del movimento comunista di questa rivoluzionaria cittadina istriana, il Buiese non è da considerarsi estraneo alla sua nascita e sviluppo, costituendo da sempre un'entità economica, amministrativa e politica complementare con il territorio di Muggia e con il Capodistriano in genere.

La Federazione del PCI di Trieste, della quale Muggia rappresentava la punta di diamante con i noti esponenti Luigi e Giorgio Frausin, Natale Kolarich, Giovanni Postogna ed altri ancora, diventati dirigenti di primo piano del partito dell'intera regione, allargò la sua influenza in tutto il territorio dell'Alta Istria, Buiese compreso, mettendo in atto sin dalla capitolazione dell'Italia i preparativi per la resistenza armata sulla scia e ad esempio del MPL sloveno e croato.

Già il 10 settembre 1943, in concomitanza con l'assalto di Vittorio Pocceccai e compagni alle caserme dei carabinieri dell'Umaghese per armare i primi gruppi partigiani della zona[3], fu costituito il battaglione "Trieste" (definito anche "Brigata triestina-istriana", o "Battaglione italiano dell'Istria"), composto da circa 700 combattenti triestini, muggesani e istriani, al comando di Giovanni Zol e Natale Kolarich[4]. L'11 novembre

[2] Vittorio Pocceccai fu uno dei primi dirigenti del PCI dell'Alta Istria già all'inizio degli anni venti. Esponente di primo piano dei marittimi giuliani fu scelto per riorganizzare le file clandestine del partito nell'Italia meridionale. Arrestato a Napoli nel 1927 sarà condannato a dodici anni di carcere dal Tribunale speciale fascista,*Aula IV*, ANPPIA, Roma 1961, pp. 106-107, Sent. N. 117 del 20.10.1928. Tornato in libertà, diventerà uno dei primi organizzatori della Resistenza nell'Umaghese.

[3] PAOLO SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. IV, Einaudi, Torino, 1976, p. 270.

[4] ALDO BRESSAN-LUCIANO GIURICIN, *Fratelli nel sangue*, EDIT, Fiume, 1964, p. 294; RICCARDO GIACUZZO-GIACOMO SCOTTI, *Quelli della montagna*, Centro di ricerche storiche

1943 Giovanni Zol cadde nei pressi di Mune (Carso) in uno scontro con i tedeschi. Il suo nome fu dato al battaglione, che si ricostituì all'interno dell'Istria con i superstiti del citato battaglione "Trieste" distrutto dopo l'offensiva tedesca d'ottobre. La nuova unità, però, avrà una triste sorte a causa dei difficili rapporti intercorsi con i dirigenti sloveni dell'"Istarski Odred" dal quale dipendeva ufficialmente. Infatti, alla fine del febbraio 1944, dopo aver perduto la sua autonomia promossa dalla federazione triestina del PCI e le fortissime tensioni verificatesi allora tra le due parti (a causa di ciò furono processati e fucilati per insubordinazione due dei principali esponenti dell'unità), il "Battaglione Zol" venne sciolto. In seguito a questi fatti la maggior parte dei suoi combattenti saranno trasferiti in varie formazioni slovene e nel battaglione "Triestino d'assalto" operante in Slovenia, mentre oltre una cinquantina di combattenti, ex militari dell'esercito italiano, furono aggregati ai reparti garibaldini in Italia. Solamente un piccolo nucleo di superstiti si rifugerà nel Muggesano, creando uno dei primi "gruppi d'azione partigiana", o "patriottica" (GAP) della zona[5].

I GAP del Muggesano e del Capodistriano costituirono la prima forma di organizzazione armata creata dal PCI, che precedettero e accompagnarono la creazione dell'"Alma Vivoda". Del primo gruppo gappista facevano parte Francesco Gasperini (Buch), Mario Laris (Moro), Dario Robba (Gazzella) e Paolo Zaccaria (Zaro), diventati poi tutti fondatori e massimi esponenti del battaglione, all'infuori di Mario Loris caduto qualche tempo prima. In breve tempo a questi ne seguirono altri fino alla creazione di ben sette gruppi, per un totale di trentacinque combattenti, con un comando composto da Gasperini, Laris e Robba.

Oltre alle azioni armate e ai vari atti di sabotaggio i GAP assolvevano varie altre funzioni: reclutamento e avviamento dei giovani volontari nelle formazioni partigiane; interventi presso privati cittadini, aziende ed enti pubblici per procurare denaro, armi e viveri; requisizione del materiale residuato di guerra delle ex forze armate italiane, fino ai compiti di polizia

(CRS), Rovigno, 1972, pp. 28 e 36-37; PAOLO SEMA- ALDO SOLA-MARIETTA BIBALO, *Il battaglione Alma Vivoda*, La Pietra, Milano, 1975, pp. 31-32; RICCARDO GIACUZZO-MARIO ABRAM, *Itinerario di lotta*, CRS, Rovigno, 1987, pp. 37-45.

[5] GIACOMO SCOTTI, "Sette mesi sul Carso (Il dramma del battaglione Giovanni Zol)", *Quaderni*, X, CRS, Rovigno, 1990-1991.

politica, giudiziaria ed annonaria contro spie, potenziali nemici del movimento partigiano, borsaneristi, ecc.[6]

L'incessante sviluppo della resistenza armata con la continua mobilitazione nelle cittadine istriane della costa e dell'interno di nuovi volontari italiani, che si affiancarono ai già numerosi giovani sloveni e croati della zona, creò le condizioni per la nascita anche qui di nuove e più consistenti formazioni partigiane italiane. La federazione di Trieste del PCI, sotto la guida di Luigi Frausin e con l'appoggio diretto di Natale Kolarich-Bozo responsabile militare di detta federazione, già da qualche tempo aveva in piano di costituire una brigata con nuove unità da aggregare al già sperimentato "Battaglione triestino d'assalto", che si trovava ormai da alcuni mesi a operare in territorio prettamente sloveno nell'ambito del "IX Korpus". Da qui le misure di carattere politico, militare, organizzativo e logistico sperimentate, con prese di posizione e impegni concreti assunti anche da parte dei CLN di Trieste e delle zone limitrofe che, per essere attuate, esigevano una solida unità d'azione e d'intenti tra le due Resistenze, (italiana e jugoslava), da realizzarsi in conformità ai circostanziati accordi appianando le difficoltà e i contrasti subentrati nei primi momenti di lotta. All'inizio dell'aprile 1944 fu siglata una prima intesa di collaborazione tra il PCI e il PCS, seguita da un importante accordo tra il Comando generale delle Brigate Garibaldi e il Comando del IX Korpus dell'EPL, così concepito al punto 1:

Sul territorio del Litorale sloveno si costituisce la "Brigata d'assalto Garibaldi-Trieste" come parte integrante dei Distaccamenti e delle Brigate d'assalto Garibaldi in Italia. Per ragioni di carattere militare e politico, un battaglione della brigata, suddiviso in distaccamenti, opererà in prossimità dei centri italiani collaborando con i distaccamenti sloveni vicini.

La funzione di questo battaglione, oltre quella propria della guerriglia, sarà quella del reclutamento degli elementi di Trieste, Monfalcone, Muggia e Capodistria per il rafforzamento della Brigata Trieste e per l'eventuale formazione di nuove brigate d'assalto Garibaldi...[7]

La "Brigata d'assalto Garibaldi-Trieste" fu costituita ufficialmente il 5 aprile 1944 a Locavizza (Lokovec) nel Tarnovano (Slovenia). Il 20 maggio, in località San Servolo (Socerb) presso Trieste, si forma il batta-

[6] P. SEMA-A. SOLA-M.BIBALO, *op. cit.*, pp. 32, 35-36 e 40.

[7] PIETRO SECCHIA, *Il Partito comunista italiano e la Guerra di Liberazione 1943-1945*, Annali Feltrinelli, Milano, 1974, p. 361.

glione italiano "Alma Vivoda", che diventa il I battaglione autonomo della "XIV Brigata d'assalto Garibaldi-Trieste". A differenza delle altre unità operanti in seno all'EPL il nuovo battaglione può fregiarsi pure di appartenere al "Corpo volontari della libertà" sorto allora in Italia[8]. Ciò significa che esso rappresentava in terra d'Istria non solo le formazioni garibaldine, bensì l'intera Resistenza italiana coalizzata intorno al CLNAI, il quale proprio allora aveva creato il Comando unificato di tutte le unità partigiane di varie tendenze politiche: le brigate Garibaldi, quelle di Giustizia e Libertà, Matteotti, le cosiddette formazioni Autonome, le Brigate del popolo, le Fiamme Verdi, ecc. create da partiti e forze politiche della coalizione antifascista italiana (PCI, PdA, PSI, PLI, DC)[9].

All'atto della costituzione il battaglione contava una sessantina di combattenti, con tre compagnie di circa venti uomini ciascuna d un comando guidato da Mario Tull-Cicogna (comandante) e Vittorio Pocceccai-Massimo (commissario politico). Le tre compagnie erano comandate da Mario Frausin-Nanos (I), Mario Santin-Walter (II) e Ponziano Crevatin-Mirko (III). Contemporaneamente al battaglione fu costituito pure il Centro informazioni diretto da Giovanni Ciah (Ivan Čač)-Bill, il quale, oltre a mantenere i collegamenti con la brigata e la federazione triestina del PCI, aveva in mano una vasta rete d'informatori e collaboratori che agivano nelle città costiere e nei villaggi della zona, appoggiandosi per i rifornimenti ai "punti" sorti nei primi mesi di lotta grazie all'appoggio dei GAP, delle organizzazioni politiche antifasciste, e dei "Komanda mjesta" creati all'epoca, specie quelli di Capodistria e di Buie[10].

A tre mesi della sua creazione (luglio 1944) il battaglione "Alma Vivoda" contava già 109 combattenti, suddivisi in tre compagnie e un plotone comando, con un quadro dirigente composto da Mario Tull, (comandante), Vittorio Pocceccai (commissario politico), Paolo Zaccaria (vicecomandante), Francesco Gasperini (vicecommissario), sostituito poi da Angelo Pavan-Sergio, Giuseppe Marsetich-Vinko (intendente) e dal

[8] A. BRESSAN-L. GIURICIN, *op. cit.*, pp. 289-291, 326 e 329. L'intestazione precisa del battaglione, come risulta da numerosi documenti reperiti, in primo luogo dal timbro dell'unità, è la seguente: "Corpo volontari della libertà-Comando Battaglione Alma Vivoda della Brigata Trieste".

[9] ROBERTO BATTAGLIA, *Risorgimento e Resistenza*, Editori Riuniti, Roma, 1964, pp. 270-271.

[10] A. BRESSAN - L. GIURICIN, *op. cit.*, p. 328; P. SEMA - A. SOLA - M. BIBALO, *op. cit.*, pp. 46-47 e 49-50. In quest'opera si fa pure il nome di Francesco Gasperini-Buch quale primo commissario del battaglione.

Morte al fascismo **Libertà ai popoli**

L I B E R I S E N T I E R I

Palestra per i volonterosi

Giornale edito a cura del Battaglione "A L M A V I V O D A"

4 Agosto 1944

Così intitoliamo questo foglio perché nasce tra i sentieri del bosco dove si concentrano i rivoli vitali della libertà, perché sentiamo il bisogno di dare il nostro contributo sia pur piccolo di idee, sentiero sfociante nella grande via del movimento, perché vogliamo che qui da noi regni incontrastata la libertà costruttiva, infine e sopratutto perché crediamo che al nostro Battaglione manchi un'unità ed un impulso effettivo di propaganda; tanto più adesso che le compagnie sono divise. L'unità manca per il collegamento difettoso coi centri propagandistici: e qui c'è poco da criticare perché intervengono speciali circostanze.

Però manca ugualmente l'effettivo impulso propagandistico, quello che deve animare gli uomini, risvegliare e nutrire le intelligenze, renderli consapevoli dei motivi della nostra lotta e adatti ad assolvere duri compiti che l'immediato avvenire richiederà.

Qui la nostra critica va direttamente ai compagni preposti alla funzione politica, vogliamo dire ai commissari.

Vastissima è la sfera degli argomenti a disposizione del comunista che sappia veramente cosa sia comunismo. Ne citiamo qualcuno: Vita di Stalin, Lenin, Marx, Engels, Tito, Togliatti, ecc. La rivoluzione francese, i suoi esponenti, le sue idee - la storia della Russia, della Rivoluzione d'ottobre, del proletariato, del partito comunista russo, ecc.

Se i commissari sono dei incompetenti ad esporre questa fondamentale materia (e perciò non sappiamo cosa ci stanno a fare), questo foglio cercherà di sostituirli. Infatti questo foglio si propone di svolgere settimanalmente in forma piana ed accessibile i suddetti argomenti. Oltre a ciò e sopratutto, far sentire ad ognuno di noi il momento decisivo che stiamo vivendo, chiarirne i singoli aspetti, preparare le forze ed il sentimento per quell'atto conclusivo che è al sommo delle nostre aspirazioni, della nostra vita partigiana: l'entrata nelle nostre città.

Doc. N.

La prima pagina del giornale edito a cura del btg. "Alma Vivoda" (Archivio CRS Rovigno)

responsabile del Centro informativo Giovanni Viola-Izak. Le compagnie erano guidate a loro volta dai comandanti e commissari Erminio Kolarich e Gino Fontanot (I), Mario Santin e Ottavio Marinze (II), Ponziano Crevatin e Mario Luca (III)[11].

I principali quadri del battaglione erano quasi tutti vecchi militanti del PCI, diversi dei quali condannati dal Tribunale speciale fascista, o confinati, che si rivelarono preziosissimi nella preparazione politica, culturale e militare dei giovani volontari alla quale veniva dedicata una particolare attenzione specie al primo inizio. Anche per questo motivo nei momenti iniziali le azioni condotte dall'unità sono alquanto modeste. Erano questi più che altro scontri e attacchi minori, atti di sabotaggio, azioni dimostrative e di disturbo, condotti da piccoli nuclei armati in collaborazione con i gruppi d'azione (GAP) locali. Tra questi da citare: l'attacco al presidio della Raffineria "Aquila" che fruttò un rilevante bottino di armi; la cattura di alcuni soldati tedeschi tra Stramare e Alvaro Vescovà (Skofije); lo scontro a Zaule con reparti tedeschi che causò al nemico consistenti perdite in uomini e armi; i sabotaggi alla linea elettrica d'alta tensione al cantiere S.Rocco, alla stazione di pompaggio dell'acquedotto di Muggia e agli impianti del Risano; il prelievo di grossi quantitativi di viveri in un magazzino presso Noghere e infine la temeraria beffa di Montebello, durante la quale un gruppo di partigiani dell'"Alma Vivoda" travestiti con uniformi della Wermacht riuscì a penetrare, in pieno giorno e sotto gli occhi del presidio tedesco, nell'ippodromo di Trieste prelevando un grosso contingente di coperte[12].

In seguito ai bandi tedeschi del giugno-luglio 1944 da Trieste, Muggia e altre cittadine dell'Alta Istria si verificò un continuo afflusso di volontari nelle formazioni partigiane, i quali arrivavano spesso alla spicciolata in piccoli gruppi sparsi. Verso la metà di luglio, vista la situazione favorevole a questo riguardo, il comando del battaglione, d'intesa con il "Komanda mesta" di Capodistria, la federazione triestina del PCI e con i rappresentanti dei CLN della zona, organizzò delle azioni ancora più consistenti per il reclutamento dei nuovi volontari. I risultati furono oltremodo lusinghieri, perché all'appello risposero alcune centinaia di giovani. Pertanto furono prese subito adeguate misure per preparare un massiccio invio dei

[11] P. SEMA - A. SOLA - M. BIBALO, *op. cit.*, pp. 55-56.
[12] A. BRESSAN - L. GIURICIN, *op. cit.*, pp. 326-328.

nuovi mobilitati nelle formazioni partigiane, in primo luogo nella brigata triestina. I vari gruppi furono raccolti nelle zone di Capodistria, Sicciole, Isola, Strugnano, Croce Bianca, S. Lucia, S.Bortolo e nelle località del Piranese, che allora comprendeva un esteso territorio appartenente in buona parte agli attuali comuni di Umago e Buie. La partenza dei primi gruppi fu fissata per la notte tra l'1 e il 2 agosto puntando su Smarje. Altri gruppi concordarono il loro appuntamento ai piedi di Padena all'altezza di Bandel. Si trattava di oltre un centinaio di giovani che, data la difficoltà di farli marciare assieme di notte, considerata anche la vicinanza dei presidi nemici, si correva il rischio di metterli a repentaglio. Nessuno di questi volontari poté essere accolto nell'"Alma Vivoda", poiché allora non si ritenne opportuno ingrossare troppo le file del battaglione in considerazione del limitato territorio a sua disposizione, mentre d'altro canto non si poté nemmeno garantire che la destinazione dei volontari fosse rivolta esclusivamente alle unità italiane[13].

Nel mese d'agosto la situazione incominciò ad aggravarsi notevolmente in seguito alle severe misure di sicurezza adottate dai tedeschi allo scopo di frenare le continue fughe dei giovani nelle file partigiane, che stavano ingrossandosi sempre più. I più colpiti erano i centri dirigenti del PCI e dei CLN di Trieste e dintorni, anime principali della mobilitazione anche nelle zone del litorale sloveno. Natale Kolarich, arrestato nel mese di maggio, fu condannato a morte con altri diciotto partigiani e quindi fucilato nel mese di settembre. I membri dei CLN provinciale e locali, braccati giorno e notte, riuscirono a sfuggire all'arresto solo per il fatto che si spostavano continuamente da un luogo all'altro. Luigi Frausin era costretto a cambiare recapito e corrieri due e anche tre volte il giorno. Centinaia furono gli arresti, le deportazioni, l'invio alla Risiera di S.Sabba. Nonostante ciò detti centri riusciranno a mantenere frequenti rapporti e contatti con le formazioni garibaldine. Così il 10 agosto una delegazione del CLN triestino,

[13] P. SEMA - A. SOLA - M. BIBALO, *op. cit.*, pp. 59-62. Lo stesso fenomeno si verificherà allora anche con gli altri canali di mobilitazione. Infatti, nell'agosto 1944 la "Brigata d'assalto Garibaldi-Trieste" riuscirà a inquadrare solo una piccola parte degli oltre duemila giovani triestini, monfalconesi e istriani di nazionalità italiana datisi alla macchia dopo il bando tedesco. In quella circostanza era stato progettato di costituire addirittura una divisione italiana. La maggior parte dei nuovi mobilitati, invece, saranno inclusi nelle unità slovene, o in appositi battaglioni di lavoro dai quali, dopo la dispersione di un buon numero di volontari, verranno inseriti appena nel dicembre 1944 nella nuova brigata italiana "Fratelli Fontanot", come risulta anche dal dettagliato resoconto in merito descritto nel saggio di LUCIANO GIURICIN, "Istria teatro di guerra e di contrasti internazionali (Estate 1944-Primavera 1945)", *Quaderni*, XIII, CRS, Rovigno, pp. 180-184.

composta da Frausin, dai rappresentanti della Democrazia cristiana e del Partito d'Azione, giunta in visita nella zona partigiana slovena, si incontrò con i dirigenti garibaldini e del IX Korpus. Durante i colloqui fu posto il problema del trasferimento delle formazioni partigiane italiane verso altre zone slovene più sicure dell'interno. La decisione fu ritenuta necessaria date le continue pressioni esercitate dalle truppe tedesche e la particolare minaccia di venir bloccati e distrutti nell'imminente offensiva promossa. L'accordo fu posto in relazione particolarmente alle unità italiane operanti nell'Alta Istria e nel Carso, come l'"Alma Vivoda", per la quale si prospettarono alcune immediate e importanti scelte: spostarsi verso l'interno, sciogliersi, oppure ridurre l'organico a non più di venticinque combattenti. Il CLN di Trieste discusse il preoccupante problema e invitò il comando del battaglione di non muoversi fino a quando non si giungerà a un chiarimento definitivo[14].

La situazione però da quel momento incominciò a precipitare. La cattura di Luigi Frausin e l'arresto degli altri esponenti dell'intero gruppo dirigente comunista, che determinarono la sua liquidazione e la propria mancata rappresentanza in seno al CLN triestino, che in seguito non sarà più rinnovata, contribuiranno a peggiorare ulteriormente la situazione, già abbastanza critica, delle unità partigiane italiane, in particolare dell'"Alma Vivoda", rimasta isolata nel territorio istriano senza contatti né con il centro triestino, né con la brigata "Garibaldi-Trieste" da cui formalmente dipendeva.

Nella nuova situazione venutasi a creare, i tedeschi erano impegnati a rafforzare il loro sistema difensivo intorno alla costa e in particolare a Muggia e nel Carso, dove si incominciò a scavare trincee, fortificazioni, depositi di munizioni, ecc, con la mobilitazione di migliaia e migliaia di civili nella "TODT". Queste complesse operazioni costrinsero il comando dell'"Alma Vivoda" a trasferirsi ad una ventina di chilometri a sud-est di Capodistria in pieno territorio dell'Alto Buiese, e più precisamente nel triangolo delimitato dalle località di Momiano-Portole-Topolovaz, villaggio quest'ultimo dove il comando fissa la sua sede. Si doveva trattare di una sistemazione provvisoria fino al progettato trasferimento, che però era continuamente rimandato, non solo per le perplessità palesate dalla nuova direzione della federazione triestina del PCI venuta a sostituire quella

[14] P. SEMA - A. SOLA - M. BIBALO, *op. cit.*, pp. 56-57.

liquidata dai nazisti, ma anche a causa di una certa riluttanza di buona parte dei combattenti e dei dirigenti del battaglione di abbandonare l'Istria, che si dimostrerà perdente a tutti gli effetti.

Ben presto anche nel Buiese incominciò a farsi sentire la pressione nemica, anche per l'eventualità sempre più imminente di uno sbarco alleato nella penisola istriana, per cui affluivano truppe e armamenti pesanti tedeschi, che vennero a rafforzare e infoltire le già numerose guarnigioni nazifasciste presenti. A Padena si stabilì addirittura il comando del 1046° Reggimento tedesco di fanteria e furono occupati tutti i punti strategici, tanto che le principali arterie stradali risultarono del tutto precluse alle forze partigiane. Tutto il territorio fu posto sotto stretto controllo, per cui si poteva circolare esclusivamente con il lasciapassare. Un tanto creò gravi difficoltà per gli spostamenti, i collegamenti e i rifornimenti e le attività partigiani in genere.

In quel periodo (agosto-settembre) si registrarono pure le prime perdite in vite umane del battaglione, il quale era attivissimo nel molestare il nemico con azioni isolate e rapidi spostamenti, prendendo di mira pattuglioni tedeschi e collaborazionisti che cercavano di raggiungere i paesi dell'interno. Il 20 agosto fu ferito il commissario di compagnia Erminio Kolarich, che morirà in seguito. Il giorno seguente in uno scontro con pattuglie tedesche cadde Eugenio Paternostro. L'8 settembre nei pressi del Dragogna viene ucciso lo studente capodistriano Sergio Bossi, che curava, assieme a Nevio Lonzar, la stampa e la propaganda del battaglione. Due giorni dopo fu fatto prigioniero Bruno Orlando. Il 12 settembre Edoardo Depangher, noto rivoluzionario e militante comunista, fu ferito, catturato e seviziato da tedeschi[15].

Anche il nemico, però, accusò dei duri colpi, come quello della cattura di una pattuglia tedesca da parte della II compagnia. Oppure i tre soldati tedeschi rimasti uccisi nei prezzi di Costabona durante un attacco, nel quale furono distrutti pure un'automobile e una motocicletta[16].

Nonostante le non facili condizioni e la precaria situazione militare, in seno al battaglione si trovò ugualmente il modo e il tempo di organizzare la vita culturale. L'apporto diretto a questa attività veniva dato dal settore "Stampa e propaganda", di cui era responsabile lo studente capo-

[15] Ibid., pp. 65-66.

[16] A. BRESSAN - L. GIURICIN, *op. cit.*, pp. 328-330, dove si fa anche cenno che nel periodo della sua attività nel Buiese il battaglione contava 130 combattenti.

distriano Nevio Lonzar, coadiuvato egregiamente dall'amico Sergio Bossi fino alla sua morte e da diversi altri collaboratori: Bianco, Vassili, Athos, Clipper e dallo stesso Massimo, comandante dell'"Alma Vivoda". Egli, come del resto tutti gli altri citati, si firmava con il nome di battaglia nei vari articoli che apparivano sul giornale murale, riprodotto in più copie, esposto con una certa regolarità presso la sede del comando e nei vari accampamenti delle compagnie. Il battaglione disponeva anche di un proprio giornale intitolato "Liberi sentieri", il cui primo numero, quasi interamente scritto da Lonzar e Bossi, uscì il 4 agosto. Il numero successivo, datato 13 settembre, sarà ancora confezionato dai due studenti capodistriani. Alla figura di Sergio Bossi-Marat, caduto pochi giorni prima, il suo fedele amico Lonzar dedicò le tre prime pagine del giornale, proponendo che la II compagnia, già denominata "četa della morte", assumesse il nome di "compagnia Marat".

Contemporaneamente all'attività culturale era svolta un'intensa istruzione politica, imperniata su temi di grande attualità e importanza. Primo tra tutti la questione nazionale e la necessità di divulgare la fratellanza tra le genti italiana, croata e slovena, essendo questo uno dei più delicati territori dove convivevano da secoli dette nazionalità. Il comando del battaglione e i suoi principali dirigenti furono i più impegnati in quest'opera, dato anche il fatto che i contatti con il centro triestino e le relative direttive erano sempre più precari con il risultato del profilarsi di non poche incertezze e insicurezze. Ecco perché, in mancanza di un preciso orientamento in merito, i principali esponenti dell'"Alma Vivoda" decisero di affrontare il problema da soli, facendo addirittura proprie le posizioni dei comunisti croati, che specie sul problema della futura appartenenza statale di queste terre, operarono non poche pressioni e ricatti nei loro confronti[17].

Il 4 ottobre, infatti, in una riunione dei responsabili politici e militari del battaglione, alla quale partecipò pure un rappresentante del PC sloveno, fu votata una mozione, inviata poi alla federazione comunista triestina, in cui si annunciava l'accettazione della "nuova linea", come risulta chiaramente anche da una missiva del commissario del battaglione indirizzata,

[17] P. SEMA - A. SOLA - M. BIBALO, *op. cit.*, pp. 75-79. Vedi anche A. BRESSAN - L. GIURICIN, *op. cit.*, p. 329. Tra le attività politiche e culturali del battaglione sono citati pure i frequenti meeting (comizi) organizzati assieme alla popolazione locale.

Comando Battaglione
"Alma Vivoda"
Cèntro Informazioni

In posizione, 9.11.1944

Al Comando della Brigata Triestina

Relazione sugli avvenimenti del 4 Novembre.

Il Comando era accampato nei pressi di +++ e le compagnie erano dislocate in tre località diverse distanti dal comando circa un'ora di marcia.

Verso le 5 del mattino si udiva a distanza degli scoppi d'arme da fuoco per cui sguinzagliammo gli informatori per rendersi conto di ciò che succedeva.

Verso le 6 fummo informati che a S.Quirico, località poco distante dalla nostra posizione, si trovavano i tedeschi e poco dopo avvistammo una pattuglia di ciclisti che si avvicinava per un sentiero alla località in cui ci trovavamo.

Si diede disposizioni onde appostarsi con gli uomini del plotone comando. Accortisi i tedeschi dell'appostamento, aprimmo il fuoco.

Dei sette uomini componenti la pattuglia, 3 caddero morti, 2 feriti si rotolarono giù per una costa quasi a precipizio, gli altri due, essendo più distanti riuscirono a prendere la fuga. Avuto notizie che altre forze nemiche si avvicinavano, decidemmo la ritirata, portandoci via 5 biciclette, le armi e alcuni capi di equipaggiamento appartenenti ai caduti e feriti tedeschi.

Ci appostammo in una posizione oltremodo esposta, non avendo la possibilità di sceglierne una migliore causa il sopraggiungere dei tedeschi su due strade ~~congiuntesi~~ congiungentesi e di un'altra colonna che veniva a coprirci il terzo lato. Rimanendo fermi ai nostri posti, passarono senza notare la nostra presenza.

Nel pomeriggio, passate le colonne tedesche, ci recammo a rintracciare le compagnie.

La II Compagnia, la più vicina, al passaggio dei tedeschi non fece che spostarsi di qualche chilometro. Una sentinella (il comp. Tempo) fu ucciso mentre tentava di mettersi in salvo.

La III Compagnia, essendo rimasta fuori della zona rastrellata, non ebbe alcuna perdita.

Dal rapporto di alcuni compagni della I Compagnia e dal compagno Nanos che la comandava, risulta quanto segue:

Verso le 5 del mattino, udendo rumore di truppe in marcia, le sentinelle diedero l'allarme e la compagnia si appostava.

Dato il fermo, risultò si trattava della II Brigata croata dell'Istria che si spostava. Il comandante di detta brigata assicurava che nulla di anormale era stato constatato nei dintorni.

Rassicurati per tal modo, la compagnia rientrava nell'accampamento. Ma non appena finiva di passare la Brigata, altro rumore di truppe in marcia veniva udito dalle sentinelle. Nuovo allarme. Supponevano si trattasse della retroguardia o di un battaglione della Brigata stessa.

Comunque, il comandante la compagnia dispose per l'appostamento in luogo più arretrato, ed egli con i due fucili mitragliatori andava ad appostarsi in prossimità della strada.

Dato il fermo, non ricevettero alcuna risposta. Rinnovato l'invito, si accorsero che quelli della strada prendevano posizione. Allora apersero il fuoco; parecchi tedeschi caddero, fra i quali sembra anche il

comandante.

Successe allora che tutte le forze tedesche che si trovavano in quei paraggi conversero contro la nostra compagnia, il comandante [redacted] diede ordine di ritirarsi. Qui cadde uno dei nostri (il compagno Corda).

Vista la preponderanza numerica del nemico, il comandante la compagnia diede l'ordine di sparpagliarsi. E così fecero.

Un gruppo di cinque uomini con un fucile mitragliatore che si trovavano nascosti in una macchia, scoperti, o si supposero scoperti, aprirono il fuoco. A loro volta i tedeschi aprirono contro di loro un fuoco ben nutrito.

I nostri compagni, sopraffatti, non sappiamo se già feriti caddero nelle loro mani e furono passati per le armi e poi orrendamente sfigurati. Difatti noi li troviamo con la faccia e i crani fracassati ed irriconoscibili. Avuta loro sepoltura nel cimitero di Abitanti.

Complessivamente il battaglione ha perduto 7 uomini. Fra di loro ce n'era un altro ma non fu riconosciuto né dai vestiti né in alcun modo da nessuno. Supponiamo che si tratti di un compagno croato.

Altri tre o quattro furono presi e condotti via dai tedeschi come prigionieri. Di alcuni altri dispersi sappiamo la località ove si trovano. Quando tutti avranno raggiunto la formazione, sapremo se i prigionieri sono tre o quattro.

Da notare che la Brigata croata, quantunque six trovasse in tutta prossimità della nostra compagnia non intervenne nel combattimento.

Fu attaccata in seguito. Ebbe perdite in morti e prigionieri.

Morte al fascismo! Libertà ai popoli!

Commissario politico. Comandante.

M A S S I M O C I C O G N A

Il Centro Informazioni II Zona
del Battaglione "A. Vivoda"

Copia della relazione del 4.XI.1944 inviata dal Comando del Btg alla Brigata Triestina (Arch. CRS Rovigno)

il 14 ottobre, "al compagno Buch" (Francesco Gasperini). In essa il commissario Massimo rileva che "oggi più che mai è necessario far comprendere ai compagni la nuova linea del Partito, in modo che tutti siano mobilitati per neutralizzare la reazione che cercherà di pescare nel torbido...". Nel documento si sottolinea, inoltre, che la questione dell'annessione del Litorale può essere considerata una cosa ormai risolta. Di conseguenza, secondo quanto rilevato nella missiva, anche i rapporti con il CLN dovevano modificarsi per essere legati alla nuova situazione.

Come si vede all'inizio d'autunno la situazione a questo riguardo, almeno per gli esponenti di spicco della resistenza italiana della Venezia Giulia, risultava ormai capovolta rispetto a quella del periodo iniziale di lotta, quando erano stati stabiliti precisi accordi tra le due parti sulle questioni nazionale e confinaria, le cui soluzioni dovevano essere rimandate alla fine della guerra.

Nel mese di ottobre il battaglione "Alma Vivoda" disponeva di un quadro abbastanza esatto delle forze fasciste e tedesche esistenti in tutta la zona di sua competenza, nella quale continuò ad essere impegnato effettuando alcune importanti azioni. Fra queste va ricordata la liquidazione del centro informativo tedesco installato a Momiano, durante la quale furono uccisi diversi nemici e catturate la radio ricetrasmittente e molte armi. Poco tempo dopo, in uno scontro nei pressi di Marussici, sono messi fuori combattimento diversi altri soldati tedeschi. Nel frattempo, sempre nel Buiese, il battaglione organizzò la fuga di un gruppo di giovani rastrellati, destinati alla deportazione in Germania. Un altro gruppo di prigionieri fu liberato, in collaborazione con i GAP dell'Umaghese, nelle vicinanze del campo tedesco di Petrovia[18].

La reazione del nemico, che esercitava un'intensa pressione in tutte le direzioni nell'intento di neutralizzare la sempre più crescente attività partigiana in questa zona, non si fece attendere. Il 4 novembre in tutto il territorio dell'Alto Buiese fu sferrata una poderosa offensiva contro le forze resistenziali. Oltre alla "Alma Vivoda" furono investiti pure le unità della II Brigata istriana, giunta in questa zona verso la fine di ottobre per la seconda volta in pochi mesi, gli effettivi del "Komanda mjesta" di Buie e quelli dei gruppi d'azione (GAP) isolati.

Il battaglione italiano fu impegnato in combattimento a S. Quirico,

[18] P. SEMA - A. SOLA - M. BIBALO, *op. cit.*, pp. 82-83.

località nei pressi di Socerga, dove i tedeschi affluirono durante la notte o alle prime ore del mattino, come risulta dal succinto racconto del combattimento fatto nel dettagliato rapporto inviato il 9 novembre dall'"Alma Vivoda", alla Brigata triestina.

Il comando del battaglione con il plotone d'accompagnamento erano accampati nei pressi di Gradina, mentre le compagnie si trovavano dislocate in tre diverse località a circa un'ora di marcia dal Comando. Questa disposizione delle forze valse certamente a evitare maggiori perdite. Alle 5 del mattino si udirono i primi spari. Si venne a sapere subito che a S.Quirico, località poco distante dalla posizione in cui si trovava il comando, erano già arrivati i tedeschi. Poco dopo, infatti, fu avvistata una pattuglia di ciclisti, che venne attaccata e distrutta dal plotone comando. La II compagnia al passaggio delle forze tedesche si spostò di qualche chilometro registrando la perdita di una sentinella. Nessuna perdita da parte della III compagnia rimasta fuori dalla zona rastrellata. La più colpita rimase la I compagnia investita in pieno dalle preponderanti forze nemiche. Prima del combattimento detta compagnia incrociò il grosso delle unità della II Brigata croata in marcia di trasferimento. Alla richiesta d'informazioni i dirigenti della compagnia si sentirono rispondere che non avevano constatato nulla di anormale nella zona. Rassicurata dal chiarimento l'unità rientrò nel proprio accampamento, ma subito dopo fu attaccata da ingenti forze tedesche che conversero da tutte le direzioni. Venne aperto il fuoco anche da parte delle compagnia, che mise fuori combattimento le prime avanguardie nemiche. Ben presto però il comandante Mario Frausin-Nanos fu costretto a ordinare della ritirata, durante la quale cadde Arco Bolcich-Corda. Vista la mala parata, nel tentativo di evitare l'accerchiamento, la compagnia si divise in piccoli gruppi. Uno di questi venne ben presto sopraffatto e i combattenti massacrati sul posto. In questa occasione il battaglione perdette complessivamente sette uomini ed altri tre o quattro furono fatti prigionieri, ma diversi risultarono i combattenti dispersi (una decina secondo il primo rapporto di Massimo e Cicogna del 6 novembre), alcuni dei quali raggiunsero più tardi le proprie unità. La relazione si conclude notando che la Brigata istriana, quantunque si trovasse in prossimità della compagnia, non intervenne nel combattimento. In seguito anche detta brigata fu attaccata subendo ingenti perdite[19].

La Brigata istriana subì allora una dura sconfitta, come lo rileva

[19] Ibid., pp. 111-113.

ampiamente Danilo Ribarić, comandante di detta unità, nell'ampio resoconto di questa offensiva nemica, pubblicato nella sua opera, descritta anche da altri combattenti della brigata, nell'ambito della quale operavano pure due compagnie italiane. L'autore, infatti, afferma che in quei giorni erano stati mobilitati trenta nuovi combattenti del Buiese. Secondo le istruzioni ricevute dal comando di divisione, tra gli altri provvedimenti da prendere in questo territorio figuravano pure quello di chiarire i rapporti, – così il Ribarić –, "con i gruppi partigiani triestini di nazionalità italiana inclusi nel battaglione Cicogna, che comprendeva una cinquantina di componenti, i quali non conducevano azioni di sorta. Allacciati i contatti con questa unità (si tratta dell'Alma Vivoda n.d.a.) venne preso un accordo per condurre alcune azioni in comune, cosa che si realizzò subito"[20].

Danilo Ribarić nella sua opera riferisce pure che nella notte tra il 3 e il 4 novembre il comando della II Brigata istriana, assieme ai nuovi mobilitati del Buiese, era in marcia diretto verso il villaggio di Abitanti, dove aveva trovato rifugio il I battaglione della brigata incalzato da preponderanti forze nemiche. L'autore rileva che non fu nemmeno il tempo di sistemare i combattenti che già si sentirono i primi spari contro le avanguardie nemiche, che tentavano di penetrare nel villaggio. Visto il pericolo di rimanere imbottigliati il comando ordinò alla truppa di mettersi immediatamente in marcia puntando verso la località di Buttori. Purtroppo durante la veloce operazione di sganciamento i nuovi mobilitati furono presi dal panico al punto che, assieme ad una parte dei combattenti, finirono direttamente in bocca al nemico. Il grosso delle forze partigiane, nonostante il micidiale martellamento dei mortai, riuscì, però, a sganciarsi. All'alba il cerchio fu chiuso come una morsa e i tedeschi incominciarono a dare la caccia a tutti quelli che non erano riusciti a passare, frugando ogni cespuglio e facendo anche scempio dei feriti. In questa battaglia rimasero uccisi venticinque combattenti e una ventina risultarono tra i dispersi e i prigionieri. Le forze nemiche ammontavano a oltre un migliaio di soldati, armati motorizzati a tutto punto, le quali erano riuscite a bloccare tutti i punti strategici e le vie di comunicazione dell'intero

[20] DANILO RIBARIĆ, *Borbeni put 43. Istarske divizije*, Institut za historiju radničkog pokreta Hrvatske, Zagabria 1969, pp. 196-197. L'Alma Vivoda era nota dappertutto nel territorio del Buiese anche con l'appellativo di "Battaglione Cicogna", dal nome di battaglia del suo comandante Mario Tull-Cicogna, molto popolare in tutta la zona.

territorio, in particolare le arterie stradali Buie-Verteneglio-Gradine e Buie-Momiano-Topolovaz-Gradine[21].

La più colpita in questo frangente fu la IV compagnia italiana del I battaglione della II Brigata istriana. Trovatasi proprio nell'occhio del ciclone la compagnia riuscirà però a trarsi fuori dall'accerchiamento, nonostante le pesanti perdite subite. Ecco come ricorda il tragico evento il dignanese Bruno Fioranti, infermiere della compagnia.

Siamo a Cuberton in Istria. La compagnia italiana si porta sopra la strada nei pressi di Sterna. Tendiamo un agguato ad una colonna tedesca. Giungono soltanto due camion. Assaliamo e incendiamo gli automezzi. Solo pochi tedeschi riescono a salvarsi con la fuga. Gli altri vengono liquidati in un breve combattimento. Terminata l'operazione ci ritiriamo nel bosco. Qui è raccolto il battaglione assieme al comando brigata.

Verso le quattro del mattino del giorno seguente i tedeschi...circondano le nostre posizioni. Le sentinelle danno l'allarme, ma ormai non c'è alcuna via di scampo. Siamo insaccati. Da ambo le parti si apre il fuoco... La compagnia italiana, insieme ad altri gruppi del battaglione impegnati accanitamente, premono sul punto più debole dell'accerchiamento, riuscendo a farsi largo e spezzare le file nemiche. Il commissario della compagnia italiana Lino Gropuzzo è fatto prigioniero dai tedeschi insieme con altri compagni. Nel combattimento cadono numerosi nostri combattenti...La battaglia dura ancora a lungo, fino verso le dieci antimeridiane. La sacca tedesca viene sfondata. Di sera ritorniamo sulle nostre posizioni a raccogliere i caduti e i feriti, una ventina...[22]

Le perdite della brigata dovrebbero essere ben più consistenti di quelle ufficiali, poiché a queste si devono aggiungere anche quelle dei giovani buiesi appena mobilitati ed inesperti, quasi tutti periti. Anton Gorian, uno dei massimi dirigenti politici d'allora in questo territorio, riferì addirittura di venticinque caduti tra questi, appartenenti ai paesi di Momiano, Castagna, Grisignana ed altri ancora[23].

Questa battaglia mise subito allo scoperto in particolare le grosse lacune e i limiti del battaglione "Alma Vivoda" e dei suoi quadri dirigenti, ancora alle prime armi, anche se le cause del rovescio sono da attribuire in

[21] Ibid., Vedi anche l'opera di GIACOMO SCOTTI - LUCIANO GIURICIN, *Rossa una stella*, CRS, Rovigno, 1975, p. 648.

[22] Ibid., p. 649

[23] Ibid., p. 650.

buona parte a ragioni d'altra matura. In primo luogo doveva essere evidente il fatto che il territorio il cui operava detta unità non poteva rispondere più alle esigenze della guerriglia partigiana, data la sua esigua estensione e configurazione, inadatta a poter svolgere ampie manovre, rapidi sganciamenti e ad assicurare adeguati rifugi. Se a ciò si aggiungere la forte pressione nemica, ammontante a oltre 2.000 soldati equipaggiati a tutto punto, e il rafforzamento dei numerosi presidi fascisti e tedeschi della zona costantemente all'offensiva, da rendere impossibili i rifornimenti, i contatti con la popolazione e persino il movimento dei corrieri, tanto che il battaglione fu costretto spesso a occultarsi in appositi bunker, vedremo che il dramma vissuto in quel difficile frangente poteva essere difficilmente evitato. Le responsabilità più rilevanti vanno sicuramente ricercate al mancato trasferimento dell'unità da questo disagevole territorio, rimandato continuamente. La cosa che però sarebbe dovuta maggiormente preoccupare erano i rapporti interni venutisi a creare in seno al battaglione proprio a causa dei difficili momenti registrati allora. In particolare quelli che intercorrevano tra gli esponenti di primo piano dell'intero quadro militare e politico, che contribuirono non poco creare sfiducia, un certo lassismo e casi di indisciplina tra i combattenti. Già verso la fine di ottobre il comandante Mario Tull in alcune sue lettere esprimeva serie critiche nei confronti degli altri membri del comando, convinto dell'esistenza di una certa ostilità nei suoi confronti di cui non sapeva spiegare le cause, attribuendole forse a motivi di antipatia personale dovuti alla sua popolarità che si era conquistato. Infatti, a molti non andava a genio che l'unità fosse identificata con il nome di battaglia del comandante stesso, invece che con il suo vero appellativo. Già allora egli prospettava la necessità di effettuare qualche ritocco del gruppo dirigente dell'unità, cosa di cui si parlava da tempo. C'era stata anche una riunione tra i principali esponenti politici e militari di zona e quelli del battaglione al fine di trovare la soluzione per appianare i dissapori sorti tra il comandante, il vicecomandante e il commissario. Anche in questa occasione, però, non fu presa alcuna concreta decisione in merito. Il 31 ottobre si arrivò a una spiegazione tra gli interessati diretti, così che i malintesi furono in parte chiariti portando un miglioramento alla situazione, grazie anche all'avvicendamento di alcuni quadri sottoposti delle compagnie[24].

[24] P. SEMA - A. SOLA - M. BIBALO, *op. cit.*, pp. 103-104.

All'indebolimento del battaglione influì non poco anche la difficile situazione sanitaria, causata principalmente dal diffondersi di una pericolosa epidemia di tifo. Per affrontarla adeguatamente già il 20 ottobre furono chiamati in causa la nuova direzione delle federazione triestina del PCI e il CLN stesso, in primo luogo alcune persone influenti fra cui Renzo Vidali-Oscar, alla fine di impegnare direttamente il medico di fiducia del battaglione e di tutti i partigiani della zona muggesana, Aldo Sola-Toni che, assieme ai suoi collaboratori, visitò a più riprese l'"Alma Vivoda". Grazie a questo interessamento pervennero al battaglione i medicinali e i vaccini necessari per debellare la grave epidemia, che colpì numerosi combattenti causando anche alcuni decessi[25].

L'8 novembre i comandi militari superiori sloveni portarono la decisione definitiva del trasferimento del battaglione, ma il momento della partenza e il luogo di destinazione non erano stati ancora fissati. Qualche tempo prima l'Ufficio del referente per le formazioni italiane presso il Quartier generale dell'EPL della Slovenia, diretto da Giorgio Iaksetich-Adriano, aveva deciso di inviare nel territorio del Buiese Ennio Agostini, membro di detto ufficio, per allacciare il necessario collegamento con l'"Alma Vivoda" vacante da troppo tempo, compito questo che l'interessato diretto non riuscirà a realizzare a causa del precipitare degli eventi[26].

Alcuni giorni dopo ebbero luogo in seno al battaglione delle riunioni del quadro comando e di massa con i combattenti. Primi ad essere impegnati furono tutti coloro rimasti sbandati dopo il grave scontro del 4 novembre che riuscirono a ritornare alla base. Si discusse a lungo di loro e con loro, però nonostante tutto non fu preso alcun provvedimento nei confronti degli stessi. Dei numerosi dispersi non tutti rientrarono. Durante le riunioni si cercò di rialzare il morale dei combattenti, raccomandando una scrupolosa opera di profilassi contro il pericolo dell'epidemia di tifo, come da disposizioni ricevute dagli operatori sanitari. All'inizio della seconda decade di novembre si svolsero i preparativi per il trasferimento, ma nonostante tutto si riscontrò ancora una volta un'evidente incertezza a causa dei postumi del tifo, ma soprattutto per le insoddisfazioni, le critiche e il pessimismo espressi in precedenza, che riaffiorarono con maggiore asprezza nei giorni seguenti la sconfitta. L'11 novembre ebbe luogo una

[25] Ibid., pp. 96 e 117.

[26] Ibid., p.118. Vedi anche GIORGIO IAKSETICH, *La Brigata Fratelli Fontanot,* La Pietra, Milano, 1982, p. 24.

riunione straordinaria della cellula di partito del battaglione per discutere la già ventilata riorganizzazione del gruppo dirigente. I compagni da sostituire erano: il commissario politico Vittorio Pocceccai-Massimo, a causa della sua età e delle condizioni fisiche non più adatte a sopportare i disagi della vita partigiana, ma anche per la incessante richiesta della sua presenza nelle organizzazioni politiche del terreno. Come pure il vicecommissario Angelo Pavan-Sergio (aveva sostituito da qualche tempo Francesco Gasperini-Buch) per la sua malattia ai piedi, che non gli permetteva lunghe marce e il vicecomandante Paolo Zaccaria-Zaro, perché non aveva le doti necessarie a ricoprire la carica, non riscuotendo più la fiducia dei combattenti. Al loro posto furono designati: Francesco Gasperini-Buch, con l'incarico di commissario politico del battaglione, Dario Robba-Gazzella, vicecommissario e Mario Frausin-Nanos, vicecomandante. Unico a rimanere al suo posto fu il comandante Mario Tull-Cicogna. Due giorni dopo la riunione, però, un fatto nuovo costrinse a modificare in parte le decisioni prese. Il comandante Cicogna risultò ammalato più di quanto si pensasse (esaurimento nervoso e disturbi al cuore, a parte i postumi del tifo), sicché gli venne prescritto un periodo di cure costringendolo ad assentarsi nuovamente dal battaglione. In seguito a questo nuovo ritiro fu chiesta d'urgenza una presa di posizione del centro di Trieste, il quale affidò questo incarico a Paolo Zaccaria-Zaro, verso il quale era stata manifestata la piena sfiducia da parte di tutti gli altri dirigenti del battaglione. Fu questo uno dei momenti più delicati vissuti dal battaglione, il quale effettuò la riorganizzazione rimandata da tempo proprio alla vigilia del suo trasferimento, quando ormai in Istria tutte le maggiori formazioni partigiane erano partite da tempo, compresa la II Brigata istriana[27].

Il battaglione si trovava ormai da qualche tempo in pieno allarme e in continuo movimento, entro un'area limitata di non più di 6-7 chilometri d'ampiezza, lungo le alture che sovrastano l'affluente di destra del Dragogna: da Boste a Sorbar e da Cernovaz ad Abitanti. Si tratta di un territorio con numerose vallette percorse da piccoli corsi d'acqua, detti "potoch", e di pendici coperte da macchie o da bosco, che potevano offrire un momentaneo nascondiglio solo a piccoli gruppi di partigiani. Nei mesi precedenti i reparti dell'"Alma Vivoda" avevano battuto anche le zone a sud della strada Castelvenere-Sterna-Filaria e un po' a destra dell'arteria Portole-

[27] P. SEMA - A. SOLA - M. BIBALO, *op. cit*., pp. 121-124.

S.Quirico. Quasi al centro dell'area descritta si trova l'abitato di Topolovaz. In questa zona, nella notte tra il 24 e il 25 novembre, il battaglione venne a trovarsi imbottigliato da preponderanti forze nemiche che seguivano da qualche tempo i suoi movimenti, con il fine di liquidarlo definitivamente. All'alba del 25 novembre quattro colonne tedesche, provenienti da varie direzioni, investirono le compagnie del battaglione stringendole in un cerchio di fuoco.

Il rapporto del nuovo commissario Francesco Gasperini, datato 26 novembre, presenta un bilancio alquanto tragico per l'"Alma Vivoda" sin dalle prime frasi, che iniziano con queste parole: "Ieri i tedeschi hanno catturato la maggior parte dei nostri compagni". Dalla relazione si viene a sapere che il plotone comando, assieme ai massimi dirigenti del battaglione, era sistemato a Sorbar. Appena avuta notizia che i tedeschi stavano preparando un grande rastrellamento nella zona, fu presa la decisione di inoltrarsi nel bosco di Boste, per raggiungere subito dopo Topolovaz. Quando, però, si seppe che il nemico stava arrivando direttamente da Hrvoj e da Cucibreg alla volta di Topolovaz, il grosso del battaglione si portò verso il Dragogna, tra Crnovaz e Topolovaz. Qui si trovavano pure i componenti del "Komanda mjesta" di Buie, in cerca come tutti di una via di scampo. Mancava all'appello soltanto la III compagnia. Fu deciso pertanto di dividersi in piccoli gruppi per tentare di poter sganciarsi più facilmente dalla stretta nemica. Come rileva il commissario Gasperini, unico superstite dell'intero comando, dovette ricorrere alla testimonianza diretta di qualche combattente sfuggito all'accerchiamento per completare il suo rapporto. Uno di questi, Romano Mameli-Leone, riuscito a liberarsi dopo essere stato catturato, fece il seguente resoconto sul doloroso epilogo del battaglione:

Verso mezzogiorno i tedeschi, che risalivano il "potoch", riuscirono ad avvistare i nostri combattenti nascosti nel bosco. Una pattuglia nemica già pronta per lanciare delle bombe a mano intimò la resa. Data la posizione e il numero dei tedeschi resistere sarebbe stato un suicidio. Contro il parere del comandante, che ordinò il fuoco, gli altri, trovandosi forse nelle migliori condizioni per constatare la posizione del nemico e la forza del suo armamento, accettarono la resa.

La stessa sera il commissario, come rilevò nella sua relazione, poté stabilire il contatto con la III compagnia, al comando di Ponziano Crevatin-Mirko, l'unica rimasta quasi intatta essendo riuscita a sottrarsi dall'ac-

cerchiamento. Il battaglione "Alma Vivoda", eccetto la III compagna, risultò distrutto. Tra i caduti figurava pure il nuovo comandante Paolo Zaccaria-Zaro. Gli altri membri del comando, all'infuori del commissario, furono catturati. Alla stessa stregua furono caduti, dispersi o catturati, tutti i combattenti della I e della II compagnia[28].

I prigionieri percossi, maltrattati e privati dalle scarpe furono fatti camminare scalzi fino a Capodistria. In testa al lugubre corteo c'era lo studente capodistriano Nevio Lonzar. Nella piazza principale della città i combattenti prigionieri furono esposti alle ingiurie e ai maltrattamenti dei fascisti locali e dei loro collaboratori, per essere poi rinchiusi nelle carceri locali, dove subirono altre sevizie. Da qui furono trasferiti al Coroneo di Trieste e quindi inviati ai campi d'internamento in Germania[29].

Dell'intera formazione rimasero solamente una trentina di uomini. Dato l'esiguo armamento rimasto venne deciso di lasciare ad operare nel territorio solamente una decina di combattenti, dichiarando ufficialmente sciolto il battaglione[30].

L'albo d'oro del battaglione "Alma Vivoda" nei suoi sei mesi d'esistenza può essere sintetizzato con queste semplici e significative cifre: 158 combattenti, 20 caduti e 54 prigionieri, inviati nei campi della morte, la maggior parte dei quali non faranno ritorno[31].

[28] Ibid., pp. 129-131.
[29] A. BRESSAN - L. GIURICIN, *op. cit.*, p. 331.
[30] P. SEMA - A. SOLA - M. BIBALO, *op. cit.*, p. 131.
[31] G. SCOTTI - L. GIURICIN, *op. cit.*, p. 651. In quest'opera è erroneamente accomunata la battaglia del 25 novembre con quella del 4 novembre, come se si trattasse di un unico avvenimento (p. 651, nota 34).

SAŽETAK

TRAGEDIJA TALIJANSKOG BATALJUNA "ALMA VIVODA"
Autor razmatra kratku povijest talijanskog bataljuna "Alma Vivoda", nastalom i organiziranom u području Milja, u kojem su borba radničke klase i komunistički pokret imali bogatu tradiciju. Njegova su djelovanja vezana i za istarski teritorij, poglavito za Bujštinu, ne samo jer je operativno utjecao na tom području već i zbog toga što je u njegovim redovima bilo mnogo boraca iz te regije, pod vodstvom Umažanina Vittoria Poccecaia-Massima, političkog komesara bataljuna.

POVZETEK

TRAGEDIJA ITALIJANSKEGA BATALJONA "ALMA VIVODA"
Avtor obravnava kratko zgodovino bataljona "Alma Vivoda", zasnovanega in ustanovljenega na območju Milj, ki je znano po tradiciji delavskega razrednega boja ter po komunističnem gibanju. Dogodki bataljona so povezani tudi z istrskim področjem, še posebno z Bujami, saj je bataljon deloval tudi tu, v njem pa so se borili številni prebivalci iz bujskega okraja. Najbolj znan med njimi je bil Umažan Vittorio Poccecai-Massimo, politkomisar bataljona.

I CANTIERI NAVALI ADRIATICI 1941-1945

ACHILLE RASTELLI
Milano

CDU 629.128(497.5Adriatico)"1941-1945"
Intervento
Maggio 2008

RIASSUNTO: *Una delle storie industriali più sconosciute della storia cantieristica italiana, e più in generale dell'Adriatico, è quella che riguarda i Cantieri Navali Adriatici; è una storia breve, durata in effetti pochi anni ma che ai fini contabili e amministrativi è durata fino al 1965. Il cantiere, anzi, i cantieri, perché si tratta degli stabilimenti di Spalato, Kraljevica e Susak, erano in origine jugoslavi e nel 1941 furono catturati dagli italiani che ne assunsero la gestione. Ebbero sempre vita difficile, per la carenza di materie prime e per le difficoltà di condurre una produzione con risultati economici soddisfacenti, visto lo stato di guerra. L'attività principale riguardò la costruzione del cacciatorpediniere Split, ribattezzato Spalato, ma che non poté essere portata termine perché, dopo l'8 settembre 1943, finì la gestione italiana e, fra distruzioni, requisizioni e controlli da parte dei tedeschi e dei croati le costruzioni finirono del tutto. In Italia rimase comunque aperta presso l'Iri una partita contabile che si chiuse nel 1965, più di vent'anni dopo che era finita gestione di questi cantieri, ormai tornati jugoslavi.*

Parole chiave: fascismo, industria cantieristica, Spalato, Kraljevica, Susak

■

L'inizio

Una delle storie industriali più sconosciute della storia cantieristica italiana, e più in generale dell'Adriatico, è quella che riguarda i Cantieri Navali Adriatici; è una storia breve, durata in effetti pochi anni ma che ai fini contabili e amministrativi è durata fino al 1965.

Si inserisce nella sicurezza del regime fascista di avere ormai vinto la guerra e, di conseguenza, poter liberamente gestire quello che giudicava legittima "preda bellica". I cantieri jugoslavi rientravano nella sua competenza e, pur forzando alcuni aspetti giuridici, avevano creato una struttura giuridica atta a giustificare la presa di possesso di queste strutture indu-

striali che esistevano da alcuni anni e avevano una loro storia.

La storia dei Cantieri Navali Adriatici aveva la sua origine nella nascita del regno di Jugoslavia e con la sua mancanza di adeguate strutture industriali per la costruzioni di navi, sia civili sia militari.

La ditta Fratelli Matievich, composta da componenti della famiglia jugoslava Matievich, aveva costituito nel 1920 a Spalato la Società Maryan che aveva realizzato un cantiere per costruzioni navali e per piccole riparazioni navali. A tale scopo acquistò anche un bacino galleggiante, costruito da Howaldtswerke di Kiel nel 1896 ma nel 1922 radicalmente ammodernato: era lungo 60 m, largo 17 m all'interno e 22 m all'esterno e la sua portata era di 2.000 t.

Nel dicembre 1930 intervenne un accordo fra la Società Maryan e gli Ateliers et Chantiers de la Loire francesi, ai quali furono venduti il bacino galleggiante e tutti gli attrezzi e le macchine dell'officina.

I francesi comprarono un terreno nella zona nord di Spalato, gestito dal piccolo cantiere Jug, e nell'agosto 1931 vi trasferirono tutta l'attività, mentre la famiglia Matievich era ancora proprietaria di terreni sui quali aveva un interesse il cantieri di Scoglio Olivi, ma questo non realizzò mai le sue intenzioni industriali, che erano poi quelle di rilevare tutto il vecchio cantiere Maryan, perché la zona non fu ritenuta adatta per la creazione di strutture cantieristiche.

Il 7 marzo 1931 fu fondata la società Jadransko Brodogradilište, mentre la ditta inglese Yarrow aveva rilevato il cantiere di Porto Re. Questo, inizialmente della Ganz Danubius, proprietaria anche del cantiere di Fiume, era stato rilevato dal Governo jugoslavo nel 1922 tramite la Primorska Banka ed era diventato il Jugoslavensko Brodogradilište A.D. Era diventato il 9 luglio 1929 il Brodogradilište Kraljevica A.D., con un apporto di capitale della Jadransko-Podunavska Banka di Belgrado. Il 21 dicembre 1929 fu rilevato dalla Yarrow inglese, diventando il Yarrow Jadransko Brodogradilište A.D.; nel maggio 1932 iniziò l'attività, dedicandosi alla riparazione di unità soprattutto ex-austro-ungariche e alla costruzione del WT 250 *Lovcen* e di 14 motoscafi.

Sorta una viva rivalità fra Spalato e Porto Re, il contrasto fu sistemato con la fusione delle due società, conclusa nel maggio 1936, con capitale per il 75% (altre fonti dicono il 78%) della Ateliers et Chantiers de la Loire e il restante 25% (o il 22%) dal cantiere britannico Yarrow. Il nome del cantiere cambiò in Jadranska Brodogradilišta A.D.

Fino al 1941 a Spalato erano stati realizzati 5 scali, tre piccoli e due più grandi adatti anche a navi di una consistente dimensione. Esistevano anche tre dighe pontili per l'allestimento delle navi. Il cantiere aveva due bacini galleggianti, uno già del cantiere Maryan, un altro con la portata di 3.500 t, e una gru galleggiante a vapore. Il cantiere aveva anche buone officine e due rimorchiatori per il movimento delle unità ai lavori.

Il cantiere di Porto Re, passato con la fusione del 1936 nel gruppo della Jadranska Brodogradilišta, aveva numerose officine, di livello però abbastanza artigianale, mentre lo scalo era una spiaggia naturale, con sistemi per alare le navi fino a 500 t, ma era consigliato alare navi non superiori alle 350 t. Il cantiere nel marzo 1941 aveva 45 operai, ma nell'ottobre 1939, in un momento di grande lavoro aveva alle dipendenze 251 operai. Durante la guerra fu dotato di un bacino galleggiante di 1.000 t di portata, catturato dalla Regia Marina e assegnato al cantiere.

Lo stabilimento Lazarus di Susak era dapprima dello Stato jugoslavo e riparava piccole unità; nel 1929 divenne una società mista pubblica-privata con il nome di Brodogradilište Lazarus. Nel maggio 1939 passò in proprietà alla Jadranska Brodogradilišta; era molto piccolo e dava lavoro a 60 operai, al momento di massimo impiego era arrivato a 100. Disponeva di tre officine e di un piccolo scalo.

Il periodo italiano

La guerra dichiarata dall'Italia al regno di Jugoslavia aveva portato all'occupazione di tutto il litorale dalmata con una conseguente presa di possesso delle principali attività economiche, in particolar modo di quelle che risultavano di proprietà delle nazioni con le quali l'Italia era entrata in guerra, cioè Francia e Gran Bretagna: con la Francia c'era un armistizio in corso, ma non era cessato lo stato di guerra in una situazione politicamente ambigua che investiva anche tutti i rapporti economici.

Con decreto del 19 aprile 1941, emesso dal comando della II Armata, l'ingegner Francesco Ferruccio Smeraldi, amministratore del Cantiere Navale del Quarnaro e consigliere anche dei CRDA (e quindi dell'Iri), fu nominato commissario dei cantieri jugoslavi, ma considerando che tutti gli altri erano piccoli scali artigianali, il controllo commissariale era pratica-



Il cantiere navale di Spalato nel 1934

mente solo sulla Jadranska Brodogradilista, che assunse il nome di Cantieri navali Adriatici.

Al momento del passaggio di controllo il direttore generale e consigliere delegato era Jacques Roux, capitano di vascello della Marine Nationale francese, direttore tecnico era Jean Bourrelly, ufficiale del genio navale francese. Procuratore tecnico del cantiere di Spalato era l'ingegner Roje, mentre direttore degli stabilimenti di Porto Re e Susak era l'ingegner Stanko Scilovich. In seguito all'occupazione del territorio, il 5 maggio 1941 il comando del VI corpo d'armata sospendeva Roux e Bourrelly e licenziava immediatamente altri quattro tecnici francesi. Smeraldi espelleva i francesi, ma questi per andarsene volevano una buonuscita che, però, fu negata. Subito dopo i cantieri rimasero sotto la direzione di Roje e Scilovich, con l'assistenza di delegati del commissario.

Al momento dell'assunzione del controllo a Spalato lavoravano 700 operai che lavoravano in due turni di tre ore, 350 operai per turno, poco dopo restarono 600 operai che lavoravano però a tempo pieno per 6-8 ore.

A Porto Re erano 2 impiegati e 65 operai e la situazione rimase

invariata anche con gli italiani, stessa situazione a Susak, con 3 impiegati e 130 operai.

A Spalato era in costruzione l'esploratore *Split,* con un dislocamento di 1.875 t e ordinato dalla Marina jugoslava, lo scafo era quasi completo e nei magazzini c'era molto materiale per completare l'allestimento; l'apparato motore doveva arrivare dalla ditta Yarrow inglese e le artiglierie le doveva fornire la Marina jugoslava. L'unità era stata considerata preda bellica dalla Regia Marina, ma i lavori erano quasi fermi perché molte cose dovevano essere riesaminate fra cui l'apparato motore che doveva essere fornito da una ditta italiana.

Erano inoltre in costruzione quattro bette, tre a fondo apribile come scavafango e una per il trasporto di carbone, tutte commissionate per il Governo marittimo jugoslavo e, da quel momento per il governo della Dalmazia. Una prima betta cavafango era quasi terminata, per le altre il lavoro era quasi a termine. Erano inoltre in riparazione i tre posamine *Sokol*, *Horao* e *Kobac*, la nave salvataggio *Spasilac*, ora prede belliche italiane, la nave appoggio *Zmaj* (preda bellica tedesca), il piroscafo *Hrvatska* della Jadranska Plovidba e altre unità della stessa compagnia.

Al cantiere di Porto Re erano in costruzione dei motoscafi in legno destinati all'esploratore *Split* e a Susak erano in riparazione dei piroscafi della Jadranska Plovidba, autoaffondati all'inizio del conflitto e rimessi a galla a cura del cantiere navale del Quarnaro.

La situazione economica dei cantieri appariva buona e c'era la possibilità di avere commesse da armatori ungheresi, tedeschi e italiani, ma tutto dipendeva dalla fornitura di materie prime. Una situazione particolare era quella di Porto Re che, benché il cantiere fosse sottoposto a controllo italiano, la località era l'unico sbocco al mare del Governo croato e bisognava restare in contatto con le autorità di Zagabria.

Nel maggio 1942 era prevista una ristrutturazione del cantiere di Porto Re: le macchine erano giudicate antiquate e si riteneva necessario acquistarne di nuove, fra cui un trasformatore, una pressa idraulica e delle macchine utensili, comunque il cantiere non avrebbe mai avuto possibilità di progettazione autonoma e si suggeriva di appoggiarsi al cantiere del Quarnaro per maggiori realizzazioni. Il Ministero delle Comunicazioni, Ispettorato della Marina mercantile, aveva ordinato, per armatori ancora da designare, tre motonavi da 650 tonnellate di portata lorda. Erano state però fornite solo indicazioni di massima e non ancora progetti dettagliati.

In ogni caso il cantiere non aveva una vita finanziaria autonoma e per lavorare avrebbe avuto bisogno di finanziamenti, oltre che di uffici acquisti adeguati.

Nel marzo 1943 i tre cantieri erano in piena attività: a Spalato la Regia Marina aveva spostato un bacino galleggiante di 7.000 t che era Teodo, anche gli altri cantieri erano stati un po' potenziati, ma in particolare era stata sistemata la parte economica con una ricapitalizzazione della società, lasciando in essere solo un prestito dei cantieri della Loire e dei cantieri Yarrow.

Erano stati cambiati inoltre i vertici aziendali: l'ingegner Carlo Bartoli era direttore del cantiere di Spalato; il ragioniere Attilio Matiz era direttore amministrativo della società; l'ingegner Albino Superina era vicedirettore e dirigente d'esercizio del cantiere di Spalato; l'ingegner Domenico Marchetti era direttore del cantiere di Porto Re e di Susak.

In compenso l'ingegner Stanko Scilovich, diventato suo malgrado cittadino italiano, era stato confinato a Pesaro. Il personale impiegatizio e operaio era rimasto quasi tutto lo stesso, cioè in maggioranza croato.

Ritenendo risanata la società, il commissario Smeraldi riteneva necessario far cessare la gestione commissariale e procedere alla nomina di un regolare amministratore. Il governatore della Dalmazia, con decreto del 23 marzo 1943, constatò la tornata normalità della società e decise che la gestione commissariale cessasse il 30 giugno 1943 e convocò per il 1° giugno 1943 a Spalato l'assemblea degli azionisti, cioè l'Iri, per la nomina di un consiglio d'amministrazione. Furono nominati l'avvocato Iti Bacci, il generale Dante Ferrara e ancora l'ingegner Smeraldi. Tuttavia, nelle more dell'approvazione, fu soppresso il Governatorato della Dalmazia e la ratifica del verbale assembleare non ebbe mai luogo, nemmeno da parte del prefetto di Spalato e dell'ufficio stralcio dell'Iri a Roma.

Smeraldi era nei dubbi se doveva restare in carica, pure essendo decaduto il 30 giugno 1943 e chi doveva approvare il verbale con il bilancio chiuso anche questo in tale data, ma l'armistizio rese tutto più confuso.

L'esploratore Spalato

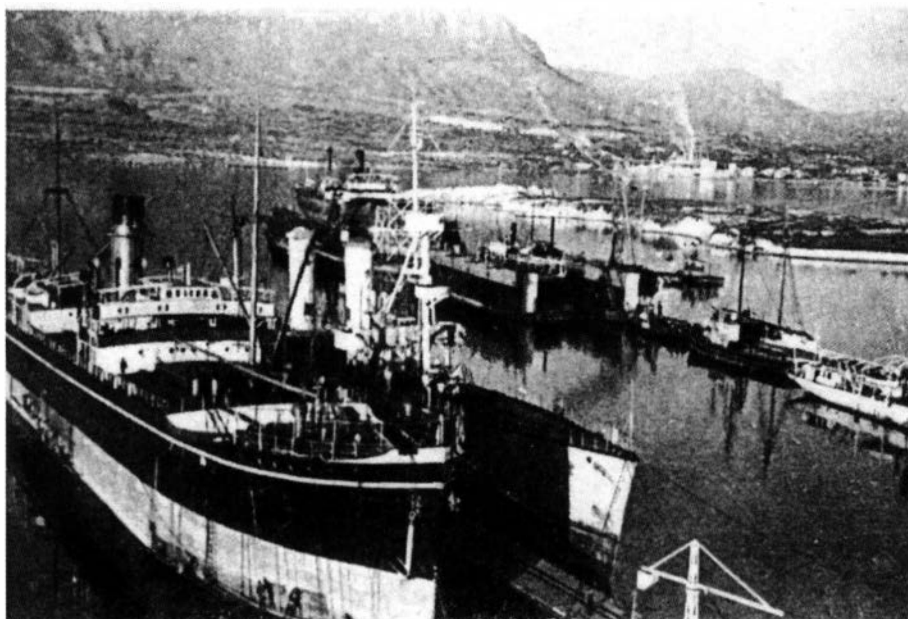
Il 22 settembre del 1938 era stato firmato fra la Jadranska Brodogradilišta e il Ministero della guerra – Comando della Marina, un contratto

per la costruzione di un esploratore, denominato *Split*, con il dislocamento di 1.875 t e una velocità prevista di 37 nodi. Le regole per la determinazione della velocità erano molto rigide: mare calmo, profondità del fondo almeno 50 m, l'olio combustibile doveva essere chiaro e senza residui, durata della prova 8 ore. L'autonomia doveva essere di almeno 1.000 miglia alla velocità massima di 37 nodi. La costruzione doveva avvenire in 32 mesi dal pagamento della prima rata. Il costo era previsto in 321.678 sterline da dare alla Yarrow per l'apparato motore e 86.033.436 dinari al cantiere per la nave, il pagamento della prima rata avveniva alla firma del contratto.

Le caratteristiche della nave erano le seguenti: lunghezza fra le p.p. 114 m; lunghezza fuori tutto 120,95 m; larghezza 11,30 m; immersione media ma non ancora fissata 3,87 m prevista; altezza di costruzione 6,489 m. L'armamento era di cinque cannoni da 140 mm della Skoda, direzione di tiro e punteria della ditta tedesca Hazemeyer (Siemens) con centrale prodiera e secondaria con telemetri Zeiss da 5 m e 3,50m. Erano poi previsti cinque mitragliere binate Bofors da 40 mm e 4 da 20 mm, due lanciasiluri trinati da 533,4 mm con direzione di tiro centralizzata ditta tedesca Hazemeyer (Siemens) e due compressori d'aria della ditta Weir di Glasgow da 9 e 16 litri d'aria al minuto. L'attrezzatura comprendeva anche cinque norie per il sollevamento delle munizioni della ditta Unzuh Aeg di Lipsia, due proiettori da 90 mm della ditta Siemens comandati a distanza e stabilizzati, la radiotelegrafia era un sistema Telefunken. Per la segnalazione acustica sottomarina l'impianto era fornito dalla Elektro-Akustik di Kiel.

Erano previsti alloggi per un ammiraglio e tre ufficiali di Stato maggiore, 12 ufficiali compreso il comandante (fra cui un medico, un commissario e sei guardiamarina), 20 sottufficiali e 222 sottocapi e comuni. L'apparecchio di navigazione era una girobussola Anschutz, servomotore timone elettroidraulico della ditta Duclos. L'apparato motore era composto da quattro caldaie Yarrow, turbine Parsons su due assi, ogni asse con una turbina di bassa pressione (2.300 giti al minuto) e una di alta pressione (3.150 giri al minuto), la potenza complessiva 50.000 cavalli/asse più 10% di sovraccarico, turbine in un compartimento e ingranaggi in un altro, peso dell'apparato motore di 610 t.

Alla fine di aprile 1941 lo stato dei lavori era il seguente:
Apparato motore: nulla presente a Spalato
Artiglierie: nulla presente a Spalato



Il cantiere navale di Spalato nel 1936

Apparato elettrico: 70% consegnato e presente in cantiere
Materiale dello scafo e leghe leggere in alluminio: 100% consegnato
Apparecchio radio Telefunken: non consegnato
Proiettori da 90 mm: terminati ma non consegnati
Tubolature di scafo: consegnate all'80%
Bussola giroscopica Anschutz: consegnata
Valvolame: 10%
Apparecchi d'ascolto sottomarino: terminati ma non consegnati
Servomotore del timone: ultimato ma non consegnato
Al momento della cattura erano state montate circa 500 t dello scafo.

La Regia Marina aveva fatto sapere che considerava l'esploratore sequestrato a suo profitto, ma non era chiaro se era requisito solo lo scafo montato o anche tutto il materiale in cantiere; il cantiere contestava il fatto che non era chiaro quanto avesse requisito la Marina, ma dovette cedere e accettare cha questo ente assumesse la costruzione dello *Spalato*, così rinominato, a modificasse i piani di costruzione. Il problema giuridico per il cantiere derivava dal fatto che la nave non era ancora della Marina

jugoslava, quindi una requisizione non era ritenuta legale, anzi un arbitrio.

Nel novembre 1941 la Marina comunicò al cantiere l'intenzione di riprendere il lavoro sull'esploratore; il cantiere rispondeva dando la sua disponibilità, anche se era previsto che i lavori sarebbero stati completati a Fiume, presso il cantiere navale del Quarnaro, ma chiedeva un anticipo perché non aveva più soldi, ovviamente, dal governo jugoslavo e chiedeva di essere manlevato da ogni responsabilità futura dagli aventi diritti del governo di Belgrado.

La Marina intervenne modificando notevolmente il progetto:
la larghezza diventava 12,004 m e il dislocamento diventava 1.900 t; armamento: quattro cannoni da 135 mm della Oto; direzione di tiro della ditta Galileo da definirsi; dodici mitragliatrici da 37 mm e altre minori da definirsi; due lanciasiluri trinati da 533,4 mm con direzione di tiro centralizzata della Galileo; due compressori d'aria uno a vapore e uno a scoppio forniti dalla Regia Marina; le norie tedesche, già consegnate, venivano modificate per l'impiego del munizionamento da 135 mm; un proiettore della Galileo; il sistema radiotelegrafico veniva fornito dalla regia Marina ma non era precisato; un ecogoniometro veniva fornito dalla Regia Marina; l'equipaggio era di 10 ufficiali, 22 sottufficiali e 212 sottocapi e comuni; l'apparecchio di navigazione e il servomotore timone elettroidraulico era fornito dalla ditta San Giorgio. L'apparato motore era della ditta Oto, simile a quello dei "Capitani romani" ma modificato. Due caldaie Yarrow, turbine Parsons su due assi, ogni asse con una turbina di bassa pressione (giri non conosciuti) e una di alta pressione (giri non conosciuti).

Nel contratto con la Yarrow erano previste anche delle macchine utensili per l'arsenale di Teodo, che la Regia Marina non riconosceva, o almeno solo in parte, facendole venire dal cantiere del Quarnaro. Molto materiale già pronto o disponibile non fu più utilizzato:
1-locale del timone già montato a bordo e smontato per disposizione della Marina per cambiamento della struttura; il timone smontato era stato sequestrato dalla Marina;
2-fuoriuscite asse: erano a Marsiglia ma la Marina non volle farle venire, altra serie ordinata in Croazia fu pure abbandonata;
3-telaio del timone era pronto a Spalato, ma non serviva più;
4-basi dei cannoni da 140 mm, già a Spalato, sostegno delle mitragliatrici da 40 mm già pagate alla Compagnie Electrique Mecanique, ma mai arrivate;

5-molto materiale dello scafo già pronto in cantiere o disponibile in Francia, ma abbandonato per la modifica del programma.

Il 2 febbraio 1942 la direzione del cantiere fece presente al commissario, ingegner Francesco Ferruccio Smeraldi, la seguente posizione relativa alla costruzione del cacciatorpediniere *Spalato*, già *Split*: 1-non era ammissibile che non ci fosse la responsabilità della ditta Oto, costruttrice dell'apparato a motore, nel montaggio dello stesso, altrimenti non sarebbero state chiare le responsabilità in caso di eventuali deficienze;

2-il cantiere non poteva accollarsi la responsabilità di una prova massima a tutta forza, viste le numerose modifiche apportate al progetto originario (maggior dislocamento, diverso apparato motore, modificazioni delle appendici di prora e di poppa).

Le proteste del cantiere riguardavano anche la velocità che scendeva da 37 nodi a 34 nodi, ma il cantiere non era disposto ad accettare delle penalità su un progetto che era stato modificato e sul quale non aveva più il controllo tecnico.

Nel marzo 1943 ci fu un evento che è comprensibile per la situazione confusa che ormai esisteva a Spalato: era stato ucciso un ragazzo italiano di nome Giuseppe Savo e l'ammiraglio Bobbiese, comandante di Maridalmazia, aveva proposto di sua iniziativa di dare il nome di questo ragazzo all'esploratore *Spalato*. La proposta era bocciata senza mezzi termini dal governatore della Dalmazia, Francesco Giunta e dal prefetto, nemmeno avvisati dell'iniziativa.

Avvenimenti dopo il settembre 1943

Al momento dell'armistizio, a Spalato gli uomini della Divisione Bergamo fecero causa comune con i partigiani jugoslavi. La città venne difesa per giorni dagli attacchi delle colonne motorizzate della divisione SS Prinz Eugen, che per passare dovette attendere il rinforzo della 114a divisione tedesca. Nel frattempo però alcune unità della Regia Marina poterono salpare alla volta dell'Italia portando in salvo interi reparti con tutto il loro armamento. E mentre i tedeschi facevano intervenire anche la loro aviazione, dalla città i partigiani jugoslavi andavano evacuando un'enorme quantità di materiale bellico col quale armarono poi migliaia di nuove reclute del maresciallo Tito. I bombardamenti di rappresaglia

provocarono centinaia di vittime negli accampamenti dei militari italiani. Quando la situazione divenne insostenibile, i superstiti uscirono dalla città per raggiungere i partigiani. Una volta occupata Spalato, il comando della divisione SS Prinz Eugen istituì un tribunale speciale per giudicare gli ufficiali della divisione Bergamo che avevano collaborato con i partigiani di Tito.

Il 1° ottobre 1943 nei pressi della città, a Treglia (Trlj) vennero fucilati tre generali e 47 ufficiali.

I partigiani jugoslavi restarono a Spalato per diciassette giorni. Il 18 settembre, con un manifesto annunciarono che il loro tribunale militare aveva condannato a morte ventidue persone e che la sentenza era già stata eseguita. Il 23 settembre un secondo avviso annunciava la fucilazione di altre sette persone.

L'8 settembre 1943 il direttore dello stabilimento di Spalato e il direttore tecnico del genio navale erano a Fiume per concordare, in base alle disposizioni della Marina, il trasferimento del cacciatorpediniere *Spalato* a Fiume per l'allestimento. A Spalato si trovavano Superina e il ragionier Matiz. In quel giorno dei gruppi di partigiani si impadronirono del cantiere e impedirono ai dirigenti di entrare. Nella notte fra l'11 e il 12 settembre i partigiani bruciarono il magazzino viveri, la falegnameria e il relativo magazzino e la sala tracciati; furono anche distrutti tutti i documenti e affondati tutti i natanti, compreso lo *Spalato*, per non lasciare niente ai tedeschi.

Il 15 settembre Superina fu prelevato dai partigiani e il 17 passato per le armi insieme ad altri 25 italiani; il Matiz riuscì a salvarsi mettendosi in un sicuro nascondiglio e riuscì a tornare a Fiume in ottobre dopo che i tedeschi avevano ripreso il controllo della città: riferì di tutte le distruzioni, poi da Spalato non si ebbero più notizie dirette.

Per documentazione riassuntiva dell'azienda, dal febbraio 1943 erano stati eseguiti nel cantiere di Spalato lavori sulle seguenti unità:

Levrera, *Poderoso*, *T 6*, *Illiria*, *Lilibeo*, *Monte Carmelo*, *MB 9*, *Draga N. 5*, *Berbera*, *AS 137*, *AS 126*, *barcaporta*, *Polluce*, *T 5*, *GRS 245*, *cisterna GS 158*, *Duilio*, alcune passerelle, *Superba*, *Saba*, *B 95*, *Mas 431*, *Norseman*, *Budoc 2°*, *Elena*, *Gordan*, *GA 279*, gru, pontone armato, *Garda*, *San Luigi*, centrale elettrica, *Biokovo*, *Avanti*, *GR 244*, *Miramare*, *Balilla*, *Falco*, *Lucrezia*, *DM 23*.

Alla metà del 1943 risultavano impiegati a Spalato 800 operai e 90



Il cantiere navale di Porto Re (Kraljevica) nel 1939

impiegati, 180 operai e 15 impiegati a Porto Re, 150 operai e 14 operai a Susak.

All'8 settembre erano in corso i seguenti lavori:
nave cisterna *San Giorgio*: lavori importanti per conto della Regia Marina, venne incendiata dall'equipaggio, ma fu catturata dai tedeschi; due draghe della Regia Marina: una riuscì a fuggire e l'altra fu catturata dai tedeschi; nave cisterna *Panigaglia* e piroscafo *Zeila* riuscirono a fuggire;

La nave fari *Berbera* fu abbandonata dall'equipaggio e catturata dai tedeschi. Tutti gli altri lavori furono abbandonati.

Dal settembre 1943 il cantiere di Spalato dipendeva da autorità che facevano capo al governo croato di Zagabria, così come i cantieri di Porto Re di Susak .

Il 14 ottobre 1943 Iti Bacci chiese ai tedeschi di accorpare la gestione di Porto Re e Susak al cantiere del Quarnaro, ma dopo aver tergiversato i tedeschi rifiutarono e anzi presero il controllo anche del cantiere del Quarnaro.

Il 26 gennaio 1944 il dottor Franjo Spahor, commissario amministrativo della zona Susak-Veglia, viceprefetto della provincia del Quarnaro, preposto a quel compito dal gauleiter del Litorale dottor Rainer, esonerava dal suo compito l'ingegner Smeraldi il quale avanzava il sospetto che

l'ispiratore dell'iniziativa sia stato Giuro Cervar, avvocato tornato al potere nella zona di Sussak dopo un periodo di confino in Italia e che, pare, fosse legato ai vecchi proprietari franco-inglesi.

Nel febbraio 1944 Smeraldi, informando l'IRI di questa situazione faceva pure il punto sui cantieri: Spalato risultava molto danneggiato e forse chiuso ma non aveva notizie dirette, Porto Re era diretto come commissario da Pietro Gudas, nominato dal governo di Zagabria me che prendeva uno stipendio da Smeraldi. Direttore, dopo l'allontanamento del Marchetti, era tornato dal confino Stanco Scilevich dal 15 dicembre 1943 e il cantiere lavorava per i tedeschi con circa 50 operai. A Susak comandava pure il Scilevic, ma forse sarebbe stato poi retto dal Cervar come commissario; il cantiere aveva 15 operai, ma era praticamente chiuso.

La direzione della società si era spostata a Venezia e Smeraldi era informato di quanto avveniva a Porto Re e Susak dall'ingegner Marchetti, per Spalato dall'ingegner Bartoli e dal ragioniere Attilio Matiz per le informazioni generali.

Smeraldi faceva notare che la situazione era confusa e che, in ogni caso sarebbe stato utile abbandonare il cantiere di Susak che era una totale perdita, dare le consegne al commissario di Porto Re, che non le aveva richieste, e cercare di tutelare gli interessi aziendali, alla luce dei crediti che i Cantieri Navali Adriatici avevano con la Dubrovaèka Plovidba e con la Regia Marina.

Nel maggio 1944 il direttore tecnico era ancora, nominalmente, l'ingegner Carlo Bartoli e il direttore amministrativo il ragionier Attilio Matiz.

Nel giugno 1944 Iti Bacci, esonerato insieme a Smeraldi dai croati, faceva presente ai vertici dell'Iri che non aveva ratificato la situazione e presentava un bilancio economico che registrava un attivo di 8.000.000 di lire, con un credito verso la Marina di 36.000.000 di lire, al momento però difficilmente esigibile. Esistevano poi altre 45 posizioni creditizie in via di definizione ma per l'importo approssimativo di 11.000.000 di lire.

Le costruzioni che erano in corso nel settembre 1943 erano:

1- cacciatorpediniere *Spalato*, credito in corso lire 12.000.000
2- centrale elettrica di Spalato, credito di lire 442.000
3- pontoni da lavoro lire 17.000.000
4- macchine utensili lire 2.000.000
5- lavori per la Regia Marina a Porto Re e Susak per lire 3.400.000

6- crediti della Marina Germanica per lire 120.000
7- crediti della Jadranska Plovidba per lire 850.000

Per quanto riguarda il cantiere di Porto Re, c'era un credito di lire 2.500.000 per le tre motonavi da 650 t di portata, ma poiché il Ministero delle comunicazioni non aveva mai designato un armatore non si sapeva a chi chiedere i soldi; si sperava che la Marina tedesca ne riprendesse la costruzione al cantiere del Quarnaro e così si sarebbe trovato chi pagava. A Porto Re erano anche in costruzione due motonavi in legno per la società Stimar, ma il credito era solo di lire 319.000 e alcune lance di salvataggio e un motopeschereccio in legno per il cantiere del Quarnaro. Decideva di convocare comunque l'assemblea societaria, ma i sindaci o non si presentavano o rifiutavano l'incarico.

Era prevista anche la liquidazione di buona parte del personale per mancanza di lavoro: venivano liquidati Bartoli, Marchetti e Matiz, si era provveduto con larghezza per i parenti di Albino Superina e per Michele Fiorentini e Vittorio Fiorentini, dipendenti del cantiere fucilati con lui. Si erano presentati dei dipendenti profughi dalla Dalmazia: Giovanni Ballarin, Anna Ciasca, Edda Fiorentini e Deo Ravalico. Era previsto che se ne sarebbero presentati altri a Venezia. Si avvisava che si sarebbe dovuto provvedere anche per alcuni operai croati che avevano aderito all'Italia e che erano stati uccisi dai partigiani.

Il 28 ottobre 1944 i partigiani jugoslavi conquistavano Spalato e finiva qualsiasi informazione, anche indiretta, sui cantieri.

Il 20 dicembre 1946 veniva presentata la chiusura dei conti al 30 giugno 1946 ed era posta in scioglimento la società perché non può più raggiungere gli scopi sociali.

Il 6 aprile 1956 lo Stato italiano riconosceva all'Iri, quale titolare dei diritti dei Cantieri Navali Adriatici la somma di lire 9.000.000 quale saldo dovuto per il lavori effettuati sull'esploratore *Spalato*. La liquidazione effettiva della Società avvenne nel 1965.

Per quanto riguarda l'esploratore *Spalato*, lo scafo fu risollevato dal fondo del cantiere e portato a Fiume al cantiere del Quarnaro, ribattezzato "3 Maj", fu varato di nuovo nel marzo 1950 e dopo un lunghissimo allestimento entrò in servizio nella Marina jugoslava nel luglio 1959, in base al progetto modificato dagli italiani ma con armamento e apparecchiatura elettronica forniti dagli Stati Uniti.

Finiva così l'ultimo testimone di una storia breve, ma pur sempre significativa sotto il punto di vista storico, della presenza del Governo italiano nella Dalmazia occupata durante la seconda guerra mondiale.

Ringrazio l'Ingegner René Greger di Praga per le informazioni fornite sulle origini dei cantieri jugoslavi. La documentazione per questo lavoro è stata reperita nel fondo IRI – Archivio Generale – Numerazione rossa ASIRI.AG.20003.30129 (bb. 5 1931-1967)

SAŽETAK

JADRANSKA BRODOGRADILIŠTA OD 1941. DO 1945.
Manje je poznato jedno industrijsko zbivanje unutar povijesti talijanske brodogradnje i Jadranskog mora općenito, a odnosi se na jadranska brodogradilišta. Radi se o kratkoj povijesti koja je trajala svega nekoliko godina, ali koja se u računovodstvenom i upravnom smislu protegla sve do 1965.

Brodogradilišta u Splitu, Kraljevici i Sušaku bila su u jugoslavenskom vlasništvu sve do 1941. kada su ih zapljenili Talijani i preuzeli upravljanje nad njima. Tijekom cijelog razdoblja djelovali su u veoma teškim uslovima to zbog nedostatka sirovina što zbog nemogućnosti provođenja zadovoljavajuće ekonomske proizvodnje u ratnim uvjetima koji su tada vladali. Glavni proizvodni program ticao se izgradnje razarača *Split*, kasnije prekrštenog u *Spalato*, koji nije nikada dovršen, jer je nakon 8. rujna 1943. prestala talijanska uprava nad brodogradilištima, a uslijed zapljena i kontrola od strane Nijemaca i Hrvata izgradnja je u potpunosti zamrla. U Italiji je, međutim, u IRI-ju ostala otvorena računovodstvena stavka koja je zatvorena 1965., dakle nakon više od dvadeset godina što je prestala talijanska uprava nad tim brodogradilištima, jer su odavna vraćena u jugoslavenske ruke.

POVZETEK

JADRANSKE LADJEDELNICE MED LETOMA 1941 IN 1945
Med najmanj znanimi zgodbami iz zgodovine ladjedelništva v Italiji in širše na Jadranu je zgodba Jadranskih ladjedelnic (Cantieri Navali Adriatici). Zgodba je kratka, saj je dejansko trajala le nekaj let, a je zaradi računovodskih in administrativnih razlogov živela vse do leta 1965.

Ladjedelnice, sestavljale so jih namreč delavnice v Splitu, Kraljevici in na Susku, so bile izvorno jugoslovanske, leta 1941 pa so jih zasedli Italijani in prevzeli vodstvo.

Obstoj ladjedelnic je bil težaven, saj je primanjkovalo surovin, obenem pa proizvodnja zaradi vojn ni dosegla zadovoljivih

ekonomskih rezultatov. Glavna dejavnost podjetja je bila izgradnja torpednega rušilca Split, kasneje preimenovanega v Spalato, ki pa se ni nikoli zaključila. Po 8. septembru 1943 je bila namreč italijanska uprava prekinjena, dokončno je bila ladjedelniška dejavnost ustavljena po uničenjih, zasegih in nadzorovanjih tako s strani Nemcev kot Hrvatov. Računovodska številka podjetja pa je v italijanski IRI (Istituto per la Ricostruzione) vseeno ostala vpisana do leta 1965, torej dvajset let po prenehanju italijanskega upravljanja in vrnitvi uprave Jugoslaviji.

AGRICOLTURA E SOCIETÀ AGRARIA NEL BUIESE TRA XIX E XX SECOLO

DENIS VISINTIN
Buie

CDU 63(091)(497.5Buie)"18/19"
Sintesi
Marzo 2009

RIASSUNTO: *In questo articolo l'autore illustra i tratti essenziali dello sviluppo agrario del Buiese a cavallo tra XIX e XX secolo, quando l'agro istriano si avviava ad una lenta ma decisiva fase di ammodernamento e di affermazione. Vengono prese in esame soprattutto l'evoluzione vitivinicola ed olivicola, che subirà un brusco arresto con lo scoppio della I guerra mondiale.*

Parole chiave: economia, società, Istria, Buiese

Nell'ultimo secolo, particolarmente dopo la fine della I guerra mondiale, si verificarono notevoli cambiamenti negli usi, nei costumi e nelle tradizioni locali. Cambiava la società, mutavano le abitudini, l'abbigliamento tradizionale lentamente lasciava spazio ad un altro di tipo moderno. La nostra penisola aveva per secoli conservato un carattere economico e sociale di tipo rurale, nonostante la presenza di alcuni centri industriali e turistici, che costituivano il punto mercantile di riferimento dell'agro istriano. Anch'esso al suo interno subiva delle notevoli trasformazioni che a lungo andare generarono una profonda ristrutturazione, al punto che si creeranno le basi per la definitiva eclissi della civiltà contadina tradizionale, con i suoi millenari cicli produttivi. La progressiva entrata del capitale finanziario e la meccanizzazione determineranno la lenta scomparsa della civiltà contadina, con i suoi usi e le sue peculiarità, per cui l'uso dei braccianti venne meno, riducendosi pure l'uso dei tradizionali vani di lavoro tipici di questa civiltà e della sua architettura: le stalle, le casette rurali e contadine, o ad esempio i forni che sfornavano grosse quantità di pane durante i lavori di campagna. Le trasformazioni sociali in atto hanno

scardinato il tessuto tradizionale, per questo anche i ristori del tipo nuziale, battesimale e simili, sono venuti col tempo sempre meno entro le mura domestiche, a vantaggio dei ristoranti e di altri ritrovi pubblici.

D'altra parte la scienza e l'istruzione agraria hanno fatto dei notevoli passi avanti, con l'introduzione della figura del maestro ambulante di agricolture, la diffusione di corsi e scuole agrarie, riviste e libri specializzati, e delle nuove tecniche e tecnologie di lavoro.

Alle attrezzature lignee da lavoro si sostituiranno a quelle metalliche. La tecnologia meccanica farà la sua comparsa nei moderni oleifici e nelle cantine vinicole.

Si diffusero le prime forme associative e sindacali per far fronte alle nuove sfide di mercato ed alle problematiche di categoria.

Con la definitiva soppressione degli oneri feudali, nel 1848, s'iniziava una fase cruciale di rinnovamento sociale ed economico dell'agro istriano. La contadinanza dipendente fu liberata da tutti gli oneri gravanti. Iniziava una nuova fase, quella liberale, che impose ai lavoratori delle campagne nuove scelte, ed importanti novità nel settore economico. Il capitale finanziario si fece strada anche nell'agro, e la necessità di giungere ai crediti per far fronte alle necessità era largamente diffusa anche tra i contadini. Molti tentenneranno, altri invece intraprenderanno questa strada imposta dalle sfavorevoli condizioni che ne condizioneranno l'evolversi futuro. Fu imposto l'obbligo d'acquisto della terra svincolata dagli oneri feudali, al cui mercato i contadini ex dipendenti poterono accedere soltanto con le concessioni creditizie dai tassi d'interesse sfavorevoli. Coloro che lo faranno molto spesso s'indebiteranno fino al collo, ponendosi nella situazione di dover vendere la terra in proprio possesso, ritrovandosi ad un certo punto nella situazione di partenza, dovendola lavorare quali dipendenti, alla pari di coloro che rinunceranno a partecipare alle sfide di mercato. Si ebbe verso la fine del secolo un tentativo presso la Dieta istriana volto a svincolare la cittadinanza da tali debiti creditizi, analogamente a quanto era già successo nelle altre terre imperiali, ma la cosa si concluderà con insuccesso, non avendo la maggioranza parlamentare regionale accolto con favore l'iniziativa.

Con la legge del 24 maggio 1869, s'impose l'elaborazione di un nuovo catasto, visto che oramai i dettami del precedente erano superati ed inefficienti per i tempi intercorrenti. Complessivamente, con il nuovo catasto che vedrà la luce nel 1886 i proprietari della terra verranno posti

in una condizione più favorevole, basandosi su di una misurazione reale della superficie e sul valore netto del prodotto. Fu ridotta l'entità complessiva degli arativi, e si ridusse anche il profitto netto che si ricavava da tali superfici, e l'entità dell'affitto. Si ridussero anche le complessive spese della contadinanza, nonchè la quantità di superficie riservata ai pascoli, a vantaggio di quella boschiva, dei prati, degli orti e dei vigneti[1].

Agli inizi del nuovo secolo l'area sterile copriva il 3% della superficie totale. Il 32% era riservato ai pascoli, mentre d'un soffio maggiore era quella riservata ai boschi (33,2%). Tutto il resto era riservato all'area coltivabile, che constava d'arativi, pascoli, orti, vigneti, uliveti, gelsi (31,1%)[2].

Contemporaneamente, tra i settori produttivi, quello primario, era ancora largamente diffuso. Ampiamente generalizzata era la coltura dei cereali minori. Anzi, a cavallo dei due secoli diminuiva l'area riservata alle colture arboree e promiscue per fare spazio proprio alle colture granarie. Orzo, avena, grano saraceno, ecc. panificati in varie misture, erano fin da epoca remota parte integrante dell'alimentazione contadina. A seconda delle aree geografiche, l'alimentazione era integrata dalla pesca e dalla caccia. A Buie si primeggiava nell'uccellagione[3]: un'arte questa che meriterebbe un approfondimento a parte. Gli ultimi "useleri" buiesi erano attivi massicciamente fino a due - tre decenni fa circa, e saltuariamente quest'attività è tuttora portata avanti da qualche giovane.

Nella penisola istriana, storicamente le colture granarie non hanno avuto gran successo, ed erano diffuse soprattutto nel montonese e nei territori di Buie[4]. Il frumento prodotto, generalmente coltivato a promiscuo, non era sufficiente ai fabbisogni interni – del resto lo aveva già annotato il Tommasini[5] – per cui si procedeva alla sua importazione dalle aree vicine, nelle quali lo si produceva in sovrabbondanza.

[1] V. VITOLOVIĆ, "Razvoj vinogradarstva u Istri od 1860. do 1914., s posebnim obzirom na ekonomsko jačanje istarskih (hrvatskih) seljaka" /Lo sviluppo della vitivinicoltura in Istria tra il 1860 e il 1914, con particolare attenzione al consolidamento economico dei contadini istriani (croati)/, *Hrvatski narodni preporod u Dalmaciji i Istri (Il risveglio nazionale croato in Dalmazia e in Istria)*, Zagabria, 1969, p. 478.

[2] Ibid, p. 479.

[3] Cfr. a tale proposito D. MILOTTI, "Le campagne del buiese nella prima metà del Seicento", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno, vol. XI, Trieste-Rovigno, 1980-81, p. 273, e G.F. TOMMASINI, "Commentarj storico-geografici della Provincia dell'Istria (1646)", *Archeografo Triestino*, vol. IV, Trieste, 1837, p. 270.

[4] C. DE FRANCESCHI, *Descrizione del Margraviato d'Istria,* Parenzo, 1879, pp. 103, 115 e 137.

[5] G. F. TOMMASINI, *op. cit.*, p. 306.

Nelle poche aree istriane in cui esso veniva prodotto in eccedenza, veniva esportato nelle aree in cui risultava carente, o a Trieste, come documentato agli inizi del XIX secolo[6]. Ciò comunque non bastava a rendere autosufficiente la penisola e popolare la coltura. Che la situazione granaria non fosse fiorente, anzi in alcuni periodi fosse addirittura insufficiente, lo testimonia il fatto che fin dai primi decenni del XVI secolo il Senato veneto è venuto più volte in soccorso della provincia istriana[7]. Pressoché identica la situazione agli inizi del XIX[8].

La produzione granaria era carente soprattutto nella regione marittimo-costiera, mentre assumeva un'importanza maggiore nelle aree interne. Ed in considerazione di ciò le autorità delle località marittimo-costiere erano costrette a denunciarne la carenza produttiva e l'insufficienza in misura maggiore rispetto a quelle dell'interno. Pochissime erano le occasioni in cui esse potevano proclamare una soddisfacente annata produttiva. Ad Umago, nei primi anni del XIX secolo la produzione granaria si aggirava raramente attorno alle 800 staja, mentre i cittanovesi denunciavano delle insufficienti medie decennali[9].

Va però rilevato che anche là dove si stava meglio, vi erano delle sostanziali differenze da regione a regione. Così pure nel Buiese, dove nei comprensori geografici collinari e pedemontani la produzione era maggiore rispetto alla zona litoranea, ma tutto sommato anche qui si rimaneva nei limiti della sufficienza alimentare. E tutto ciò lo si realizzava su dei terreni decisamente difficili da lavorare. Si era di fronte ad una presenza ben più incisiva di fondi collinari e terrazzati, salvo qualche avvallamento, quindi soggetti al dilavamento ed alle inondazioni fluviali. Mentre nella regione marittimo-costiera prevalevano i terreni pianeggianti, con la presenza qua e là di qualche amena collinetta. Molto spesso le inclemenze meteorologiche ostacolavano la preparazione dei terreni e la stessa operazione di semina.

Fra le altre colture granarie, il granoturco lo si coltivava in poche aree.

[6] *Rapporto sull'Istria presentato il 17 Ottobre 1806 al Vicerè d'Italia dal consigliere di stato Bargnani*, p. 24.

[7] E. IVETIC, *La popolazione dell'Istria nell'età moderna. Lineamenti evolutivi*, Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno, n.15, Trieste—Rovigno, 1997, p. 83; *Intorno alle condizioni dell'Istria nella seconda metà del secolo XVIII*, scrittura del Savio Battaglia, P. KANDLER, *L' Istria 1846-1852*, Trieste 1983, p. VI-71.

[8] A. APOLLONIO, *L'Istria veneta dal 1797 al 1813*, Trieste, 1998, pp. 65-86.

[9] Ibid., pp. 72-73.

Anche se abbondantemente diffuso, le rese erano scadenti, risentendo la coltura delle difficoltà di adattamento al suolo[10]. Nonostante ciò, i contadini continuarono a riservare ad essa i terreni migliori[11]. La coltura avrà un notevole impulso dopo la fame e la carestia degli anni 1816-17, quando si sperimenterà la diffusione di una nuova coltura: la patata.

L'espansione di tale pianta – legata ad un cambiamento delle diete alimentari sia delle famiglie rurali sia di quelle urbane – procedette con rilento e senza grandi successi nel corso dell'Ottocento. Non era migliore la situazione nemmeno negli anni a cavallo tra XIX e XX secolo, vista pure la scarsa rendita che la coltura offriva. Infatti, nel decennio 1897-1906 la produzione media ammontava a 21,2 quintali per ettaro[12].

In generale le colture arative continueranno a dare delle rendite molto basse, il che era chiaramente da attribuire alla natura del suolo, alle intemperie microclimatiche e talvolta alle inondazioni lungo i decorsi fluviali, alle condizioni agrarie che privilegiavano sia i suoli migliori che lo stallatico animale ed il poco concime a disposizione alle colture maggiormente redditizie. In questo contesto, se da un lato le principali colture istriane agli inizi del ventesimo secolo si vedranno poste su di una strada tutta in ascesa in quanto a superficie riservata, quantità e qualità produttiva, risorse disponibili ed entrate, d'altro canto lo sviluppo delle colture arative rimaneva arrocato sui valori decisamente insufficienti. La penisola, infatti, con i suoi 4,7 quintali di grano prodotti per unità di superficie e 4,3 di segale non poteva far fronte alle esigenze interne. Irrilevante pure la quantità delle altre colture cerealicole prodotte e dei legumi. In quanto a produzione degli arativi, la penisola occupava l'ultimo posto, il che la dice lunga sulla posizione e l'attenzione riservata a tali colture, i cui redditi erano ben lontani dall'assicurare l'autosufficienza interna[13].

I prodotti più importanti erano il vino e l'olio d'oliva, ovvero le principali colture istriane, assieme al gelso.

Il vino occupava un ruolo di primo piano nella dieta mediterranea. Fin dalle epoche storiche precedenti è noto che i vini istriani avevano il

[10] Ibid., p. 187.
[11] C. HUGUES, *L'economia agraria dell'Istria settentrionale,* Parenzo, 1889, pp. 46-47.
[12] V. VITOLOVIĆ, *op. cit.,* p. 486.
[13] Ibid.



Cantiniere al lavoro

vantaggio di sopportare molto bene il trasporto marittimo. Ancora agli inizi dell'Ottocento a Venezia li si usava come vini da taglio per elevare la scadente gradazione dei vini locali. Qualche piccola quantità raggiungeva pure le lontane sponde olandesi[14].

Si penserà allora di ampliarne la presenza mercantile e verso la metà del XIX secolo si era tentata un'esportazione verso nuove piazze di mer-

[14] S. ZALIN, "Economia e produzione olearia nell'Istria del secondo Settecento", *Economia e storia* 2, Torino, 1976, p. 194.

cato, per mezzo di una ditta che doveva essere istituita a Trieste, di modo che si superasse ed abbandonasse l'iniqua cifra di 40 carantani per un fassino di Vienna, fissata da ormai alcuni anni. Ma non se ne fece niente[15]. Nel 1875 si tenterà l'esportazione in Francia[16].

I prodotti enologici istriani mantennero una certa importanza fino al 1852, quando i vigneti istriani, come pure quelli vicini friulani e veneti, furono colpiti dalla crittogama della vite, riducendo ad un quinto, un ottavo, un decimo ed anche a meno il prodotto, a seconda delle zone. Più della metà delle viti venne distrutta. L'attacco di maggiore intensità pare sia stato quello del 1859[17]. Superata la crisi ed incanalata una nuova strada d'ascesa, altri due pericolosi nemici si fecero avanti ventuno anni dopo: la peronospora, che inizialmente non fece molti danni, e la filossera, la quale colpirà prima di tutto i vigneti della valle di Sicciole, in quel di Pirano, e nei decenni successivi tutte le altre aree istriane[18].

Nei primi anni del decennio la peronospora non preoccupò molto i vitivinicoltori istriani, in quanto le condizioni climatiche non erano eccessivamente favorevoli al suo sviluppo. Negli anni 1884-85 la situazione peggiorerà, con notevoli danni per i produttori, complice pure la loro ignoranza in materia e l'inefficienza dei preparati chimici a disposizione. In conseguenza di ciò, e tenendo presente pure l'attacco fillosserico, si avrà una paurosa flessione produttiva, soprattutto nel 1884[19].

L'attacco fillosserico però genererà una decisiva ed energica reazione delle autorità regionali, segno questo che ci si rese conto non soltanto della gravità della situazione, ma pure dell'importanza assunta allora dalla coltura vitivinicola nell'ambito economico regionale. Subito dopo il dif-

[15] B. STULLI, *Istarsko okružje 1825-69* (*Il circolo d'Istria 1825-69*), Pisino-Fiume, 1984, p. 63. 1 fassino di Vienna = 56,589000 lit, cfr. A. MARTINI, *Manuale di metrologia, ossia misure, pesi e monete in uso attualmente ed anticamente presso tutti i popoli,* Torino, 1884, p. 827.

[16] D. VISINTIN, "Način gledanja: austrijska poljoprivredna politika" /Angolatura: la politica agraria austriaca/, *Istra: različiti pogledi. Etnografske zbirke Istre kroz austrijsko-hrvatski dijalog*, (Istria: angolature diverse, Le collezioni etnografiche istriane attraverso il dialogo austriaco-croato), Pisino, 2001, p. 84.

[17] Ibid., p. 84; IDEM, "Kratki osvrt na povijesni razvoj vinarskih podruma u Istri početkom XX. St" /Breve contrubuto allo sviluppo storico delle cantine vinicola in Istria/, *Stoljeće vina 1901-2001. Doprinos kulturi vina u Istri* (Il secolo del vino 1901-2001. Contributo alla cultura del vino in Istria), Pisino, 2001, p. 63; C. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, pp. 224-225.

[18] A. STEFANUTTI, "Najveći neprijatelj naših vinogradah-filoksera u Istri" /Il maggior nemico dei nostri vigneti: la fillossera in Istria/, *Stoljeće vina 1901-2001. Doprinos kulturi vina u Istri,* Pisino, 2001, pp. 70-71; D. VISINTIN, *op. cit.*, p. 85; IDEM, *op. cit.*, p. 63.

[19] V. VIVODA, "Povijest vinogradarstva Istre od 1841. do 1941. god." /Storia della vitivinicoltura in Istria dal 1841 al 1941/, *Gospodarstvo Istre* /L'economia dell'Istria/, n. 2, Pola, 1989, p. 13.

fondersi dell'epidemia nel piranese, s'istituirà un'apposita commissione provinciale che proporrà tutta una serie d'iniziative per contrastarne la diffusione: il divieto d'importazione di nuovi vitigni, la diffusione delle nozioni circa le sue caratteristiche e dei metodi con cui combatterla, l'organizzazione d'impianti sperimentali e di semenzai, l'uso sperimentale del solfato di rame – metodo costoso ma efficace, per cui risulterà molto più popolare l'impianto di viti americane, che inizierà a Parenzo nel 1886, per diffondersi quindi nelle altre aree colpite, tra cui il buiese – l'introduzione di seminari d'aggiornamento in materia di potatura delle viti[20].

Con le nuove piantagioni che si eseguirono per rimettere in piedi gl'impianti danneggiati, ma anche per estendere i vigneti, complice pure l'elevato prezzo dei prodotti enologici, s'introdussero sia il metodo della scelta e della selezione dei vitigni migliori, che i prodotti chimici per la lotta anticrittogamica. Ma ciò non era sufficiente per risollevare le sorti di questo importante settore. La scadente istruzione agraria, la difficoltà di reperimento di questi prodotti, la scarsa affidabilità degli esperti, furono alcuni dei fattori per cui la lotta contro questa malattia non diede risultati immediati[21].

Questi sono soltanto alcuni degli aspetti su cui s'insisterà per modificare e rivoluzionare non soltanto l'agricoltura istriana dell'epoca – testimone, fino al 1830, di un processo di scarsa meccanizzazione – ma che complessivamente intaccheranno tutto il settore primario europeo. Occorreva dunque investire nell'istruzione e nella scienza agraria, e di ciò ci si era resi conto già da tempo, l'attacco fillosserico fu soltanto uno dei fattori che contribuì ad accelerare un processo di rinnovamento agronomico ben più vasto ed in atto da tempo, ma di lento progresso. Infatti, dalla seconda metà del XIX secolo, si avvieranno tutta una serie di processi che lentamente rivoluzioneranno il settore agrario istriano. Si svilupperanno la meccanizzazione agraria e la scienza agronomica, si diffonderanno le scuole agrarie, si organizzeranno vari seminari e tavole rotonde, si stamperanno libri, periodici d'agricoltura, per mezzo dei quali si discuteva delle problematiche agricole e si diffondeva il sapere agrario. Dei problemi agricoli si discuteva nelle varie associazioni e nelle accademie. Si svilupperà e si diffonderà il capitalismo agrario, con la diffusione delle banche agricole e dei crediti agrari.

[20] V. VITOLOVIĆ, *op. cit.*, p. 483.
[21] B. STULLI, *op. cit.*, p. 65.

Nonostante gli evidenti progressi, nel corso della seconda metà del XIX secolo nella penisola la situazione agraria era tutt'altro che soddisfacente. I verbali delle sedute del Consiglio agrario provinciale indicano a chiare lettere che le dotazioni capitali all'agricoltura istriana erano insufficienti. Il sostegno politico pure. Questa situazione insostenibile è chiaramente descritta dall'ex consigliere aulico del Ministero dell'agricoltura Mach nel 1895, durante un suo viaggio in Istria. Per modernizzare la produzione, diffondere il capitalismo agrario e far fronte alla concorrenza, i piccoli o medi proprietari terrieri erano costretti ad associarsi. Soltanto i maggiori proprietari terrieri, quali i De Franceschi di Seghetto e di Umago ad esempio, i Gironcoli di Cittanova, o i benedettini di Daila, potevano far fronte a queste novità senza associarsi[22]. Di conseguenza dalle file da cui fuoriusciranno fra l'altro i campioni del movimento contadino istriano, emergeranno contemporaneamente anche le prime loro associazioni economiche, le cooperative agricole e le cantine vinicole. Sono gli anni in cui a Parenzo si costituirà la Stazione enologica e pomologica provinciale di Parenzo, che inizierà a seguire lo sviluppo vitivinicolo, ed introdurrà la solforazione, l'Istituto agrario provinciale, la Scuola agricola, la Società istriana di agricoltura, la banca agraria, e si diffondono nuove e più moderne tecniche di vinificazione, grazie all'opera di Carlo Hugues[23]. Va rilevato pure l'impegno dell'ingegnere forestale Joseph Reissel, inventore dell'elica navale, che propose tutta una serie di innovativi torchi vitivinicoli. Sono pure gli anni in cui lo stato inizierà a seguire con maggior attenzione il settore agrario, giunto sull'orlo della catastrofe con l'attacco fillosserico del 1880, e perciò oggetto di una maggiore attenzione delle autorità che lo agevoleranno con crediti e varie altre sollecitazioni. Nonostante ciò, alcune difficoltà permarranno. Infatti, ancora agli inizi del XX secolo gran parte dei proprietari istriani era avversa ai crediti, i cui tassi d'interesse si aggiravano dal sei al dieci per cento. Buona parte di coloro che invece erano ricorsi ad essi, vennero a trovarsi in difficoltà non essendo in grado di far fronte agli impegni viste le difficoltà di mercato.

[22] D. VISINTIN, op. cit., p. 64.

[23] Ibid., p. 85. Cito inoltre M. ZANINI, *Istituto agrario provinciale dell'Istria-Parenzo. Centenario della Scuola agraria 1881-1981*. L'articolo è stato pubblicato nel periodico degli esuli di Parenzo che si stampa a Trieste, *In strada granda*, alle pagine 29-36, probabilmente nel 1982, e distribuito ai partecipanti all'incontro conviviale degli ex allievi dell'Istituto tecnico agrario di Parenzo avvenuto a Cervignano del Friuli il 27 giugno 1982. Per gentile concessione del dott. Enrico Neami, a memoria dell'amicizia che mi legava al nonno, Enea Marin, nel cui archivio privato è stata rinvenuta la copia.

Alcuni di essi saranno costretti a vendere i loro beni.

Per diffondere ulteriormente l'istruzione agraria, a cui non poco contribuiranno i sacerdoti dai loro pulpiti domenicali, s'introdusse la figura dell'insegnante ambulante di agraria, si organizzarono dei corsi in materia, e l'agricoltura e l'economia agraria divennero materia d'insegnamento nelle scuole popolari.

Nonostante gli sforzi, nella seconda metà del secolo l'affermazione del vino istriano stentava ad affermarsi a livello continentale. Permanevano delle difficoltà anche sul mercato interno, generate, dovuti soprattutto all'immissione di vino dal mercato italiano. Eppure qualche cosa lentamente iniziava a muoversi.

Timidamente, i vitivinicoltori istriani inizieranno a frequentare le varie esposizioni internazionali, e questi contatti con il mondo esterno e le sue esperienze inizieranno a dare i primi frutti anche in Istria. E dopo gli iniziali risultati qualitativi negativi, arriveranno anche segnali incoraggianti. Infatti, all'esposizione di Maribor del 1876, dei ventuno vini istriani presenti alla manifestazione, ben tre verranno premiati: il terrano-refosco di Visignano, l'Hermitage di Cervera dei marchesi Polesini, ed il moscato rosa del dignanese Marcello Vidalli. Importante e storica era la presenza di quest'ultimo vino, che s'affacciava per la prima volta nella storia sul mercato.

Allo sviluppo della vitivinicoltura e dell'agricoltura in genere contribuiranno decisamente l'inaugurazione della ferrovia istriana nel 1876 e della "Parenzana" nel 1902, il che renderà più vicini i mercati.

Si genererà allora una coraggiosa sorta di offensiva a carattere promozionale, dai non sempre soddisfacenti. Nel 1884 l'Istituto agrario parentino porterà in Francia trenta tipi di vino analizzato e proveniente dai vigneti di Parenzo, Torre, Capodistria, Dignano, Pola, Verteneglio, Cittanova, Visinada, Buie, S. Lorenzo, Rovigno, Pirano, Orsera, Cherso ed Umago. Di questi, soltanto quattro furono giudicati con un voto positivo, e si trattava dei vini di Parenzo, Capodistria, Verteneglio e Dignano. Tutti gli altri vennero giudicati di odore innaturale, malsani, acquosi, leggeri, aventi odore di terra, ecc. Questo tipo di confronto e di esperienze provocherà degli effetti futuri decisamente positivi. Di lì a poco la situazione comunque tenderà a migliorare, con le iniziative portate avanti dall'Istituto parentino sotto la direzione dell'Hugues, in primo luogo nella produzione del terrano.

E qui va ricordato un altro ostacolo a cui i produttori istriani – e non solo loro – andarono incontro nella seconda metà del XIX secolo ed agli inizi di quello successivo: la liberalizzazione del mercato sia interno che internazionale, il che metteva fine alle loro certezze in quanto allo smercio dei prodotti. In questo contesto, sarà proprio la vitivinicoltura, in quanto settore produttivo maggiormente esposto, a subirne le conseguenze. Il che genererà malcontenti e dissapori, soprattutto al momento in cui la Duplice monarchia inizierà ad importare vino dalla penisola italiana. Infatti, stando ad una clausola integrante l'accordo di collaborazione economica fra essa ed il Regno sabaudo, l'Austria-Ungheria concesse l'importazione di vino dalla penisola appenninica, a cui i produttori istriani si opposero con energia. Così ad esempio, i vitivinicoltori istriani presenti alla prima esposizione e degustazione del vino regionale che si tenne a Pisino nel 1901 affermarono di poter vendere al massimo trenta ettolitri di vino circa, ossia una quantità pari a quella contemporaneamente importata da Bari nella Monarchia[24]. Perciò essi proporranno al governo centrale di introdurre delle misure doganali protezionistiche sul vino importato dalla penisola italica, a tutela del prodotto locale, sulla falsariga di quanto avveniva in altri stati europei. Ricorderemo l'esempio francese, che causerà la cosiddetta "guerra del vino" fra Italia e Francia nel 1887.

Contemporaneamente, si constatava una notevole diffusione della coltura vitivinicola, la cui produzione agli inizi del XX secolo era di gran lunga superiore a quella degli altri prodotti agricoli. Nel 1901 in Istria si produssero complessivamente 417500 ettolitri di vino, mentre nel decennio successivo la produzione annuale media era di 495000[25].

Tutto ciò era accompagnato da tutta una serie di tendenze, iniziative e misure che a lungo andare avevano rivoluzionato la vitivinicoltura regionale. A cavallo dei due secoli si svilupperanno le prime cooperative agricole e le cantine vinicole e sociali, il che comporterà l'evoluzione, nel XX secolo, di tutta una serie di migliorie qualitative, ed i cui risultati se li vedranno nelle varie esposizioni sia nazionali che internazionali. A livello istriano, la prima di queste esposizioni, come s'è detto, venne organizzata a Pisino nel 1901. Dopo le esperienze espositive internazionali del secolo

[24] ARCHIVIO DI STATO DI PISINO (ASP), *Pučki prijatelj. Ilustrovani poučno-gospodarski list*, a. 2, Veglia, 10-VI-1901, n. 11, p. 170.

[25] B. BENUSSI, *L'Istria nei suoi due millenni di storia*, Collana degli Atti CRS, n. 14, Trieste-Rovigno, 1997, p. 529.



Lavorazione artigianale della lana

precedente, il XX secolo si aprì con i confortevoli risultati positivi ottenuti alla fiera di Torino[26]. Queste manifestazioni prenderanno sempre più piede nella penisola. Fra l'altro, sarà massiccia la presenza dei vitivinicoltori istriani all'esposizione provinciale di Trieste nel 1907.

Le cantine vinicole si occupavano per lo più della raccolta e della lavorazione dell'uva, nonché della produzione vinicola, e fungevano da intermediarie nell'acquisto di sementi, attrezzi e strumenti agricoli, conci-

[26] D. VISINTIN, "La vite nella geologia, nella preistoria e nelle civiltà preromane. America, Rinnovato vigore", *Panorama*, n. 19, Fiume, 15 ottobre 2001, p. 23.

me, vitigni, ecc, e nell'impianto e formazione dei vigneti, e nello sfruttamento delle vinacce e dei resti d'uva.

Soltanto i produttori proprietari di vigneti potevano aderire a tali associazioni, escludendo dunque i coloni e gli altri lavoratori della terra non possidenti. Ogni socio doveva versare una quota d'adesione, e le quote azionarie erano suddivise indipendentemente dalla partecipazione capitale e materiale di ogni singolo.

Geograficamente parlando, queste strutture fecero la loro comparsa in primo luogo nell'Istria marittimo-costiera e nel suo versante collinare, dove la presenza della piccola e media proprietà era più incisiva. Alcune delle associazioni cooperative e cantinicole sorte a cavallo dei due secoli furono: *Cooperativa vinicola istriana Pola (1893), Società cooperativa di credito e consumo di Villa Decani (1893), Primo consorzio vinario in Scoffie di sotto (1903), Cantina sociale cooperativa di Buie d'Istria (1905), Cantina sociale di Pobeghi (1906), Cantina sociale di Rovino (1907), Cantina sociale di Cittanova (1908), Osteria cooperativa di Bertocchi (1908), Osteria cooperativa di Parenzo (1908), Società per gli acquisti cumulativi di Umago (1911)*[27]. In alcune località queste associazioni presero il nome di Cooperative agricole, in altre si chiamarono Società per acquisti cumulativi, oppure Cantina sociale, o Consorzio, ed accumulavano anche altri prodotti agricoli e si dedicavano pure alla pratica creditizia.

Ognuna di queste associazioni aveva un proprio statuto. I primi statuti di queste associazioni furono redatti tra il 1898 ed il 1911. Gran parte di essi erano scritti in lingua italiana. Altri statuti erano redatti in lingua croata (ad esempio quello della Cooperativa vinicola istriana di Pola), in tedesco, in sloveno (Villa Decani). Talvolta gli statuti erano scritti in versione bilingue, come ad esempio quello di Pobeghi, redatto nelle versioni sia slovena che italiana. Tali normative seguivano la prassi prevista dalla giurisdizione austriaca (Legge sui consorzi agrari del 9 aprile 1873 B:L:I:, n. 70). In linea di principio, ogni statuto definiva l'attività di base e le finalità di ogni associazione: sede, amministrazione, struttura associativa interna, doveri e compiti primari dell'amministrazione e della direzione, diritti e doveri dei soci, cambiamenti statutari, attività editoriale, cessazione dell'attività, ecc.

[27] L. LUBIANA, "Gli statuti di alcune cantine sociali dell'Istria (1890-1914)", *Quaderni*, XIII Trieste-Rovigno, 2001, pp. 335-351.

Le modalità fondamentali di queste associazioni, le finalità vennero perfettamente delineate nel percorso istitutivo della cantina buiese.

La Cantina sociale cooperativa di Buie, la più antica cantina vinicola istriana, Consorzio a garanzia limitata, venne registrata il 29 aprile 1905, con l'iscrizione speciale Contratto consorziale dd. Buie. La durata del Consorzio era decennale, con contratto rinnovabile alla scadenza del decennio. Oggetto dell'impresa era la raccolta delle uve prodotte nei fondi dei soci in un locale di proprietà sociale, e la produzione, secondo le norme vigenti, di vini sia bianchi sia rossi da pasto e fini a tipo costante, l'utilizzo nel modo più opportuno dei residui della vinificazione e favorire la loro vendita alle condizioni più convenienti[28].

A presiedere il Consorzio fu chiamato l'avvocato e possidente Giovanni dott. Franco, mentre fu chiamato alla vicepresidenza il possidente Giovanni Festi. Gli altri membri della presidenza erano: Francesco Acquavita fu Francesco, Benedetto Bonetti fu Giovanni, Benedetto Bonetti fu Paolo, Giuseppe Bortolin fu Giacomo, Valentino Cristofoli fu dr. Valentino, Andrea Dambrosi fu Andrea, Antonio Dessanti fu Antonio, Giovanni Misdaris fu Pasquale, Domenico dott. Vardabasso fu Antonio i. r. notaio, tutti possidenti ed agricoltori.

Della sua istituzione venne informata la Rappresentanza comunale in data 21 maggio prossimo, da parte del podestà, stando alle cui parole l'adesione era massiccia, in quanto in pochi giorni vi aderirono 134 soci. In quella stessa sede il Consorzio fece richiesta degli appezzamenti di terreno necessari alla costruzione di una propria sede: cosa che l'autorità provvedere a fare al prezzo di mercato di 50 centesimi al metro quadro, con l'autorevole intervento dei soci consorziali Benedetto Bonetti e Domenico Vardabasso, nella funzione di rappresentanti comunali. Gli edifici verranno successivamente edificati, e ben presto ampliati[29].

La quota consorziale ammontava ad una corona per ogni quintale (o frazione) d'uva che s'intendeva conferire.

In quanto agli edifici ad esse destinati, per alcuni di essi l'edificazione fu immediata, mentre gran parte di essi vennero ultimati alla vigilia della prima guerra mondiale.

Le Cantine vinicole svolsero un ruolo di primo piano nello sviluppo

[28] ARCHIVIO DI STATO DI TRIESTE, *Iscrizione nel Registro consorziale; Contratto consorziale della cantina sociale-cooperativa di Buie (Istria).*

[29] ARCHIVIO DI STATO DI PISINO, *Capitanato distrettuale di Parenzo*, b. 102.

dell'agro istriano, e soprattutto nel settore vitivinicolo, nella diffusione del capitalismo agrario, e nello sviluppo della moderna agricoltura capitalistica in Istria agli inizi del XX secolo.

Gli anni in cui sorsero le prime cantine vinicole erano ancora erti di difficoltà, di scarsa cognizione agraria, di deficiente meccanizzazione e di carente smercio. Ancora agli inizi del XX secolo era scarsamente praticato il periodico travaso dei vini durante l'anno ed il lavaggio delle botti, consolidando così quella duratura tradizione che considerava fino a pochissimo tempo fa i contadini istriani essere degli ottimi viticoltori, ma pessimi "cantinieri".

D'altra parte, la mercantilizzazione del prodotto era ostacolata dalla forte presenza sul mercato di vini contraffatti artificialmente. In conseguenza di ciò si genererà tra i produttori, uniti in associazioni di categoria, il malcontento, dal momento in cui le produzioni genuine inizieranno a subirne i contraccolpi. Ci sarà allora l'intervento dello stato, con la pubblicazione, nel 1907, della *Legge contro i vini artificiali,* con cui si volle regolare l'uso degli additivi e dei solventi chimici nella lavorazione del vino[30].

Gli anni d'inizio secolo erano caratterizzati da ottime ed abbondanti produzioni d'uve. Sennonché si genererà una situazione alquanto strana e ripetitiva ma indicativa di uno stato di malessere che doveva essere combattuto e sradicato. Infatti, le località peninsulari registravano una completa o quasi vendita del vino bianco, mentre quello nero giaceva ancora abbondantemente nelle cantine. Ciò soprattutto nel 1907. E si badi bene, si era già a novembre, quando compaiono su *L'Istria agricola* tali allarmanti denunce, quindi quando già il vino nuovo era quasi pronto. A Momiano la situazione era più allarmante, avendo i vitivinicoltori venduto soltanto qualche piccola quantità di moscato[31].

Tale anomalia non era dovuta esclusivamente alla concorrenza provocata dalla presenza di vini esteri o dei prodotti artificiali. Le cause erano ben più profonde, per cui la scienza agraria dovette intervenire. Ed ecco che, nel maggio del 1908 sul periodico compare un esauriente intervento di un esperto in materia, il dott. Bufalini che chiaramente ne elencava le

[30] BIBLIOTECA CIVICA DI CAPODISTRIA (=BCC), "Legge contro i vini artificiali", *L'Istria agricola,* organo dell'Istituto agrario e della Commissione d'imboschimento, n.1, Parenzo, novembre 1907, pp. 2-6.

[31] Ibid., p. 22-27.

cause, ma anche le vie d'uscita su questa *crisi del vino*[32]. Secondo le parole dell'esperto, le cause andavano ricercate in parte alla deficienza dei prodotti in regione. Tale spiegazione non era del tutto esauriente in quanto, come sottolineato dallo stesso, il mercato non faceva nemmeno richiesta dei vini non deficienti.

E se da un lato sul mercato circolavano ancora ingenti quantità di vini artificiali prodotti prima dell'emanazione della legge che li vietava, d'altra parte i purtroppo scarsamente dotti vitivinicoltori istriani non potevano d'un giorno all'altro mutare e diventare degli ottimi produttori.

E mentre si accendeva il dibattito attorno a questa tematica, ecco entrare in vigore il 1 dicembre 1907 la *legge del 12 aprile 1907 n. 210,* riguardante il commercio di sostanze alimentari e di alcuni oggetti in uso, e di conseguenza anche dei liquidi. Tale legge in sostanza riguardava le applicazioni delle normative del 16 aprile 1896, che non modificava alquanto la situazione[33].

Ancora, sul vino destinato ai maggiori centri di consumo, gravavano pesanti dazi fiscali, al punto che in taluni casi il prezzo di vendita ed acquisto del vino era addirittura raddoppiato.

Tutto ciò mise in difficoltà un settore che già stentava ad affermarsi, e quindi occorreva in qualche modo venirne fuori. Quali le vie d'uscita? Una migliore organizzazione del commercio del vino, ulteriori interventi miglioratori della qualità del prodotto, ridurre i costi di produzione, e di conseguenza dei prezzi di vendita, affidare la produzione a tecnici esperti in materia. Logica conclusione si necessitava di ulteriori interventi statali in materia legislativa e commerciale, ma anche di una diffusione delle cantine vinicole, ben attrezzate, munite di personale specializzato, e capaci di organizzare al meglio lo smercio di un prodotto di qualità sul mercato, seguendone le regole. E negli anni in cui verso tali associazionismi vigeva ancora una grossa diffidenza, ed in cui si discuteva molto dei pro e contro, tali conclusioni giocavano certamente a loro favore.

Proprio per questo motivo, a Rovigno, Umago, Visinada, Portole, Verteneglio, Visignano, ed in altre località istriane si avvieranno tutta una serie di dibattiti promozionali per mezzo dei quali s'intendevano promuovere i vantaggi e gli scopi della cantine sociali, nella cui istituzione si

[32] "La crisi del vino", *L'Istria agricola*, n. 12, Parenzo, maggio 1908, pp. 2-6.
[33] Ibid., n. 2, pp. 42-43.

vedeva un valido strumento per fronteggiare la crisi d'abbondanza del vino, e disciplinare la vendita dei prodotti, senza ostacolare l'attività dei commercianti locali che, almeno così si temeva, potevano boicottare tali istituzioni.

D'altra parte, nonostante i successi ottenuti da alcune cantine vinicole, soprattutto da quella buiese, gli ostacoli e gli scetticismi da superare erano ancora molti. Intervenendo nel dibattito che si era sviluppato su *L'Istria agricola,* il dott. Pogatschnig, rispondendo all'articolo in precedenza pubblicato dal Bufalini in cui se ne manifestavano i vantaggi, ricordava due iniziative fallite promosse a Trieste dall'umaghese dott. Carlo Apollonio[34]. La prima riguardava la costituzione dell'*Enopolio istriano,* consorzio a garanzia limitata per la vendita del vino, con cui si volle regolarne lo smercio. Tale progetto fu effettivamente registrato, ma la cosa purtroppo si fermò lì, vista la scarsa persuasione offerta dagli interessati.

Si trattava in ogni caso di una pausa momentanea, visto che l'*Enopolio* fu effettivamente costituito a Parenzo l'8 febbraio 1909, prefiggendosi fra l'altro l'analisi della produzione, delle spese e delle tendenze sul mercato del vino, e la stesura di una serie di proposte tese a superare la crisi del vino[35].

L'altro progetto proposto da Apollonio, la costituzione di una *Società di viticultori istriani* non vide nemmeno la luce, probabilmente a causa delle evidenti disparità economiche fra le regioni e gli individui che vi dovevano e potevano partecipare.

La spinta associazionistica comunque non si fermerà. Il dott. Apollonio continuerà a promuovere tali ideali ad Umago. Mentre il Pogatschnig, insistendo su questa strada lancerà una nuova idea, l'istituzione dei *Sodalizi dei viticultori,* con lo scopo di promuoverne la tutela degli interessi.

L'interessante tematica non era oggetto di discussione e di promozione soltanto in Istria. Anche nelle altre regioni dell'Impero, dove si riscontravano problematiche pressoché simili, si sentiva la necessità di discutere di simili associazionismi e d'introdurli nella prassi. Tale era il caso del Trentino-Alto Adige, dove il Consiglio generale della Federazione dei consorzi diede pieno appoggio alle iniziative di costituzione delle cantine,

[34] "Per la costituzione di Cantine sociali in Istria", *L'Istria agricola,* n. 4, Parenzo, 15 gennaio 1908, pp. 81-83.

[35] V. VITOLOVIĆ, *op. cit.*, p. 485.



Gruppo di falciatori durante una pausa di lavoro

istituendo pure una commissione incaricata a studiare l'argomento, incaricandola alla stesura di uno statuto e del modello organizzativo. Ed anche l'interesse delle autorità centrali era benevolmente rivolto a tale fine fin dall'anno precedente.

Infatti, nei giorni 29 e 30 settembre 1906 si tenne a Vienna il I Congresso dei consorzi rurali austriaci, nel corso del quale si discusse in modo esauriente sull'argomento[36]. I congressisti, nell'appoggiare le iniziative associazionistiche, d'altra parte studiarono a fondo l'argomento, e stilarono delle interessanti conclusioni sulle modalità e premesse da promuovere e da rispettare a tale fine. L'iniziativa innanzitutto doveva disporre di un'eccellente prodotto di mercato la cui distribuzione sul mercato doveva essere facilitata. Le autorità inoltre dovevano assicurare una regolare fornitura di particelle catastali.

Lo sviluppo cantinicolo non doveva sottostare ad alcuna forma osta-

[36] "Per la costituzione di Cantine sociali in Istria (2 e fine)", *L'Istria agricola*, n. 5, Parenzo, 30 gennaio 1908, pp. 107 e seg.

colante. In parole povere, le autorità locali avrebbero dovuto appoggiare in qualsiasi modo la loro istituzione e diffusione. Esse dovevano essere poste nelle condizioni assolutamente migliori per far fronte alla concorrenza di mercato. Dovevano perciò essere provviste di un'efficiente struttura amministrativa e tecnica, e di tecnologia avanzata, o almeno in grado di affrontare efficacemente le sfide. Per tutti questi motivi anche la scelta del personale direttivo doveva essere svolta con cura. La direzione doveva assegnarsi a persone di provata esperienza economica e capacità organizzativa.

Inoltre, fattore non certamente secondario, il tutto doveva essere accompagnato dalla scelta di un'ottima locazione geografica, dalla presenza di un'ottima struttura viabile e facilitata dai mezzi di comunicazione.

La Cantina di Buie, i cui edifici sorsero nell'allora via Flavia, centralissima, ed in vicinanza di importanti vie di comunicazione stradale che portavano in direzione di Umago e Cittanova, di Pola, di Pirano, Capodistria e Trieste disponeva di tutte le sopraccitate premesse. C'era l'iniziale ed immediato entusiasmo dei produttori, l'appoggio delle autorità, un buon prodotto, una solida direzione e conduzione tecnica e, fattore non meno importante, la presenza della vicina stazione ferroviaria della *Parenzana*. La sua avviata attività riscontrerà un ottimo successo iniziale, e la cosa susciterà ulteriori entusiasmi e surriscaldamenti d'animo positivi. Per cui, sulle ali dell'entusiasmo del successo buiese lentamente verranno meno i dubbi e le perplessità. Gli animi si scuoteranno sempre più anche in altre località istriane ed ecco che anche le autorità politiche locali, che fino ad allora avevano trattato con passività tale argomento, si daranno una regolata accorgendosi finalmente dell'utilità comune che esse apportavano alla società. In conseguenza di ciò, nelle vicine Cittanova, Umago e Verteneglio saranno i podestà a scendere in campo in prima persona, promuovendo delle riunioni preliminari dei vitivinicultori possibilmente interessati, allo scopo di studiare l'opportunità di istituire nelle rispettive località le cantine sociali.

Al congresso dell'*Enopolio istriano* che si svolse il 10 settembre 1909 il suo presidente, prof. Davanzo, intervenne sull'argomento sollecitando la diffusione delle cantine vinicole e l'introduzione di migliorie nel processo produttivo, la produzione dei prodotti derivati dall'uva, quali ad esempio i succhi di frutta, la maggiore produzione dei prodotti da tavola, la diffusione di agenzie per il piazzamento dei vini sul mercato, la riduzione delle

tariffe ferroviarie per il trasporto del vino, e la sostituzione del terrano ed altre sorti d'uva di minor valore, con altre più remunerative[37].

Oramai l'iniziativa aveva intrapreso un deciso percorso ascendente, anche se esso presentava ancora delle difficoltà. La sua realizzazione necessitava d'investimenti notevoli, e ciò non era per niente facile in un settore in cui bastava un'annata difficile per rovinare tutto. L'istruzione agraria, nonostante tutti i tentativi portati avanti ed i molti progressi, era ancora molto carente. D'altra parte bisognava fare i conti con un nuovo fenomeno che stava prendendo una forma sempre più massiccia nelle campagne: l'emigrazione, che poteva essere fermata, così gli esperti, con ulteriori e decisivi investimenti nell'istruzione agraria, che di conseguenza avrebbe favorito la produzione agricola, invogliando gli interessati a desistere dai tentativi emigratori. A Verteneglio per esempio, nonostante una già lungamente diffusa prassi regionale, era allora ancora quasi del tutto sconosciuto l'uso dei concimi chimici nei vigneti. D'altra parte, sarà coronata da successo la singolare iniziativa sperimentale promossa dal dott. Bufalini, che a Piemonte aveva promosso con successo la diffusione del metodo degli innesti sulle viti americane. L'iniziativa fu colta con entusiasmo dalla popolazione[38]. Ed anche l'impegno delle classi dirigenti, fino a quel momento riservato per lo più alla difesa dei rispettivi interessi etnici nazionali, finalmente, come s'è visto indirizzò sempre più il suo interesse verso gli aspetti industriali ed economici.

Si richiedeva ancora qualche breve sforzo per far convergere verso tale comune interesse tutto le forze in campo. Non va infatti dimenticato che la forza produttiva era rappresentata da quell'enorme numero di piccoli e medi proprietari che senza un'azione comune non avrebbero potuto reggere l'irto del mercato, per cui il loro interesse ad unire le forze era maggiore, rispetto a quello dei grossi possidenti, di minor incidenza numerica sì, ma in possesso di grosse superfici agricole. In parole povere, le cantine sociali dovevano risultare essere la cartina al tornasole del territorio, corrispondere sia alle esigenze che alle condizioni del luogo, favorire gli interessi degli anelli più deboli della catena, ossia della piccola e media proprietà, pur senza escludere i grossi possidenti, che se da un lato potevano reggere da soli la concorrenza di mercato, dall'altro non anda-

[37] V. VITOLOVIĆ, *op. cit.*, p. 485.
[38] BCC, *L'Istria agricola*, n. 70, 29 febbraio 1908, p. 7.

vano esclusi onde poter organizzare bene la vendita dei prodotti su vasta scala e regolarne i prezzi di mercato. Gli esiti di tali dibattiti ed impegni se li vedranno di lì a poco, con il proliferare delle cantine.

Va ricordato in questa sede ancora un segmento, piccolo sì, ma certamente non di secondaria importanza per quanto riguarda il vino, la nostra civiltà e la nostra cultura: nella penisola il vino era ed è tuttora simbolo di amicizia, pace, reciproco rispetto, onore, cordialità ed ospitalità.

In questo contesto un particolare cenno lo merita il moscato di Momiano, presente da secoli sulle tavole regnanti e nobiliari europee, in primo luogo quelle asburgiche - in alcune occasioni esso apparve sulla tavola imperiale di Francesco Giuseppe - e veneziane. Nel 1928, in occasione del matrimonio tra il principe Umberto di Savoia con la principessa Maria Josè del Belgio, fra gli altri vini istriani inviati in regalo per la cerimonia, venne scelto il moscato momianese prodotto da Mariano Gottardis.

L'anno seguente, il moscato di Aldo Gianolla fu premiato con la medaglia d'oro alla mostra enologica di Parenzo. Alcune testimonianze raccolte negli anni Novanta del XX secolo parlano della presenza del moscato momianese al circolo della stampa di Roma ed al Vaticano. Infatti, come confermatoci dal parroco di Momiano don Antonio Prodan, mons. Mario Pavat, originario di Caroiba, al ritorno delle sue annuali vacanze istriane, recava con se una damigiana del pregiato vino momianese. Per cui i momianesi amano vantarsi del fatto che il loro moscato faceva bella figura sulla tavola dell'amato papa Giovanni Paolo II[39].

Grande importanza per l'economia agraria del buiese l'aveva fin da epoche remote anche la diffusione dell'ulivo. Le piante olearie punteggiavano fittamente i campi delle terre prossime al mare e di alcune aree particolari, soprattutto la Polesana, il Piranese, il Capodistriano, l'Isolano, il Buiese ed il Parentino. L'olio d'oliva rappresentava un'importante fonte d'entrata per le casse comunali, visto che i produttori dovevano versare il dazio alle autorità locali. Il vecchio statuto di Buie, ad esempio, stabilisce che ogni produttore d'olio d'oliva *sia tenuto e debbi pagar al Daciario del Torchio per ogni centenaro, e lire otto d'oglio, dieci lire d'oglio, e le spese alli*

[39] Testimonianze raccolte dall'autore e rilasciate da Felice Gottardis e dal dott. Vitomir Jadrejčić.

Torchieri...[40]. Il governo austriaco, succeduto alla Repubblica, non si attenne alla regola di cui sopra, che tuttavia sussisteva ancora a Venezia, perciò il prodotto fu deviato alla piazza triestina, la più vicina ed in grado di distribuire l'olio in città e su altri mercati[41].

Agli inizi del XIX secolo i barili prodotti erano 10 000[42]. Nel 1842 circa la quinta parte della produzione olearia istriana era sufficiente al fabbisogno interno. Così le autorità circondariali istriane, stando alle quali il resto poteva liberamente essere destinato al mercato estero. Nel 1844 la produzione olearia istriana ammontava a 13 093 centinaia viennesi di olio (circa 740 tonnellate), per un utile totale di 247 676 fiorini[43].

Nel corso della prima metà del secolo erano riservati a tale coltura 7 625 jugeri di oliveti, il che significa che l'impianto specializzato si stava lentamente ampliando, 5 932 jugeri di arativi olivati, e 6 837 jugeri di arativi vitati olivati[44]. Si darà inoltre spazio alle iniziative promozionali tese alla diffusione della coltura olearia, ed all'incremento della produzione dell'olio da tavola. Grande sarà anche in questo contesto il ruolo svolto dall'Istituto agrario parentino, che sotto la guida dei direttori Hugues e Cucovich diedero vita ad una grande scuola sperimentale presso la tenuta de Filippini di Cittanova[45]. L'intensa attività di studio che si generò in quegli anni attorno alla piante permise di scoprirne nel triennio 1873-75 le tante varietà, a loro volta soggette ai diversi mutamenti da località a località e da comune a comune[46].

Nonostante tutti questi sforzi, inizierà una fase discendente per tale coltura, al punto che agli inizi del secolo successivo l'olio d'oliva istriano veniva usato come puro e semplice olio da macchina. Diminuiranno anche i terreni riservati a tale coltura, a favore di quelle granarie. Ancora, come nei secoli precedenti, la produzione subiva terribili ed altalenanti alti e bassi, alternando ai momenti di prosperità altrettanti momenti di crisi dovuti alle gelate che per quattro volte colpirono le colture istriane nel corso del secolo. Non furono meno importanti, incisive e dure le gelate che colpirono la pianta anche successivamente: nel 1907 molte località

[40] KANDLER, *op. cit.*, cap. 64, Trieste 1850, n. 39, p. 273.
[41] *Rapporto sull'Istria*, p. 23.
[42] B. STULLI, *op. cit.*, p.66.
[43] Ibid, 1 centinaio viennese = 56,006000 kg. Cfr. A. MARTINI, *op. cit.*, p. 827.
[44] Ibid., 1 jugero = 5754,6437 mq. Cfr. A. MARTINI, *op. cit.*, p. 827.
[45] M. ZANINI, *op. cit.*, p. 11.
[46] Ibid., p. 11.

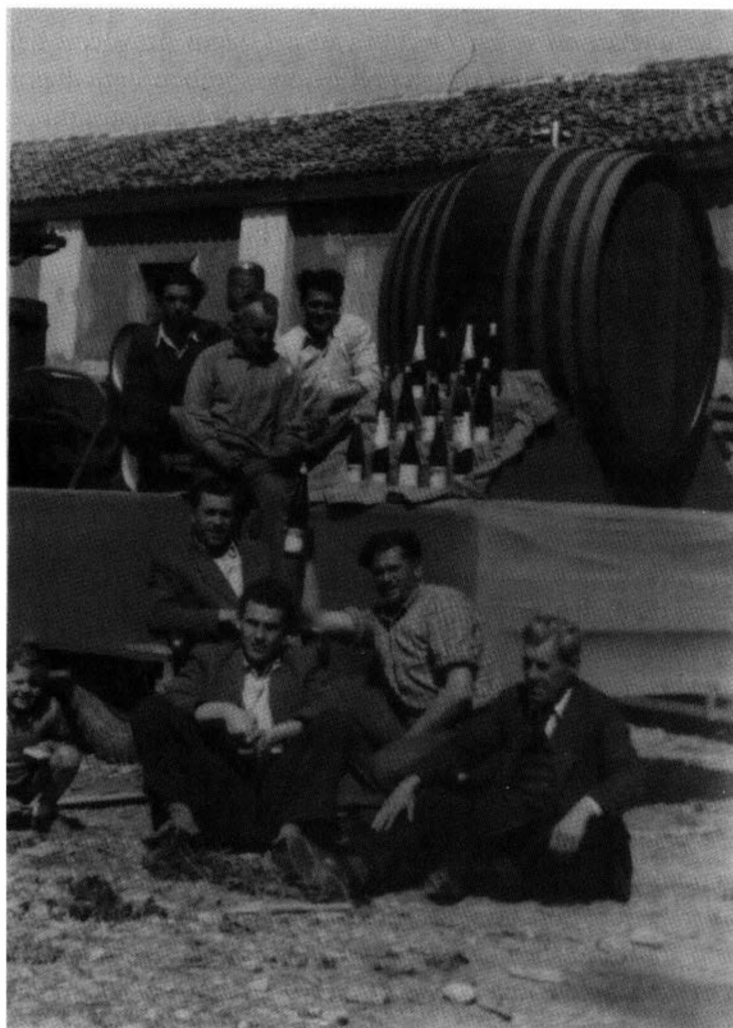
istriane denunciarono scarsi raccolti causa i danni provocati dal gelo e dalla nebbia – in caso contrario la produzione sarebbe stata di gran lunga ai 5452 quintali dichiarati[48] – mentre nel 1929 oltre il quaranta per cento delle piante fu distrutto dalla gelata[49].

Nonostante la politica agraria avesse fin dagli inizi del secolo iniziato a favorire gradualmente altre colture ed attività, si registrava ancora una notevole diffusione delle due colture storiche, ed un fermento innovativo che ha portato alla nascita ed alla diffusione come s'è visto delle cantine vinicole, ma anche di oleifici, come a Buie.

In contemporanea a Cittanova operavano il torchio ligneo a cavalli di Ferdinando de Filippini, quello metallico di Silvano Venier e di Rosa Urizio, e l'idraulico di Andrea Venier. Anche i Benedettini di Daila possedevano un torchio ligneo a movimento equestre[50].

Tornando a Buie, la cittadina allora era un fiorente centro agricolo, e per molti versi all'avanguardia. Oltre alla prima cantina sociale, vi operavano diversi oleifici. C'era quello in contrada Cornio, noto come *el torcio de sior Valentin,* fino al 1912[51], di cui si possono tutt'oggi notare nella via le macine litiche, mentre a S. Giacomo funzionava l'allora moderno oleificio azionato dai generatori elettrici[52]. Questo oleificio era stato inaugurato nel 1914. Esso per lungo tempo ha rappresentato la forza motrice dello sviluppo olivicolo in questa località e nell'area circostante. Ed era un punto di socializzazione importante per le Buie contadina nei lunghi mesi invernali per la cittadinanza in cerca di prodotti genuini, e per la gioventù della contrada di S. Giacomo in cerca di svaghi e passatempi. Proprio per questo suo carattere socializzante esso ha per lungo tempo impersonato nella mente dei buiesi una delle ultime testimonianze vagamente vicine alle caratteristiche socializzanti dell'agricoltura di tipo tradizionale. La sua chiusura nel 1986, dovuta all'inaugurazione del nuovissimo impianto di Verteneglio – quest'ultimo venne ad affiancarsi a quello meccanico di proprietà della famiglia Sissot – ha significato un definitivo distacco dai

[47] Ibid., p. 11.
[48] V. VITOLOVIĆ, *op. cit.*, p. 486.
[49] M. ZANINI, *op. cit.*, p. 827, p. 11; "L'Istria agricola", cit., pp. 22-27.
[50] Ibid., p. 827, p. 14.
[51] Testimonianza orale raccolta dall'autore, si ringrazia perciò il sig. Franco Basiaco.
[52] CIRCOLO BUIESE „DONATO RAGOSA" (a cura del), *Buie nei ricordi,* Trieste, 1961, pp. 22 e 26.



Gruppo di operai di fronte alla Cantina sociale cooperativa

tradizionali valori agricoli buiesi[53]. Un terzo oleificio era stato inaugurato in prossimità dell'incrocio stradale Buie - Umago - Verteneglio, in contrada *agli ulivi* nel 1905, ed era di proprietà di Giovanni Grando fu Antonio, nato a Carsette[54].

[53] Dai ricordi d'infanzia dell'autore. Circa il periodo d'attività dell'oleificio, si ringrazia per le informazioni ricevute il sig. Franco Basiaco e la prof. Lorella Limoncin Toth.

[54] ASP, *I.R. Capitanato distrettuale di Parenzo,* B. 2(?) o 55(?)

La documentazione archivistica è alquanto interessante in quanto ci consente di venire a conoscenza delle condizioni necessarie all'inaugurazione di una simile attività. La rappresentanza comunale, infatti, acconsentì alla sua inaugurazione, su un fondo di proprietà del Grando, a patto che la morchia non inquini le acque sorgenti e quelle del vicino torrente Sissa. In quanto alla fabbrica, il pavimento dei locali lavorativi doveva risultare essere impermeabile, cementato e terrazzato, e costruito con cunetta inclinata verso il canale di scolo. Le finestre dell'edificio invece dovevano avere una dimensione di 10 metri quadrati di modo che i locali fossero stati ben illuminati ed arieggiati.

Che si trattasse di un centro agricolo ben avviato economicamente e socialmente lo testimoniano la presenza di un molino l'inaugurazione del primo cinematografo, quest'ultimo del 1910, azionati ambedue dalla corrente elettrica[55], e dalla presenza di associazioni sindacali di categoria organizzate.

Il progresso non aveva toccato soltanto questa località ma tutta l'area in genere. A Piemonte operavano diverse osterie, negozi alimentari, la macelleria, alcune sartorie e negozi di tessitura, l'ufficio postale, la cassa rurale, la levatrice, torchi oleari, rivendite di tabacchi, l'ufficio parrocchiale, il circolo di cultura, la società filarmonica, la scuola popolare. C'era quindi un'intensa attività sociale, culturale ed economica. Inoltre, il lavoro preparatorio lungo la tratta ferroviaria della *Parenzana* vide l'impiego di numerosi piemontesi, in un modo o nell'altro negli anni 1902-1903, ma anche durante il trentennio d'attività di questa ferrovia che favorirà lo smercio dei prodotti agricoli locali sulla piazza di mercato triestina[56]. Contemporaneamente, l'inaugurazione di questa linea ferroviaria favorirà lo smercio dei prodotti agricoli di tutto l'alto buiese sulla stessa piazza.

A Portole, alla vigilia della prima guerra mondiale, c'era pure un intenso sviluppo culturale, scolastico ed economico. All'interno delle mura cittadine operavano, infatti, la Società filarmonica, un'orchestrina, una banda, il Gabinetto di lettura agricolo-operaio, la Società di abbellimento, la Delegazione della Società degli Escursionisti Monte Maggiore, la Società cooperativa molini e vendita materiali da costruzione. Vi erano pure l'ufficio postale, la Società di mutuo soccorso e diversi artigiani:

[55] CIRCOLO BUIESE „DONATO RAGOSA" (a cura del), *op. cit.*, p. 26.

[56] *Storia di Piemonte d'Istria scritta da Castagna Giuseppe,* manoscritto, pp. 7-8; R. MARSETIČ, "Cenni storici su Piemonte d'Istria", *La Ricerca*, n. 48-49, Trieste-Rovigno, giugno 2006, pp. 10-11.

bottai, carpentieri, calzolai, falegnami, fabbri ferrai, scalpellini, rilegatori di libri, sarti e tessitori. Era intensa soprattutto l'attività artigianale dei sarti e dei tessitori nonché dei bottai e dei fabbri di Stridone, e dei vasai di Paoletici. In attività pure una cava di caolino e due cave di pietra bianca situate a Santo Stefano, ed una fabbrica di potassa a Levade[57].

Non meno fiorenti le località lungo la costa, vedi ad esempio Umago ed il suo agro. Nella cittadina costiera la pesca forniva utili entrate, ed operavano con fertilità varie industrie, il commercio e l'artigianato. Vi erano pure dei mulini, essiccatoi di bozzoli di seta, torchi oleari, distillerie, il silo per il grano, fabbriche di gassose e di conservazione del pesce, un consorzio agrario ed uno di pescatori, la cooperativa alimentare, una fabbrica di laterizi e calce, il magazzino dinamitardo, il conservificio ed il macello, mentre muovevano con successo i primi passi sia il turismo che l'attività ristoratrice. Presente pure un corpo dei vigili del fuoco, mentre al cinematografo "Edison" si assisteva alle proiezioni cinematografiche. Sorsero od erano già diffuse sia ad Umago sia nel territorio circostante associazioni culturali, politiche, nazionali, d'assistenza ed economiche[58].

Anche se la politica economica privilegiava le colture arative, ancora nel 1939 si registravano nella penisola 2 000 000 di piante d'ulivo, cadute addirittura a sole 500 000 alla metà degli anni Ottanta, quanto è iniziata una lenta e tuttora inarrestabile ripresa delle piantagioni, della produzione olearia sia quantitativa che qualitativa, interrotta qua e là dalle oscillazioni climatiche.

Un altro settore economico importante, in pieno sviluppo a cavallo dei due secoli, era quello forestale. Le aree boschive istriane erano note fin dall'antichità, e decantate da alcuni dei più noti letterati e uomini di cultura. Plinio, infatti, esalta l'acero istriano, e ricorda come nei boschi istriani maturava un'immensa moltitudine di ghiande capaci di sfamare ed allevare i maiali necessari a sfamare la popolazione di Roma[59].

Il bosco interessa una parte importante della storia e dell'economia istriana. Buona parte dei suoi frutti è servita alla costruzione di abitazioni e di flotte e flottiglie navali. Molta parte di esso è servita alla messa a coltura dei campi, soprattutto alla sostituzione o all'impianto del tutto

[57] A. M. RADMILLI, *Portole d'Istria nei secoli*, Pisa, 1995, pp. 16, 76, 79.

[58] D. VISINTIN, "Umago d'Istria nel secolo dei grandi mutamenti", *Il comune di Umago e il suo territorio*, Trieste, 2004, pp. 105-107.

[59] M. ZANINI, "L'Istria ed i suoi boschi", *Ricordando Cittanova*, novembre-dicembre 2002, p. 10.

nuovo di vitigni, oliveti e frutteti, ma anche all'uso d'altre colture.

Succeduta l'Austria alla Serenissima, la sovrintendenza ed il governo dei boschi venne demandata ai comuni, i quali purtroppo non esercitarono alcuna forma di tutela efficace. Al contrario, la mancata e precisa sorveglianza genererà dei danni notevoli all'area boschiva.

La monarchia asburgica aveva dedicato particolare cura ai boschi e all'attività d'imboschimento della provincia istriana. Nel 1882, con apposita legge, venne insediata la Commissione per l'imboschimento dei terreni carsici dei distretti di Capodistria, Pisino e Volosco. Dieci anni dopo la sua attività verrà estesa anche alle isole di Veglia, Lussino e Cherso[60].

I risultati non mancarono: in quasi due decenni di attività più di due mila ettari di terreni brulli e sterili furono soggetti ad imboschimento, ed agli inizi del XX secolo la Giunta provinciale, promosse delle nuove iniziative a tale proposito. Anche in questo caso i risultati non tarderanno ad arrivare, visti gli ingenti profitti che l'economia forestale porterà a cavallo dei due secoli.

Fin qui dunque l'esame evolutivo dei settori agrari produttivi di primaria importanza ed in un certo senso avanzati. Per avere una visione più completa sullo stato dell'agricoltura occorre dare uno sguardo pure ai settori secondari e collaterali il cui scarso sviluppo ostacolava il complessivo progresso agrario.

L'agricoltura istriana difettava come abbiamo visto di prati specializzati. Motivo per cui, come già riferito, soltanto una parte degli animali veniva tenuto a pastura di stalla. Ancora agli inizi del XIX secolo scarseggiavano i prati artificiali ed i foraggi, mentre difettavano pure i *prati artificiali*. In conseguenza di ciò veniva meno lo stallatico animale, si limitava la produttività dei terreni e le rese per unità di superficie erano complessivamente basse. Anche la diffusione degli *animali grossi* era abbastanza limitata. Tutto ciò era d'intralcio alla già stagnante economia agricola. La mancata integrazione tra azienda cerealicola e zootecnica, limitava l'espansione delle aree produttive ed impediva lo sviluppo di quelle incolte.

Progressivamente, nel corso del secolo aumentò il numero di animali impiegati in agricoltura, che si accentuò soprattutto nel periodo 1880 –

[60] BCC, A. DAVANZO, "Per l'imboschimento della Provincia", *L'Istria agricola*, n. 2, Capodistria, 15 dicembre 1907, pp. 30-33.

1910, quando si assistette ad un aumento del numero di bovini e di suini. In regresso invece si ebbe il numero degli ovini. Tutto ciò comunque non portò a dei grossi risultati positivi per l'economia agricola regionale. Le capacità bovini istriani si prestava alla sola forza lavorativa, e la stessa produzione stallatica continuava a rendersi insufficiente agli usi concimari. Per questo motivo, le autorità favoriranno con continue iniziative e sovvenzioni lo sviluppo dell'allevamento bovino. A tale proposito, le sovvenzioni regionali subiranno nel 1908 un vertiginoso aumento essendo state raddoppiate, passando dalle precedenti 20 mila alle 40 mila corone. Analoghe sovvenzioni spetteranno pure ai caseifici ed agli allevatori di conigli[61]. Inoltre, anche gli allevatori si resero conto che per affrontare le problematiche di categoria era necessario associarsi. Nasceranno allora varie associazioni, e nel mese di dicembre 1907 a Buie venne istituito il *Sindacato per l'allevamento di bovini,* presieduto dal dott. Giovanni Festi[62]. Si procederà pure alla loro assicurazione presso l'*Istituto provinciale istriano per l'assicurazione del bestiame*[63].

Concludendo, possiamo dire che, a partire dalla seconda metà del XIX secolo l'agro istriano, e nel nostro caso quello posto tra i fiumi Dragogna e Quieto, nonostante tutto, aveva iniziato a percorrere una strada tutta in salita, ostacolata qua e là da incidenti di percorso. I possessi rurali si rafforzavano sempre più, aumentava la possibilità d'impiego al di fuori del settore agrario nelle città, bene o male si concludeva il processo d'acquisto dei terreni agricoli, s'inaugurarono tutta una serie di istituti bancari e creditizi, di consorzi e cooperative agricole, di associazioni politiche e sindacali di categoria, scuole ed istituti agrari. Tutto ciò influì positivamente sull'agro istriano.

Le crisi agrarie e le sfide di mercato erano state superate con successo. Le nuove tecnologie produttive e le moderne tecniche di lavorazione si stavano affermando lentamente ma con successo. Perdurava ancora la piccola e media proprietà terriera, con la tendenza alla frammentazione fondiaria dovuta alle peculiarità ereditarie.

Agli inizi del XX secolo la proprietà agricola venne a trovarsi in una situazione di gran lunga migliore rispetto al periodo precedente. Essa si era per lo più svincolata dai debiti e la problematica relativa all'acquisto

61 BCC, *L'Istria agricola,* n. 3. Capodistria, 30 dicembre 1907, p. 80.

62 Ibid., n. 2. Capodistria, 15 dicembre 1907, p. 56.

63 Ibid., n. 14, Capodistria, 15 giugno 1908, p. 280.

della terra svincolata dagli oneri feudali. Tutte le forze ed i guadagni produttivi poterono allora concentrarsi sulle nuove sfide il cui superamento si rendeva pure necessario per far fronte alla concorrenza mercantile: l'acquisto delle moderne tecnologie di produzione, la messa a coltura di nuovi impianti, l'istruzione ed il perfezionamento tecnico-scientifico.

Tutto ciò favorirà in primo luogo lo sviluppo della vitivinicoltura, che in quanto a profitti s'impose su tutti gli altri settori agricoli. Nel 1907 gli introiti vitivinicoli rappresentavano il 23 % del totale, seguiti da quelli forestali, che a lungo avevano detenuto il primato, con il 20 %, dell'orticoltura (uliveti compresi) con il 13 % dei prati con il 12 % e del pascolo (con le aree paludose) con il 5 %[64].

Una nuova e propositiva era stava dunque imperversando nell'agro istriano. Sembrava l'inizio di una nuova favola, ma la catastrofe era alle porte. Lo scoppio della prima guerra mondiale porrà fine ad un lungo e favorevole processo di sviluppo politico, economico, sociale ed istruttivo dell'agro istriano.

L'agricoltura tradizionale era giunta al suo apogeo, iniziava una nuova era fatta di totalitarismi, di economie corporative e collettivizzate, e di un lungo percorso che avrebbe portato a continue ed ulteriori trasformazioni e sradicamenti nell'agro istriano, fino a giungere alla situazione odierna in cui, nonostante il progresso, "no xe più alegria nele campagne", come ebbe a dirmi tempo fa uno degli ultimi eroi della Buie contadina, Tommaso – Zeto Antonini, classe 1916, ricordano i bei tempi in cui fino a qualche lustro fa le campagne buiesi pullulavano di gente, si comunicava a distanza da un campo all'altro, si cantava e si lavorava con spensieratezza e di comune accordo.

[64] V. VITOLOVIĆ, *op. cit.*, p. 480.

SAŽETAK

POLJOPRIVREDA I POLJOPRIVREDNO DRUŠTVO U BUJŠTINI IZMEĐU 19. I 20. STOLJEĆA

Tijekom posljednjeg stoljeća na istarskom selu su se dogodile radikalne promjene kako tehnološke tako i proizvodne. Takav razvoj, koji je potaknut incijativama začetima u drugoj polovici 19. stoljeća, potpuno je promijenio istarski poljoprivredni sustav. Proizvodni sistemi su se modernizirali, osluškivale su se potrebe tržišta, poboljšalo se poljoprivredno obrazovanje, proširile su se agronomske znanstvene spoznaje te zadrugarska i sindikalna udruženja. Financijski kapital i mehanizacija postepeno su se probijali u istarsko selo te je tako određen kraj poljoprivredi tradicionalnog tipa.

Ta se nova situacija pozitivno odrazila, prije svega, na glavne poljoprivredne istarske biljke kao što su loza i maslina te na njihove proizvode, vino i maslinovo ulje, koji su se napokon količinom i kvalitetom afirmirali na raznim tržištima, iako su se s vremenom postupno smanjivale njima namijenjene površine u korist oraničkih kultura.

U ovom su doprinosu prikazane osnovne crte poljoprivrednog razvoja Bujštine na prijelazu iz 19. u 20. stoljeće kada se nova pozitivna klima počela afirmirati na istarskom selu. Nažalost, taj će uzlet doživjeti naglo zaustavljanje uslijed izbijanja Prvog svjetskog rata.

POVZETEK

KMETIJSTVO IN KMETIJSKA DRUŽBA V OKOLICI BUJ MED 19. IN 20. STOLETJEM

V preteklem stoletju so se na istrskem podeželju odvile korenite spremembe tako v tehnologiji kot v proizvodnji. Ta razvoj, ki izhaja iz pobud iz druge polovice 19. stoletja, je pomenil preobrat v istrskem kmetijskem sistemu. Prinesel je modernizacijo proizvodnega sistema, posluh za tržne potrebe, izboljšanje v kmetijskem izobraževanju, širjenje znanstvenih novosti v kmetijstvu ter zadružniško in sindikalno združevanje. Finančni kapital in mehanizacija sta

postopoma vstopila tudi v istrsko podeželje in s tem je začelo pojemati tradicionalno kmetijstvo.

Spremembe so dobro vplivale na gojenje glavnih istrskih rastlin, trto in oljko, ter na njuna pridelka, vino in oljčno olje. Njuna kakovost in količina na tržnicah sta se povečali, čeprav sta se pridelka sčasoma že morala umakniti poljščinam orne zemlje.

Prispevek predstavlja bistvene značilnosti razvoja kmetijstva v bujskem okraju na prehodu iz 19. v 20. stoletje, ko se je na istrskem podeželju začenjalo novo spodbudno obdobje. Žal je ta zagon grobo zaustavila prva svetovna vojna.

L'ECONOMIA CAPODISTRIANA NEL DOPOGUERRA: IL SETTORE INDUSTRIALE (1945-1954)

DEBORAH ROGOZNICA
Archivio regionale di Capodistria

CDU 67(497.4Capodistria)"1945/1954"
Sintesi
Maggio 2009

RIASSUNTO: *La direttrice di fondo della politica economica degli organismi del potere popolare nel primo periodo postbellico mirò al ripristino, o in altre parole alla ricostruzione delle capacità prebelliche degli stabilimenti industriali del capodistriano. Essendo stati tali stabilimenti legati, sia sotto il profilo dell'approvvigionamento di materie prime, sia sotto quello del collocamento del prodotto, soprattutto al mercato italiano ed occidentale, la questione del raggiungimento dei livelli di produzione prebellici nelle mutate condizioni politico-territoriali della zona B della Venezia Giulia si fece problematico. A seguito dell'istituzione della linea di demarcazione, gli stabilimenti industriali nella zona B rimasero "scissi" dalle loro sedi amministrative e commerciali nella zona A ed in Italia, ciò che ebbe per immediata conseguenza la cessazione del sistema di gestione sino ad allora in vigore. L'istituzione della linea di demarcazione costituì sotto il profilo gestionale un aggravio che incise sulle tradizionali correnti mercantili, riconvertite di conseguenza, in base a nuove norme economiche, ai nuovi ambiti del mercato locale e jugoslavo.*

Parole chiave: secondo dopoguerra, economia, Istria, distretto di Capodistria

L'industria capodistriana e i problemi del dopoguerra

Pur non rappresentando un'area industrializzata, il distretto di Capodistria vantava alcune aziende industriali di fama europea, come gli impianti industriali per la lavorazione ittica di Isola. Gli altri impianti industriali dell'area erano di dimensioni minori, la loro attività si basava sullo sfruttamento delle risorse locali ed era orientata in prevalenza al soddisfacimento dei bisogni del mercato locale. Vi erano rappresentati i tradizio-

nali rami delle industrie giuliane, cioè il settore alimentare, la cantieristica, il settore chimico e quello edile. Le principali aziende industriali che si concentravano nell'area capodistriana comprendevano i due conservifici Ampelea, Arrigoni di Isola e De Langlade di Capodistria, i cantieri navali Istria e Depangher di Capodistria nonché Apollonio, Dapreto e San Giusto di Pirano. Tra le industrie di media grandezza le più importanti erano il saponificio Salvetti di Pirano, la fabbrica di laterizi Nardone di Isola e alcuni impianti per la produzione di spazzole come le aziende Marzari, Schnabel e Jaksetich di Capodistria. Nel distretto operavano diversi mulini, torchi, cantine vinicole e piccole aziende per la produzione di bevande gassose come le aziende Vattovani e Tamaro. Dal primo censimento effettuato nel 1945 risultavano inoltre attivi nel territorio di Capodistria 448 esercizi commerciali che operavano in stretto collegamento con l'entroterra agricolo, tra i quali i più numerosi risultavano essere quelli dei generi alimentari (64), i negozi di frutta e verdura (55) a cui seguivano le manifatture. Per il resto, l'economia delle città costiere era basata su medie e piccole attività artigianali che complessivamente raggiungevano circa settecento unità, costituite soprattutto da esercizi di tipo metalmeccanico[1].

Durante il conflitto bellico, la maggior parte degli impianti industriali non aveva subito danni di rilievo ed era stata in grado di riprendere la produzione. Nella loro attività tuttavia iniziarono ben presto a manifestarsi difficoltà, che oltre alla generale situazione di contingenza post bellica erano dovuti alle mutate condizioni politiche e sociali e alla formazione delle due zone d'occupazione militare tra le quali venne divisa la Venezia Giulia. A seguito dell'istituzione della linea di demarcazione nel giugno del 1945, gli stabilimenti industriali nella zona B rimasero "scissi" dalle loro sedi amministrative e commerciali nella zona A ed in Italia, ciò che ebbe per immediata conseguenza la cessazione del sistema di gestione sino ad allora in vigore. L'istituzione della linea di demarcazione costituì sotto il profilo gestionale un aggravio che incise sulle tradizionali correnti mercantili, riconvertite di conseguenza, in base a nuove norme economiche, ai nuovi ambiti di mercato. La direttrice di fondo della politica economica degli organismi del potere popolare nel primo periodo postbellico mirò al

[1] DEBORAH ROGOZNICA, "Le confische dei beni di fascisti e collaborazionisti nel distretto di Capodistria", *Trieste tra ricostruzione e ritorno all'Italia (1945-1954)*, Edizioni Comune di Trieste, Trieste 2004, p. 124.

ripristino, o in altre parole alla ricostruzione delle capacità prebelliche degli stabilimenti industriali. Essendo stati tali stabilimenti legati, sia sotto il profilo dell'approvvigionamento di materie prime, sia sotto quello del collocamento del prodotto, soprattutto al mercato italiano ed occidentale, la questione del raggiungimento dei livelli di produzione prebellici nelle mutate condizioni politico-territoriali della zona B della Venezia Giulia si fece problematico.

In concomitanza con l'acuirsi della situazione politica, l'economia divenne in gran parte dipendente dagli aiuti jugoslavi, le cui autorità si rivelarono, nonostante sostanziosi appoggi finanziari particolarmente restie ad investire nella zona B durante il periodo dell'incertezza territoriale[2].

La nazionalizzazione dell'industria del Litorale sloveno fu indicata dalla Prima conferenza circondariale dei delegati del Partito comunista della regione Giulia nel dicembre del 1945 come una priorità politica. Tuttavia, la situazione internazionale comportò l'accantonamento temporale del modello jugoslavo di trasformazione dell'economia in senso socialista e la subordinazione dei cambiamenti strutturali dell'economia della zona B alla soluzione della questione confinaria. Le norme di diritto internazionale che regolavano la posizione dei territori soggetti ad occupazione e amministrazione militare ponevano limitazioni specifiche all'espropriazione di patrimoni privati, per cui la nazionalizzazione del settore economico della zona B della Venezia Giulia, e più tardi del Territorio libero di Trieste non era attuabile. La dimensione internazionale giocò quindi un ruolo di fondamentale importanza nell'esecuzione dei provvedimenti economici di natura forzosa, che nel territorio della zona B, pur ricalcando il modello jugoslavo, dovettero venir adattati sia nelle forme che nei tempi di attuazione[3].

Nonostante gli stabilimenti fossero di fatto stati acquisti e posti sotto l'amministrazione delle nuove autorità attraverso vari provvedimenti patrimoniali di natura restrittiva, come l'amministrazione provvisoria dei beni delle persone assenti, il sequestro e successivamente la confisca del

[2] MARUŠA ZAGRADNIK, "Gospodarska ohromitev Slovenskega primorja v času okupacijskih con 1945-1954", *Gospodarska kriza in Slovenci,* Inštitut za novejšo zgodovino, Lubiana 1998, pp. 45-48.

[3] Sul tema vedi D. ROGOZNICA, "Zgodovinski vpogled v premoženjska vprašanja cone B STO v povezavi z Osimskimi sporazumi", *Osimska meja, Založba Annales*, Capodistria, 2006, pp. 231 - 239.

cosiddetto "patrimonio nemico" che comprendeva proprietà di aziende e individui accusate di aver sostenuto attivamente politicamente e/o economicamente il regime fascista, le autorità dovettero ben presto affrontare una caterva di problemi gestionali, determinata soprattutto dal fatto che gli stabilimenti operanti nella zona B non disponevano in proprio del capitale necessario per la gestione corrente delle imprese. Le industrie e i cantieri navali confiscati formavano il nucleo dell'economia del distretto e davano impiego a gran parte degli operai della zona capodistriana. Dietro accuse di collaborazionismo economico furono confiscate ad esempio interamente o parzialmente alcune delle principali aziende economiche del circondario, come i due conservifici Ampelea e Arrigoni d'Isola d'Istria e i due cantieri navali Istria e Depangher di Capodistria[4].

Poiché i nuovi poteri popolari facevano affidamento sul sostegno politico del proletariato locale, in prevalenza italiano, la gestione degli impianti industriali fu inoltre caratterizzata da più ampie implicazioni sociali. A tal proposito fu avviata in tempi accelerati l'applicazione dei principi della nuova politica sociale jugoslava, che, sotto il profilo gestionale, costituì per gli stabilimenti industriali un notevole aggravio finanziario. Nello stabilimento dell'industria per la lavorazione del pesce Ampelea di Isola, ad esempio, gli stipendi subirono nel luglio del 1945 un aumento dell'80 % senza che il provvedimento godesse di un'adeguata copertura nel bilancio dell'impresa. La politica occupazionale si attenne alla stessa logica politica e puntò, almeno fino a quando ciò fu possibile, a mantenere un elevato tasso d'occupazione. Il controllo della complessa dinamica sociale e politica dell'area, a fronte del deterioramento delle condizioni economiche, divenne per gli organismi del potere popolare un compito sempre più arduo[5].

I primi seri disordini sociali furono determinati dall'introduzione delle jugolire, imposte dall'ottobre del 1945 quale unica moneta avente corso nella zona B. A Isola, che rappresentava il principale centro industriale ed operaio del capodistriano si ebbe a causa della numerosa presenza operaia un'elevata concentrazione della nuova valuta, per un importo

[4] D. ROGOZNICA, "Le confische dei beni di fascisti", cit., p. 128.

[5] Archivio regionale di Capodistria (=ARC), fondo (f.), *Comitato popolare comunale di Isola*, b. 99. All'amministrazione militare di Abbazia e per conoscenza del Comitato distrettuale di Casa Villas, 27. 11. 1945.

complessivo ammontante approssimativamente a 50 milioni di jugolire. Le scorte razionate di merci erano fortemente ridotte, mentre con le jugolire gli operai non erano in grado di acquistare articoli di prima necessità né a Trieste, né presso gli esercenti privati, i quali rifiutavano il pagamento della nuova valuta. Per il 21 dicembre fu annunciato nella cittadina uno sciopero che le autorità cittadine di Isola riuscirono a impedire con grande difficoltà[6]. Il malcontento causato dall'introduzione della nuova valuta assunse dimensioni ben più drammatiche a Capodistria, dove uno sciopero di protesta fu indetto dall'associazione sindacale dei lavoratori portuali e sostenuto dalla stessa organizzazione cittadina del partito comunista. Per arginare la manifestazione, alla quale venivano ascritti, più motivi economici, contenuti politici e nazionali, il Comitato distrettuale del PC della Venezia Giulia organizzò una contromanifestazione dall'intonazione antifascista facendo confluire in città la popolazione dell'entroterra cittadino[7].

Secondo le intenzioni delle autorità, l'introduzione della nuova lira doveva favorire la crescita economica, ma soprattutto garantire una maggiore controllo sul commercio della zona B della Venezia Giulia: *Dobbiamo sapere ancora qualcosa che è molto importante: proprio con la nuova lira innalzeremo il nostro tenore economico, ora potremo dare crediti, cominciare con il lavoro nelle fabbriche e dell'acquedotto e occupare operai anche nel nostro terreno. Così l'economia sarà nelle nostre mani e così proprio questi fattori sfrutteremo, invece che gli speculatori noi. Nel tempo più breve il commercio sarà regolato dall'UJVODA*[8] *che organizzerà il pagamento nella lira d'occupazione. In questo modo si eleverà il valore della lira d'occupazione perchè si pagherà tutto in lire di occ. cosi dalla Slovenia come dalla zona A. Questo fatto ci da un nuovo compito: ogni membro del comitato deve diventare abile nei problemi economici. Tutto il nostro commercio dobbiamo legare al nostro entroterra (Slovenia) per questo anche la D. P.*[9] *sarà istruita perché difenda veramente gli interessi del popolo.*[10]

[6] Ibid.

[7] Sul tema vedi anche NEVENKA TROHA, "Ukrepi jugoslovanskih oblasti v conah B Julijske krajine in Svobodnega tržaškega ozemlja in Italijani na Koprskem", *Annales*, 2000, a. 10, nr. 1, pp. 203-216.

[8] UIVOD: Uvozno-izvozna zadruga (Cooperativa per l'importazione e esportazione).

[9] D. P.: Difesa popolare.

[10] ARC, f. *Comitato distrettuale della LCS*, b. 1. Verbale della riunione straordinaria del Comitato distrettuale di Capodistria tenutasi il giorno 27 ottobre 1945 alle ore 13, 30.

L'amministrazione militare dell'armata jugoslava (VUJA) e il Comitato provinciale di liberazione nazionale (PNOO) per il Litorale sloveno prepararono un piano di risanamento commerciale, secondo cui solo per il rinnovamento dell'industria del cosiddetto Litorale sloveno, sarebbero stati necessari 72,5 milioni di lire di credito. A causa delle questioni aperte riguardo al confine e all'appartenenza, la politica di questa zona rimase limitata e passiva fino alla fine del 1946. Alla fine del 1946 la situazione economica della zona B era disastrosa. Il risanamento economico programmato ebbe inizio appena dopo la sua annessione alla Jugoslavia[11].

Non ci fu un rinnovo delle vie commerciali, della produzione in generale e di quella industriale, ma ci fu soltanto una maggiore cura per la produzione negli impianti minerari e poche altre imprese. La rimanente produzione venne trascurata e non alimentò nuovi finanziamenti. La parte principale di questa politica economica consisteva nel garantire un ruolo speciale all'esercito nel sistema economico. Questo infatti si appropriò di alcuni stabilimenti per la lavorazione del legno, cominciò a tagliare i boschi, ma soprattutto non si preoccupava di saldare i debiti. Il lato negativo della gestione militare si mostrava anche nel trasferimento deciso a tavolino di una parte dell'attrezzatura e dei macchinari in Jugoslavia[12].

Tale misura aveva lo scopo di "salvaguardare gli interessi economici" della Jugoslavia prima della costituzione del Territorio libero di Trieste. Gran parte dei macchinari delle aziende produttive del capodistriano e del buiese, dopo essere stati formalmente confiscati, furono smantellati e trasferiti in territorio Jugoslavo, prima dell'entrata in vigore del Trattato di pace con l'Italia, che assegnava alla Jugoslavia una buona parte dei territori contesi e la costituzione del TLT. Macchinari, attrezzi, materie prime e vari pezzi d'inventario furono asportati dai cantieri navali Istria e Depangher di Capodistria, dalle fabbriche ittiche Ampelea e Arrigoni, dal saponificio Salvetti di Pirano, dall'officina meccanica Benci di Pirano, dalle saline di Portorose, dall'albergo Palace e alcuni altri impianti turistico - alberghieri della zona per un valore complessivo che veniva stimato a 2.739 milioni di dinari[13].

[11] J. PRINČIČ, "Economia della zona B: avvicinamento all'ordinamento jugoslavo e ricerca di fonti aggiuntive nella zona A", *Dopoguerra di confine*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nazionale nel Friuli-Venezia Giulia, Trieste 2007, p. 433.

[12] Ibid.

[13] E. KOSTOV, "Izseljevanje prebivalcev iz nekdanjega okraja Koper – cone b svobodnega tržaškega ozemlja", *Borec*, 621/625, Lubiana, pp. 47-95.

L'evacuazione dei macchinari e dell'altro patrimonio mobile influì notevolmente sulle capacità produttive delle imprese, determinando notevoli ritardi in una produzione già di per sé menomata, per cui si iniziarono a registrare i primi licenziamenti degli operai. Il peggioramento delle condizioni di vita della popolazione locale, nella nuova situazione politica divenne un problema non solo di carattere interno, ma pure dai risvolti internazionali di cui l'amministrazione militare jugoslava era ben cosciente. Il PC tentò di tranquillizzare il proletariato locale usando approcci di tipo ideologico, che in una situazione di contingente peggioramento delle condizioni di vita e nella prospettiva di una disoccupazione latente non apparivano troppo convincenti: *In merito all'evacuazione dei macchinari nell'entroterra dobbiamo mostrare al popolo che gli operai non sono stati lesi, poiché in caso di disoccupazione avranno diritto a un sussidio di tre mesi, e che altrimenti i macchinari sarebbero stati trasferiti dai padroni nei paesi capitalisti e gli avrebbero usati contro i paesi socialisti danneggiando tutti gli operai in generale. Dobbiamo spiegare che la maggior parte delle azioni nell'Ampelea e nell'Arrigoni e nelle altre industrie e nelle mani dei capitalisti occidentali. Dobbiamo non solamente calmare il popolo, ma conquistarlo con chiare prove.*[14]

La crescente non liquidità delle industrie, che a seguito dello smantellamento dei macchinari e del loro trasferimento in territorio jugoslavo non poteva più essere celata, fu riversata sulle spalle degli operai "con alleggerimenti di personale esuberante" che equivalevano nella migliore delle ipotesi al trasferimento ad altri impieghi - anche in territorio jugoslavo - oppure al licenziamento.

Nel contesto della diatriba territoriale tra Italia e Jugoslavia, il peggioramento delle condizioni di vita della popolazione locale della zona B assunse, ben presto dimensioni che esulavano dal mero quadro locale e s'inserivano in una più vasta cornice di politica internazionale, di cui l'Amministrazione militare jugoslava era ben conscia. Verso la fine del 1947 l'Amministrazione militare jugoslava della zona B del TLT iniziò a raccogliere dati dettagliati sulle aziende industriali dell'area. Le aziende furono sollecitate a far pervenire all'Amministrazione militare informazioni riguardanti la posizione patrimoniale e giuridica delle aziende, nonché dati sulle capacità produttive e la mano d'opera impiegata. Oltre alla

[14] ARC, f. *Comitato circondariale della Lega dei comunisti della Slovenia*, b. 3. *Zapisnik* o sastanku II. celice mestnega komitetja KP JK Koper, 12.3.1947.

chiarificazione della posizione patrimoniale delle singole aziende, la raccolta di dati aveva come scopo l'accertamento delle reali capacità produttive degli impianti industriali, onde poter definire i bisogni di materie prime e semilavorati per assicurare la produzione. In base ad un censimento effettuato in questo periodo risultavano impiegati nelle principali aziende industriali del capodistriano 2568 persone e precisamente: 74 meccanici, 6 fabbri, 106 falegnami, 55 carpentieri, 20 elettricisti, 62 muratori, 20 fuochisti, 16 autisti, 168 braccianti, 69 guardiani, 5 addetti alle macchine, 20 manovali, 13 saponieri, 6 gassisti, 21 calzolai, 12 addetti al movimento acque, 12 bandai, 58 stagnini, 27 bottai, 7 pittori, 168 operai degli spazzolifici, 880 operai dei conservifici, 302 operai delle imprese di costruzione, 137 impiegati e altri 304 operai impiegati in reparti vari. Tra questi 426 risultavano mano d'opera in eccedenza che erano per lo più impiegati presso le due fabbriche Ampelea e Arrigoni di Isola[15].

Nel distretto prevaleva la mano d'opera non qualificata con un totale di 1537 operai, tra cui ben 954 erano donne. Solo 374 erano gli operai specializzati, tra cui una sola donna, mentre per il resto si trattava di mano d'opera semi qualificata, non qualificata e apprendisti[16].

Come è possibile osservare dalla tabella 1, le nuove autorità popolari applicarono dei tariffari salariali che sull'onda della conclamata eguaglianza sociale non prevedevano grosse differenze nella remunerazione delle varie categorie professionali. Grandi differenze non erano presenti neppure nella retribuzione tra salari a orario minimo e quelli a orario massimo. Tale approccio, che voleva garantire "la pace sociale", aumentava notevolmente le spese di produzione e finì per gravare ulteriormente sullo stato finanziario delle aziende industriali del distretto e sul loro stato di liquidità.

Tabella 1: Salari degli operai nel Circondario d'Istria/ in jugolire[17]

categoria	**salario a orario medio**	**salario a orario minimo**	**salario a orario massimo**
specializzati	72	69	75
qualificati	66	63	69
semi qualificati	60	57	63
non qualificati	54	51	57

[15] ARC, f. *CPCI*, b. 123. Statistica della mano d'opera delle principali aziende del Distretto di Capodistria.

[16] Ibid.

[17] ARC, f. *CPCI*, b. 123. Tabella dei salari e stipendi per gli operai e impiegati in vigore nel Circondario dell'Istria.

Maggiori risultavano essere le differenze nella remunerazione del ceto impiegatizio e in particolar modo quello delle classi dirigenziali. Nel contesto delle mutate condizioni politico-sociali, alla vecchia classe dirigenziale si stava sostituendo una nuova categoria di dirigenti, nominati dai nuovi poteri popolari, il cui principale merito risultava essere la conformità politica. Tale atteggiamento si inseriva nella generale linea di tendenza che mirava a collocare nei principali posti di potere elementi comunisti o comunque politicamente "fidati", con un chiaro privilegio degli assetti politici, ritenuti premessa essenziale per poter dare risposta positiva ad istanze più generali. Così come nel settore dell'amministrazione pubblica, anche nel campo economico, forse con una maggiore scansione temporale, buona parte del precedente personale dirigente, venne sostituito da elementi favorevoli ai nuovi poteri popolari e disposti ad una piena collaborazione con esso[18].

Gli esperti tecnici e gli ingeneri, risultavano elementi sospetti in quanto rappresentanti "della vecchia aristocrazia impiegatizia" e quindi considerati dal punto di vista ideologico potenziali nemici del nuovo sistema dei poteri popolari. Le scelte di natura politica spesso dettate da motivi che non erano di natura economica e esulavano dal contesto della produzione e della gestione aziendale, unite all'atteggiamento sospettoso e talvolta apertamente inquisitorio adottato nei loro confronti dagli organi del nuovo potere, motivarono in molti casi il trasferimento del personale tecnico nella zona A o in Italia, causando pesanti conseguenze nella gestione tecnico-amministrativa delle aziende industriali[19].

Tabella 2: Stipendi degli impiegati nel Circondario d'Istria/ in jugolire

categoria	stipendio medio	stipendio minimo	stipendio massimo
personale tecnico ausiliario	11.527	9.625	13.430
personale professionale e amministrativo tecnico	12.575	10.160	14.990
praticanti imp. con scuola media sup.	11.792	11.280	11.305
praticanti imp. laureati	12.817	12.305	13.330
aiutanti inferiori	14.140	12.305	15.975
aiutanti superiori	17.475	15.975	18.975
aiutanti indipendenti	19.517	18.975	20.060
direttori particolari	21.372	20.060	22.685
direttori generali	24.432	22.685	26.180

[18] AA.VV., *Storia di un esodo, Istria 1945 – 1956*, IRSML, Trieste 1980, p. 104.

[19] DARKO DUKOVSKI, "Politički atributi gospodarstva istarskog poraća (1945-1954)", *Vojna in mir na Primorskem, Annales*, Capodistria, 2005, p. 188.

All'inizio del 1948 fu deciso su pressione delle autorità jugoslave anche nella zona B del Territorio libero di Trieste il passaggio ad un'economia di tipo pianificato, basata su piani di produzione annuali. Su modello jugoslavo, le imprese economiche di tipo produttivo furono divise in aziende d'interesse cittadino, distrettuale e circondariale, soggette all'amministrazione fiduciaria dei rispettivi comitati popolari. Le aziende di importanza circondariale che furono poste sotto la direzione diretta della sezione industriale del Comitato popolare circondariale per l'Istria erano: le *fabbriche per la lavorazione del pesce* Ampelea e Arrigoni di Isola nonché la fabbrica De Langlade di Capodistria, le saline di Pirano, la fabbrica di laterizi Nardone (poi Ruda) di Isola, il saponificio Salvetti di Pirano, il cantiere navale San Giusto di Pirano, l'azienda per la lavorazione del legno Stil di Capodistria e più tardi anche la miniera di carbone di Sicciole. Sotto la direzione della sezione industriale furono posti pure circa 550 artigiani che operavano nell'ambito territoriale del Circondario d'Istria.

Dal punto di vista economico, il nuovo sistema dell'economia pianificata era rivolto all'integrazione del distretto di Capodistria e del più vasto circondario dell'Istria con il sistema economico jugoslavo: *Il nostro piano si basa sulla stretta collaborazione economica e culturale con la RFPJ. Per quanto riguarda il nostro piano economico noi ci atteniamo al principio che la nostra economia non deve costituire un onere per la RFPJ. Da ciò consegue che i prodotti esportati nella RFPJ devono essere buoni e qualitativamente a buon mercato. Con una buona organizzazione e con un aumento della produzione, quali sono previsti nel nostro piano economico noi potremmo esportare nella RFPJ merci per un valore che supera 3 miliardi di jugolire (ci riferiamo inanzi tutto al pesce conservato, al vino al sale e alle verdure). In cambio delle merci esportate ne riceveremmo delle altre che serviranno al nostro consumo più largo, alla riproduzione, e agli investimenti. Il benessere della nostra zona dipende innanzi tutto dalla nostra produzione.*[20]

La VUJA ricevette infatti l'ordine dalle autorità federali di includere la produzione della zona B nei piani di attuazione del primo piano quinquennale jugoslavo, di introdurre l'economia pianificata e di trasformare il settore economico privato in statale. La commissione distrettuale inizio a preparare i relativi piani di produzione, di investimento, il piano finan-

[20] ARC, f. *CCPCS*, b. 2. Il nostro piano economico e le prospettive dello sviluppo economico nel nostro circondario.

ziario e gli altri piani con cui si assicurò che il Comitato esecutivo distrettuale controllasse la vita economica. Nel luglio del 1949 la VUJA ritirò la jugolira dalla circolazione e la sostituì con lo dinaro jugoslavo. L'anno seguente la VUJA adattò il sistema fiscale a quello jugoslavo, introdusse l'unione doganale con la Jugoslavia e iniziò a ad adattare i prezzi a quelli jugoslavi[21].

Da un punto di vista ideologico l'affermarsi del nuovo modello socialista jugoslavo fu presentato come risposta al modello di economia capitalista e speculativa vigente nella zona A, ma allo stesso tempo voleva essere anche una risposta implicita alle accuse mosse nei confronti del PCJ dal Cominform e dagli echi che la vicenda assunse negli ambiti politici del Territorio libero di Trieste: *Le possibilità di sviluppo della nostra economia è grande, questo sviluppo e carattere della nostra economia socialista è collegato strettamente con una nuova educazione e coscienza che si deve creare alle nostre masse. Concretamente la nostra economia assume un carattere socialista però in pari tempo non si sviluppa la coscienza socialista delle nostre masse, perciò è necessario una maggiore diffusione della stampa Jugoslava ed occorre in maggior misura sviluppare la nostra stampa, cioè deve parlare in maggior misura della produzione, delle cooperati vedi produzione ecc. Rafforzare l'economia locale ed dall'altro canto occorre sviluppare la lotta di classe e cioè passare precisamente in lotta contro questi piccoli commercianti che sono i nemici del Potere popolare.*[22]

Nonostante le sollecitazioni delle autorità jugoslave, il passaggio ad un tipo di pianificazione economica, a causa della particolare posizione politico-economica della zona B del TLT risultò molto complesso e problematico. Il persistere di aziende formalmente private, di altre poste sotto amministrazione provvisoria, e dal 1949 in poi pure di aziende economiche statali, che potevano venir fondate dai comitati popolari, rendeva complessa non solamente la situazione patrimoniale, ma pure quella gestionale.

La trasformazione dell'economia in condizioni d'incertezza territoriale rappresentò quindi in primo luogo un rivolgimento politicamente motivato, il quale nella sua esecuzione oscillò tra i bisogni del territorio e gli interessi politico-economici della Jugoslavia. Nei diversi rami dell'indu-

[21] J. PRINČIČ, *op. cit.*, p. 438.

[22] ARC, f. *Comitato circondariale del Partito comunista sloveno (CCPCS)*, b. 2. Verbale della riunione del Comitato Circondariale tenutasi il giorno 25.10.1949.

stria capodistriana tale processo si manifestò in modo più o meno esplicitamente contraddittorio. Per la formulazione di un chiaro disegno economico per lo sviluppo dell'area in questione si dovette attendere, da parte jugoslava quasi un decennio, ossia fino alla risoluzione della contesa territoriale che l'opponeva all'Italia. In campo economico fu avviata l'introduzione dei principi politici ai quali puntare "in tempi accelerati" al superamento dell'arretratezza dell'area[23].

Un esempio emblematico: i problemi e le contraddizioni dello sviluppo dell'industria ittica del distretto di Capodistria

Gli stabilimenti dell'industria del pesce nell'area della zona B della Venezia Giulia fornivano impiego a complessivi 4.240 lavoratori per una produzione giornaliera di 980 tonnellate di sardine in scatola. La produzione veniva piazzata, oltre che in Italia, anche nei paesi dell'Europa Centrale e in America settentrionale. Gli impianti di Isola d'Istria dell'Ampelea e dell'Arrigoni costituivano i due poli più importanti dell'industria del pesce nella zona B ed impiegavano da soli, nel periodo bellico, fino addirittura 2.400 operai[24].

Il primo stabilimento di trasformazione del pesce fu costruito a Isola nel 1880 da un'impresa a capitale francese, successivamente acquistato dalla sezione industriale della Banca Anglo-Austriaca. Dopo la grande guerra l'impresa fu acquistata dalla società triestina Società Conserviera S. A., la quale fusasi con la società Ampelea, dette vita alla società per azioni S. A. Ampelea con sede a Trieste, formata da capitale triestino, facente capo a Camis e Stock, produttori dello stock Cognac medicinal. La società possedeva diversi stabilimenti di trasformazione del pesce e degli ortaggi, dislocati a Rovigno, Cherso e Lagosta. Sotto il profilo tecnologico tutti gli stabilimenti erano soggetti al polo industriale centrale di Isola. Accanto all'infrastruttura necessaria per la produzione e l'inscatolamento del pesce, lo stabilimento disponeva di una nutrita flotta di pescherecci[25].

[23] *Predlog družbenega plana za leto 1955*, Koper, 5 marec 1955.

[24] ARC, f. *Ente per la statistica del Comitato popolare distrettuale di Capodistria (CPDC)*, b. 36. Trgovinska zbornica, Sekcija za ulov, prodajo in predelavo rib in ribjih proizvodov, Ribištvo in industrijska predelava rib.

[25] ARC, f. *Comitato popolare distrettuale di Capodistria (CPDC)*, b. 1379, Fascicolo Ampelea.

L'Ampelea si era occupata con successo anche della distillazione della frutta fino al 1914. L'attività era stata rallentata nel dopoguerra per la gravosità delle imposte di fabbricazione nel settore dei distillati e per l'esosità dei controlli previsti dalla legislazione italiana[26].

L'impresa Arrigoni fu fondata nel 1882 dall'imprenditore viennese Carlo Warhanek. Oltre all'inscatolamento del pesce, l'azienda di Isola si era specializzata nella produzione di concimi. Warhanek aveva aperto lungo la costa istriana e dalmata altri impianti minori a Fasana, Postire, Macarsca, Comisa e Forte Opuseo, Vallegrande, Curzola, Trappano[27]. Quando a seguito della prima guerra mondiale il territorio passò dalla sovranità austriaca a quella italiana, la società fu acquistata dalla società Arrigoni con sede a Trieste[28]. Gravemente colpita dalla "grande crisi", la società avrebbe preso slancio dopo il 1935 aumentando di capitale da 10 a 25 milioni nel 1936 e da 25 a 100 milioni nel 1940[29]. Lo stabilimento di Isola si sviluppò nell'azienda più importante dell'area; essa sviluppò accanto alla trasformazione del pesce e degli ortaggi, anche una notevole produzione di estratti di ortaggi e di carni. Oltre allo stabilimento di Isola, l'impresa Arrigoni possedeva stabilimenti analoghi di dimensioni più ridotte a Umago, Fasana, Lussino e Unie[30].

Entrambe le imprese erano delle società per azioni, le loro direzioni centrali avevano sede a Trieste. Nel 1939 la produzione di pesce in scatola dei due stabilimenti di Isola, sommata a quella più ridotta dello stabilimento capodistriano della De Langlade, raggiunse 5.500 tonnellate di pesce in scatola e 1.500 tonnellate di altri prodotti[31].

Nel corso della seconda guerra mondiale gli impianti avevano subito diverse avarie, ma non avevano subito dei danni rilevanti. La fabbrica Arrigoni riuscì a ripristinare la propria produzione grazie alle scorte e mantenne inizialmente il legame gestionale con la sede triestina della società. Nel caso dell'Ampelea soggetta all'amministrazione provvisoria della Commissione per l'amministrazione dei beni delle persone assenti

26 ALMERIGO APOLLONIO, *Venezia Giulia e fascismo 1922-1935*, LEG, Gorizia, 2004, p. 227.

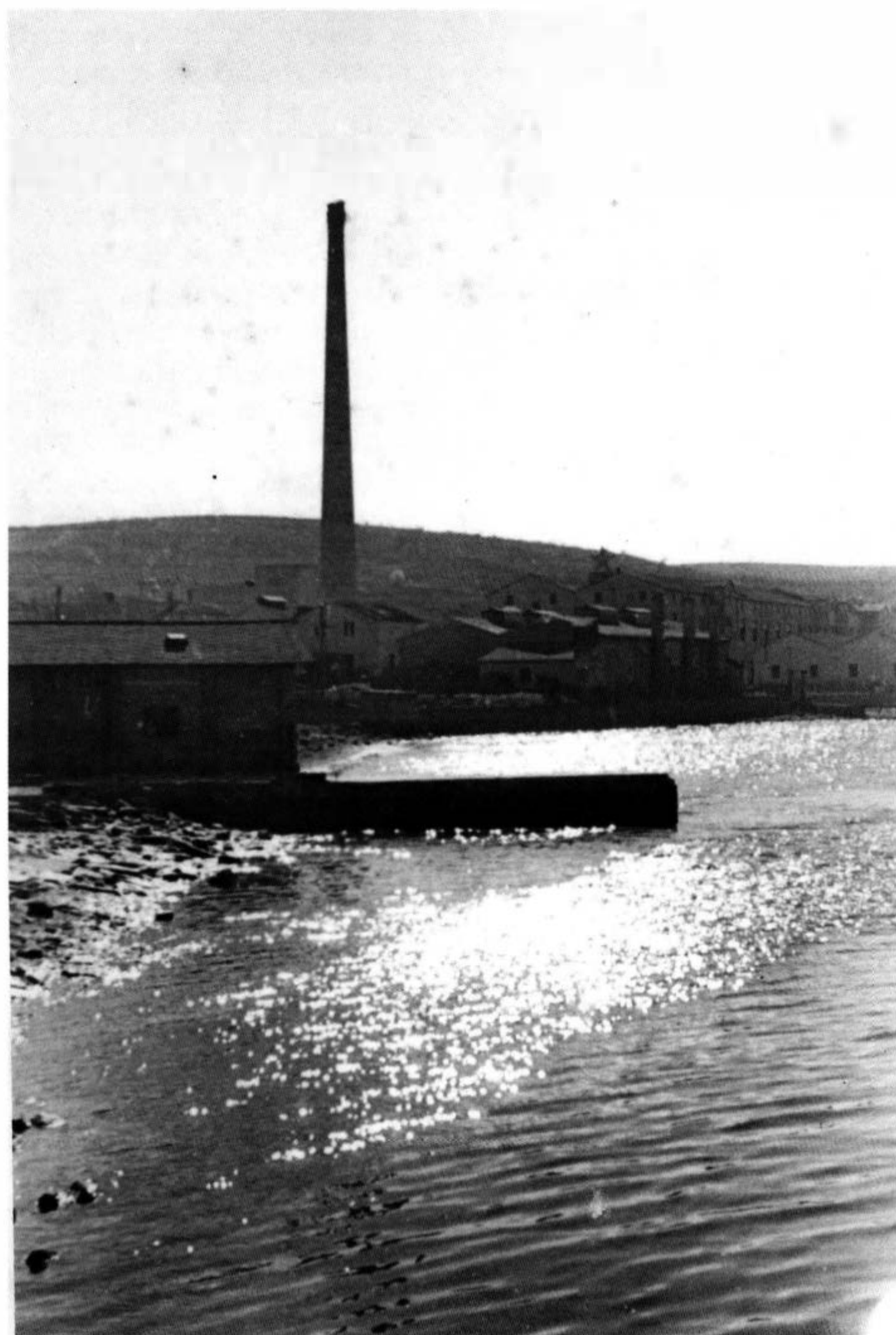
27 NADJA TERČON, "Z barko v Trst", *Annales*, Capodistria, 2004, p. 68.

28 ARC, f. *CPDC*, b. 1379, Fascicolo Ampelea.

29 A. APOLLONIO, *op. cit.*, p. 227.

30 ARC, f. *CPDC*, b. 1379, Fascicolo Ampelea.

31 ARC, *CPDC*, Dokumentacija k družbenemu planu gospodarskega razvoja okraja Koper za razdoblje 1957–1961, aprile 1957 (Primo fascicolo: industria).



Fabbrica per la lavorazione del pesce *Ampelea* di Isola (ARC Fototeca)

(KUNI), i rapporti con la società madre si rilevarono più problematici. L'amministrazione della società si oppose al sequestro dell'impresa e minacciò la serrata delle vendite della produzione isolana sui mercati esteri[32]. Nel dicembre del 1945, anche lo stabilimento della fabbrica Arrigoni fu posto sotto l'amministrazione provvisoria della KUNI, mentre nel gennaio del 1946 la Delegazione del Consiglio regionale di liberazione per il Litorale Sloveno (sigla: PPNOO per il Litorale Sloveno) decretò la formazione di una nuova Centrale gestionale per gli stabilimenti di lavorazione del pesce che si trovava nell'area di giurisdizione del PPNOO e del Consiglio regionale di liberazione nazionale per l'Istria (sigla: ONOO per l'Istria). La Centrale delle industrie di conservazione (sigla: CIK), ebbe come compito di coordinare l'attività di tutti gli stabilimenti per la conservazione del pesce nella zona B[33].

L'istituzione della CIK condusse al deterioramento dei rapporti con le direzioni triestine delle due imprese, che sospesero le forniture di risorse e materie prime per gli stabilimenti nella zona B. Poiché sul mercato jugoslavo non si riuscivano a reperire le materie prime necessarie per il normale funzionamento degli impianti dell'industria conserviera della zona B, la produzione delle industrie ittiche del capodistriano iniziò a scemare. Nei magazzini iniziarono ad accumularsi scorte di prodotti che non si riuscivano a piazzare a prezzo pieno sul mercato, saturo di prodotti e di prodotti assai più economici dell'UNRRA. Alcuni prodotti dell'industria conserviera locale, tradizionalmente destinati al mercato italiano, non soddisfacevano inoltre il gusto dei consumatori delle aree meridionali della Jugoslavia[34].

Nel 1946 le industrie ittiche del capodistriano si trovarono in una situazione particolarmente difficile per carenza di risorse; le condizioni di liquidità si deteriorarono poiché i vari acquirenti, specie quelli jugoslavi, non si rilevarono in grado di onorare regolarmente le scadenze di paga-

[32] ARC, f. *Commissione per i beni delle persone assenti*, b. 9. Fascicolo Ampelea. Nella seconda metà del 1945 fu raggiunta un'intesa sull'introduzione di un sistema di vendita compensativa, in base alla quale entrambi gli stabilimenti cedevano i propri prodotti alle proprie centrali triestine, ottenendo in cambio diverse materie prime.

[33] Decreto sull'istituzione della Centrale per gli stabilimenti di conservazione del pesce, Bollettino ufficiale della Delegazione del Consiglio regionale di liberazione per il Litorale Sloveno, no.6/1946.

[34] ARC, f. *Delamaris*, b. 29. Promemoria, Rapporto sul viaggio a Lubiana e Zagabria, Situazione sul mercato jugoslavo.

mento della merce fornita, mentre il ricorso al credito era pressoché impraticabile. Di fronte alla pesante situazione finanziaria, verso la fine del 1946 fu avviata una politica che privilegiava apertamente gli stabilimenti entro l'ambito territoriale che il Trattato di pace avrebbe assegnato alla Jugoslavia. La sede della CIK fu trasferita da Isola a Fiume, mentre la sua attività fu fortemente centralizzata. Sulla scorta delle confische pronunciate all'inizio del 1947, fu avviata l'evacuazione di gran parte del patrimonio mobiliare delle aziende ittiche e della flotta peschereccia. Furono pure asportate tutte le attrezzature per la pesca e buona parte dei macchinari e impianti. L'attrezzatura fu trasferita a Rovigno e Fiume successivamente nella Dalmazia e nel Montenegro[35].

Anche se parte del materiale evacuato, fu successivamente restituito per placare l'insoddisfazione pubblica, le potenzialità degli stabilimenti rimasero, per il successivo periodo in gran parte inattivi. Gli edifici delle



Operaie della fabbrica *Arrigoni* (ARC, f. 334, Fototeca)

[35] JANEZ KRAMAR, "Izola 1945-1991", *Annales*, Capodistria, 2002, p. 133.

aziende iniziavano a deperire, gli impianti elettrici ed idrici versavano in condizioni deprecabili ed erano per lo più fuori norma. Tale situazione determinava notevoli ritardi in una produzione già di per sé menomata, mentre la mancanza di materie prime causò vere e proprie interruzioni nella produzione[36].

Nel 1947 i tre stabilimenti ittici del capodistriano produssero 625,5 tonnellate di diversi prodotti ittici, una produzione che secondo i calcoli delle autorità corrispondeva al 15,5 % delle capacità complessive delle tre aziende[37].

A seguito dell'istituzione del circondario dell'Istria e del passaggio a un tipo di economia pianificata, le aziende ittiche furono proclamate imprese di interesse circoscrizionale, soggette alla direzione del Comitato popolare circoscrizionale dell'Istria. Le autorità tentarono di sollecitare la produzione, intervenendo presso le autorità jugoslave per ottenere la restituzione parziale dei mezzi asportati dalle industrie.

Sul piano commerciale le autorità si impiegarono ad incrementare la vendita sul mercato jugoslavo e su alcuni altri mercati dell'Europa orientale. Essendo i prodotti industriali della zona B del TLT più cari di quelli jugoslavi, si procedette per un periodo a compensare alle imprese il divario di prezzo per le merci esportate in Jugoslavia mediante un conto apposito. Tale pratica fu però ben presto interrotta dalla VUJA che non appoggiò l'iniziativa. Se per un verso le autorità compirono grossi sforzi volti al rifornimento delle materie prime necessarie al funzionamento degli stabilimenti, si crearono per altro verso, per scarsa razionalità e per incompetenza nella gestione degli stabilimenti casi paradossali. Così ad esempio, nel maggio del 1948 lo stabilimento dell'Ampelea dovette gettare a mare due tonnellate di pesce rimasto nei magazzini per cinque giorni privo di ghiaccio e di conseguenza deperito[38].

Le autorità riuscirono, con grossi sforzi profusi per garantire "la pace sociale" attraverso la piena occupazione della mano d'opera, a incrementare la produzione. L'incremento della produzione fu realizzato con il potenziamento di alcuni prodotti meno redditizi, come i filetti salati, il che

[36] ARC, f. *Istituto per la statistica del CPDC*, b. 36. Ribištvo in industrijska predelava rib, trgovinska zbornica , Sekcija za ulov in predelavo rib.

[37] Ibid. Pregled industrijske in obrtniške dejavnosti v jug – zoni STO-ja za čas od 1947. do 1951 (m. septembra).

[38] ARC; f. *Comitato distrettuale della Lega dei comunisti della Slovenia (CD LCS)*, b. 6. Cellula Ampelea, 19. 5. 1948.

produsse all'inizio degli anni cinquanta una nuova crisi commerciale. Nel 1952 il deperimento di "merce non redditizia" assunse dimensioni tali da costringere a gettare a mare giornalmente anche fino a diecimila scatole di filetti di pesce. In quello stesso anno, il pescato si rivelò particolarmente misero e tutto faceva presagire che la produzione si sarebbe bloccata completamente. I lavoratori furono impiegati solo saltuariamente, mentre per il resto del tempo percepirono indennità di disoccupazione[39].

Come vedremo, a partire dalla seconda metà del 1952 le autorità della zona B del Territorio libero di Trieste, dietro ai dettami delle autorità jugoslave iniziarono ad attuare una politica molto più attiva nel campo industriale, aumentando notevolmente il livello dei fondi destinati al suo sviluppo. Parte di questi investimenti fu destinata pure al settore ittico e precisamente alla costruzione di una nuova flotta peschereccia e ad apposite capacità di trasporto navale refrigerato. Per lo stabilimento dell'Am-



Nuovi impianti dell'industria conserviera di Isola (ARC, f. 334, Fototeca)

[39] ARC, f. *Istituto per la statistica del CPDC*, b. 36. Ribištvo in industrijska predelava rib, trgovinska zbornica, Sekcija za ulov in predelavo rib.

pelea furono acquistati macchinari per la trasformazione dei residui del pesce, mentre le rimanenti risorse furono impiegate per la ristrutturazione degli impianti e degli edifici dei stabilimenti. La produzione dell'Arrigoni fu gradualmente indirizzata alla lavorazione dei prodotti agricoli[40].

Nelle nuove condizioni di gestione economica sorse la questione del coordinamento della gestione degli stabilimenti ittici della zona B del TLT. Allo scopo di unificare l'azione sui mercati esteri, fu istituito nel 1952 un apposito ufficio commerciale per i tre stabilimenti ittici del capodistriano, trasformato nel 1953 in un'impresa autonoma per l'import-export del pesce fresco e conservato Delamaris con sede a Isola. Da allora le imprese iniziarono a piazzare i propri prodotti con il marchio unitario della Delamaris. Nel periodo successivo la società ramificò notevolmente la propria rete commerciale all'estero. Nel 1953 l'esportazione raggiunse le centomila casse di scatolame vario, l'anno successivo essa subì un ulteriore incremento del 25 %. Ben presto l'azienda Delamaris divenne la più importante impresa esportatrice del distretto di Capodistria[41].

L'industria capodistriana negli anni Cinquanta: la svolta economica e il nuovo sistema comunale

Il riconvertimento delle tradizionali correnti mercantili dei prodotti industriali dell'area capodistriana verso il nuovo mercato jugoslavo fu realizzato con notevoli difficoltà all'inizio degli anni Cinquanta con la parziale liberalizzazione del commercio e l'istituzione di un nuovo sistema finanziario. La svolta definitiva dell'intero sistema economico della zona B del TLT avvenne tuttavia nella seconda metà del 1952, quando ebbe definitivamente il sopravvento la politica mirante alla completa integrazione di quest'area con la Jugoslavia. Dal punto di vista politico, tale svolta comportò lo scioglimento dell'unità territoriale amministrativa del Circondario dell'Istria, nei cui ambiti territoriali erano stati uniti dal 1947 i due distretti di Capodistria e Buie e la progressiva applicazione della legislazione jugoslava. Dal punto di vista economico comportò invece la piena assunzione dei postulati dell'economia socialista jugoslava. La politica economica da tale momento in poi rimarcò infatti pienamente il

[40] ARC, *OLO Koper, Svet za gospodarstvo. Predlog družbenega plana za leto 1955*, p. 11.
[41] ARC, f. *Delamaris*, b. 51. Poročilo izvoza in uvoza ribjih konzerv 1953.

modello jugoslavo dell'industrializzazione ed elettrificazione, intesi come settori primari dello sviluppo dell'economia socialista. Tale politica fu attuata nel distretto di Capodistria attraverso un importante ciclo di investimenti che iniziò nel 1952 e si intensificò, dopo la stipulazione del Memorandum d'intesa e l'assegnazione della zona B alla Jugoslavia.

Nel 1952 furono investiti nel distretto di Capodistria 847 milioni di dinari, che nel 1953 aumentarono a 1.120.000.000 dinari, raggiungendo nel 1954 2.209.000.000 di dinari. I principali investimenti erano diretti proprio al settore industriale e precisamente alla ristrutturazione della miniera carbonifera di Sicciole e alla costruzione di muovi impianti dell'industria metallurgica come l'azienda Mehanotehnika di Isola e la Lama di Villa Decani[42]. Ampi mezzi furono diretti anche al rimodernamento degli impianti ittici. Gli investimenti nell'industria conserviera Arrigoni ammontarono nel 1952 a 5.355.000 dinari, mentre nel 1954 raggiunsero già 73.173.000 dinari[43]. All'azienda Ampelea furono destinati nel 1952 1.692.000 dinari, mentre nel 1954 gli investimenti aumentarono repentinamente raggiungendo ben 57.414.000 dinari[44].

Nonostante i massicci investimenti, l'industria capodistriana alla metà degli anni Cinquanta non aveva ancora raggiunto il livello prebellico. Tale dato ci viene testimoniato dal numero della mano d'opera impegnata nel settore industriale, che a metà degli anni Cinquanta non aveva ancora raggiunto i valori dell'anteguerra: nel settore ittico ad esempio nel 1939 erano occupati 2600 operai, mentre nel 1955 il loro numero era diminuito a 1200 operai. Nella miniera di Sicciole nel periodo prebellico erano impiegati 1000 minatori, mentre alla sua riapertura nel 1954 il loro numero ammontava a soli 250 minatori. In costante diminuzione risultava essere anche il numero degli artigiani che nel periodo prebellico ammontava, come abbiamo visto a 700 unità. Nel 1954 il numero degli artigiani impiegati nel distretto di Capodistria era invece di 480[45]. In sintonia con la nuova politica di trasformazione del settore privato in quello statale fu avviata nei loro confronti una pesante politica di tassazione, che ebbe come

[42] ARC, *Camera di commercio del Distretto di Capodistria*, b. 12. Poročilo za II. letni občni zbor trgovinske in gostinske zbornice za okraj Koper.

[43] ARC, *OLO Koper. Komisija za perspektivni program razvoja gospodarstva okraja Kope,* Koper, 28. 2. 1957, Investicije v industrijo v letih 1938 – 1955, p. 65.

[44] Ibid., p. 67.

[45] M. ZAGRADNIK, "Splošni pregled. Zbornik Primorske – 50 let", *Primorske novice*, Capodistria, 1997, p. 82.

risultato negli anni successivi la chiusura di molti esercizi e officine artigianali e l'abbandono del distretto da parte di numerosi artigiani e delle loro famiglie[46].

Dietro i dettami della politica economica jugoslava nel distretto fu attuata un'industrializzazione accelerata che in tempi rapidi aveva come scopo l'integrazione del territorio della zona B del Territorio libero di Trieste nell'ambito allo stato jugoslavo. Il periodo tra il 1954 e il 1955 registrò in tal senso un notevole aumento della produzione industriale che si affermò come principale ramo economico di un'area che nel passato era stata orientata in primo luogo alla produzione agricola. Negli anni successivi fu avviato un importante ciclo di investimenti indirizzati in primo luogo all'industria metallurgica, all'industria del legname e quella alimentare[47]. Oltre all'apertura di nuove aziende industriali, tra le quali spiccava per l'importanza politica attribuita al progetto, la fabbrica di motoveicoli TOMOS, la cui sede aziendale fu trasferita dopo la soluzione della vertenza territoriale tra Jugoslavia e Italia da Sesana a Capodistria[48].

Dal punto di vista politico questo periodo fu caratterizzato dall'affermarsi della nuova idea di organizzazione territoriale, rappresentata dal cosiddetto "sistema comunale". La ristrutturazione del sistema amministrativo a livello locale era infatti incentrata sull'idea della formazione di nuove unità politico-territoriali, capaci di soddisfare, oltre che i bisogni sociali, pure quelli economici della popolazione dell'area[49]. In base a questi postulati e ai piani di riorganizzazione politico-territoriale a Capodistria veniva assegnato il ruolo di principale centro economico del Litorale sloveno, che oltre all'area costiera, avrebbe incluso territorialmente anche le zone di Sesana e Postumia in un nuovo distretto, assegnando in tal modo al distretto di Capodistria una nuova fisionomia di regionalità politico-economica all'interno dello stato jugoslavo.

[46] Sul tema vedi JURE GOMBAČ, *Esuli ali optanti*, Inštitut za slovensko izseljenstvo ZRC SAZU, Lubiana, 2005.

[47] Dokumentacija k družbenemu planu gospodarskega razvoja okraja koper za razdobje od 1957 do 1961, aprile 1957 (Primo fascicolo: industria).

[48] BORIS BROVINSKY, *Zgodba o mopedu: 45 let proizvodnje mopedov v Kopru, Tomos*, Capodistria, 2000.

[49] MATEJA REŽEK, *Uvedba komunalnega sistema. Slovenska povojna zgodovina: od programa Zedinjene Slovenije do mednarodnega priznanja Republike Slovenije 1848–1992*, Mladinska knjiga, Lubiana, 2005, p. 959.

Tabella 3: Gli investimenti nel settore industriale/ in 000 dinari[50]

Settore	1954	1955	1956
Energia elettrica	12.122	75.138	71.312
Produzione e lavorazione del carbone	110.680	108.440	72.278
Produzione non metallifera	56.297	33.199	16.400
Industria metallurgica	215.728	524.761	581.943
Cantieristica	38.478	11.598	12 .336
Industria elettrotecnica	28.665	91.930	101.092
Industria chimica	40.425	30.887	41.203
Industria edile	22.698	85.183	31.450
Industria del legname	179.753	159.855	110.800
Industria tessile	22.724	6.946	1.600
Industria alimentare	227.786	119.740	72.900

[50] Dokumentacija k družbenemu planu gospodarskega razvoja okraja koper za razdobje od 1957 do 1961, aprile 1957 (Primo fascicolo: industria).

SAŽETAK

REKONSTRUKCIJA I PREOBRAŽAJ INDUSTRIJSKOG SEKTORA U KOPARSKOM OKRUGU (1945. – 1954.)

Na Koparštini, iako to nije bilo područje snažne industrijalizacije, nalazilo se nekoliko industrijskih poduzeća, a od europskog značaja bio je to, na primjer, pogon za preradu ribe u Izoli. Druga industrijska postrojenja u toj zoni bila su manjih dimenzija, njihova se aktivnost temeljila na iskorištavanju lokalnih resursa i na zadovoljavanje potreba lokalnog tržišta.

U prvom poslijeratnom razdoblju tijela narodne vlasti dale su osnovne smjernice ekonomske politike usmjerivši se na ponovo uspostavljanje i rekonstrukciju prijeratnih proizvodnih kapaciteta industrijskih postrojenja. S obzirom da je to područje bilo stabilno vezano za talijansko i zapadno tržište, kako po pitanju nabavke sirovina tako i po plasmanu svojih proizvoda, dostizanje predratnog proizvodnog nivoa postalo je problematično u promijenjenim političko-teritorijalnim uvjetima koji su vladali u zoni B Julijske krajine. Nakon uspostave linije razdvajanja, industrijski pogoni u zoni B ostali su "odsječeni" od svojih administrativnih i komercijalnih sjedišta u zoni A i u Italiji što je dovelo do neposredne obustave do tada važećeg načina upravljanja tvrtkama. Uspostava linije razdvajanja predstavljala je otežavajuću okolnost po pitanju upravljanja, što se odrazilo na trgovačke tokove koji su uslijed toga preusmjereni, na temelju novih ekonomskih normi, prema novom lokalnom i jugoslavenskom tržištu.

POVZETEK

PONOVNA VZPOSTAVITEV IN PREOBLIKOVANJE INDUSTRIJSKEGA SEKTORJA V KOPRSKEM OKRAJU (1945. – 1954.)

Koprski okraj ni bil izrazito industrijski, a vendar se je ponašal z nekaterimi industrijskimi podjetji evropskega slovesa, kot so bile na primer tovarne za predelavo rib v Izoli. Druge tovarne v okolišu so bile manjše, njihova dejavnost je temeljila na izrabi lokalnih virov in bila usmerjena predvsem k zadovoljevanju potreb lokalnega trga.

Temeljna smernica ekonomske politike ljudske oblasti v prvem povojnem obdobju je vodila k obnovi oziroma k rekonstrukciji predvojnih industrijskih obratov. A ti obrati so poprej dobavljali surovine in prodajali izdelke predvsem na italijanski in zahodni trg, zato je bilo v spremenjenih politično-teritorialnih pogojnih Cone B Julijske krajine težko ponovno vzpostaviti predvojno proizvodno raven. Po uveljavitvi demarkacijske črte so tovarniški obrati ostali "odrezani" od svojih upravnih in tržnih središč v Coni A in v Italiji, zaradi česar je naenkrat prenehal delovati tudi dotedanji sistem upravljanja. Postavitev demarkacijske črte je bila z upravnega stališča škodljiva, saj je zapirala uveljavljene trgovske poti; te so se morale nato preusmeriti po novih ekonomskih normah v novo okolje lokalnega in jugoslovanskega trga.

INDICI DEI VOLUMI I – XX DEI "QUADERNI"

ORIETTA MOSCARDA OBLAK
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 014.3Quaderni(497.4/.5-3Istria)"1971/2009)
Indice
Maggio 2009

RIASSUNTO: *L'autrice presenta l'Indice dei volumi I-XX dei "Quaderni" del Centro di ricerche storiche, proponendo un'analisi introduttiva sulla produzione bibliografica e storiografica che la rivista ha realizzato in quasi quattro decenni di attività. Gli Indici dei XX volumi dei "Quaderni" hanno lo scopo di consentire e facilitare una rapida e qualitativa consultazione dei dati e dei riferimenti bibliografici di ogni singolo volume, rispettivamente di ogni singolo saggio. Sono perciò articolati in tre parti: l'indice cronologico, degli autori e dei soggetti.*

I venti volumi dei "Quaderni" del Centro di ricerche storiche di Rovigno (1971-2009)

Nel panorama storiografico regionale istriano e nella complessiva produzione bibliografica del Centro di ricerche storiche di Rovigno, la rivista *Quaderni* occupa una posizione specifica, in quanto costituisce un'espressione della comunità nazionale italiana, ma anche un luogo di lavoro e di ricerca, in cui il confronto ed il dibattito sono garantiti dal rispetto delle idee altrui e dal principio del rigore. Nell'ambito della storiografia regionale, la rivista non nutre preclusioni nei confronti di nessuna metodologia ed è aperta a studiosi croati, sloveni ed italiani che desiderano collaborare ad uno sforzo comune di comprensione e di chiarezza della storia dell'Istria e di Fiume in età contemporanea, in tutti i suoi complessi e controversi aspetti politici, economici, sociali e culturali.

La nascita dei *Quaderni*, il cui primo volume usciva nel 1971, si inseriva nel quadro di quelle azioni e iniziative che il Centro di ricerche storiche aveva avviato alla fine degli anni Sessanta al fine di reagire alle



Presentazione del I volume dei *Quaderni*, dedicato al 50-esimo anniversario della Repubblica di Albona e della fondazione del PC di Fiume; Fiume, 19 novembre 1971

progressive tendenze nazionaliste croate che si andavano sviluppando in Istria, come del resto in tutta la Croazia, in quegli anni.

Nel campo della storiografia croata, in particolare, si erano manifestate esplicite posizioni che miravano a dimostrare il carattere sostanzialmente slavo della penisola istriana fin dalla più remota antichità, ignorando oppure presentando in modo equivoco e con connotazioni negative l'elemento italiano. Nella "Presentazione del primo volume dei *Quaderni*", il prof. Borme, presidente dell'allora Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, sosteneva apertamente che *(...) non si deve perdere di vista il fatto che negli ultimi tempi sono comparse opere di ogni specie attinenti alla storia dell'Istria e alle sue genti, nelle quali sono facilmente rilevabili non solo la lacuna e l'inesattezza, ma gli estremi dell'offesa della dignità personale*[1].

In quel contesto storiografico, la trattazione di tematiche legate alla storia contemporanea della regione istriana e fiumana, quali la storia del movimento operaio e socialista, dell'antifascismo e della resistenza, che la rivista si avviava a pubblicare, *pur nell'inevitabile frammentarietà dell'impostazione, presenta*(va) *una fisionomia ben determinata; vuol*(eva) *essere, per*

[1] A. BORME, "Presentazione del primo volume dei *Quaderni*", *Quaderni I*, Pola, 1971, p. 10.

mezzo della ricostruzione di vicende della storia recente della nostra regione, della rievocazione di memorie e della riscoperta di documenti, un contributo che tendesse a valorizzare qualitativamente la *realtà storica meno nota o più trascurata,* fatta di vicende *che appartengono al nostro "essere" storico, che costituiscono la condizione sostanziale delle nostre peculiarità, delle nostre aspirazioni, del nostro passato, del nostro presente e del nostro avvenire*[2]. La linea della rivista così delineata rimase per un lungo periodo, e in termini generali lo è ancor oggi, quella di un contenitore di ricerche, di documenti, di riflessioni, di memorie e di testimonianze che avevano il compito di mettere in luce i molteplici aspetti della complessa storia contemporanea della componente italiana nell'area del suo insediamento storico.

Nel panorama delle pubblicazioni del Centro di ricerche storiche, i *Quaderni* si sono distinti per alcune scelte culturali di fondo che ne hanno determinato il buon risultato fin dalla nascita, nel 1971. In primo luogo, il rifiuto di ogni impostazione ideologica: questo si è manifestato nel rigore della ricerca, nel confronto con le tematiche e le metodologie della storiografia italiana, slovena e croata e nel rifiuto di quell'uso politico della storia che nel passato e nel nostro tempo, invadeva tanto i mass media quanto gli storici di professione, contribuendo alla formazione di stereotipi e pregiudizi nazionali. Aperta a esperienze storiografiche diverse, la rivista non ha rinunciato tuttavia alla inevitabile soggettività del giudizio e, quindi, all'impegno civile che contraddistingue lo storico rispetto al puro erudito.

Un altro elemento caratterizzante è stato la copresenza di studiosi croati, sloveni, italiani afferenti a Università, Istituti storici e di ricerca delle tre realtà, che si occupavano della storia del nostro territorio, nel rispetto dei canoni di obiettività, di autenticità e di necessaria documentazione che caratterizza il lavoro di ricerca storico-scientifica.

In questi anni, la rivista, oltre ad avvalersi di collaborazioni autorevoli (di storici italiani come Elio Apih e Giorgio Negrelli, di storici sloveni come Milica Kacin Wohinc e Jože Pirjevec, di storici croati come Ljubinka Toševa Karpowicz e Mihael Sobolevski, per citarne alcuni), è stata capace di rivolgersi, con articoli di diverso peso e leggibilità, agli studiosi e al più vasto pubblico dei cultori di storia regionale.

[2] Ibid., p. 15.



Un nutrito pubblico, con numerosi ospiti, assiste alla presentazione del I volume dei *Quaderni*, presso la CI di Fiume, 19 novembre 1971

Alla fine degli anni Ottanta e all'inizio degli anni Novanta, i profondi cambiamenti determinati dal crollo del "sistema comunista", accelerarono un processo di riflessione e di dibattito sul ruolo della ricerca storico-sociologica ed antropologica in seno alla Comunità nazionale italiana, che portò nel 1990 all'approvazione di un vasto progetto di ricerca che fu definito "Progetto 11" . Tale progetto rese possibile affrontare e discutere una parte dei grandi nodi storici, dei temi e delle cause che avevano limitato e condizionato la comunità italiana nello stato jugoslavo. Nel campo della ricerca storica fu così avviato un ripensamento e un approfondimento di alcuni temi legati alla seconda guerra mondiale, quali la nascita e il ruolo dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume, o la strumentalizzazione subita dagli italiani nella LPL; furono avviate ricerche d'archivio e raccolte di testimonianze relative a tematiche del secondo dopoguerra che prima erano considerate tabù, quali l'esodo, le foibe, il Cominform e Goli otok. Dal 1997 in poi, i risultati di tali ricerche trovarono nella rivista *Quaderni* del Centro di ricerche storiche una sede autorevole per la loro pubblicazione.

Dopo un'interruzione di sette anni, dovuta alla scarsità di mezzi

finanziari, la rivista riprese la sua pubblicazione nel 1997 con l'XI volume. Inoltre, dalla seconda metà degli anni Novanta, iniziarono ad operare in seno al Centro di ricerche storiche e a collaborare alla rivista del nostro Istituto giovani ricercatori, rappresentanti di una nuova generazione di intellettuali del gruppo nazionale italiano, che si era formata nelle università italiane (William Klinger, Stefano Lusa, Raul Marsetič, Orietta Moscarda Oblak, Alessio Radossi, Massimo Radossi, Deborah Rogoznica, Tiziano Sošic), e che contribuirono a portar nuova linfa alla ricerca e alle tematiche storiografiche contemporanee.

I temi che fino agli anni Novanta hanno costituito il filo conduttore della rivista, come già rilevato, sono stati legati alla storia del movimento operaio istriano, all'antifascismo e alla Lotta popolare di liberazione in Istria e a Fiume nella prospettiva di comprendere e di chiarire il ruolo della componente italiana nella storia più generale dell'Istria e di Fiume in età contemporanea.

Le tematiche e i problemi affrontati invece dall'XI volume (1997) in poi, hanno spaziato dall'analisi delle complesse questioni relative alla disgregazione dello stato jugoslavo, ai controversi aspetti politici e economici della storia dell'Istria e di Fiume in età contemporanea, a ricerche relative all'irredentismo, allo Stato Libero di Fiume, alla storia della Comunità nazionale italiana, a riflessioni e raccolta di memorie legate alla resistenza e al secondo dopoguerra, a saggi sulla storia dell'arte moderna, della musica, alla compilazione di bibliografie e alla stesura di biografie di personaggi poco noti, ma che hanno dato un valido contributo storico-culturale all'Istria, a Fiume e alla Dalmazia. In particolare, come già rilevato, uno dei temi centrali e l'arco temporale al quale è stata dedicata maggiore attenzione in questi ultimi anni, è stato il periodo immediatamente successivo al 1945, ovvero il secondo dopoguerra.

Tanto la distribuzione tematica quanto quella temporale, non fanno che riflettere l'andamento generale degli studi del settore che nell'ultimo quindicennio si sono sviluppati a livello regionale e di CNI, anni che hanno visto nascere e maturare una serie di studi su quel complesso e difficile periodo che è stato il dopoguerra nei nostri territori, caratterizzato dal Trattato di pace, dalle opzioni, dal fenomeno dell'esodo e dalla questione del Cominform. I temi a cui gli studiosi hanno rivolto il loro interesse di studio sono state, perciò, le tappe, le logiche, le motivazioni dell'esodo e la costruzione del potere popolare in questi territori.

Complessivamente dal 1971 ad oggi, in questi venti volumi dei *Quaderni* sono stati pubblicati 229 articoli di 109 autori, per un totale di 7.415 pagine pubblicate. Tutti i testi sono stati accompagnati da un ricco apparato iconografico e documentario; di questi, soltanto un saggio è stato pubblicato in lingua inglese nell'XI volume[3]; i sommari in lingua croata e slovena che seguono i singoli saggi, invece, sono stati introdotti dal VI volume con lo scopo di far conoscere agli studiosi dei due ambienti linguistici regionali le tematiche e i dati bibliografici affrontati e analizzati.

Il ventesimo volume dei *Quaderni*, dunque, è un ragguardevole e lusinghiero traguardo, in primo luogo per la complessiva attività culturale e sociale della nostra istituzione, ma sopratutto per quanti, in questi anni, hanno contribuito alla sua impostazione, redazione e stampa: dal direttore Giovanni Radossi, ai redattori Antonio Miculian (IX e X vol.), Sabrina Benussi (XI vol.) e Orietta Moscarda Oblak (a partire dal XII); ai membri del comitato di redazione, nel quale si sono succeduti Arialdo Demartini, Giacomo Scotti, Luciano Giuricin, Claudio Radin, Giovani Radossi, Lorenzo Vidotto, Antonio Pauletich, Antonio Miculian, Daniela Milotti, Lucio Lubiana, Bruno Flego, Riccardo Giacuzzo, Ottavio Paoletic, Alessandro Damiani, Fulvio Šuran, Sabrina Benussi, Orietta Moscarda, Alessio Radossi, Raul Marsetič e Rino Cigui.

Gli Indici dei XX volumi dei *Quaderni*, che qui presentiamo, hanno lo scopo di consentire e facilitare una rapida e qualitativa consultazione dei dati e dei riferimenti bibliografici di ogni singolo volume, rispettivamente di ogni singolo saggio. Sono perciò articolati in tre parti: l'indice cronologico, degli autori e dei soggetti.

L'indice cronologico propone la trascrizione degli indici dei venti volumi; ogni singolo contributo è numerato in ordine progressivo (dal numero 1 al 229), in neretto.

L'indice degli autori è sistemato per ordine alfabetico, riporta il nome e cognome dell'autore, il numero e l'anno della pubblicazione (tra parentesi), le pagine dell'articolo e in neretto, tra parentesi, il numero progressivo con il quale l'unità bibliografica è rintracciabile nell'indice cronologico.

L'indice dei soggetti propone i soggetti presenti negli articoli, che

[3] P. BALLINGER, "Rewriting the text of the nation: D'Annunzio at Fiume", *Quaderni*, vol. XI, 1997, pp. 117-155.

costituiscono il risultato dell'analisi concettuale del contenuto e delle tematiche sviluppate nei saggi. Poiché in diversi scritti i soggetti sono numerosi, si è proceduto alla selezione di due-tre, in alcuni casi, quattro soggetti per articolo. Accanto al soggetto, in neretto, viene indicato il numero progressivo relativo alla posizione dell'articolo nell'indice cronologico. Ciò che ancora necessita rilevare è che la scelta dei soggetti appare funzionale all'indirizzo e al settore di attività di ricerca del Centro e della rivista stessa.

INDICE CRONOLOGICO

VOLUME I (1971)

VOLUME II (1972)

Ricerche e documenti

Memorie e testimonianze

Recensioni

VOLUME III (1973)

Ricerche e documenti

Memorie e testimonianze

VOLUME IV (1974-77)

Scritti su Giuseppina Martinuzzi

Memorie, testimonianze, biografie

VOLUME V (1978-81)

Ricerche e documenti



Presentazione del VI volume dei *Quaderni*; Isola, 8 novembre 1982

Scritti sull'Istria tra le due guerre (parte prima)



Un attento pubblico segue la presentazione del VI volume dei *Quaderni*, presso la CI di Isola, 8 novembre 1982

Memorie, testimonianze, biografie

VOLUME VII (1983-84)

Ricerche e documenti

Scritti sull'Istria tra le due guerre (parte seconda)

Memorie, testimonianze, biografie

VOLUME VIII (1984-85)

Ricerche e documenti



Il 18 giugno 1985, presso la CI di Pola viene presentato l'VIII volume dei *Quaderni*

Scritti sull'Istria tra le due guerre (parte terza)



A Capodistria, il 24 giugno 1985, viene ripresentato l'VIII volume dei *Quaderni*

Memorie, testimonianze, biografie

VOLUME IX (1988-89)

Ricerche e documenti

Ricerche sociali

Memorie, testimonianze, biografie

VOLUME X (1990-91)

Memorie

Ricerche sociali

VOLUME XI (1997)



Presentazione del X vol. dei *Quaderni* e del n. 2 della rivista *Ricerche sociali* presso la sede del CRS; Rovigno, 4 settembre 1991

VOLUME XII (1999)

VOLUME XIII (2001)

VOLUME XIV (2002)

VOLUME XV (2003)

VOLUME XVI (2004)

VOLUME XVII (2006)



Presentazione dei *Quaderni*, vol. XVII, e delle pubblicazioni *Ricerche sociali* e *La Ricerca* presso la sede della CI di Sissano, 28 febbraio 2007

VOLUME XVIII (2007)



Cerimonia di presentazione del XVIII vol. dei *Quaderni* presso la CI di Dignano, 14 maggio 2008



Un folto pubblico assiste alla presentazione del XVIII vol. dei *Quaderni*; CI Dignano, 14 maggio 2008

VOLUME XIX (2008)



Presentazione del XIX vol. dei *Quaderni* e delle pubblicazioni *Ricerche sociali* e *La Ricerca*; Torre, 5 marzo 2009

VOLUME XX (2009)

INDICE DEGLI AUTORI

INDICE DEI SOGGETTI

SAŽETAK

KAZALO SVEZAKA OD I. DO XX. ČASOPISA QUADERNI
Autorica predstavlja kazalo svezaka od I. do XX. časopisa *Quaderni*, nudeći uvodnu analizu o bibliografskim i historiografskim temama koje je časopis ostvario u gotovo četiri desetljeća djelovanja, a u izdanju Centra za povijesna istraživanja. Sastavljanje kazala, do sada izdanih 20 brojeva časopisa, ima za svrhu da omogući i olakša kvalitetno i brzo pretraživanje podataka i bibliografskih poveznica svakog pojedinog izdanja, odnosno svakog pojedinog znanstvenog doprinosa. Stoga su podijeljeni u tri dijela: kronologija, kazalo autora i kazalo subjekata.

POVZETEK

KAZALO ZVEZKOV ŠTEVILK 1 - 20
Avtorica prikaže kazalo od 1. do 20. številke zvezka Centra za zgodovinske raziskave ter ponudi uvodno analizo bibliografske in zgodovinopisne produkcije, ki jo je revija realizirala v štiridesetih letih delovanja. Kratka predstavitev kazal dvajsetih številk zvezkov omogoča hitro in učinkovito pregledovanje podatkov in bibliografskih napotkov v posameznem zvezku in za posamezne prispevke. Prispevki so zato urejeni po treh delih: kronolo ko kazalo, kazalo avtorjev in tematsko kazalo.